3801

Digitized by Google

Prelat. XXXVII-157

Digitized by Google

Google

584425

QUARANTA SECOLI

RACCONTI

SU LE DUE SICILIE

DEL

PELASGO MATH-EER

PUBBLICATI

DA EMMANUELE BIDERA

ITALO-GRECO

NAPOLI

ALL'INSEGNA DI ALDO MANUZIO

1846

Digitized by Google

PREFAZIONE

Quaranta secoli!.. Ecco un titolo che da molti sarà preso per un'esagerazione, per un'opera d'infinite pagine, non considerando che restringonsi ad un numero assai limitato le grandi apparizioni del pensiero umano attraverso la lunghissima serie de'fatti, e che la storia delle virtù, degli errori, de'fasti e delle sventure degli uomini, si riduce a sì piccol cerchio, che dal centro un occhio speculatore può abbracciarne la periferia. Due volumi sono sufficienti per Matn-eer: chè *breve parla chi dice.*

Egli non volerà dietro alla pazza filosofia degli antichi, nè seguirà la ancor più pazza filosofia di alcuni moderni per dipingervi gli uomini giganti, o gli uomini infanti: l'umanità fu una e sempre. Chi scrisse sul tempio di Apollo: *Conosci te stesso,* propose il gran problema, che aver non poteva altra soluzione di quella che venne inscritta nel tempio stesso: *Io sono quello che fui.* Ecco la sapienza degli antichi e de' moderni.

Matn-eer non appartiene a nessuna scuola: non è Epicureo da annientar l'avvenire, non è Stoico da non godere il presente, non è *Trascendentale* da perdersi nelle nuvole; egli ha un sistema a sè, e può dire a buon diritto: *Il mio libro son io.*

Nella serie di sua vita immortale ebbe patria la Sicilia, la primitiva Italia, la Magna Grecia e l'Albania, onde si dice: Italo-greco-siculo-albanese.

Digitized by Google

Fu ab antico appellato Matn-eer, che vale *Misura-spirito;* perchè si studiò d'investigare lo spirito delle nazioni.

Racconta a voi la storia di 40 secoli; ma vive dacchè l'uomo è uomo, vive come l'eterna idea che si trasfonde di generazione in generazione, vive come il linguaggio degli avi suoi, che furono quei Pelasgi che Omero onorò col titolo di divini.

Bevve egli l'ambrosia degli Dei, quella per cui Calipso si lagnava di essere immortale, l'ambrosia che rende eterne le ricordanze; e memore delle antichissime umane vicende, imprende a narrarvi la storia de' popoli che comparvero e disparvero su la superficie delle due Sicilie.

I Secoli si ammonticarono su lui, come i giorni e le notti si aggirano intorno a noi: per esso la morte è un breve riposo, come il nostro sonno. Si desta in ogni età a contemplare la interminabile danza della vita, ballata all'armonia della natura, dove l'umana razza, irrequieta e senza posa si avvicenda perpetuamente cangiando condizione, linguaggio, credenza e costumi; ed egli or compiange, or deride questa eterna mascherata spesso esclamando: *Nil sub sole novi!*

Matn-eer vide cadere la parabola della civiltà degli anti-Giovi, e sorger quella de' Deucalioni: il suo pensiero percorre l'immenso spazio di quattro mila anni: visse nella Trinacria con i Pelasgi libici della stirpe divina vincitori dei Titani, allorchè la Sicilia facea parte del continente italico. La vide poscia dai monti Nembrodi sommersa in un lago nel secolo dei Deucalioni. Risorse in quello di Dafni. Tentò il primo il periglioso mare che divide il rotto Peloro dalla rupe scillea. Rinacque in Cuma figlio di una Sibilla: fu contadino della Sabina, e ne venne discacciato in una sacra primavera. Sedè commensale ai

pubblici conviti d'Italo re d'Enotria. Ritornò in Sicilia nel secolo di Dedalo. Vide lo sbarco de' Dori, e sorgere dalle loro fondamenta Nasso, Siracusa, Megara, Salenunte, Taormina, Agrigento, e cento altre città.

In questa perpetua vicenda della morte e della vita passarono innanzi a lui i secoli di Pittagora, di Caronda, di Epicarmo, d'Ibico, di Archita, di Archimede, ultimà espressione della civiltà greca.

Rivisse sotto l'impero dei Romani, e li combattè unito ai Cartaginesi. Sulle rovine della greca libertà vide innalzarsi la prepotente libertà latina, e consunta dai vizii, crollare anch'essa con impeto eguale all'ingente sua grandezza.

Mirò atterrate le are ed i templi de' falsi Numi, e sorgere trionfante la santa religion cristiana. Vide schiavi i signori del mondo, e depredato dai barbari il nostro bel paese. Pianse distrutte Sibari, Pesto, Turio, Cotrone, Caulonia, Pandosia, Eraclea, Metaponto, Velia, Temessa, Cuma ec. che avea vedute nascere e fiorire.

Fu vassallo dei Longobardi; servì i Normanni, gli Svevi e gli Angioini. Così trasmigrando di corpo in corpo per cento generazioni questo fantastico Proteo, fu in Trinacria Matn-cer, in Cuma Inaco, nella Sabina Tazio, in Reggio Ibico, in Sibari Telo, in Cotrone Anteo, sotto i Romani Clodio, Appio, Metello ec. Agisulfo sotto i Longobardi ec. ec.; morì di tutte le morti, godè e soffrì quanto si possa godere e soffrire. Cittadino, sacerdote, despota, guerriero, medico, filosofo, poeta, indovino, schiavo, povero, ricco, fu sempre lo stesso; chè in qualunque stato lo trabalzò la Provvidenza, per innata nobiltà di animo, non si avvilì nell'avversa, non insuperbì nella prospera fortuna; ed egli ancor vive per narrarvi

de' quaranti stadii da lui percorsi i vizii e le virtù dell'umana razza, trasportandovi di secolo in secolo per le due Sicilie, come il saggio Bartelemy condusse per la Grecia il giovine Anacarsi. Vi parlerà di arti e di scienze e di quanto l'uomo antico e l'uomo nuovo seppe inventare: confronterà la civiltà vetusta con la moderna civiltà; e voi dall'istoria del vostro paese apprenderete che il mondo in cui viviamo è il mondo di tutt'i tempi.

Digitized by Google

RACCONTO I.

LA TRINACRIA

SECOLO DEGLI ANTI-DEUCALIONI

Sicelides Musae, paulo majora canamus.
Virg.

Salve, felice terra, che gli avi miei appellarono Trinacria (1), tu che nutristi ne' tuoi ubertosi campi i bovi del sole (2), dove Saturno nascose la sua falce d'oro (3), misteriosa sorgente di città, e dove Cerere saziò gli uomini col primo pane (4). La mia mente, sciolta d'ogni legge di spazio e di tempo, ritorna a tuoi monti *aerei* (5), alle *belle* colline (6), alle *beate* valli (7), ai simbolici pelle-

(1) Trinacria vale nella lingua pelasga albanese *Tre-teste* da *Trine* tre, *cria* testa, così detta dagli antichissimi abitatori pelasgi per la sua figura triangolare e per i tre promontorii, il Peloro, il Pachino e il Lilibeo.

(2) Per cui appellossi l'*Isola del sole*.

(3) Saturno dopo di aver tagliati i genitali ad Uranio suo padre gettò e nascose in Sicilia la falce.

(4) Gli Egizii dissero che Cerere trovò l'uso del pane mentre era in Egitto; gli Ateniesi e i Siciliani sostengono che l'invenzione dell'uso del frumento e dell'orzo ebbe principio nella Sicilia da Cerere nata quivi; e che l'isola è consacrata a lei, come si vede dalle antiche monete sicule.

(5) I monti *Erei*, così detti dal nome pelasgo albanese *Er* o *eera*, *vento*, per cui vengono ancora nominati *ventosi*, sono i più deliziosi monti della Sicilia vicini anticamente ad Alunzio oggi distrutto: soprastanno al Castello di S. Filadelfo, o Buon fratello. (*Fazello*).

(6) *Bucheri* dal pelasgo albanese che corrisponde a *bello*, onde *Bucheria* oggi Bagaria, vicino Palermo, detto anticamente Lito-bello.

(7) *Valle elima*, dal pel. albanese *Vagl' Elyma*, significa Valle beata.

grinaggi, ai giuochi, alle feste, ed ai pubblici conviti dei Pelasgi miei padri. — Salve, bella Trinacria, stanza de' Numi e degli eroi, terra da me prediletta! . . Ah! non ti avessi mai abbandonata! . .

I Pelasgi.

—

Una voce poetica s' innalza dalle rovine che ricoprono la Grecia e l'Idumea esclamando da lungi ai viaggiatori: Non vi sono che due specie di bei nomi e di soavi memorie nella storia, quelle degl' Israeliti e quelle de' Pelasgi.

Chât.

Un popolo eminentemente incivilito in antichissimi tempi occupò la Sicilia. Dopo l'universale cataclisma che mutò le vicende della terra, questo popolo abbandonò la Libia, da cui eransi ritirate le acque del mare che occupavano il Deserto di Sahara (1), nel cui seno sorgeva l'isola Altantide, il sito più felice della terra, come anche Platone udì dal sacerdote Egiziano custode dell'antica sapienza, e lo tramandò alla memoria degli uomini. Il popolo che abitava l'isola e le rive del mare scomparso, partì dappoi da quelle sedi inabitabili e si sparse in grandi tribù nell'Asia occidentale e nel mezzodì dell'Europa, tribù che sempre memori d'aver perduta la patria errarono in diversi luoghi col sentimento dell'essere forestieri (2). Nondimeno pertutto portarono gli esempi e le idee

(1) Il gran deserto di Sahara non sarebbe egli il bacino diseccato di un antico mare? Diodoro parla di un lago degli Esperidi diseccato da un tremoto: forse che la regione dell'Atlante altre volte circondata da duplice Mediterraneo abbia formata quella celebre isola detta Atlantide che si cerca da per tutto e non si trova in nessun luogo? Su i confini del gran deserto sonosi scoperti grandi ammassi di avanzi di animali marini. Tutto è favorevole all'esposta opinione. *Malte-Brun.*

(2) Se vi è una ragione, al dire del Vico, per cui gli abitatori di una quarta parte del globo, qual si è l'interno dell'Affrica, debbano emigrare e spandersi su le altre, non può essere che l'effetto di una assoluta necessità.

di quell'antica grande maniera di vivere, che altrove eran estinte o oscurate dal cataclisma della Terra; e per ciò ne' luoghi ove si posarono abitati da popoli poveri e diversi fra loro, rifiorì a poco a poco una civiltà nata dalle medesime idee religiose e morali, e portante una solo fisonomia.

Essi ebbero quindi nelle nuove regioni il nome di Pelasgi, cioè vecchi: come i latini chiamarono *Patrizii* la gente più nobile, così sin oggi nella lingua albanese, ove è conservata la gran parte della lingua pelasga (1), *pelasch* significa *vecchio*. Ma essi serbarono tra

---

I deserti di Sahara un giorno popolati e bagnati dal mare dimostrano questa grande verità.

(1) Una prova grande della identità de' Pelasgi e degli Albanesi si ritrae da' nomi delle divinità del Politeismo, che, a dire d'Erodoto, erano nomi pelasgi. I Pelasgi a' tempi remoti, secondo le antiche storie e i monumenti, avevano la religione che divinizzava le Forze della natura. Essi erano il ramo più antico degli Elleni, che tutti a' tempi tardi di Omero adoravano quelle Forze della natura affigurate in divinità mitiche, di cui i nomi erano estrani alla lingua degli Elleni jonici che parlava Omero, ma hanno intero il loro significato nella lingua degli Albanesi che abitano tuttavia le sedi dove narra Erodoto essersi la parte de' Pelasgi, che non si fuse coi Greci, ritirata attorno le antiche quercie di Dodona.

E dapprima *Zea*, Giove, è dall'albanese *Zea, anima, principio*, mentre *Hera* Giunone, nata sul fiume Imbrasi, corrisponde all'albanese *hera*, il tempo: poichè era fondamento di quel culto che l'Anima del mondo coevivendo col Tempo nel *vuoto* (*Imbrasi*) originasse il mondo. Ma madre antica di tutte le divinità era poi *Mira*, come nota Goethe nell'ultima parte del Faust, e *Mira* in Albanese significa *Bene*, mentre il bene è il fonte delle umane divinità. Ed essa aveva templi separati dalla Gerarchia degli Dei, e presso i Greci fu poi identificata al Fato, il quale non aveva alcuna potenza su l'arbitrio di Giove e de' mortali.

Inoltre gli Albanesi dicono *Deti* il mare, *Jett* il Mondo, *Dee* la Terra: e di questi tre oggetti del culto Pelasgo gli Elleni formarono le tre divinità, *Teti* del mare, *Jea* dea del mondo, *Edee*, o Plutone dio della Terra. Nemesi la Dea delle vendette è una parola albanese, *nemesa*, che significa *maledizione*, e quelli che la derivarono dal Greco *nemo, distribuo*, sconobbero il suo nume, e della vendetta punitrice fecero una Provvidenza. La divinità che assisteva alla nascita dell'uomo era chiamata Lycina, dalle radicali albanesi *lleghen* nascere, *Leghenia* nascita, *Gliegona* puerpera.

In fine i più tardi mitologi per ispiegare il nome di Venère *Afrodite*

loro sempre il nome originario di Afri, o Abri, onde gli *Abresci*, che i latini dissero *Albesi* o *Albensi*, e che gl'Itali tradussero Albanesi.

I Pelasgi si distinguono in Uranii, Atlantici, e Oceanici: i così detti Urani da Omero giunti in Sicilia combatterono gl'Indigeni che la favola chiama figli della Terra, o Titani, e li confinarono alla parte opposta entro le caverne dell'Etna (1), e indi questi Giovi libici innalzano città e monumenti quasi eterni, mura di tal grandezza e solidità, che la presente civiltà crede opera di uomini di natura diversa dalla presente, e li chiama giganti. Ma quello era un carattere del grande pensare, anteriore allo sconvolgimento della terra

---

inventarono una favola di nessun significato e poco conveniente nella sua forma al pensare austero ch' è fondo del politeismo. Ma *afer-dite* in albanese significa *vicina del giorno:* o così fosse indicata la stella di Venere che nasceva, dice Omero, dal mare; o si volesse disegnare con questo nome la vicinanza della bellezza con la Luce, dell'amore che ravviva gli spiriti col Sole che anima la Materia. Mentre d'altra parte *Athena*, Minerva, Dea della Sapienza, è dall'albanese *Ethena* parola, verbum, o manifestazione della Sapienza.

È da notarsi che la religione degli Atlantidi, cioè di quella parte occidentale dell'Africa bagnata dall'oceano sino ai tempi di Maometto, fu identica alla religione Uranica greca: or l'ebbero da'Greci, o la diedero ad essi?

Potremo proseguire questa scoperta che prova pienamente l'ipotesi di Malte-brun che gli albanesi sieno stati i vecchi Elleni, i Pelasgi, ramo primogenito di quei nuovi Elleni che fiorirono così pomposamente dappoi; ma il fin qui detto è già troppo per una nota.

Questi Pelasgi erano sparsi in vaste tribù anche in Asia, e nelle Isole, e principalmente in Italia. Ed oggi da' monumenti etruschi si fa chiara l'affinità del linguaggio degli aborigeni dell' Italia con gli Albanesi, affinità che è grande, più che nelle radici e negli affissi, nelle forme de'verbi. E forse non è un'arditezza il pensare che le divinità Esperidi Juno e Dinna che si rappresentavano con due facce sieno dall'albanese Di ann, *due lati;* come il nome di Ghenna che Ovidio ne'fasti dice essere stato dato a Diana dagli aborigeni è il nome albanese della Luna *Ghenna*. (Girolamo de Rada.)

(1) La favola della guerra Titanica, spoglia dall'esagerazione poetica, è la vera istoria della guerra dei Pelasgi libici contro gli Aborigeni della Sicilia e della Grecia.

di cui lasciarono più vaste tracce in Balbek e nelle mura di Babilonia innalzate da Semiramide, e che si mostra di nuovo nelle rupi scolpite del mezzodì dell'Asia infra un popolo che come il Pelasgo salvò dal naufragio universale una buona parte della severa coltura del mondo antico. La vecchia lingua di questa gente, la lingua Sanscritta, resta come un anello per cui si collegano quasi in una famiglia le più nobili lingue della terra; e del pari la Pelasga ricca di suoni e di animata forza più che le altre lingue occidentali ha spartito diremo i suoi elementi alla favella Ellena, all'Osca ec. Il popolo pelasgo sta sempre nel remoto confine della civiltà Greco-Italiana, come le aride rocce più antiche e maestose che chiudono la veduta estrema di un orizzonte. Ma il carro di Latona, cioè della civiltà pelasga, non si fermò che nell'Epiro. Nè scomparso, qual si crede, è questo popolo di generosi, se a ricordarlo rimane ancora il vetusto suo linguaggio nell'Albania, nella Tessaglia, nell'Epiro, nella Macedonia, in gran parte della Dalmazia, della Servia ec. E se la storia manca agli stranieri, non manca a voi, abitatori delle due Sicilie, che tuttavia portate il nome de' Siculi pelasgi; voi potrete leggerla nella terra che calpestate; negli avanzi delle vetustissime vostre città; nel nome de' vostri fiumi e de' vostri monti, dove il linguaggio pelasgo comune e identico in gran parte coll'Albanese serve di anello a congiungere la catena di 4,000 anni, e di fiaccola ad innoltrarvi nel bujo de' secoli, e dar fede a miei racconti. Io incomincerò a parlarvi del più vetusto tempio ch'ebbe la Sicilia, e forse l'Italia tutta, consacrato a Venere pelasga dagli Abresci libici, e delle celebri feste che ricordavano questa solenne emigrazione con

---

Le feste di Venere Ericina (1)

—

Aeriae primum volucres te, Diva, tuumque
Significant initum percussae corda tua vi.

Lucr.

Nettuno non avea ad un colpo del suo tridente ancor separato il Peloro dalla rupe Scillea; nè quell'estrema terra, a cui Italo diede il suo nome, era ancor disgiunta dalla Trinacria (2), che i Pelasgi uranici, vinti e confinati i Titani nelle caverne dell'Etna, aveano innalzate sul lido libico Drapri (3), Erice (4), ed altre città. I Sicani (5) pelasgi atlantici venuti dall'Iberia occupavano la parte settentrionale (6), ed i Ciclopi e i Lestrigoni le native grotte incavate su i monti Palice, Camico (7), e le pianure Leontine. Io, padrone di non pochi campi, in quel remotissimo tempo era cittadino di Peglia (8).

---

(1) Le feste di Venere Ericina erano, per così dire, la pasqua pelasga.

(2) Eschio, Antioco, Diodoro nel libro V, riferiscono che la Sicilia fu già congiunta all'Italia, e che quella terra dove oggi è Reggio dicesi così da *Rigos* rottura. La poca profondità del mare tra il Promontorio del Peloro ed il castello di Scilla vicino all'Italia, come ancora la natura de' monti della Sicilia confermano questa opinione.

(3) *Drapri*, oggi Trapani, in albanese significa *falce*. Così detto dal lido che prende la forma di una falce.

(4) *Erice* è vezzeggiativo di *Er* o *Era* che nel sudetto linguaggio significa *vento*.

(5) I Sicani pelasgi atlantici passarono dalla Mauritania nella Spagna, e di là vennero in Sicilia, poco prima dei Siculiotti discacciati dal Lazio. I Siculi Saturnii, che si unirono a' Titani contro Giove, segnano un'epoca assai più remota.

(6) I Ciclopi, i Lestrigoni e i Lotofagi erano aborigini o indigeni della Sicilia.

(7) Camico oggi Girgenti, poco distante dall'antico Agrigento.

(8) *Peglia* significa *cavalla*, stemma dei Pelei progenitori di Achille, del

Si avvicinava il giorno del sacro pellegrinaggio, che richiamava la nazione pelasga sul monte Erice alla solenne commemorazione del passaggio de'nostri da'deserti della Libia alle fertili campagne della Trinacria. Era antica religiosa credenza che Venere, lasciato il suo tempio in Erice, si recasse con le sue sacre colombe a visitare le nostre abbandonate città dell'Africa, e ne tornasse dopo il nono giorno. Matn-chieli coribante (1), a cui era stata affidata la cura di mia educazione, la vigilia entrò verso sera nella mia stanza ad annunciarmi ch'io era giunto all'età di poter intervenire alle sacre feste nazionali. Era quel giorno affrettato da me coi voti di molti anni: accorreva a quella sacra festa la prima gioventù, uomini e donne: esaltavano l'animo mio la gloria, l'amore, la pietà d'una patria perduta e la brama di vedere la prima volta il mare.

Ulchi (2), vecchio servo, venne a svegliarmi di buon mattino; ma io era già desto, chè la gioja mi avea tolto il sonno. Matn-chieli (3) avvolto nel suo gran pallio di Coribante mi attendea sul carro

---

cui stipite si vantava discendere Alessandro nato nella città di Peglia, capitale della Macedonia, per cui si disse figlio di Giove Ammone, cioè discendente dei re libici o pelasgi uraoii. Peglia di Sicilia era equodistante da Palermo e da Agrigento, come dice Diodoro. I Greci ne tradussero il nome in Ippona da *Ippos* (cavallo): fu dai Doresi in loro larga pronunzia detta *Ippana:* se ne vedono ancora pochi ruderi sul monte detto dei cavalli vicino a Prizzi presso il fiume Sosio non molto distante dalla selva Adriana. Si trova un'altra Ippona in Africa, oggi Bona. È da notarsi che in questi luoghi della Sicilia più che altrove, come in Prizzi, in Bivona, in Chiusa, si conserva l'accento Dorico, sicchè gli abitatori d'oggi parlano con un accento tanto aperto che il loro parlare è una specie di canto.

(1) I Coribanti erano i sacerdoti e i custodi della sapienza pelasga: furono anche detti Cureti da *Cuar* mietere; alludendosi alla loro κουρά, cioè tosatura. Le madri di costoro chiamavansi *Mimallones* da *mĕma* e *lĕne*, madri furibonde, forsennate, e le spose degli stessi portavano il nome di *Bassare* da *bascia*, *vascia* e *vascias*, donzelle: forse dai Cureti ebbe nome Creta, quasi Cureta prima sede della civiltà greca pelasga. — Monsignor Giuseppe Crispi.

(2) *Ulchi*, Lupo.

(3) Mato-chieli, significa *Misura-cielo*.

degli avi miei Sciati (1) guidava i bianchi bovi; gli altri miei servi e coloni, le donzelle, ed i giovani del paese ci precedeano mestamente. Il cielo bianco per la vicina aurora, senza esser rallegrato dal sole, presentava un vuoto infinito, simile al cuore della vergine che parte dalla casa paterna, e va in quella dello sposo: pari alla speranza di lei brillava all'oriente la solitaria stella di Venere. Noi lasciammo alle spalle la montuosa Peglia: e quando si udì la lodola, tutti sciolsero a coro il lamentevole

CANTO DELL'EMIGRAZIONE.

DONNE

« O Libia! (2) o sventurata patria degli Uranii avi nostri! Noi » ti abbandonammo per sempre senza speranza di più rivederti. » Tu divenisti terra di lutto, e noi ti lasciammo quando il sole arse » i tuoi campi, ed i tuoi mari sparvero e divennero Deserti. Noi ti » fuggimmo quando il tuo cielo fu vedovo di nubi; nè pioggia » cadde più a nutrire le care fontane, amore delle donzelle pelasghe.

UOMINI

» Dove si alzarono le nostre case, i leoni, le tigri ed i serpenti » vi trovano i loro covili. O Libia! la palma inaridì su i tuoi mon- » ti. Non un fiore spunta più sull'aduste tue arene, nè arboscello » decora più le tue valli; chè dove manca la rugiada, manca la vita » e la generazione: perchè Venere è figlia delle acque.

DONNE

» Le nostre madri seguirono Venere generatrice e le sue misti- » che colombe nobile insegna della nazione (3): l'occidente fiorì. Le ac-

(1) *Sciati*, Zappa.
(2) *Libia* o *Lipia*, Lutto.
(3) L'insegna più nobile de'Pelasgi fu la colomba; essa era comune a'Pelasgi

» que dell'Africa si versarono nel gran fiume, l'oriente divenne
» deserto, e le nostre colombe passarono il mare libico e si ferma-
» rono sull'alto monte Erice, ed ivi innalzammo il tempio a Licasta,
» signora nostra immagine di Venere.

TUTTI

» E su quel sacro monte torna la settima generazione a render
» grazie alla mistica Venere che parte ogni anno a visitare la Libia
» e le nostre grandiose abbandonate città ».

Queste pietose parole, il canto che le rendea solenni, l'ora del mattino, lo scopo del sacro pellegrinaggio infondeva in me una profonda, ma dolce mestizia. Le turbe proseguiano silenziose il lor cammino. Passammo la Pilia atriana oscura per le spessissime querce: di tanto in tanto ci feriva il rumor cupo e misterioso del fiume Sosi (2) che scorreva inosservato e difeso dagli alti burroni dove si avea scavato l'antico suo letto. Giungemmo sovra un' altura che dominava un'immensa valle, immersa in un lago di neb-

---

dell'Asia maggiore e dei Frigii. Semira, che in pelasgo albanese significa *Cuore*, e il figlio di lei appellato dagli Assiri Ninia era da' pelasgi detto Semira-im, cioè *cuor-mio*, parole affettuose che diedero alla madre e al figlio per cui si disse che le colombe aveano nutrito Semiramide nella solitudine, laddove Derceto di lei madre condannata l'avea in pena de'suoi amori, onde ben si comprende essere stata Semiramide sostenuta dai pelasgi la cui insegna era la colomba. L'Egitto decretò l'apoteosi a lei e divini onori alle colombe. Diodoro Siculo, lib. 3, cap. 5.

Alzavano quei di Babilonia la colomba nei loro vessilli, e sotto questo emblema vengono notati ne' libri santi. *Jerem. cap. 25*. Disperdite satorem de Babilone et tenentem falcem in tempore messis a facie gladii columbae; unusquisque ad populum suum convertatur. *E altrove*: Revertamur ad populum nostrum et ad terram nativitatis a facie irae columbae (*Cap. 46*). Le altre insegne de' Pelasgi erano il Toro *Cau* o *Tau*, la cavalla *Peglia*, la vacca *Gliop* ec. Giove Ammone e il Dio Api rappresentando il composto di animali diversi era un emblema della confederazione di questi popoli.

(2) *Che finisce;* perchè è più torrente che fiume.

bia: le cime degli altissimi castagneti vi galleggiavano qua e là. La via era d'ambo i lati spalleggiata di roseti, che vi nascono spontanei; e nessuna sposa stendea la mano a toglierne un sol fiore per adornarsi il bianco seno, o le nerissime chiome: ma dispettose si volgevano a raccogliere il loro velo trasportato dal vento, e a dare uno sguardo, o un sorriso all'avido fidanzato.

Sciati intanto frenava a stento il carro per la china: i miei sguardi andarono a caso sulle cime del monte a noi vicino, e con maraviglia dissi: Matu-chieli, che sono quegli specchi colà? ed egli, che fino allora avea serbato un mestissimo silenzio, mi disse: Le case de' Titani. — Ed io: E non furon questi quei famosi giganti vinti dai nostri Dei (1)? — Eran essi, come tuttora sono, uomini forti indurati nella fatica, ma non giganti, come i nostri guerrieri, più saggi di loro, ma non Dei, che l'umana razza non può degradare nè migliorare a sì alto segno, se non vogliam credere che l'uomo sparisca dalla terra, o diventi un Nume.

I Titani, aborigini del paese, si unirono ai Saturnii, cacciati dai pelasgi siculi, che oggi tengono la regione Abrescia (2) dal monte Circio ad Alba e mossero guerra ai nostri; ma vinti si confina-

---

(1) La favola parla della guerra di Giove e dei Titani figli della terra, cioè aborigini. Giove in Pelasgo Albanese non significa che sovrano. *Zot* Signore; ed il *Mad Zot* il Grande Giove, era Giove Ammone, Giove libico.

(2) *Abrescia* (e poi Abruzia, oggi Abruzzi) prende nome dai Pelasgi Abri (o Affri), che formarono le due Albe, l'una presso al Tevere, l'altra presso al Fucino: gli abitatori della prima si chiamavano latinamente Albani, della seconda ritennero il loro nome *Abresci*, corrottamente *Albesi* o *Albensi*. Un'altra Alba da Pelasgi Afri o Abri fu fondata in Epiro che diede nome all'Albania, dove tuttavia si parla il linguaggio antichissimo de'Pelasgi. Questi popoli si riconoscono fra loro col vetustissimo nome di *Abresci*, e chiamano la loro nazione *Abri*, e *Abri iona*, la nazione nostra. Linguaggio che un tempo ebbero comune coi Greci, coi Dardani e con quei del Lazio, come dice Dion. d'Alic. lib. 1. *L'antichissima lingua che si parlava una volta nel Lazio, era la stessa che antichissimamente si parlava nella Grecia;* e Malte-Brun dice che: *La lingua Albanese che si parla in Albania parlavasi nella Grecia ne' secoli anteriori ad Omero, non differisce radicalmente dall'antica dei Pelasgi.* Malte-Brun, lib. 119.

rono nelle grotte dell'Ena, di Palice e di Camico (1) e in questi monti. Queste lor sedi, o Croni, si chiamano Saturnii.

Noi costeggiammo quella vallea: la nebbia diradata rendea visibili a traverso del suo velo delle capanne lontane e dei villaggi nel fondo. — Quando giungemmo a scorgere il vasto orizzonte, una voce inaspettatamente gridò: Il Mare! — Deiti! (2) io esclamai; e gettai lo sguardo incerto alla vasta pianura verdeggiante di biade, e rigata di fiumi lucenti al sole; e nel termine estremo mirai una immensa zona, che come striscia di fuoco univa il cielo alla terra. Oh! Deiti! divinità pelasga, io mi ricordo tutt'ora quel sublime istante, e le armoniose parole delle donzelle e dei giovani che ti salutarono con questo

CANTO

DONNE

« *Deiti! Deiti!* primogenita figlia del cielo, sorella dell'Aria, del » Sole e della Terra, madre comune dei viventi, che abbracci e » fecondi, come il cinto di Venere generatore delle cose, noi ti sa- » lutiamo.

UOMINI

» Cerere e Bacco sono i Numi della nostra civiltà; i nostri padri » e noi alzammo loro per gratitudine tempii ed are lontane dalle ca- » se dei mortali: ma tu, o Deiti, sei la prima arcana Dea, primo ali- » mento di nostra vita!

DONNE

» I fiumi vengono a riposarsi nel tuo seno, come le generazioni » riposano negli avelli; e tu generi nuovi fiumi, e la Terra nuove » generazioni, che si succedono eternamente.

UOMINI

» Nessun mortale può bere delle sacre tue acque, come nessun

(1) Palice, ove oggi si vedono le grotte dei monti di Caltabellotta.
(2) *Deiti* o *Teti*, Mare.

» uomo può mangiar della terra, nè può abbracciar l'aria, nè guardare il sole; e non di meno il Mare, la Terra, l'Aria, il Sole nutriscono e saziano gli uomini tutti e quanto ha vita ».

La mia mente mirava oltre quella striscia fiammeggiante nell'antica patria de' miei antenati; ed il mio corpo sentiva tutta l'influenza del clima africano. Le biade, che su i monti nativi spuntavano appena, qui erano oltre misura cresciute. Una rigogliosa vegetazione, un sole ardente, fisonomie brune ardite, irsuti negrissimi capelli, tutto mi annunziava d'essere io venuto in una novella regione.

Matn-chieli con compiacenza mi disse: Noi siamo nel paese dei nostri fratelli; e mi andava indicando le città pelasghe situate sul littorale libico dal Lilibeo al Pachino. Drapri sul falciato lido, da cui prende il nome: il tempio di Venere sopra il solitario monte Erice, e la città sottoposta: Egesta (1) sopra la collina, e la reale Elima presso la foce del fiume Iati: Iccari (2) non lungi da Motria, una delle tre città sorelle del medesimo nome: Buccheri, e Salunto città dei Fenicii.

Dove la strada si partiva in due con direzione diversa, le turbe pellegrinanti sostarono: noi scendemmo dal carro, e all'ombra di un Carubbo, che stendeva i rami sino a terra a guisa di un gran padiglione, ci ristorammo con frugale pranzo unitamente ai nostri concittadini; chè nei sacri pellegrinaggi i pranzi erano comuni, liberi ed ospitali.

---

(1) Egesta o Segesta non ha significato nell'albanese oggi parlato, e non sappiamo render ragione di sua etimologia: forse da *E gliesta*, accesa, onde poi Vesta.

(2) *Iccari*, *Iccuri* significa nel linguaggio suddetto *Fuggitivo*. Le altre città erano situate nell' interno della Sicilia o sui diversi littorali, come *Peglia* che significa *Cavalla; Era*, come abbiamo detto, vale *Vento*, o Giunone. *Imera* o *Imira*, che prende nome dal fiume che divide la Sicilia, significa *Buona*. *Gela* o *Jela* ugualmente vale *Vita; Motra* o *Motia* corrisponde a *Sorella*, perchè vi erano tre città dello stesso nome. *Ibla*, *Ebiglia* che significa *figlia*, ed erano egualmente tre. *Trinacia* o *Trinacria* reggia dei Pelasgi Giovi. *Ibla* maggiore, media e minima. Ed ecco le antichissime diciassette città pelasghe di cui parla Strabone nel sesto libro che mantenevano le donne i sacerdoti ed i soldati al culto del gran tempio di Venere Ericina.

Soffiò il vento Borea (1), e ci rimettemmo in cammino. Verso sera giungemmo in un campo pieno di gente, di parole e di tende. Era questo il luogo di nostra riunione con tutti i cittadini delle 17 città pelasghe della Trinacria. Gl'Imeresi, e quei di Jela si distinguevano pei loro padiglioni rossi, gl'Iccaresi per i gialli, quelli delle tre Motre per le tende celesti, e così gli altri pei diversi colori, e per la nobile insegna di nostra nazione; cioè la colomba d'oro o di argento che brillava su tutte agli ultimi raggi del sole. Il nostro padiglione bianco era situato sopra una collina, ed ivi si fermò il nostro carro.

Io mirava da quel punto eminente giungere ad ogni momento nuovi pellegrini e de' vecchi amici dalle città diverse stendersi amichevolmente le braccia al collo e baciarsi in fronte: e i giovani scontrarsi colle loro fidanzate, e delle matrone affrettarsi a discendere dai loro carri per abbracciare le figlie, che uscirono spose dalla paterna casa per divenir madri in paesi lontani; e in tutte queste affettuose scene quelle donne antiche serbare nel colmo degli affetti quella dignità che è propria della nazione Albana. — Io godea commosso da quadri così toccanti che in varii gruppi si moltiplicavano in quel vastissimo piano popolato da 17 mila persone; nè fui tolto da quella vista che per la notte.

Ardevano nella mia tenda due grandi candelabri di argento: il Coribante gettato sovra un nobile strato leggeva le poesie che narravano la guerra di Giove e dei Titani: i servi si affaccendavano a prepararci la cena frugale, in vasellame di argento e di oro. — Dopo, i Sciptari (2) delle sette repubbliche vennero a consultare il saggio Mata-chieli su i destini della Trinacria. — Vestivano essi semplicemente, ma portavano ne' loro sguardi la nobiltà magnanima.

Il signor d'Elima fu il primo a parlare, dicendo: I Pelasgi Atlantici, che dalla Maurettania prima in Iberia, e poi passarono in questa terra accolti da noi come fratelli, quei Sicani sconoscenti

(1) Borea da *Bora* neve, vento che arreca neve. Al Nord della Maudon, nella antica Dardania, dice Malte-Brun, sonvi montagne somiglianti alle Alpi. Or in queste contrade che sono nell'alta Macedonia e nell'interno della Tracia, perchè fredde, gli antichi posero il soggiorno di Borea.

(2) *Schipatar* o *Schoptar* significa *uomo armato* portante σκιφος.

hanno rotti i confini che abbiamo loro assegnati dal Peloro all'Etna, e si estendono sino al fiume Ipari, e danno nome di Sicania a questa nostra Trinacria. Soffriremo noi, o nobili Schiptari, più a lungo la loro temerità?

Imperdonabile baldanza! soggiunse il signor di Egesta. Abbiamo dato asilo ai Sicani per toglierci le nostre signorie? abbiamo concesso un mercato ai Fenicii per fabbricare Solanto che in grandezza e in magnificenza gareggia con le nostre reali città? Ecco il compenso che otteniamo da questi ospiti ingrati!

Eolo re de' Lipari vecchio da' capelli bianchi seduto in mezzo ai due figli come una rupe fra due querce, placidamente rispose: I Fenicii non sono ambiziosi usurpatori, anzi con le loro relazioni commerciali hanno arricchita la Trinacria.

Lo Sciptari di Argira giovine ardito riprese con impeto: E che bisogno abbiamo delle merci straniere? Non sappiamo noi tessere i nostri drappi, fondere i nostri metalli, l'argento di Argira, l'oro di Peglia, e il ferro stesso? I Fenicii introducendo un lusso smodato hanno condotta nel modesto nostro vivere una vanità che ci degrada: hanno suscitata l'avidità degli stranieri: essi ci hanno condotto i Sicani; essi richiameranno nuovamente i Siculi del Lazio. Se noi non iscacciamo questa mala razza, vivremo sempre in guerra. Morte dunque a questi orgogliosi. Sì, tutti risposero concordemente, morte ai Sicani! Indi si tacquero, volti al Coribante, che così disse: Io rifuggo dalla guerra, ma non siamo noi che la provochiamo, ed essa sola è madre della pace, e nel suo fecondo e vigoroso seno ha, per la vita che abbrevia, delle gioje solenni che la pace medesima non conosce: ma fosse ella pure il peggiore de' mali, sarebbe imperdonabile colpa il non difendere il patrimonio che i nostri maggiori ci hanno depositato per trasmetterlo ai figli nostri. Siamo nati per non divenire schiavi o tributarii di questi superbi Sicani. Soffriremo noi, nobili Sciptari, che la Trinacria passi alla posterità sotto il nome di Sicania? che le nostre città distrutte vengano fin anco cancellate dalle pagine dell'istoria? e il glorioso nome di Pelasgo diventi nei secoli futuri un nome favoloso, ignoto e disprezzato? spariremo noi dal mondo come nebbia che forma nel cielo dei sublimi castelli, o saremo eternamente divisi dalla nostra egoista indipendenza, per divenire preda de' barbari e confonderci

con essi? E le più orride montagne, i terreni più sterili, saranno l'eredità dei figli nostri che anderanno raminghi, nomadi e senza nome su quella terra che i padri nostri hanno empita della loro gloria? — No! esclamarono tutti, no! se il Fato ha stabilito che ciò sia, noi giuriamo qui che non avverrà per nostro mezzo! — Noi ci trovammo tutti alzati senza saperlo: io stringeva le destre dei figli di Eolo; quella tenda risuonò di un fremito generoso. Il re d'Elima si tolse la benda d'oro che cingeva la sua lunga capigliatura e la gittò su la mensa dicendo: Scegli fra noi il grande Giove, e noi l'ubbidiremo come i nostri figli ubbidiscono noi. Matn-chieli nominò il re di Lipari, come colui che avendo regno diviso dalla Trinacria dava meno sospetto e gelosia. Tutti acclamarono alla scelta, e giurarono di scacciare i Sicani. Io mi dichiarai fratello d'armi dei due figli di Eolo; e li accompagnai fuor della tenda dove molti servi con tende fiammanti attendeano così nobili padroni.

Volsi lo sguardo a quella immensa pianura. . . Un'estensione buja e senza limiti all'oriente, all'opposta parte le varie tende che tramandavano una luce di diversi colori . . . e più lontano fuochi accesi, e ancora più in là altri fuochi, e tende scintillanti, e uomini e donne, senza canto e senza parole. . . ed io? . . Oh! io in quattro mila anni della mia vita non mi ricordo notte più sublime.

Il monte Erice.

Erycina potens.
Hor.

Noi giungemmo a sera con le numerose turbe al solitario monte Erice che in altezza cede solo all'Etna e ai Nebrodi; dista da *Drapri* (or Trapani) un miglio di Pianura; appiè gli siede la città e sulla vetta il famoso tempio di Venere, spesso involto nelle nubi; il più antico tempio della Sicilia, che Erice figlio di Bur (1) con-

(1) *Bur*, che in pelasgo albanese suona l'istesso che *vir* in latino, e Pirro in greco, fu figliuolo di Amico re di Melite di Bebica secondo Salustio nella Frigia maggiore; essendogli stato ammazzato il padre da Polluce nel gioco

sacrò a Licasta sua madre bella quanto Venere. Le Ericine furono, e sono le più belle donne della Sicilia. Duecento fanti custodivano l'entrata del tempio, e trecento donzelle scelte fra le più venuste, e mantenute con grande dispendio dalle diciassette città pelasge della Trinacria erano sacrate al culto della Dea (1). Ad ogni primavera per sacra costumanza tutte le fidanzate recavansi pellegrinando a propiziare la diva, e le matrone ed i vecchi per piangere da quell'altura l'antica patria perduta, ed attendevano il ritorno di Venere che ogni anno partiva a visitare la Libia e ne tornava il nono giorno di sua partita; e si facevano giuochi, feste e pubblici conviti. Questo tempio antichissimo più di quello di Cibele sul Montevergine di Napoli è un monumento eterno del passaggio de' Pelasgi uranii dalla Libia alla Sicilia. La sua antichità rimonta a più di 4000 anni: fu visitato da Ercole egizio, poscia da Enea; fu tenuto in grande venerazione non meno dai pelasgi, che lo innalzarono, che dai Greci, dai Cartaginesi e dai Romani. Dedalo ne facilitò la strada, e l'ornò di un ariete d'oro. Tiberio lo rifece, e fu distrutto dai cristiani. Su le sue basi pelasghe o ciclopie s'innalza oggi una fortezza. Quel monte cangiò di nome e vien detto il monte di Trapani o di S. Giuliano; più non esiste quel tempio vetustissimo, nè la pelasga Erice; ma i celebri pozzi scavati nel monte la ricordano tuttora. Più non esiste l'immaginata mistica Venere, ma quelle feste non sono ancora del tutto cessate; e ancora la Sicilia, sempre l'istessa, corre a feste più sante, a quelle della Madonna di Trapani. — Ritorno ora all'antica mia istoria.

Le turbe si sparsero nella pianura e sul lito Trapanese che guarda verso le isole pelasghe (2). Sciati fermò il nostro carro in Erice

---

dei Cesti, per cagion della tirannide discacciato dal regno, se ne venne a Trapani in Sicilia. Dominava in quel paese Licasta donna di rara beltà per cui si acquistò il nome di Venere. — Innamoratasi costei di Bur lo sposò e gli partorì Erice che come Enea si disse figlio di Venere. Egli edifica la città e il tempio. (*Diod. Sic. lib. v.*).

(1) Tucidide lib. VI.

(2) Oggi dette Labenusa, Scola e Lampedusa: quest' ultima, ch' è la più grande ed ha 12 miglia di circuito prende tal nome da *balenare*, per gli spessi lampi che vi si succedono.

presso una scalinata fatta nel vivo sasso del monte, che mettea ad una casa alla cui porta facea pennata un gran pergolato. Si scorgeva di là il mare dell'Africa, e nel sereno tempo il lido opposto dove i Fenicii poi fabbricarono Cartagine. — Un nobile vecchio ci scese incontro coi servi: e delle matrone ci attendeano sotto il pergolato, e mi accolsero affettuose chiamandomi loro parente, non saziandosi mai di riguardarmi; chè nel mio sorriso rimembravano le fattezze dell'avo mio, di cui io portava il nome: io leggeva in quei cuori una gioja immensa temperata invano dal severo contegno nazionale.

Discendea quell'illustre famiglia da Bur e da Licasta (1) genitori di Erice che fabbricò il tempio e diede nomo alla città ed al monte; il vecchio portava il nome di Bur suo arcibisavo, ed una di quelle matrone appellavasi come l'antichissima Licasta; e, quantunque nell'età di settant'anni, si vedea in lei non del tutto svanita quella beltà venuta in proverbio tra pelasgi: *E buchra si gny Licast*, Bella quanto Licasta! La mia famiglia avea serbate sempre intime relazioni con questi parenti lontani; e lo loro affettuose espressioni con me erano quelle che si usano ancora fra gli Albanesi: *Ghiacu i inil* sangue nostro! *Ghiacu iculueri*, sangue incontaminato! *Ghiacu isprisciuri*, sangue disperso per il mondo. Mi si prodigarono tutte le cure più officiose ed ospitali. Matn-chieli si trattenne in conferenze segrete col vecchio Bur; ed io stanco dal viaggio e dalle profonde e novelle impressioni mi abbandonai al sonno.

Quando all'alba fui desto e ornato del mio nobile vestito, mi fu recato del latte e del mele d'Ibla. Io sentiva dei canti lontani, e uscii nella loggia della mia stanza a mirare le litanie che ascendevano al tempio. Tutto ciò che può presentare ad una fervida fantasia di bello e di armonioso, di mistico e di sublime, la virilità, la gioventù, la civiltà, la religione, la pietà della patria e l'amore nelle sue pudiche sembianze, era effigiato in quelle giovinette onestamente composte a mestizia, in quei severi sacerdoti, custodi della civiltà pelasga, in quei vecchi pieni di antiche ricordanze che vivono nel futuro, ed in quei giovani che vivono nell'avvenire che all'a-

(1) Erice venne ucciso da Ercole Egizio che si vuole contemporaneo a Nino; quindi è che il tempio di Venere Ericina conta l'epoca di 4000 anni in circa.

spetto par che dicano: Tutto il mondo sta in noi. Le donne vestivano di una lunga tunica colorata a cui era sottoposta un'altra di bianchissima lana (*zoga*), il grande velo bianco nominato *schipt* legato ad un diadema (*cheza*) scendea sino ai piedi delle maritate e cingeva loro un aureo cinto (*breza*), cesellato dagli stemmi di famiglia reso poi celebre da Omero. Le vergini semplicemente erano vestite di una candida tunica, e cingevano un semplice cingolo di color rosso co'capelli a trecce legate su la fronte o gettate sugli omeri senza velo, che sarebbe stato per esse un segno d'infamia. In ogni tribù precedea primo il Palladio della Dea con diverse iscrizioni, che ciascuna tribù andava cantando.

Passò il Palladio degli Elemi con Venere effigiata sul cocchio d'oro guidato dalle colombe, e con questi versi:

U jam Giela,
U jam Spela,
U Perindia,
U vettm Insot.

E le turbe cantavano (1):

Io son la Vita,
Io son la Speranza,
Io l' Onnipotente,
Io sola Nume.

Passò il Palladio di Egesta con questo scritto:

Dieli m'ist vlaa; e garee
U bii sâve u gliecgn de dee.

E le turbe cantarono:

Il sole mi è fratello; e ad allegrare
Egli nasce quanti io fo nascere sulla terra.

---

(1) Ciò che cantano le turbe è la fedele letterale traduzione di ciò che in albanese è scritto.

Passò il Palladio di Argira tutto argento ed oro, su cui stava scritto:

Ili imi affer ditten (1)
Me se ghith chielit i dritten.

E le turbe cantarono:

La mia stella apre il giorno:
In mezzo a tutte al cielo dà maggior lume.

Passarono i Palladii delle tre Motre con questi misteriosi detti:

U Jam Isi motra e Osirit,
Gnerii sy my nghett ghirit.

E le turbe cantavano:

Io son Iside sorella di Osiri,
Nessun mortale può toccarmi.

Passò il Palladio di Era con questo detto:

U biign gliugliet e puhiit indeegn,
E maal e vaises me endiglieghiet preegn.

E le turbe cantavano:

*Io fo sbocciare i fiori e spando sopra essi le aure marine, e il caldo desiderio della vergine calmo con l'*Entelechie (2).

Passò il Palladio di Drapri con questa epigrafe:

Teta meer ce u dom me gkoghi
Se ajo vettem iset maal.

---

(1) Per cui Venere fu detta Afro-dites che vale in pelasgo albanese Apre il giorno.

(2) La parola Entelechia invano si cerca nella lingua greca; essa è pa-

E le turbe cantavano:

Il mondo accoglie ciò ch' io dico,
Perchè esso medesimo è amore.

Passò il Palladio di Erice con questi detti:

Ti na dee cte gkii te dees:
Chytu gkraat na iritt Xees,
Si attò mech vette lumbarda
Te butta e nd ampnii te barda.

E le turbe cantarono:

Tu ne donasti questo seno della terra:
Tu qui educa le nostre donne nella bellezza.
Che sieno come le colombe con cui tu vai,
Miti, veritiere, e serene.

Passarono i Palladii delle tre Ible con questo motto:

U i tundign zemeren zogkut e liunit,
E mêrie pà mott curme indentet.

E le turbe cantavano:

Io commovo il cuore all'augelletto e al Leone: e ad un pensier senza tempo il loro corpo si sazia e si dilata.

Così si andava svolgendo questo mistico sublime Inno di Lino che in varii modi accennava i divini attributi del sacro mistero della generazione, quando una voce mi chiamò per unirmi alla mia teoria.

---

rola pelasga albanese e significa *nde* dentro *lechiet* nasce, seme eterno, *efficienza* secondo il dogma della Metemsicosi, dottrina antichissima pelasga.

Il Palladio di Pelia mia patria tenea scritto:

Na nge te diim o cusfimi,
Sa ti gliuttemi e potnimi.

E noi cantammo:

Noi non osiamo penetrare l'arcana tua essenza,
ma veniamo ad implorarti propizia.

Noi salimmo per erto e precipitoso cammino che molti secoli dopo Dedalo tirando un muro largo sovra quel sasso lo rese facilissimo per andare al tempio (1). Quando noi vi giungemmo, stavano in bell'ordine disposte coi rispettivi palladii le 17 tribù. L'alte cime del tempio erano coperte di folta nebbia che discendeva diradandosi sino alla base; l'entrata venia custodita dai trecento fanti che dicemmo: e le trecento donzelle consagrate a Venere avvolte in candide vesti co' capelli discinti stavano nell'atrio, e su la grande scalinata che trasparivano in mezzo a quelle nubi come traspare l'anima dall'involucro del corpo: io vidi due braccia divine protese verso la Libia . . . Io vidi un viso divino atteggiato a preghiera . . . io udii una voce divina che invocava Venere, dicendo: È questo il nono giorno che tu lasci vedovo il tuo tempio; il nono giorno! . . . e tu non torni ancora? Era colei Licasta!..

I nostri occhi s'incontrarono in quel sublime istante, una segreta arcana intelligenza, che solo è data all'anima, decise del nostro destino; e mentre le turbe ritualmente ripetevano la preghiera, io fui presso a quella beltà non mortale, e dissile sommessamente: Che preghi, o giovine, non vi è Venere ove tu sei? Ed ella con volto severo, mi rispose: Taci, o forsennato, chè ove io superba ti ascoltassi, diverrei sterile! Vi era in queste parole e nel modo di proferirle un tal mistero che non mi spogliò d'ogni speranza. — La nube, che avvolgeva il tempio e noi, si dissipò: il sole africano brillò più bello: successe universale silenzio: una candida colomba, nunzia dell'arrivo della Dea si vide trapassare il

(1) Diodoro Siculo lib. v.

mare libico, ed entrare nel delubro; e dopo di essa giungerne delle altre a schiere a schiere, e con gran letizia sorvolare intorno ai tetti, alle mura, su per gli altari. Si alzò allora un grido generale di gioja, e tutti entrammo nel

Tempio di Venere Ericina.

Oh! Abri! Oh Abri iona!
Oh Africa! Oh Africa nostra!
Antica Canzone Alban.

I raggi del sole irradiavano quel maestoso edifizio, la cui vastità fu capace di comprendere tutto il popolo che avanzava diciassette mila individui: ardevano sull'ara degl'incensi che mandavano una colonna di fumo al cielo: eccheggiò quel sacro loco di mille e mille grida di gioja e di dolore: commovente spettacolo! chi ringraziava la Dea del suo ritorno, e chi con amoroso delirio chiedeva a quelle colombe, se inesorato il sole ardeva tutta via i campi dell' antica patria, ed altri chiedeva piangendo novelle dei nostri dispersi su la terra e se ci recavano i saluti di coloro che in Grecia aveano fabbricato lo dodici città: chi chiedea nuove di coloro che aveano inalzate le mura delle due Berbiche asiana ed ibera(1) e quali nuovelle recavano da Ilio, da Dudona, etc. — Io volsi gli occhi a Licasta (tal era il nome d'onore di quelle che per bellezza erano scelte a quel sublime uffizio di Sacerdotessa), e Licasta mi fece beato di un celeste sorriso. Ah! l'impero del mondo per me valeva meno di quel sorriso. Calmato quel tumulto e grida di affetti di quell'antichissimo popolo che piangea nella patria abbandonata la terra che copria le ossa de' nostri padri, i sacerdoti e le turbe sciolsero questo

Inno a Venere.

LICASTA

« O Dea, a cui sono a cura le ombre e i maritaggi, che godi del » riso, e sola domi la morte serbando ed annodando il mondo:

(1) Da Dione Cassio detta *Narbonese*.

SACERDOTI

» Da te uscirono tutte le cose , e tu apporti di nascosto la gra-
» zia e le alme, tu sospingi a cortesia i cuori ritrosi e compensi la
» schietta fede con la diuturnità de' tuoi favori divini.

» Tu cingi i genitori di pargoletti, ed apri a' mortali il bel lume
» sereno della vita: e non tocche vergini ogni anno invocano te
» con l'immortale Adone.

CORO DI UOMINI E DI DONNE

» O Diva Venere, ascolta i casti voti che ci fanno parlare, ascol-
» ta, o santa, e sii propizia a noi in questa terra come fosti a nostri
» padri che t'offrirono gl'incensi dell'Arabia e de' boschi Sabei ».

Finito l'inno , tutti secondo la propria fortuna offrivano doni alla Dea, chi delle corone d'oro, chi dei vasi di argento, dei maravigliosi ornamenti e ricche offerte di cui i greci ed i romani poscia ne accrebbero il valore. — Io offersi un ariete d'oro che quattro servi appena la potevano portare: era questo l'emblema dei nobili antenati del vello d'oro. Licasta conobbe dal dono la mia famiglia, ma io della sua non conoscea che la di lei bellezza.

Dato bando alla mestizia scendemmo con le turbe in Erice, per cominciare nell'alba novella, per così dire, con la pasqua pelasga i sponsalizii, i conviti, i giuochi e le feste.

Io svelai al Coribante e agli ospiti parenti l'amor mio , ed appresi che la nobile Sacerdotessa era nata in Iccari, in quella terra che nutrì mille anni dopo la bellissima Laide che fece delirare di amore i nobili ed i sapienti della Grecia; seppi che il suo nome non era Licasta, ma Eripena, e figlia del signore d'Iccari nostro commensale , che ascoltava gli elogi della sua prole e me l'accordava in isposa.

Come surse il giorno la vecchia Licasta mi fece dono di un cinto gemmato che si dicea che aveva cinto la prima bellissima Licasta, perch'io lo cingessi all'Iccarese, e lieto partii pel tempio ai comuni.

Sposalizii.

Nodo sì forte
Tessea l'amor, che nol sciogliea la morte,
Ibico, fram.

Due mila sposi coronati le chiome di rose cinsero al seno delle vergini fidanzate la zona maritale: io piegai il ginocchio su lo scalino dell'altare dove stava Licasta, ed ella consapevole già di tutto mi baciò in fronte come era costume, e io la cinsi dell'aurea cintura cesellata ed ingemmata, ed ella si fece rossa, la sua mano tremò nella mia. . . Ella riprese nel suo turbamento la dignità di Sacerdotessa, ed intuonò la prima l'inno dell'Imeneo, a cui risposero tutt'i cori.

LICASTA

« Una volta si nasce, una volta si muore, ed una volta per tutta
» la vita si ami colui che primo seppe destarci l'amore.

UOMINI

» Una volta si nasce, una volta si muore, ed una volta per tutta
» la vita si ami colei che seppe destarci il primo amore.

DONNE

» Tu, Dea, rendi fecondo il nostro seno, sì che possiamo veder
» rinati gli avi nei figli nostri. Noi non siamo che deboli mezzi
» della tua divina possanza.

UOMINI

» Tu, Dea, fa pietosa e saggia ogni madre; perchè essa nutri-
» sca e faccia saggi i nostri figli!

DONNE

» Noi lo giuriamo per la Dea: e se manchiamo al nostro giura-
» mento, ci renda sterili e disprezzate dalle nostre schiave stesse.

UOMINI

» Dateci figli come i nostri padri; e noi giuriamo di difender voi,
» la patria e la gloria della nostra nazione ».

Questo inno, o a meglio dire, questo santo giuramento, fu il contratto nuziale di più di due mila sposi: ne erano garanti il Nume e l'onore. Il sommo sacerdote l'accolse e li santificò, ed i minori sacerdoti scrissero su tabelle i nostri nomi e l'epoca e l'appendevano al tempio. Compita questa solennità uscimmo al

Pubblico convito.

Et multo nebulae circum Dea fudit amictu.
Virg.

I famosi pubblici conviti di cui si volle inventore Italo re degli Enotri (1) come scuola di temperanza, di amistà, di cordiale benevolenza furono istituzione pelasga e trassero origine dai pranzi comuni che tennero gli emigrati dalla Libia alla Trinacria. I pelasgi Ericensi e i Laconi li conservarono, e Licurgo li rese giornalieri, e fece con questa sublime istituzione dei temperanti Spartani non che un popolo una nazione ed una famiglia sola. Passarono sotto il nome di Sodalizii presso i Latini, si veggono ancora gli avanzi nei conviti nuziali, e specialmente nei popoli albanesi e nei piccoli paesi delle Due Sicilie.

Usciti dal tempio ci sedemmo a questo grandioso pranzo di 17 mila commensali oltre i servi. Il Coribante circondato dai primati ed io accanto della sacerdotessa ci sedemmo ai deschi posti vicino

(1) Michali.

al tempio: gli altri occupavano tutta la pianura del monte. Incedevano quelle spose coronate di rose vermiglie quanto le loro guancie, non in maniera superba, non in simulata modestia, ma maestose, sicure e disinvolte quasi dicendo: Il destino della nazione sta in noi. — Io volsi lo sguardo a tutta quella popolazione... Oh chi mai mirò spettacolo più grandioso? Una gente affratellata, un pranzo alla vista di un sublime tempio sulla cima dell'altissimo monte, donde si scorgeva gran parte della Trinacria e la vicina Libia, la patria perduta, e la patria acquistata! Dividere la sua gioja con quella di due mila sposi; divino piacere di una grande nazione, che le presenti non potranno neppur concepire!

Io bevei come era di rito nella tazza dove avea bevuto Licasta, e ne ruppi il mistico vaso, segno che altri non vi potesse più mai bere. Tutti gli sposi fecero altrettanto. Un grido di allegria si alzò allora per tutte quelle genti, e il cielo e la terra arrise al nostro contento.

Matn-chieli fu il primo a levarsi dal pubblico convito, dicendo ad alta voce: Sazii i monti, e sazie le valli, sazii i prati con i fiori, sazii gli sposi e le spose: alzatevi, giovani, e incominciate le danze. E tutti ci alzammo alla vala.

Le giovinette sacre a Venere, altre battendo su degli scudi di rame, d'argento e d'oro, ne traevano semplici, ma armoniosi suoni; ed altre cantavano, a cui i cori ballando rispondevano:

Ballata.

CORO A DESTRA

O fanciulle, che l'Alba ridesta
E allegrate la balza nativa,
Oh! scendete dal fiume alla riva,
Or ch'è presso a spuntare il mattin.

CORO A SINISTRA

È un torrente la vita, o fanciulle,
Che trascorre con gli anni sul dorso;
Sol chi coglie più fiori nel corso
Di più fiori s'adorna il bel crin.

DANZATRICI

Oh cantiamo, fanciulle, cantiamo,
Chè d'amore ci parlan le sponde;
Noi siam fiori caduti nell'onde,
E con l'onda che torna n'andiam.

DANZATORI

Con le ruote dell'onde scendiamo,
Come vaghe corone ruotando,
Ed al murmur dell'onda cantando
Come il tempo che fugge passiam (1).

Tutta quella pianura era una festa, una danza, una gioja di sposi cari alla Diva che vi presedeva. — Io ballai con Licasta! — Ella guardò all'oriente e si fece rossa e nel portare in giro le armoniose braccia, mi disse all'orecchio: Il Nume ci protegge! — Io non ne compresi il malizioso significato che quando improvisamente scese una nube folta sì che il compagno non più distingue il compagno; così la sacra nube di Venere copre d'un velo nell'arcana tenebria il mistero della generazione! Il tempio accolse Licasta e me.

Quando noi ritornammo, la nebbia investia debolmente le turbe, e squarciata lasciava vedere il sole ascoso a metà nell'immenso mare presso la Maurctania. — Noi non potemmo scendere ad Erice per la strada resa più disastrosa dalle imminenti tenebre: gran fuochi d'aride legna arsero in quel piano, e passammo la notte da fratelli, lieti di canti e feste, come fanciulli in seno alla madre.

L'aurora aprì le porte del cielo, e quelle del tempio: le turbe sciolsero l'inno di ringraziamento alla Dea. Io rividi Licasta, e mi parve ancora più bella; quando i nostri occhi s'incontrarono essa li chinò al suolo. — Il sacro rito era compiuto... Io le stesi la mano perchè essa scendesse dai gradini dell'altare. Vieni, le dissi, non mi far tristo senza di te! Ed ella — Credi tu che il mio cuore non soffra più del tuo? ma poss'io abbandonare il sacro Palladio della Dea

(1) Traduzione dell'albanese di Gabriele Frega.

senza prima consegnarlo nelle mani di colei che dovrà succedermi? Le sue parole tenere e dignitose mi resero muto alquanto; poi dissi: E quando si compiranno questi giorni di dolore? — L'ultimo dì della grand'estate, rispose. Ed io: Ebbene. . . Verrò allora a prenderti coi Sciptari di Peglia, e tu dormirai nella stanza dove mia madre mi diede alla luce. Così ci dividemmo: essa mi accompagnò con gli occhi, appoggiata mestamente all'altare che ardeva ancora d'incensi.

Il ritorno alla patria.

Amor alma del mondo, Amore è mente
Delle cose create. . .
Tasso.

Dopo due giorni io tornai alla patria come il cervo ferito ritorna al fonte. Io era divenuto altro uomo di prima, l'amore aveva cangiato in me i pensieri, il cuore, le abitudini; io fuggiva il severo aspetto di mia madre e delle mie sorelle; io sdegnava la compagnia degli amici. I miei cani mi seguitavano alla caccia, ma io non ascendeva il monte Truntafiglie che per guardare verso quella parte d'Erice, dove dimorava Licasta; non m'internava nelle foreste che per viver solo coll'immagine di Licasta, e la mia fantasia vestiva le vaghissime forme di lei d'un bello immortale che solo l'anima può comprendere; e tanto mi concentrava in questi pensieri, che spesso mi parea ch'ella mi chiamasse nella mia solitudine. Spesso sdrajato al rezzo dei platani mi parea di udire un'armonia celeste: l'anima abbandonata a sè stessa ascoltava l'armonia della natura che allettando dolcemente non ti affatica i sensi, ma ti commuove, ti trasporta alla contemplazione della divinità.

Udia al fremito dei pioppi agitati dall'aure che spalleggiano il fiume Sosio, unirsi il rumor cupo dell'onde con suoni bassi e profondi, e poi tacersi al cessare del vento; e l'usignuolo cogliere queste pause eloquenti per sciogliere l'acutissimo suo canto e lontano rispondergli l'amorosa compagna. Il muggito de' tori, le canzoni pastorali armonizzate dalle distanze che li digradavano e dal vento che ne trasportava i suoni con misurati intervalli, oh! qual

mortale può comporre mai così sublime sinfonia? Spesso mi sorprendeva il sonno che mi fuggiva nelle angosciose notti: io sognava un tempio, un' ara ardente, e la divina Licasta! . .

Le predizioni.

Matn-eer ivokglid
Vate te amaki.

Matn-eer giovioetto
Andò alla goerra.
Ant. canz. pelasga, alban.

Degli stranieri giunti da Dudona, da Cuma e da Tiora, che aveano visitato quei celebri luoghi fatidici, spargevano per Peglia delle voci tremende. Diceano che quegli oracoli aveano predetto imminente un nuovo sconvolgimento della terra, nel quale la Trinacria sarebbe rimasta sommersa nell'acqua, onde erane uscita da tempi immemorabili (1). Acquistavano credenza queste dicerie per

(1) Sembra che l'attuale bacino del Ponto Eussino abbia in tempi remotissimi occupata una superficie di gran luoga più estesa. Prima che le sue onde, rotta la doppia diga del Bosforo e dell'Ellespoto, invadessero precipitose le sottostanti pianure, e divorando immenso spazio di terreno, separassero l'Asia dall'Europa meridionale, esse inoltravansi per gran tratto entro i terreni della Scizia e della Sarmazia, e forse anco lo riunirono al mar Caspio.

Questo grande cataclisma potè adeguare ad una stessa superficie i diversi bacioi del presente mediterraneo, che prima di questo avvenimento era diviso e circoscritto in tre o quattro grandi laghi. I rovesci nordioi dell'Africa centrale, e quei meridionali delle Alpi, dell'Emus o del Pindo, alimentavano due di questi laghi, il primo posto fra le foci del Nilo e l'Asia minore, l'altro nel presente Adriatico. Gli scoli occidentali delle Alpi, quelli orientali del sistema pirenaico ed i settentrionali dell'Atlante portavano il loro tributo di onde ad un terzo di questi laghi, posto fra le coste di Mauritania, la Spagna e la Francia meridionale, e le spiaggie del Tirreno. I due continenti Europeo ed Africano riunivansi in più d'un luogo, od almeno ravvicinavano maggiormente le loro sponde. La prima di queste grandi dighe par che fosse formata da un prolungamento di terreni che dal sud-ovest della Sicilia estendevasi fino all'Africa; l'altra producendo più a sud le coste della Spagna le rannodava alle opposte affricane.

Questa immensa inondazione delle acque del Ponto Eussino riunì da pri-

le onde del mare continuamente agitate, e per i frequenti tremoti, ed i nuovi vulcani. A questi rumori che sgomentavano il volgo, si aggiungea una novella, non meno trista, quella cioè che i Sicani avessero rotta guerra coi nostri, e che già avevano occupata Ibla maggiore, una delle nostre città.

Mato-chieli mi annunziò che tutta la gioventù pelasga si armava a combatterli, e ch'egli stesso era in dovere, come capo della tribù di Peglia di seguire i nostri guerrieri. Io non esitai di unirmi ai nostri valorosi combattenti, l'onore della mia casa e la gloria della nazione l'esigeva; il giuramento fatto ai figli d'Eolo me lo comandava.

Le mie due sorelle senza mai parlarmi della mia partenza erano sollecite del mio corredo. Mia madre mi diede un cinto nel cui fermaglio d'oro erano impresse l'armi di mia famiglia; e mi disse solo: Mostrati degno della patria e del padre tuo. Dopo tre giorni io partii con gli altri guerrieri da Peglia sciogliendo il

Canto di guerra.

« Bello è morire in battaglia per la patria. Pugniamo dunque » pel natio suolo, pugniamo pei figli, nè ci sgomenti la morte più » che la servitù.

» Badate, o garzoni, di pugnar ben ristretti, nè mai l'amor della » vita vi prema il cuore mentre oppponete il ferro al petto del ne- » mico. Deh! non abbandonate ai rischi i più giovani inesperti: » non fate che il guerriero a cui imbiancò la barba, col viso fra la » polve esali l'alma oggetto di scherno ai nemici. Ma il garzone » nel fiore di giovinezza, comunque cada, fa bella mostra di sè, caro » agli uomini, amor delle donzelle fintanto che è vivo, e bello an- » cora estinto in bellicosa giostra ».

Le nostre bandiere mossero verso il fiume Imera, che divide la

---

ma, soperchiando, questi laghi; rispinse fino entro le terre le loro coste, e rompendo per anche quella diga di scogli che lo separava dall' Oceano si aprì in esso uno sbocco. Le onde dell'Atlantico rifluendo per la istessa apertura entro il mediterraneo, ne limitarono le coste al livello che attualmente ci mostra. *Marmocchi*, *Geogr.*

Trinacria: e dopo due giorni giungemmo ai monti *Delle grandi acque* (1), e ci accampammo presso il lago di Pergusa (2). Ivi ci riunimmo con i guerrieri delle altre tribù; ed io rividi con piacere Deramone ed Androcle figli di Eolo: nel nuovo stato di vita, la gloria avea in gran parte usurpato il campo all'amore.

I nostri fanti erano trentamila, e diecimila Sciptari o cavalieri tutti impazienti della pugna. Per dichiarare la guerra ai Sicani, i nostri Araldi partirono coronati di verbena, che secondo il costume doveano chiamare gli Dei vendicatori in testimonio degl'infranti dritti.

Giunsero i Sacerdoti che si erano partiti a consultare gli oracoli e riportarono questo risponso: « Su lo stesso campo i Sicani » e i Trinacri avranno un grande riposo, e gli uni non ispargeranno il sangue degli altri ».

Quest' oracolo disturbò molto l'animo del Coribante che tutto ne comprendea l'arcano. Il re Eolo tenne consiglio con i Sciptari e fu deciso di collegarci con i Ciclopi e i Lestrigoni, e fu incaricato Matn-chieli di questa negoziazione.

Era il tempo della messe, e noi differimmo di un giorno la nostra partenza perchè ricorrevano

---

(1) I monti Nembrodi, o Nebrodi sono oggi denominate le *Madonie*, e questo nome che non si trova fra gli scrittori è forse il nome volgare antichissimo *Mad-uje*, di grand'acque: il fiume, che scorre tra Partanna e Castelvitrano si disse Maduni perchè porta grand' acque (*Dur Sancio*).

(2) *Perivogli* donde par che derivi *Pergusa* significa in albanese *prateria*, e campi oltre modo fioriti circondano quel lago, dove la favola dice rapita Proserpina figlia di Cerere, che fu detta *Deo*, per cui Ovidio la disse *Deois Proserpina*, e *Deu* in albanese significa terra. Ciane la sua nutrice che da Plutone venne cangiata in fonte corrisponde a *Kuna* luna nella sudetta lingua. Eusebio storicamente dice che Proserpina figliuola di Cerere fu rapita da Orco Re di Molossia regno dell'Epiro: ma qualunque si fosse il mito, o la storia, ognuno vede dai nomi essere questa un'antichissima tradizione pelasga albanese che manifesta le relazioni di queste due nazioni ed il loro comune linguaggio.

Le feste di Cerere.

—

Cerere prima fu che con l'aratro
Ruppe la terra, e ne cavò le biade,
E insegnò lor dar gli alimenti all'uomo:
Ella diede le leggi, ed ogni cosa
È di Cerere dono. . .

Ovid. v Metam.

Come fu notte si vide dalla parte opposta del lago gente con fiaccole accese correre, sparpagliarsi, aggrupparsi come di chi va cercando, e si udiano di tratto in tratto delle voci disperate, e poi quelle fiaccole e quella gente s'internarono nella selva vicina da cui ne uscirono e presero la via scoscesa dell'aspro Enna che pareano gareggiare a chi potesse più correre. Da questa rozza liturgia ebbero principio i celebri misteri Eleusini simbolo della fraterna civiltà, che conosce la sua origine dall'agricoltura dall'attività e dal pane.

Allo spuntar del giorno io con molti Sciptari andammo al tempio di Cerere nella piccola città di Enna (1). Noi scontrammo per via turbe di donzelle coronate di spighe, e le nobili matrone e le figlie di esse tenean quelle spighe d'oro o di argento. Gli uomini recavano fasci di biade mature sotto il braccio e la falce risplendente al sole; i vecchi delle frutta in cestelli in dono alla Dea. Il tempo della messe è il più felice per gli agricoltori siciliani; essi si abbandonano ad indicibile allegrezza, sì adesso, come in quel remotissimo tempo, e solo ne può intendere la ragione chi ha durato le fatiche e le penurie di un anno per riceverne il compenso dalla terra in questa stagione.

Il tempio di Cerere quì, come negli altri luoghi, era fuori la città. I Sacerdoti, e tutti i primati ne uscirono in processione con grandissimo ordine, con i quali mescolavansi uomini e donne di

(1) Enno oggi Castrogiovanni è nel centro della Sicilia, per cui fu detto esserne l'ombelico.

ogni grado: inoltre i fanciulli e le fanciulle tutti vestiti di bianco e con ghirlande in testa andavano dietro all'immagine di Cerere dipinta in età di matrona e in abito non molto adorno, ma che pinttosto teneva al contadinesco. Avea in testa una corona di spighe, nella mano destra una zappa, in un braccio un cestellino pieno di seme, e nella sinistra una falce. Giunone, Dea delle nubi e della pioggia, a dritta; Apollo, che coi suoi raggi matura le biade, a manca. Tutti quei contadini che andavano in processione dicevano rozze ed anche disoneste parole secondo il costume osco, o osceno, per tenere allegra la Dea già malinconosa per la perdita della figlia; e ritornati processionalmente nel tempio d'onde erano usciti, offrirono i loro sagrifizii cereali e cantarono

L'Inno a Cerere.

MIETITORI

« Già cadono le messi sotto alla tagliente falce: a fasci i mani-
» poli stanno accatastati per i campi. Il giovenco scorre per l'aja
» e sotto il suo piede spiccia fuori il frumento, che il ventilabro
» scagliandolo al vento spoglia dalle paglie, e cade come pioggia
» d'oro.

DONNE

» In questa stagione la terra dona tutto il suo tesoro, e noi fan-
» ciulle non temiamo il cocente raggio del sole a trasportarlo nelle
» nostre case per abbondanza di tutto l'anno. Le campagne reste-
» ranno senza covoni, e le giovenche scenderanno muggendo per
» le libere seccie verso le acque.

SACERDOTI

» Per le campagne scorrerà la face di Cerere accesa nell'Etna
» ad ardere la stoppia. Poi c'indicherà la sna mistica figlia col
» suo splendido disco i giorni della semina, e Plutone rapirà
» nuovamente Proserpina, che ricca e feconda dei doni di suo
» marito uscirà Diana su la terra a godere dei raggi del sole, per
» discendere nuovamente negl'inferi suoi regni con perpetua vi-

» cenda; e siccome ritornano le generazioni, del pari ritornano
» frumenti a nutrirli, chè i semi di tutte le cose sono eterni ed im-
» mutabili ».

Noi visitammo l'antro di Plutone che anche oggi porta tal nome, e il celebre fonte di Diana. Mirammo da lontano il tempio che i nostri avevano innalzato agli Dei Palici (1); e l'alte mura pelasgiche della città di Trinacria già reggia dei Giovi vincitori dei Titani(2).

Quando giungemmo al campo fummo salutati dalle grida di gioja di tutt'i guerrieri. Io mi ritirai nella tenda del sommo sacerdote e i figli di Eolo in quella del re. Trovai Matn-chieli occupato a leggere profondamente: al vedermi depose i papiri, dicendo, sarà quel che la Provvidenza dispose; e mi domandò con volto meno severo, s'io voleva essergli compagno alla spedizione. Posso io dividermi da voi? gli dissi: ed egli sommesso mi abbracciò. All'alba dunque, all'alba partiremo per

I campi Lestrigoni.

Post dirum Antiphataa sceptrum et Cyclopea regna,
Vomere verterunt primum nova rura Sicano.
Sil. Ital. lib. XIV, v. 33.

Come appena fece giorno Matn-chieli, ed io, accompagnati da altri pochi cavalieri e da Sciati partimmo pei campi leontini. Leon-

(1) È celebratissimo il lago di Palici, da Plinio nel XXXI libro chiamato Efintia oggi detto Naftia, il quale da tre bocche manda fuori continuamente un'acqua caldissima che ha un cattivissimo odore, e dal medesimo lago si son veduta molte volte venir fuori palle di fuoco. Gli uccelli cha volavano sopra questo lago qualche volta morivano. Gli antichi, mossi da una loro invecchiata superstizione, dovendo fare qualcho giuramento se na venivano a questo lago, e quegli cha giurava il vero passava per quell'acqua senza nocumento alcuno, e quegli che giurava il falso, entrando nell'acqua se ne moriva dentro. Ecco l'origine del giuramento del lago Stige: *Stige per cui giurar treman gli Dei.*

(2) Trinacia, o Trinacria fu la prima e la più stimabile di tutta la città della Sicilia, e per ricchezza e per nobiltà di cittadini, per fortezza di sito e per gloria d'Ottimati, la più riputata la più operosa a la più forte. Essa fu poi per invidia distrutta dai Siracusani. Diodoro nel libro XII.

tino città de' Lestrigoni e de' Ciclopi è la più antica degli aborigini della Sicilia: sta cinque miglia distante dal mare. Grandissime caverne incavate nel monte formavano le case di gente dedita alla pastorizia e all'agricoltura; queste caverne ritengono ancora il nome di abitazione dei Ciclopi. Il fiume Ipari (1) che in pelasgo albanese significa *Il Primo*, perchè è il più grande e nella sua foce diviene navigabile; il Semeto che per le acque stagnanti è cagione di malattie per cui venne chiamato *Simunta* (2), che vale malattia, il fiume Jela o Gela che vale vita, detto anche Imira o Imera che significa Buono; il fiume Dirillo (3) o *Di ricch* che vale Due rivi, perchè nato da un fonte forma due correnti diverse, sono i fiumi della regione lestrigonica. Scendea la notte quando ci trovammo a vista della misteriosa città dei Ciclopi posta fra tre valli. Noi ci fermammo sopra un poggio ed ivi alzammo la tenda per passarvici la notte: quei dintorni erano pieni di aje e di contadini che cantavano in lingua osca l'inno de' mietitori: come più s'inoltrava la notte da quel sito, si scorgevano le faci accese nelle lontane grotte. Noi eravamo sulla sommità del colle; il cielo più vicino ci mostrava più fulgenti le sue lampade eterne; e sotto le tre valli profonde, per le paludi e'l lago Leontino di 29 miglia che riflettevano la scena superiore, si dispiegava come un cielo stellato che si profondasse sotto a quei monti, alle cui falde erano adagiati numerosi branchi di candide pecore, e risplendevano come sospese in mezzo a due cieli le cielopiche caverne illuminate.

Noi spedimmo Sciati la notte istessa per avvertire del nostro giungere i capi di quella selvaggia gente. All'alba egli ritornò con uno de'Lestrigoni, che ci chiese se noi venivamo a cangiare i nostri bovi coi loro frumenti. No, disse Matn-chieli in lingua osca, noi chiediamo, per vostro meglio, di parlare al vostro capo. — Venite dunque, rispose il Lestrigone—Ti fai garante tu della nostra vita? — Pel lago de' Palici che non passò mai vivo chi osò mentire. Questo terribile giuramento ci facea salvi, e ci mettemmo dietro i passi di lui. I cani abbajavano al nostro passaggio, e destavano

(1) Pindaro.
(2) *Fazello, Stor. della Sic.*
(3) Ivi.

le donne che dormivano sui covoni o nelle aje, e gli uomini ed i ragazzi sdrajati su la nuda terra, che attoniti per la foggia del vestire e l'andatura de'nostri cavalli fuggian gridando: I Centauri! Il lestrigone conduttore ci recò sopra una collina rimpetto alla selvaggia città, dove una gran pietra informe di sembianza umana rappresentava il simulacro di Nettuno, e intorno al quale si adunavano molte centinaja di persone. Matu-chieli ed io, consegnando i nostri cavalli alla scorta per dare meno sospetto, ci avanzammo soli e sicuri. Erano quelle genti di atletica complessione, la più parte coperta di pelli, ed altri ignudi. Antifate capo dei lestrigoni soltanto vestia una tunica oscura, e si cingea il capo d'una corona di spighe d'argento: egli in linguaggio osco discusse a lungo col Coribante che gli facea chiara la necessità di unirsi a noi per discacciare i Sicani, e ne parea quasi convinto; quando uno della razza dei Polifemi entrò disdegnoso nella quistione dicendo ad alta voce: Che importa a noi se questa terra un tempo Titanica, che i vostri maggiori ci hanno tolta, sia per l'avvenire chiamata Trinacria o Sicania? Se temete che i Sagunti vi tolgano le vostre terre e le vostre città, difendetele voi. Voi ci avete resi indigenti abbastanza per non temerli: e siamo certi ch'essi non ameranno di riposarsi nei nostri miseri croni. — I Sicani, riprese Matu-chieli, vi toglieranno le vostre pecore, i loro cavalli si pasceranno delle vostre messi già mature. Voi accogliete scortesemente noi mossi da lontani paesi per difendervi.—Noi ricusiamo il vostro ajuto. I nostri padri ci hanno fatto giurare da fanciulli su questo simulacro un odio eterno contro voi Pelasgi. Saresti tu venuto per farci violare i nostri giuramenti? E in ciò dire ci volse le spalle e si mischiò con la turba ciclopica, che cominciò a bisbigliare e guardarci biecamente. Antifate riprese la parola, e dopo una lunga perorazione concluse con questi detti: Popoli aborigini della Titania, voi non prendete le difese degli stranieri che per discacciare nuovi stranieri, che minacciano esser peggiori dei primi. Noi discacciammo i Sicani, Nettuno discaccerà poi i Pelasgi. Già tutti conveniano con Antifate d'esser nostri confederati: si stabilirono le condizioni, e già si alzavano innumerevoli destre per giurare, e per render sacra l'alleanza toccarono quell' informe rupe appellata Nettuno, allorchè i cani abbajarono con guaiti prolungati; nitrirono i nostri ca-

valli per lo spavento: un vento impetuoso quasi schiantava gli alberi. La terra trabalzò sotto i nostri piedi, e un grido universale d'orrore si alzò al cielo. Tutti restammo stupefatti, ed io stesso, quantunque spregiudicato, temei quasi l'ira del Nume.— Il Coribante prevedendo il nostro eccidio, e mettendo a profitto la perplessità delle sorprese turbe: Fuggiamo, mi disse, o saremo uccisi; e in un baleno con la nostra scorta prendemmo la fuga. — Noi sentimmo gran tratto di strada furibonde e minacciose grida, che di mano in mano si dispersero.

L' Inondazione.

Terruit gentes grave ne rediret
Saeculum Pyrrhae nova monstra questae,
Omne cum Proteus pecus egit altos
Visere montes.
Horat.

L'aria divenne cupa e quasi tenebrosa nell'alto del giorno. Matn-chieli non rallentava mai il corso al suo cavallo dai nostri seguito a stento: io tenea ch'ei ciò facesse per timore d'esser noi raggiunti dai Ciclopi, ma ben altro era il pensiero di quel saggio. La terra mal certa di tanto in tanto si scuoteva, e i nostri cavalli mostravansi paurosi ed indocili; ma il buon Matn-chieli non si ristette che alla sponda del Gela, e misurandolo d'uno sguardo gridò: Seguitemi all'altra rupe, o resterete qui morti. — Ed io? E l'armata? — Essa seguirà il suo destino, e noi il nostro. Oh oracoli sempre fatali e veritieri! e spinse il suo cavallo a guado. Mi corsero allora in mente le voci dei stranieri in Peglia, e spaventato gli chiesi: E qual pericolo dunque ci sovrasta? — Taci! mi seguì. Alle Madonie! alle Madonie! gridò forte sì che tutti lo intendessero. Non avevamo Matn-chieli ed io toccato la riva, che io mi volsi indietro, e vidi... orribile vista! . . Sciati, e gli altri coi loro cavalli trasportati dai gorghi del fiume come aride frasche, non verso il mare, ma nell'interno della Trinacria. Noi prendemmo l'erta, le cornacchie a stuolo a stuolo fortemente gracchiando, ci volavano sul capo dirigendosi all'altura. Gente venia gridando: il mare, il mare! Salvatevi dal mare! A silenzio profondo succedea-

no grida disperate di madri che chiamavano a sè i figli dispersi. Il Coribaote mi animava dicendo: I monti ci possono salvare; il mare è quello che ci fa guerra. Io mi volsi e vidi il Gela divenuto almeno sette volte più grande. La notte giunse a crescere lo spavento. Un tremoto successe sì violento che parea che le rupi sovrastanti volessero crollare sul nostro capo; gli alberi urtandosi rami contro rami si rompevano, la terra s'apria in voragini immense, e da quelle fenditure ne uscivano fiamme. I nostri cavalli spaventati s'impuntarono sì tenacemente che in fine fummo astretti di abbandonarli, perchè un rumor cupo incessante e ognor più crescente ci facea accorti che il mare c'inseguiva colla sua infinita potenza. Io mi diedi a reggere Matn-chieli per l'erto disastroso cammino: donne, uomini, vecchi, ragazzi piangenti, si univano a noi che non lasciavamo di salire. Ahi l'amor della vita affronta ogni sventura! I montanari stupefatti uscivano dalle capanne a chiederci la cagione di tanto disastro, e noi li consigliavamo di seguirci. La nuova gente che ci sopragiungea ci narrava prodigi spaventevoli di aver la natura cangiate le sue leggi, e di aver essi veduti coi propri occhi i fiumi tornare alle loro sorgenti. Questo incredibile fatto ci fu ben tosto sotto i nostri sguardi perchè il Gela s'ingrossava dalle acque del mare, e infuriando a dismisura inghiottiva le capanne e gli armenti. I pastori con tende accese ci precorreano, indicandoci sentieri più brevi e facili per ascendere le Madonie ch'erano percosse come uno scoglio dalle onde rumorose e schiumanti.

Noi camminammo tutta notte silenziosi spaventati tra la vita e la morte: da diversi lati quei monti erano sormontati da diversa gente e da animali; chè per grande che fosse l'impeto del perseguitatore elemento, dava campo alla salvezza di chi lo sfuggia. Il Coribante in tanta calamità ci rincorava; e in tutte quelle genti non v'era altro pensiere che la propria salvezza.

La Trinacria allagata.

Piscium et summo genus haesit alto,
Nota quae sedes fuerat palumbis,
Et superjectae pavidae natarunt
Aequore damae.
Horat.

Per aver asceso quel monte tutta la notte, noi ci trovammo in tanta altura che il mare ci dava campo di riposarci, e di conoscere la misera nostra condizione: noi eravamo a un dipresso giunti ad un terzo dell'altezza dei Nembrodi, cioè cinquecento passi dell'antico livello, confusi dalla sventura coi Lestrigoni, coi Ciclopi, e cogli stessi Sicani. In quell'ora che credevamo estrema miravamo il cielo come l'eternità dell'anima immortale, e quelle rupi come la tomba del nostro caduco corpo.

Sorgeva il sole offuscato, ma senza nubi, come Despota adirato, che disdegna di coprirsi del manto d'ipocrisia. Oh qual luttuoso spettacolo egli ci discoperse! La Trinacria era divenuta un lago in cui sovrastavano come piccoli scogli le cime dei più alti monti. Mare su i vicini monti Nettunei; mare su monti Erei; mare sull'Enna; e solo l'Etna parea sfidare coi suoi fuochi l'ira delle acque e del cielo. Le vette delle montagne vicine non verdeggianti per messe, o bianche per neve, ma sembravano fiorite per abiti di varii colori della misera gente ivi rifuggita. Stendendo lo sguardo all'occidente si vedea più vicina la catena degli Appennini, e i monti Brezii da noi divisi da un tempestoso mare, e verso l'Affrica io scorsi il monte Erice!—O Licasta! tu forse sei ora prostrata all'altare di Venere pregando per la mia vita! — E mia madre? . . e le mie sorelle? . . e il Peglia? . . O pensiero desolante! —

Il vecchio Coribante venerabile per sapienza, per età e per fortezza d'animo, disse a tutti noi avviliti che le acque aveano lasciato l'impeto primo, e che al terzo giorno incomincerebbero ad abbassarsi. Misurò col guardo il loro accrescimento a cui era di misura una balza che a picco sprofondava nell'abisso del mare, e con

gioja ci annunziò: Noi saremo i *Deucalioni* (1) della Trinacria: il mare ci risparmierà; poichè le acque del Mediterraneo scassinato ogni argine dovrebbero vincere l'Ellesponto, e rotte le dighe dei Dardani, si scontreranno e si confonderanno con l'acque del Ponto Eusino e dell'Oceano, e dilatati vastamente in tal guisa i loro confini, il Mediterraneo non più un lago, prenderà la sembianza e le procelle del mare; la Trinacria emergerà nuovamente dalle acque, ritornando ad essere un'altra volta la terra amica degli uomini e dei Numi (2).

In tutto quel giorno le acque s'innalzarono, ma lentamente: a noi servia di scandaglio la balza anzidetta. Il mare intanto si vedea sparso di cadaveri d'uomini, e di animali, e di pesci di smisurata grandezza supini e morti, e con essi galleggiavano tavole, travi e sradicate quercie, mentre approdavano a nuoto bovi, cavalli, pecore: io attonito mirava questo spettacolo che a pochissime età è dato di mirare, e dicea fra me: Or dove sono i Sicani, e le loro ambiziose mire, dove i nostri guerrieri vendicatori dell'onor nazionale? Un soffio ha distrutto giusto od ingiusto ogni disegno e sino ogni pensiero.

Il terzo giorno le acque stettero, ed il quarto cominciarono insensibilmente ad abbassarsi: sulle alte quercie che ci circondavano uno stuolo di colombe venne a posarsi nunzio della nostra salvazione.

---

(1) La parola *Deucalioni* è una parola composta che in pelasgo albanese significa *Deit-ica-gliuni*, Il-mare-gli-ha-lasciati.

(2) Scinà, Topogr. di Palermo, pag. 65.

RACCONTO II.

LA TRINACRIA

SECOLO DEI DEUCALIONI.

—

Deit-ica-glioni e cattrita diit të Veer emadi.
Il mare-gli-ha-lasciati nel quarto giorno della grand' Estate.

La razza umana è debole in questo: essa or mormora e bestemmia, or benedice le immutabili leggi della natura. Noi Pelasgi ringraziammo Deiti, i Ciclopi Nettuno, i Lestrigoni Saturno. Matn-chieli, che previde una contesa religiosa, consigliò che si sagrificasse il più bel toro al Dio Protettore in ringraziamento della nostra salvezza, e su la balza ove eran giunte le acque, se ne ricordasse il giorno con queste semplici parole:

DEIT-ICA-GLIONI E CATTRITA DIIT TE VEER EMADI.
Il mare-gli-ha-lasciati nel quarto giorno dell'Estate grande.

Fu sagrificato un bianco toro, e quella gente diversa per indole, per linguaggio, per religione, tutti ringraziarono l' ignoto Dio liberatore. Donne, uomini, vecchi, fanciulli d'ogni condizione, confusi i servi ed i despoti di cui il mare avea eguagliate le fortune, ebbero per sollievo il pianto, chè il dolore concentrato si sciolse in lagrime. A quelle turbe da un luogo eminente il saggio Matn-chieli perorando dicea: Oh perchè piangete voi? Piangete perchè gli Dei vi hanno lasciato la vita e i figli? mentre altri padri ed altri figli sono già cadaveri, quai li vedete, galleggianti su l'acqua? — Se le nostre città giacciono in fondo del mare, gli Dei col lasciarvi la vita, non vi hanno tolto l'ingegno per rifabbricarle. Che se i confini delle vostre terre sono confusi, ritirate le acque, le giuste leggi sapranno distinguerli: e le vostre proprietà vi saranno rese...

Che parli tu di proprietà e di confini? rispose in tuono imperioso un ardito schiavo. Che parli tu di leggi? or che il Fato ci ha resi finalmente liberi, saremo noi sì stolti di assoggettarci di nuovo alle vostre leggi che, mentre il sole dell'Affrica divampa le nostre fronti nel mietere il grano che assiderati d'inverno abbiamo seminato, vi garentiscono a rapire i nostri sudori, non lasciando a noi, nè ai figli nostri di che sbramare la fame? Giove si pentì di aver formati uomini così scellerati, e rovesciò i vostri palazzi, le vostre dottrine, le vostre leggi colla sua immensa potenza. Il nodo sociale è franto, ora il nostro volere è una legge, il nostro braccio è un titolo di nobiltà. Le terre saranno di coloro che sapranno coltivarle. Questi detti, che erano il grido della società sofferente, convinsero la moltitudine. I despoti seguirono i servi più forti di loro, le donne, gli uomini, i fanciulli e i vecchi: così si sciolse quell'antica società ne' suoi elementi per dar luogo ad una novella che per natura degli stessi elementi non fu dissimile alla prima. La vittima ancora bruciava sull'ara e il vento ne disperdea il fumo, come l'attiva necessità disperdea quei spiriti ardenti a cercare alimento e ricovero per quella foresta.

Il lamento

Io mi trovai solo: mi aveano abbandonato: e Matu chieli stesso si era allontanato da me. Io vagai con foschi pensieri come naufrago balzato dalla tempesta in isola deserta; stanco finalmente mi sedei appoggiando le spalle al tronco di una quercia. La luna bella della sua placida luce, venne a visitarmi qual indifferente straniera alle umane sventure; e pur mi fu di conforto il rivedere i suoi raggi su quell'immenso lago, chè tale era allora la Trinacria. Or dove siete, o ubertosi campi Leontini? Trinacia, Imera, Elima, Egesta, Argira, Motra, Ibla, Gela, Era, Lito bello, Solanto, Iccari, or dove siete voi? Immerse e giacenti nel fondo del mare, io da qui non saprei neppure disegnarne il sito: così le generazioni venture nell'alluvione dei secoli confondono il luogo delle più superbe città. Oh Peglia! o patria mia! o madre, o mie dilette sorelle, che ne fu di voi? O Erice! o mia Licasta, in qual terra ti condurrò io? O inesorabile Fato, se le tue leggi immutabili sono giu-

ste e benefiche, perchè distruggere in poche ore arti e scienze di infinite generazioni? o l'uomo è per te un fenomeno che si rinnova come la pioggia, e l'arti e le scienze le e nostre grandezze non sono che trastulli di fanciullo che tu hai accordati all'umana razza? . . Una mano che blandamente mi premè la spalla, ruppe il corso ai miei tristi pensieri. Taci! mi disse, non mormorare da stolto contro l'ordine eterno delle cose! Era il Coribante, che proseguì: Se l'onda del mare si frange rumorosa nello scoglio, se l'albero si lamenta del vento che lo scuote, credi tu che il Fato intenda quei suoni più che il tuo lamento? . . Egli ha equilibrato le cose tutte e ciascuna in sè ha la legge innata providenziale di sua conservazione. Quindi cangiando tema al suo dire, soggiunse: Mio buon Matu-ecr, tu sortisti indole non vile, nè superba, per cui non sei capace nè di servire nè di comandare. Io sono dell'istessa tempera, ma conosco l'impero delle cose a cui ed i superbi ed i vili devono necessariamente ubbidire. Gli uomini non nascono di lor natura malvagi, ma malvagi li rende spesso la società; riacquistata la loro indipendenza, diventano umani e sensitivi: questi aborigini che noi pelasgi stimiamo barbari e selvaggi, sono di animo buono e generoso; ed eccone una prova. Egli trasse di sotto al pallio una lepre che i Ciclopi gli aveano data: noi tornammo all'ara del Dio ignoto dove ancora ardeano dei fuochi, l'arrostimmo, e chetammo con essa la fame, dissetandoci nell'acqua del vicino ruscello. Io chiedea mentre desinavamo se i nostri di Peglia potevano esser salvi. Egli ragionò così: Questi monti sono mille o trecento tese alti dal livello dell'antico mare; il monte Peglia su cui siede la nostra città è mille tese; le acque si sono alzate un terzo di 1300; dunque il Peglia restò scoperto più della metà. — Tal nuova mi empì il cuore di gioja.

La notte proseguia placidamente il suo corso; il mare posava tranquillo come leone che, saziata la fame, si abbandona alla sua naturale inerzia. Noi seduti sul margine erboso, restammo muti in quella contemplazione sublime dell'onde che ci lambivano il piede, e delle stelle si aggiravano sul nostro capo. Oh padre mio! io esclamai, ch'è dunque questo spettacolo incantevole che noi miriamo? indicandogli l'infinita volta del cielo. Ed egli: L'uomo è nato per ammirarlo e non per comprenderlo. Ma voi, Cureti, cu-

stodi delle antichissime dottrine e della sapienza, non sapete voi a quale oggetto girano questi innumerevoli mondi? Abbiamo interrogato per migliaja di secoli tutte le nazioni, e tutte le nazioni ci hanno risposto ciò che risponde il fanciullo che li mira per la prima volta.— Tenebre orrende, impenetrabili! io risposi; ed egli si tacque affermando. Dopo lungo silenzio, ripresi: Ah! l'uomo nacque all'ignoranza e all'infelicità! E Matn-chieli: E non gode l'uomo di questo sublime spettacolo? — Oh che giova s'ei non può mai comprenderlo? — Se infinite generazioni non giunsero a penetrarne il mistero, è segno che l'umana natura non è capace di tanto. Sul tempio di Baal (1) sta scritto:

Niun sa nè saprà mai che cosa è il vero (2).

Ed io risposi: E l'uomo rimarrà in eterno nell'errore? — Finchè non venga un Dio a svelargli la verità.—E potrebbe ciò avvenire? Guardò il cielo, mormorò arcane parole inintelligibili, si ravvolse nel suo mantello, e si abbandonò tranquillamente al sonno.

Oh Licasta! che fai tu a quest'ora? Il sonno ti avrà tolta all'amore e alla vista dei viventi? O guardi dall'alto tempio, come io, da questa rupe queste acque immense che ci dividono?—O bianca placidissima Luna! se ella si volge a te, palesale le mie pene! Ah tu immemore di te stessa varchi l'eterno spazio, mentre le generazioni ti ammirano, t'invocano e spariscono.

La grotta.

Con queste mani io mi scavai la grotta.
Ibico.

All'alba appena desti i nostri sguardi furono al mare; e dal picco misurammo che le acque si erano abbassate sette tese in circa. Il

---

(1) *Baal* vale fronte, Mente o Sapienza. *Baal-bec* par che derivi da *Baal* Sapienza, e *buc* pane, cioè la città della Sapienza e dell'abbondanza.
(2) Empedocle.

Coribante mi disse di seguirlo, e mi condusse per una foresta folta ed oscura, ed incontrammo per tutto gente divisa in famiglie, e dei raminghi cogliere e mangiare le ghiande cadute dalle querce, e più in là, finita la selva, gente intesa a fabbricarsi, con tavole ei travi che la marea avea gettati fuori, delle capanne: ed i Ciclopi affaticarsi a scavare grotte, o raccogliere il bestiame salvato a nuoto, e chiuderlo nelle mal costrutte stalle. Noi giungemmo finalmente in luogo remoto del monte che guardava all'oriente, dove il Coribante avea disegnato di stabilire la nostra dimora. Qui, mi disse, presso a questa roccia noi formeremo la nostra reggia, e mostreremo che la sventura non ci ha domati sì da esser meno forti ed industriosi degli stessi Ciclopi: mi disegnò il luogo, e partì. Io tenea meco il ferro con cui avea scolpita l'iscrizione Deucalionica, e mi diedi a scavare quella sassosa balza. Passarono di là verso il mezzodì un vecchio e due belle giovinette che camminavano per quelle aspre vie come due ninfe, alle quali parea che nessuna cura mortale toccasse il cuore: un Negro vecchio ed un cane seguiva l'antico padrone; guardarono essi il sito da me occupato, e passaron oltre in cerca forse di ricovero, senza dirmi nulla. Quella gente fece in me una profonda sensazione, per l'aria nobile, pel loro vestito alla sicana, semplice, ma dignittoso.

Il Coribante poco dopo ritornò col cibo, e sorrise del vano mio lavoro di tutta quella mattina: quando sul finir del nostro pranzo vidi avvicinarsi a noi due giovani pelasgi che si dissero di Motra, e mi abbracciarono come fratello assumendosi il carco di scavar meco la nostra grotta: il buon Matn-chieli avea provveduto a questo.

In pochi giorni col loro ajuto l'opera fu compiuta, ed io e il Coribante dormimmo nella grotta scavata dalle nostre mani. Tutti quei monti erano popolati da gente che dalla necessità quivi trabalzata vivea in un tempo istesso in diversa condizione: alcuni erano pastori, altri cacciatori, altri pescatori ed altri agricoltori. Il più industrioso divenia più ricco, i più pigri divenivano sempre più poveri. Così la civiltà compiendo la sua parabola, ritorna a sollevarsi con i mestieri necessari alla vita, e ricade con le arti di lusso, che rendono la vita infingarda ed oziosa.

Io lavorava il giorno il mio campicello, e, amante delle dottrine

degli avi miei, attendea con ansia il ritorno del saggio Coribante. Spesso nelle notti estive e serene ascesi su l'aspra pendice: egli mi insegnava a misurare le stelle, o le orbite immense che descrivono i pianeti negli antri del cielo (1): in quel silenzio della notte mi parea di ascoltare l'armonia dell' universo; e Matn-chieli mi dicea l'uomo non essere di questa immensa lira che un' armoniosa corda temprata dalla natura. Dalla contemplazione dell'universo e delle sue leggi necessarie ed eterne, egli deducea la prova dell'immortalità dell'anima, eterna pellegrina di questa terra, chè ciò che appartiene alla terra le apparterrà eternamente per legge di fatale equilibrio: nè puossi accrescerne o diminuirne il numero, chè oltre la somma delle cose non vi son più cose; e nulla manca e nulla si accresce qua giù. Tali erano le credenze di quei remotissimi tempi non rischiarati ancora dal lume di nostra santa religione (2).

Il freddo si facea ognor più intenso, quantunque non fosse ancora il *Primo inverno*. La sera io accendea delle aride legna, e una teda che rischiarava la nostra grotta, chè nell'angustia albergava nel buon Matn-chieli la superstite sapienza pelasga. Oh quante volte egli mi raccontava vicende antichissime di popoli dispersi da universali cataclismi, di cui non rimanea memoria altra che la lingua, l'architettura e la religione di Baal sparsa per tutto il mondo dai Sabezii (3).

---

(1) È noto che Atlante, che in pelasgo Abanese significa padre vecchio, *Atlose*, o *Atlase*, insegnò l'astronomia agli Elleni.

(2) La dottrina della trasmigrazione è così antica che non se ne conosce veramente il principio: si chiamò pitagorica, perchè Pitagora la recò il primo a sistema filosofico. Questo dogma però si trova sparso in tutto il mondo antico. Perchè una credenza, anche erronea, fosse abbracciata da tutti i popoli è mestieri che questi popoli scambiassero le loro idee come le loro merci; vi fu dunque in tempo antichissimo civiltà tale che tutti gli uomini convenissero ad una religione, che in certo modo gli rendea fratelli. Effetto di questa religione era il sacro dritto dell'ospitalità come tuttora lo è in diverse nazioni. Lo straniero che giunse nel Caucaso se beve poche gocce di latte da una madre è riputato come sua prole e fratello dei suoi figli.

(3) *Ca-beza* vale *Ha-fede*, o fedele, credente. Cabezii e Sabezii, significa lo stesso.

Io gli dicea: se l'anima immortale sopravvive al corpo che abbandona trasmigrando di uno in un altro; se è vero che in tal modo mantiene essa la catena indissolubile dell'umana famiglia, qual mercè ne riceve l'uomo?—L'esistenza eterna.—E qual morale poi potrebbe generare questa credenza? La più sublime, mi rispose: la morale che la natura per bene dell'uomo ha scolpita nel di lui cuore: poichè se egli è vero che il padre e la madre non sono che mezzi della produzione dei figli, e i figli a loro posta della riproduzione di quelli, è chiaro che tutti gli uomini sono parenti in diverse epoche, quindi è loro dovere di amarsi e rispettarsi come fratelli; perchè tali sono in effetto; e un sentimento interno ci grida questa santa legge di carità, di fratellanza e di eguaglianza.

Tale era la religione Pelasga, e tale la ferma credenza del Coribante. Ma che giova all'uomo, io spesso gli rispondea, questa vera o immaginata immortalità, se la catena delle ricordanze viene dalla morte distrutta? Ed egli: Questa è la natura dell'umano essere: e la ricordanza del passato lo renderebbe infelice. Oh! gli dissi, oh se vi fosse un legame che unisse le ricordanze di una vita e dell'altra! E se vi fosse, avresti tu il coraggio di bere nella tazza fatale?—Io sì. — Ah! tu maledireste un giorno il mio nome! — Matn-chieli, Matn-chieli! fammi il dono di questa trista eredità, se ancor dovessi vivere in un inferno di eterne pene! . . Egli promise di appagare le mie brame, e da quel punto io non vissi che di questa speranza.

Le regie nozze.

..... Un'alma grande
È teatro a sè stessa.

Met.

Io guardava il mare, e già spuntavano dalle acque le cime dei minori monti della Trinacria. Matn-chieli era con me. Quanti uomini, io gli dissi, avrà distrutto questo tremendo pelago?—La decima parte di due milioni, chè nei più funesti avvenimenti la natura giunge appena a decimare le specie.—E quanto tempo impiegherà essa a rimettere questo numero? — Tre anni.

Io scorsi con massimo stupore verso Solanto una trireme che navigava verso le montagne Brezie, e l'indicai al Coribante; egli sorrise dicendo: Quegli audaci Fenicii sfidano il mare ed il cielo. — Or vieni, ch'io voglio condurti a nozze. Mi parve più strana e inaspettata questa novella della trireme veduta, e camminando al suo fianco mossi queste questioni:

Dialogo fra Matn-eer e Matn-chieli.

Matn eer. Chi uni i primi uomini in famiglie?

Matn-chieli. L'uomo nasce in famiglia, senza la quale non potrebbe vivere.

Matn-eer. Ma certo che i matrimonii uniscono le famiglie.

Matn-chieli. E possono anco dividerle.

Matn-eer. Chi fondò la prima società?

Matn-chieli. Gli uomini nascono socievoli per natura, come tutti gli animali dell'istessa specie.

Matn-eer. Chi primo inventò il linguaggio?

Matn-chieli. L'uomo nasce col linguaggio nascendo con la ragione e colla facoltà della parola.

Matn-eer. In qual parte della terra fiorì la prima civiltà?

Matn-chieli. La civiltà è come il sole: mentre spunta da una parte, tramonta dall'altra, ma è sempre l'istesso.

Matn-eer. Gli uomini potrebbero convenire tutti ad alcuna legge?

Matn-chieli. Sì, alla ragione, che pone l'idea del giusto.

Matn eer. E che cosa è la giustizia?

Matn-chieli. L'ordine ed il numero.

Matn-eer. E perchè tutti gli uomini convengono a questa idea?

Matn-chieli. Perchè l'uomo non è che un'unità ed una ragione che sta in equilibrio con tutto l'universo, che si mantiene con questa bilancia.

Noi scendemmo per certi gradi formati nel monte, ed uno sterrato che facea atrio ad una spelonca. Vi erano dei fiori sparsi sul limitare e delle corone che pendeano in quelle ruvide pareti. Il primo nell'entrare a presentarsi a' miei sguardi fu quel vecchio padre e le bellissime due figlie che passarono la prima mattina ch'io

tentava di scavare la mia grotta : al fianco di esse i due giovani di Motra che mi ajutarono a terminarla, e il loro vecchio padre: tutti seduti al desco nuziale, e varii servi che servivano a mensa. Tutti fecero festa al nostro giungere, e noi ci sedemmo con loro a pranzo; il nero cane di cui io parlai facea mille carezze a Matn-chieli come antica conoscenza. Nulla d'estraordinario eravi in quel convito de'Deucalioni, fuorchè de'vasi d'oro e d'argento con stemmi regali. Quel vecchio padre delle due spose presentò al Coribante la sua tazza d'oro, e Matn-chieli disse prima di bere: L'onore della mia patria mi facea vostro nemico, ma il fato avea stabilito ch'io dovessi bere nella vostra tazza, or che nè io, nè voi abbiamo più patria. E quel grande rispose: Agli Eraclidi è patria il mondo. — Le spose allora cantarono:

Canto nuziale.

» Noi andammo a coglier fiori: passò il turbine e li disper-
» se: ma ci restarono due corone di rose che noi posam-
» mo sul capo di due prodi: allora due nazioni nemiche
» si strinsero le destre.
» Benedetto quel turbine che disperse i fiori e ci costrinse
» a salvarci su questi monti. L'aquile fanno il loro nido
» nell'alte rupi! »

Noi lasciammo quel convito a notte. Il vecchio Negro ci accompagnò con la teda accesa. Cammin facendo io chiesi al Coribante la spiegazione di quanto avea veduto, e chi era quel vecchio con cui parea che si fosse pacificato, e che gli avea donata la tazza d'oro dove aveano bevuto entrambi. Quegli, mi rispose, è Sigur, re dei Sicani, e le due spose sono sue figlie che ripararono a stento su questo monte, avendo perduto come noi sino la loro scorta reale. I Sciptari di Motra li raccolsero e sostennero, e l'amore compose questi maritaggi.

La tazza mistica.

Per lunga etade invecchierà la terra,
Che in sè riversa sorgerà bambina :
Gli antichi monti ricadranno all'imo
Del mar profondo, e sorgeran dall'acque
Vergini e nuovi monti a nuovi soli.
Ma l'anima immortal spoglie cangiando
In sua fiorente gioventude eterna
Illesa andrà fra le mortali guerre
Degli elementi, infra i rottami sparsi
Della materia naufraga.

Ibico.

Il Negro accese con la sua la nostra teda, e partì. Io dissi: o Matnchieli, se uno di noi muore, chi racconterà ai posteri le nostre sventure?—Che giova all'umanità la storia delle inevitabili sventure e delle sue miserie? Ah! ricordati della tua promessa! — Ove tu il voglia, egli riprese, io mio malgrado vi acconsento. Versò nella tazza donatagli da Sicano dell'onda pura, a cui distillò tre gocce di liquore che custodiva nell'aureo suo anello : indi mi prese per mano, e mi recò sul limitare della grotta. Da quella tazza usciva un raggio che rifleltea nel disco della tremenda Ecate. Io lo accompagnai con lo sguardo, e vidi a mio stupore riflesso in quella come in uno specchio, me, la grotta, e il Coribante con la tazza, che mi disse severamente: Che chiedi tu?—La vita immortale.—E non pensi che infrangi le immutabili leggi del fato?—Non chiedo io la immortalità del corpo, bramo solo che l'anima mia conservi nella nuova la memoria della vita passata. — Tu sei il primo che ardisca di bere l'ambrosia propria degli Dei; ma prima di avvicinare le tue labbra a questa sacra tazza, giura che nella nuova vita la ricordanza della trascorsa sia per te come un sogno o un'avventura di un altro uomo. — Io lo giurai. — Giura che se nella vita futura t'incontrerai col tuo nemico, di non farne vendetta di qualsisia offesa. — Io lo giurai. — Giura di amare qual che si fosse la condizione in cui rinascerai. — Io lo giurai. — Giura di non attentare alla tua vita per qualunque grave cagione si fosse. — Io lo giurai. — Rammenta che da questo istante gli uomini tutti ti son parenti, ama

e venera la sapienza: di' quello che è vero, fa quello che è buono: questi sono i doveri dell'uomo su la terra. Io feci questa professione di fede e con mio discapito la sostenni finora. Mi porse allora egli la tazza, ed io la libai sino all'ultima stilla.

Io dormii placidamente, e mi svegliai baldanzoso allorchè il sole irradiava la nostra grotta. Superbo della mia novella condizione io mi riputai finalmente pari ad un Dio: questo sole, dicea fra me, che oggi risplende agli occhi miei, risplenderà eternamente. Se il Fato mi imprigionò su questa terra, questa prigione è amata da me perchè io di essa m'informo, e sarebbe stoltezza il solo pensare di uscire da questo centro per far parte d'altro ignoto astro. — Qui vivo, qui godo, qui ho la mia famiglia, e la mia famiglia è di centinaja di milioni e tutti miei fratelli. Io sono, è vero, prigioniere, ma di sì vasta prigione che a percorrerne lo spazio non basterebbero cento vite: son qui fatalmente chiuso, ma l'universo è in comunicazione con me ed il mio guardo tocca la stella Sirio; io sono il centro di questa infinita sfera e lo sarò eternamente in qualunque parte della terra io mi muova o mi stii. Le generazioni muojono e rinascono senza conoscersi; io conoscerò tutte le generazioni: la sventura farà di me ciò che fa la pioggia alla pianta; la bagna e la feconda; il terrore della morte è svanito dacchè è svanita la tema di precipitar nell'abisso dell'orribile nulla.

Io so la mia destinazione: la veglia ed il sonno, la vita e la morte sono leggi providenziali del benefico Fato per mantenere eterna la mia felicità.

La morte del Saggio.

E tal moria qual visse.
Tasso.

Erano scorsi già tre mesi dall'avvenimento fatale, e le acque si erano abbassate quasi la metà: tutto andava a seconda de' miei desiderii, l'idea dell'immortalità mi rendea superiore alle umane vicende, ma non diminuiva il desio di rivedere mia madre, le mie sorelle e l'amata Licasta. Ahimè! io non sapeva quale sventura mi sovrastava.

Il sole era da un'ora tramontato; io avea acceso il fuoco, e il Coribante non giungea come era il consueto. Il vento soffiava alla macchia, e la notte era oltre modo tenebrosa. Io l'attendeva con ansia il buon Matn-chieli, mi assisi innanzi alla grotta, ed il cuore mi predicea sventura. Finalmente egli giunse, ma in ora ben tarda; io gli corsi incontro, e la sua mano scottava. Oh padre mio! voi vi sentite male? egli non rispose, chè non sapea mentire; poi mi disse con voce fioca, prendi il tuo cibo e mangia . . . io ho bisogno di riposo; e si gettò sul suo letto di giunchi. — Un tristo presentimento mi parlò all'anima, e la civetta cantò su la nostra grotta.

Presso giorno mi chiese dell'acqua: io gliela porsi, e lo vidi travagliato da ardentissima febbre... Quando entrò un raggio di sole nella trista caverna egli aprì gli occhi, e disse: O sole! dove domani c'incontreremo noi? e a me che piangeva: Se credi in quello che ti ho detto e nella religione dei padri tuoi, non piangere. Il nascere e morire è il destino dell'uomo, e se è questa l'ora ch'io debba abbandonare questo vecchio corpo per vestirne uno novello, di che ti lamenti? Non ci lagniamo noi del sonno che ristora le nostre forze, e tremiamo poi della morte che rinnova il nostro vecchio e distrutto corpo? Ed io: È pur doloroso l'abbandonare la divisa ancorchè logora ma rispettata ed amata da tutta una generazione per vestirne una ignota ed oscura, e quando l'abbiamo resa gloriosa doverla abbandonare nuovamente! — Tal è la natura dell'uomo, rispose, e cadde in un profondo letargo: quando riaprì gli occhi, mi disse: Sollevami la testa; io la sollevai. Ah mortale al mondo non sollevò giammai la più sapiente! Oh Matn-chieli, io gli dissi, oh mio secondo padre, se noi dobbiamo oggi essere divisi da una fatale legge, a quali segni potrò io riconoscerti nell'immensa selva degli uomini? Distese allora le sue scarne braccia, ed aprendo le spanne: guarda, mi disse, i solchi di queste palme; osserva le prominenze della mia calva testa, e mira attentamente l'iride delle mie pupille (1); e quando troverai uomo al mondo che mi somiglia, di' che quegli son io: poichè l'efficienza immortale invariabile non può sviluppare che un corpo simile alla sua eterna idea.

---

(1) Tutti conoscono ormai i trattati della fisonomia di Giambattista la Porta, di Lavater, e la Craniologia di Gall, scienze non ignote agli antichi.

Io non so come la nuova si sparse della di lui malattia: vero si è che il re dei Sicani e le sue figlie cogli sposi, il vecchio loro padre e molti altri ancora accorsero a visitare quel saggio nella sua grotta già resa incapace di contenerli tutti. Matn-chieli, ecco i tuoi amici, io gli dissi; egli mi guardò, come colui ch'è svegliato a forza: non rispose, e ricadde nel sonno. Tutti stettero in profondo silenzio. Dopo non molto tempo aprì gli occhi traviati, ma essi non erano in corrispondenza degli oggetti esterni. Mio signore, guardami anche una volta! ah la celeste armonia de' nostri sguardi era già rotta, la corda del senso non tramandava alcun suono! Oh quanto dolore si concentrava in quella misera grotta; ma il dolore di tutti elevato ad una sola potenza non formava una dramma di quello ch'io soffriva.

Verso mezza notte Matn-chieli disse nel delirio queste misteriose parole in linguaggio eolico: *Già in grave pena dell'esecrazione lo stabilito è diuturno*; e poi: *Già decreto diuturno è stabilito*; quindi si fermò: dopo una lunga pausa, disse: *Andiamo dunque a stentare la fatale serie in quella parte dove si deve andare.* Quest'ultima frase la pronunziò in pelasgo puro albanese, *u vatur isti* (dove si deve andare). Così lo spirito di quel grande uscì dal travagliato corpo. Il dolore eruppe da tutti i cuori; ciascuno di noi si slanciò tumultuosamente sul cadavere, e la grotta risuonò del nostro pianto.

I giovani di Motra che avevano scavato il nostro speco poco lontano, scavarono la fossa di Matn-chieli: io scolpii su la pietra che dovea serrarla l'ultime sue parole (1):

---

(1) Si è ritrovato in Centuripe città sicula in un pubblico monumento di un aspersorio funebre un'iscrizione che in lingua eolico-pelasgo-albanese dice:

Νῦν εἰς τὴν τιμὴν ἀρᾶστ' ἀιὴν θεμιτὸν ἐστὶ δηρὸνυῦν ἔπος δηρὸν θεμιτὸν ἐστὶ· ἐλθωμεν δὲ ἔμπονοι τὴν τῶ μέρει δέσιν, ὦ βατὸν ἐ (στί).

Monsignor Giuseppe Crispi spiega così:

Nunc in poenam execrationis gravem diuturnum est statutum. Nunc decretum diuturnum statutum est. Eamus autem laborantes fatalem seriem ea parte, qua eundum est.

Questo monumento è nel museo di D. Pietro Pisani, monumento prezio-

Le nobili donne, deposto il cadavere in mezzo la grotta, scapigliati i capelli, fecero

Il Lutto.

« Oh Matn-chieli, tu ci abbandonasti come il sole che tramonta » coi raggi in fronte e colle nubi al piede: ma tu risorgerai più » bello a gloria della nostra nazione. Noi tocchiamo, noi baciamo » come sacra reliquia la tua spoglia mortale or che *l'entelechia* » vola per gli eterei spazii e si confonde co' venti e con le nubi » trasportata dall'amore d'incorporarsi novellamente. Ah se tu ami » la tua patria, come l'amano i saggi ed i buoni, rioasci dove mo- » risti! Se il Fato di te ci rese prive, non sia così dei nostri figli! » Tu sarai grande perchè grande è l'anima tua, e in qualunque » condizione sociale tu rioascerai sarai sempre lo stesso. Tu sarai » saggio e buono, chè la saggezza e la bontà non è dono degli uomi- » ni, ma una innata virtù dell'eterna *efficienza* che non cangia » mai natura, e che conforma il corpo alla sua nobiltà, come la » rondine e l'usignuolo formano nidi diversi secondo l'indole loro.

» Beato chi nasce tra gli uomini come il sole, per illuminare » l'universo: o Matn-chieli, noi non piangiamo la tua, ma la sorte » della misera umanità nata a compiere il numero fatale che mo- » rire deve giovine, o mirare la tomba dei suoi più cari ».

Quando fu sera, noi accompagnammo il cadavere di Matn-chieli al sepolcro: il funebre corteggio era numeroso e nobile oltre ogni credere; i pochi Pelasgi, i Lestrigoni, i Ciclopi, i Sicaoi, che si erano con noi salvati su quei monti, piansero con noi l'amico, il padre ed il sapiente.

Dopo di avere deposto nella tomba il cadavere del Coribante, io tolsi dal suo dito l'anello e gli posi invece il mio: era per me troppo preziosa quella eredità. Ricusai i conforti e la compagnia degli amici, e lasciai deserta per più giorni la cara grotta. Io vagai molto tempo per selve solitarie e per quei monti, che già comincia-

---

sissimo per la Sicilia non è meno antico e più pregevole assai di quello del Sigeo.

vano a coprirsi di neve. Io era rimasto solo e deserto sulla terra, e nondimeno non fui mai domato dalla sventura. Le acque si abbassavano sempre più, ma comprendea che doveano passare degli anni perchè la Trinacria fosse praticabile per tornare alla mia patria, se pure me ne rimaneva una. Mi nutria di pesci e di ghiande, e mi confortava il detto di Matn-chieli che l'uomo in qualunque miseria non deve mai avvilirsi, chè la viltà è la morte dell'anima. Nè m'indussi di ricoverarmi nella mia grotta che quando la neve mi vi costrinse.

La notte intesi un grave rumore: una frana cadde e ingombrò l'entrata; la neve si ammonticchiò su quella, ed io restai assiderato non so se dal sonno o dalla morte.

RACCONTO III.

LA TRINACRIA

SECOLO DI DAFNE.

Novus ab integro saeclorum nascitur ordo.
Virg.

Non so per qual frangente, disciolte le nevi, la frana che avea serrata la mia grotta precipitasse al basso; un raggio di sole penetrando in quella cripta riscaldò il mio corpo gelato; il sangue diffuso rifluì nelle vene, e il mio povero cuore ne intese l'impulso, riagì su di esso, ed io mi destai a novella età. — E come assiderato serpente si disnoda, e col calore tutto risente la gioja della vita, tale io rivolgendomi e stendendo braccia e gambe, mi alzai sbadigliando coll'idea di aver dormito una sola notte. Il mio primo pensiere nel destarmi, fu l'ultimo dell'addormentarmi, Licasta e la patria: sovvenendomi poi della caduta neve guardai.. oh vista! La Trinacria avea cangiato interamente di aspetto: e quella scena di orrore si era mirabilmente trasformata nella più deliziosa: mi parea di sognar tuttavia, e strofinandomi gli occhi riguardai più volte le sottoposte valli. Non più mare, non più neve, ma amene e verdeggianti campagne, ma prati fioriti: e quelle montagne già sì popolate di genti erano deserte. Il silenzio profondo di quelle regioni venia rotto solamente dal canto degli augelli che salutavano il mattino, e giù nella gran valle s'udia la scure atterrare le novelle querce. Ondeggiavano sotto i miei sguardi gli oliveti ed i pomi selvaggi. La Trinacria avea ripreso l'aspetto primitivo ed anche più bello: avanzo della catastrofe deucalionica si vedeano qua e là dei piccoli laghi che ai raggi del sole brillavano per il sale cristallizzato.

Questa rivoluzione fisica, ch'io credeva opera di una sola notte, travolse le mie idee. Io non sapea trovare una ragione nel corso ordinario delle cose, nè potea comprendere come la natura avesse potuto rompere le sue eterne leggi. Io estatico guardava e tornava agl'istessi pensieri, e uscito toccava le frondi degli alberi che non avea lasciati la sera antecedente, non un uomo a cui avessi potuto chiedere. Dopo vani argomenti mi attenni al fatto, cioè che le cose erano cangiate e che il tempo era giunto di recarmi alla mia patria Peglia, e quindi da Licasta. Stolto! che non pensai che gli uomini come tutte le cose mujono e rinascono anch'essi su questa terra, e nella mia esultanza dissi: Addio, mia grotta, io ti abbandono per sempre, un addio alla tomba di Matn-chielì e mi accingerò alla partenza! Scesi dove essa era situata, ed io rimasi sorpreso di ritrovarvi un roveto che la cingeva in modo da nasconderla alla mia vista! come la scorsi, m'inginocchiai come innanzi all'ara di un Dio.

Io m'aggirai gran pezza per sentieri ignoti e boscosi scendendo sempre a valle: tutto quanto scorgeva era un enigma inesplicabile per me. Finalmente vidi delle pecore pascolare sovra un rialto erboso, e seduto sovra una balza un garzoncello suonare l'antichissimo strumento di Pane. Il cuore mi balzò dall'allegrezza, perchè i soli pastori pelasgi suonavano quell'istrumento. Io m'affrettai verso quella parte trascinato dall'affetto nazionale! . . Dirimpetto a quel monticello sul pendio, innanzi alla porta di una grotta affumicata, una donzella seduta al sole sceglieva rubbia, ed io mi diressi a quel loco, quando i cani della mandra di repente si avventavano contro di me perch'io gridai in pelasgo: *Oh! buchera vasch, mos e bun sat me kaan chenett.*(O bella ragazza, non far che mi mangino i cani.) Al noto linguaggio ella chiamò a sè premurosa i cani, ed io la ringraziava . . . Ma qual fu la mia sorpresa, fissando in essa lo sguardo in mirare in lei... Licasta! — Noi ci guardammo in silenzio come due vecchi amici divisi da gran tempo che cercano a stento di riconoscersi, ma l'anime nostre per un'arcana intelligenza si riconobbero fra loro; però quando io la chiamai: Licasta! essa freddamente mi rispose: Io mi chiamo Elena. — Tu ti sei già dimenticate le feste anagoge?.. Venere?.. il tempio?.. — Venere? il tempio? le feste?.. Io non comprendo... — Come

hai tu dimenticato l'infelice Matn-eer? Io non conosco, toltone mio padre e il mio piccolo fratello che là vedi, io non conosco altri uomini al mondo! Una voce minacciosa gridò dall'interno della grotta: *Cusc it ati?* (Chi è costì)? *Uglissel* (un passaggiero), disse la giovane.) Un uomo coperto di pelli, rabuffato ed orrido, con tremonda clava alzato già si avventava su me quando la giovine mi fece di repente scudo del suo bel corpo gridando: *Ist-jacu ini* (è sangue nostro!) Egli mi guardò con sorpresa e con pietà; ed appoggiando il fianco su la clava, io ebbi tempo di osservarlo: ed a traverso dei capelli che gli cadeano sul viso della foltissima incolta barba, io ravvisai Sciati, il mio domestico, quello Sciati che aveva veduto annegarsi nell' Ipari trascinato qual vi narrai, col suo cavallo dalle onde come un' arida frasca. O Sciati mio, gli dissi, sei tu?... Chi ti salvò dall'acque?... come ti trovo qui?... Ad ogni domanda io facea una lunga pausa per attendere la risposta; egli guardava me e la figlia, quasi volesse leggere nella fisonomia di lei qual senso racchiudeano le mie parole. O Sciati! che? tu ancora non mi riconosci più? Oh ingratitudine! Quell'uomo indispettito, od annojato si volse alla figlia: Costui è un pazzo? Essa restò mortificata per me abbassando gli occhi a terra: e quell'uomo quasi in emenda di sua ruvidezza, ripreso pacatamente: Ma da quali acque doveva io salvarmi? — Oh bello! da quelle che sommersero la Trinacria. — E in quelle tu volevi ch'io mi annegassi, se allora non era nato mio padre, e appena se ne ricordavo il mio avo? — Cielo! e quanto tempo è trascorso? — Settanta messi, e più. — Come colui che legge nel libro del destino l'oscuro avvenire, così io lessi il passato a me ignoto, e compresi di aver dormito per 70 anni; e la metemsicosi di Sciati e di Licasta in quei novelli corpi: e per coprire in parte i miei strani accenti, chiesi loro perdono se la mia mente vacillava pel digiuno di più giorni. La giovine mi guardò compassionevole e le spuntò una lagrima, e quell'uomo prendendomi per mano disse: Entra, che tu sia il ben venuto, tu sei il primo passaggiero che varca queste soglie. Noi entrammo in quella tetra grotta, un ceppo d'albero ardea nel mezzo di essa, il fumo dalla concava volta uscia per l'entrata; vi erano attorno dei sedili di pietra coperti di pelli di montoni che servivano di letti, e dei troni di ferula per adagiarci: stavano delle secchie di legno appese alle pa-

reti, e alcuni canestri ruvidamente tessuti. Noi ci sedemmo al fuoco, mentre la bella Elena mi porse una tazza di creta piena di latte ancora fumante con mele d'Ibla. Io la ringraziai, e bevvi quel latte ristoratore. Poi domandai come essi aveano quel mele, il più prezioso che mai vi fosse nella Trinacria?—Noi cambiamo, mi disse, i nostri latticinii con quei d'Ibla.—Dunque vi sono ancora de' mercati?—Sì, fra noi pelasgi vi è l'antica fede e la comunanza degli avi nostri, ma non così con quei maledetti Ciclopi che spesso investono le nostre mandre, più che i lupi cervieri, e rubano, uccidono, o restano uccisi.—E che cosa mantiene ancora questo legame di società?—La nostra lingua, rispose con un tuono fermo: saresti tu entrato in questo albergo, se non avessi parlato il linguaggio di mio padre? O Signore, mi disse Elena con un accento affettuoso, dopo che il mare ci tolse tutto, a noi non è rimasto delle grandezze avite che il linguaggio, e chiunque lo parla è nostro amico, è nostro fratello! —

Il linguaggio è la prima religione che la madre insegna ai figli per necessario istinto, e i figli per necessità l'apprendono per rispondere all'affetto materno. Elena attizzò il fuoco, e cantò questa canzona ch'io sapeva da fanciullo.

« Quando venni a questo mondo, io dissi: *Mema e Tata:* que-
» ste parole non me le insegnò mia madre nè mio padre; ma il
» cuore me le spinse sul labbro, e piacque ad essi di esser chiamati
» *Mema e Tata;* con questi nomi io ad essi, non essi a me inse-
» gnarono a parlare ».

Dolcemente al cuore mi scese la nota melodia de'divini pelasgi, e commosso esclamai: Felice quella gente che conserva come sacra eredità la lingua e il canto de' suoi maggiori! La lingua e il canto hanno un'origine divina, una generazione li trasmette all'altra, a monumento eterno delle nazioni.— E di qual stirpe nascesti tu? mi chiese Elena.—Io nacqui, risposi, de'Sciptari di Peglia adriana, e il mio nome è Matu-eer. E il padre: Non mi è ignoto il nome di un antico Matu-eer, che forse deve essere tuo avo; ma come ti ritrovi su questi monti? e come ti ricopri ancora di questo nobile vestito? — Incredibile è la mia storia; lascia quindi ch'io lo taccia: e dimmi, per ritornare a Peglia quale strada dovrei io te-

nere? — O quale idea maligna! riprese. Tu dovresti varcare fiumi grandi, immense foreste, laghi e vulcani spaventevoli; io non posso consigliarti di condurti a questa parte; ti sarebbe d'uopo di passare per le regioni de' Ciclopi e de' Lestrigoni, che si pascono di carne umana. Tu saresti ucciso e mangiato da' Kamisci (1). Elena aveva fissati gli occhi sul mio viso per leggere da' miei movimenti a qual risoluzione mi sarei appigliato.

Io abbassai il capo grave dal pensiero, che io signore in un tempo di colui che mi offriva la figlia, era divenuto sì povero da non potermi imparentare con esso lui. Il padre e la figlia lessero forse nel mio interno; e l'uno mi disse: Se vuoi rimanerti con noi, io ti offro quanto posseggo; è poco, ma tu ne sei padrone; e l'altra disse: Quando tu mi vedesti, mi appellasti col nome di Licasta, nome di Venere pelasga; ed ora mi vuoi fuggire con pericolo della mia vita? Io che non avea vissuto che per Licasta, a queste parole restai sospeso ed indeciso, e guardai il padre, il quale più efficacemente soggiunse: Rimanti con noi, una simpatia mi parla a tuo favore: rimanti con noi! E, se non ti spiace mia figlia, io te la concedo in isposa. Elena abbassò gli occhi, confusa e modesta; io restai commosso di tanta generosità; vidi come una mano ascosa conduce le sorti dei mortali, e dissi con esultanza: Ebbene, io sarò tuo figlio. — Elena partì col rossore sul viso senza guardarmi.

Io restai col padre, che esultava . . . e mi fissava confidenzialmente sul viso, e mi dicea: Eppure . . . mi pare di aver veduto altre volte questa tua fisonomia! . . . o ch'io me la sono sognata!.. Oh Dara! (questo era allora il nome (2) che la vicenda della morte e della fortuna aveano dato allo antico Sciati) avessi mai sognato di starti presso un fiume, dove spesso conducevi gli armenti a farli bere? — Sì, spesso! e spesso mi sogno di guidare per valli e per interminate pianure un carro con alti personaggi, per dove non so. — Dimmi, ti sognasti mai di fuggire inseguito dai Ciclopi, di passare un torrente ed essere travolto ed ingojato dalle onde? — Cielo! chi narrò a te questo orribile sogno? — Non chiedermi più oltre, chè non mi è permesso di svelare gli arcani del destino. — Quell'uomo

(1) Antropofagi: da *Kaa* mangia, e *misci*, carne.
(2) *Dara* significa *Scure*.

mi lasciò uno sguardo severo: ed io conobbi quanto è pericoloso di svelare agli uomini alcune verità; per cui ripresi, per coprire il vero: Sogno anch'io simili stravaganze, e sogno spesso di precipitare da un'alta rupe e morire.—No, no, io non mi sono mai sognato di morire; perchè quando in sogno io credo di morire, mi trovo salvo e vivo in un altro luogo.—Sì, è vero, gli uomini non sognano mai di morire o di cangiar sesso; forse i sogni sono le sole rimembranze della vita passata! —

Il piccolo figlio custode delle pecore giunse suonando alla grotta e poi disse: *Tata*, Elena e tu vi siete dimenticati di me quest'oggi?— Povero (1) Pa-baal, hai fame, non è vero?—Se ti parelho sonato tutta la mattinata, per divertir le pecore!—Ebbene, mangia. Dov'è Elena?— Non so: è venuta a trovarmi, e mi ha detto: Pa-baal, ti devo fare una confidenza, mio padre mi ha fatta sposa con quel giovine signore che è giunto questa mattina; ed io: Quello che si volevano mangiare i cani?—Sì, quello, che mi piace tanto e poi tanto; ma non lo dire ad alcuno, chè gli uomini non devono sapere ciò che pensano le donne.—Evviva Pa-baal! E tu hai conservato il silenzio!—L'ho detto in famiglia.—Va bene.—Vieni qua, io gli dissi: vieni, ch'io ti baci, amabile ragazzo.—Ben volentieri! ah dunque è vero?—Sì, ciarlone, gli rispose il severo Dara; ed egli: Che gusto! Oh che piacere! e comincia a saltare per l'allegrezza.—Finiscila dunque, vuoi tu mostrare il piacere, come si mostra la collera? gli disse Dara riprendendo il suo severo contegno: sei tu nato dalla razza de' ciclopi? oh vero Pa-baal, senza giudizio!—Io compresi da ciò che le sventure non aveano estinta la nobiltà magnanima di quei superstiti pelasgi.

In questo punto modestamente entrò Elena con una corona di rose che mi porse, senza guardarmi in viso. Dara con aria patriarcale e compiacente guardandoci tutti, disse: Ecco la mia famiglia .... E tu di sangue africano e nostro, tu hai detto di volere essere mio figlio? ed io per tale ti accetto. Io ti consegno la più cara gioja ch'io m'abbia; ella è tua. Poi rivolta alla figlia disse: Tu non sei più mia; io ti sciolgo dal severo legame paterno, e come hai amato me ama, rispetta e ubbidisci costui che da oggi ti terrà per moglie. Il mio focolare sarà acceso per voi finchè le mie braccia vi portan legne,

(1) *Pa-baal* vale *senza fronte*, senza giudizio.

quindi l'accenderete voi. Elena mi porse la mano, e noi fummo fidanzati. Domani, disse il buon padre, è il gran mercato ad Agira, ed io vi scenderò per provvedere a solennizzare queste nozze. Mi corse in mente un pensiero; e: Noi vi anderemo insieme, io soggiunsi. —No, no: chi resterebbe a guardia di mia figlia? E il piccolo Pa-baal: Anderemo noi due, disse con vivacità; io vi condurrò, chè conosco la strada, e sonando la mia zampogna, non vi farò accorgere del viaggio.

Tutto quel giorno si spese a vedere che cosa si dovea recare al mercato, ed Elena ad allestirmi un abito di pelli a costume. Fatto l'alba, il piccolo Pa-baal svegliò tutti: io tolsi dal mio abito antico un fermaglio d'oro, unico avanzo di mia fortuna; e partimmo con Pa-baal che mi precedea nel cammino sonando.

Il Mercato d'Agira.

È la necessità che tutto regge,
È la necessità che a tutto impera,
È la necessità cui tutto lice.
Voltaire.

Noi scendemmo verso la vallea: erano quelle campagne abbondanti di selci, di timo e di fiori, de' quali sono molto ingorde le pecchie. Molte genti incontrammo per via. Il mio ragazzo conduttore disse: Allegramente! avremo un buon mercato!

Io scendeva per la prima volta dopo settant'anni dai monti alla pianura per mettermi in relazione con la novella società ancor bambina. Io diceva a me stesso: Dopo la calamità di un fatale cataclismo, che solamente può sciogliere il nesso sociale e sparpagliare l'umana famiglia, qual è il primo anello che torna a riannodarla? La Necessità e l'Utilità: perchè la vita istessa non è che una necessità che si compie. Non il timore dei fulmini, che generò gli Dei, come dissero i poeti, domò l'umana razza; non la Venere vaga ed invereconda, fatta poi legittima e pudica, impietosì le umane belve: non la pietà, che eresse le prime tombe ai parenti; ma la Necessità e l'Utilità, primo ed ultimo anello della catena sociale, alfa ed omega dell'universo, dettò al piccolo mondo, qual è l'uomo, leggi, costumi, religione e civiltà: la Necessità e l'Utilità, numi possenti, primogeniti e benefici figli del Fato, che nelle sue neces-

sarie evoluzioni non degrada giammai la dignità umana col lasciarci l'eterno patrimonio della ragione e del linguaggio.

Era mia scorta Pa-baal. Passando da una all'altra valle, giungemmo all'ultimo monte; salimmo ancora; indi scendemmo. Ivi mi percosse l'orecchio un lontano ronzio, come di pecchie, cupo incessante; era il rumore dei viventi che si agitavano nella novella società. Il cuore balsommi.—Senti tu le voci del Mercato? disse la mia piccola guida — Sì, le sento! risposi commosso.—Affrettiamo dunque il passo! . . Noi divorammo l'estrema via. Giunti sull'orlo dell'ultima discesa, io lanciai il guardo giù nella pianura, e vidi! Oh vidi il Mercato! . . . . la Società!

Io recava altre idee su quella prima riunione di uomini: mi figurava che ne'suoi primordii un tale consorzio dovesse serbare un contegno burbero, severo, o che la sventura avesse migliorati gli uomini: ma essi furono dispersi dall'inondazione come ragazzi dal passare di un toro infuriato, i quali impallidiscono, fuggono, si rannicchiano, ma tosto, cessato il pericolo, ritornano ai loro trastulli puerili. In quel Mercato, chi lo crederebbe?... in quel Mercato di trentasette secoli scorsi aggiravansi tutti i vizii, le puerilità, l'aggiotaggio, la buona e la mala fede, l'impostura, la balordaggine e l'astuzia, come nella presente società.

In un vasto piano vicino al lago, largo quattro stadii di circuito, che Ercole Egizio in premio degli onori divini ricevuti dagli Agirenei (1) avea cavato, era sito il Mercato popolato di gente di diverse nazioni confusa e mista cogli aborigini giunti dalle più lontane parti della Trinacria: ciascuno vestiva all'antica foggia, ma di abiti più rozzi e meschini. Dei giovani robusti giuocavano il *fliamuri*. Era questo un lungo e pesantissimo stendardo che avea attaccata una bandiera di color rosso, che l'atleta facea passare or dall'una or dall'altra palma della mano, or sull'una e l'altra spalla, ed or sul mento e sul capo e su la fronte, equilibrandosi in modo da non farlo mai declinare: era sì grave il peso di quel pallio che, lasciandolo cadere perpendicolarmente con arte, sfondò il terreno, e rimase immobile come pino sul monte.

(1) Le anticaglie di Agira, oggi S. Filippo d'Argirò, si vedono da quella parte del paese che oggi si chiama Lombardia. *Fazello*.

Il grande tempio che Ercole uccisore del libico Erice figlio di Bur avea fatto innalzare ad Iolao simile a quello che sacrò a Gerione (1), giaceva sotterrato dalle arene del mare. Stavano rovesciati, come tuttora stanno, degli enormi massi quadrati: ecco che rimanea della grandezza dell'antica Argira; un banco di sabbia l'aveva coperta, come la terra copre il cadavere di bellissima vergine. Oh chi mi avesse detto, in quell'istante ch'io compiangeva le sue grandiose rovine, che Argira sarebbe risorta ancor più bella ad esser madre del più grande storico della Sicilia, di Diodoro Siculo (2)?

Presso gli antichi rottami si alzavano baracche adorne di ellera e di alloro, ed in quel piano tutta la gente era intesa a mercanteggiare permutando la propria con le merci che le abbisognava. Ciascuno avea il suo banditore che gridava: Pecore per grano, o bovi per cavalli ec. Tutto si operava per simili permute. La necessità ed il nessun legame ad un capo non dava più valore all'antica moneta anti-deucalionica; le cose valevano per le cose e per la loro utilità. In quel primitivo mercato, come nella moderna società, tutto si permutava, perfino le parole; ed in fatti non appena giunsi, mi si fece incontro un vecchio a domandarmi che cosa mi abbisognava?—Io gli chiesi: Chi sei tu? Ed egli: *Gni ci bliene-scettnmotin* (uno che compra e vende il tempo). Un mestiere novello! ridendo soggiunsi. E tutta questa è la tua merce?—Merce preziosissima, e ascolta come: Per vendere la tua robba dovrai attendere tutto il giorno, ti si farà notte, e non potrai tornare *te spia*, al tuo speco; or io ti faccio permutare tutto in un quarto d'ora e con tuo vantaggio, e per il tempo che ti vendo non ti richiedo che un piccolo regalo. Egli mi persuase, e così feci. Noi cangiammo i nostri latticinii con grano, con legumi, con vasi di creta grossolani, ma ben cotti, e con una zappa di rame: tutto permutai con pelasgi, i quali mi fecero buon mercato. Palesai quindi a

(1) Diodoro Siculo, lib. v, dice ch'Ercole avea fatto innalzare a Iolao suo nipote un tempio in Argira, come ancora a Gerione. Iolao, *Iolao*, significa fratello in albanese, e *Chiri-ioni*, nostro parente.

(2) Diodoro, detto Siculo perchè nato in Sicilia, fiorì al tempo di Giulio Cesare, come egli stesso dice nella sua Istoria nel lib. vi.

Bliene-scettn-motin il pensiero di acquistare una veste da donna, e un cinto d'argento alla pelasga. Egli ne rise, di cendomi: E con che cosa vorresti tu permutare oggetti per cui non basterebbero due vacche gravide? — Indicami il luogo, e non pensare ad altro. *Bliene-scett-motin* m'indicò i negozianti di Argira nel fondo del mercato, e raccomandandomi ai miei connazionali mi disse ch'egli non avea più tempo, e che era costretto di andare a comprarlo per venderlo altrui: io lo regalai, e partì. Due giovani pelasgi mi accompagnarono sollevando de' nostri fagotti me e Pa-baal, che allegro per tenerci divertiti si mise a suonare il suo prediletto istrumento. Noi traversammo quasi tutto il mercato, ch'era un quarto di miglio circa. Passammo per una baracca adorna di verdeggianti frasche, dove i deucalioni bollivano legumi in grandi pentole di creta dette *cudh* (1). De' Sicani neri e bianchi della Mauretania e di Barbice ibera mangiavano, ed altri cantavano; e delle bellissime donzelle di Argira ballavano la *vala*. Più in là un Segretista vendea dell'erbe e delle medicine, e delle donne tessale stranamente vestite indovinavano l'avvenire. In un cocchio poco di là distante udimmo delle grida di persone che per interesse facean litigio. Uno di quelli ad alta voce si appellava agli usi del mercato. Si avvicinò un vecchio venerabile, e decise la controversia. Il convenuto reo era prepotente ed ostinato. Accorsero allora dei Ciclopi, armati di lunghe mazze, e lo messero fuori del mercato. Uno di quei Ciclopi, nel passarmi d'innanzi, mi guardò, ma con uno sguardo come d'uno che abbia ricevuto una grave ingiuria; al suo naso adunco, agli occhi grifagni eccezionali alla Trinacria, io conobbi in esso l'antico Polifemo, e ne inorridii: egli mi passò al fianco, non mi riconobbe con la nuova memoria, ma l'anime nostre palesarono di ben conoscersi con la loro antipatia. In fondo era situata la baracca dei mercanti Fenicii, e accanto di essa, quella degli Argirenei: nella prima si spacciavano merci straniere, di cui provvedevansi la maggior parte dei Sicani; nella seconda abiti e cinti d'argento del costume della

(1) Quelle pentole *cudh* (pignatta) da cui Cothos prese il suo nome, perchè volle alludere al rito delle sacre pentole di Bacco, ch'egli facea bollire per distribuire ai poveri il farro cotto in onor di quel nume. *Crispi*.

mia nazione: io trascelsi quest'ultima: i due giovani pelasgi ci consegnarono i nostri fardelli, e partirono.

Molte matrone e giovani fidanzati permutavano con grano e con bestiame de'corredi nuziali; io attesi che fossero partiti tutti, per presentarmi ad un vecchio dai capelli bianchi ch'esser dovea il proprietario diquelle merci. Egli mi prevenne, e vedendomi in quel misero arnese, aspramente mi disse: Che chiedi tu, curioso calabrone di mercato? qui non vi è pane per i tuoi denti.—Tu giudichi male gli uomini, se li giudichi dall'abito. Ecco quanto basta per comprare tutta la tua bottega;—e così dicendo, gli presentai il mio fermaglio d'oro massiccio, cesellato da divino artefice. Quel vecchio lo mirò con grande stupore, e guardommi in viso: strabiliò, e tornò a guardare lo stemma com'era scolpito, e fisandomi nuovamente, esclamò: Se io dovessi credere a'miei sensi, direi che io son tornato 70 anni indietro! O giovine, da chi avesti tu questo prezioso fermaglio?— È l'unica eredità che mi rimane del padre mio!—Ed egli impaziente e tremante per l'età e pel piacere tornò a chiedermi: E chi era il padre tuo? Non aveva egli un nome fra gli altri uomini? dimmi il suo nome!—Ed io voltai il cinto, e gli dissi: Leggilo tu stesso: Matn-eer. —Matn-eer! Matn-eer! gridò egli; e tu, tu sei il figlio di Matn-eer? Ah! taci, taci! chè tu non hai d'uopo di assicurarmelo, perchè... perchè tu lo assomigli tanto che parmi di vedere in te Matn-eer istesso, sì, che la mia mente confonde il presente ed il passato, tal che bisogna dire, o ch'io sogni, o che Matn-eer abbia infrante le leggi fatali della natura!—E non s'ingannava. La voce di quell'uomo mi parea di averla udita un'altra volta; ma quella fisonomia alterata dall'età non era da me riconoscibile.—E dove, gli chiesi, e quando hai tu conosciuto l'infelice Matn-eer?—Alla sponda del fiume *Glicu* (1), nel pellegrinaggio delle feste *anagoge* e *catagoge* (2), or sono 70 anni, alla sua tenda, accanto al saggio Matn-chieli in congresso coi Sciptari pelasgi.—Io mi risovvenni tosto di quel giovine ar-

(1) *Glico*, o corrottamente Lico, significa in pelasgo albanese *cattivo*; perchè ne è difficile il transito, massimamente l'inverno, per le molte sinuosità e il suo letto cretaceo. Oggi si chiama il fiume di Platani.

(2) Così erano chiamate le feste di Venere Ericina, di cui abbiamo parlato.

dito di Argira che biasimava il traffico de'Fenicii, e dissi con sicurezza: In parlo dunque *me gliarti* (1) *Masarachi?* (con l'alto Masarachi). Sì, quello son io: le sventure si sonn ammonticate su me come la neve sopra le montagne; esse giunsero ad imbiancare i miei capelli, ma non ad invecchiare il mio cuore. Figlio di Matn-eer, ritienti il tuo fermaglio, che certo è di gran valore, ma non vale una dramma dell'amore e della stima ch'io portava alla tua famiglia: scegli dunque quello che tu desideri, e ti assidi alla mia mensa. Ed io: Per mia memoria e di mio padre accetta l'aureo stemma, e scegli una veste nuziale col suo corredo per la mia fidanzata, come lo faresti per una tua figlia. Egli ordinò a'suni garzoni che mi ammannissero il meglio che offrir potea a quella misera età, e col piccolo Pa-baal ci fece sedere alla sua mensa.

Fu allora ch'io domandai nuove della mia patria dopo lo sconvolgimento delle acque ad uomo che era in relazione con tutta la Trinacria. Mi saprebbe dire *Sotria jote* (2) (la signoria vostra), che ne fu della mia povera città di Peglia?—Ah! Peglia, soggiunse, non fu sommersa dal mare, ma distrutta dal terremoto.—E gli abitanti?—Scesero ad abitare nella vicina selva Adriana.—Io mi tacqui alquanto per premere nel cuore la ferita che mi recò tal nuova. Poi domandai: se esisteva più il gran tempio di Venere Ericina, primo monumento della civiltà pelasga; ed egli sospirando rispose: Noi l'abbiamo perduto! quel tempio dove i nostri padri andavano a piangere l'antica patria del libico Atlante crollò dalle fondamenta, ed è un mucchio di rottami. Tutte le nostre città marittime non lasciano di loro che il nome e miserandi avanzi, sotterrati in gran parte dalle arene del mare. Se tu viaggerai per la Trinacria, vedrai che le acque ne hanno tramutata in gran parte la superficie. L'antichissima Titania si legava con l'Africa; ne fan fede le isole pelasgiche che si vedono sparse dal Libeo alla costa afri-

(1) *Larthes* significa *Casta* dei signori, in etrusco. In albanese *tè Larthët* vuol dire quei che sono in alto posto, da *larth* alto. *Malte-Brun*, lib. 119, pag. 232.

(2) I modi urbani della civiltà pelasga nel distinguere la classe gentilizia sono comuni alle antiche nazioni celtiche: si dice in albanese *Sotria jote*, la signoria vostra; *Ndera jote*, vostro onore ec.

cana, ed i nostri antichi venivano per terra dalla Libia; qui il mare li separò, e oggi il mare istesso ha compiuto su di noi l'ultima possa e ci ha divisi da ogni continente. L'impeto dell'onde ruppe quel braccio di terra che univa il Peloro alla catena dei monti Brezii, e la Trinacria è divenuta una prigione, un'isola! — Questo doloroso discorso mi trasse le lagrime. — Ma tu dunque non sapevi nulla di tanta sventura? soggiunse maravigliato il signor di Argira. Questa è la prima volta ch'io scendo dai monti delle *grandi acque*. Io gli narrai la mia istoria, spacciandola per quella di mio padre, la morte di Matn-chieli, e la mia nascita su quelle montagne, dove dissi che morirono i supposti miei genitori. Egli mi narrò la sua vicenda, e come i Sicani aveano occupati i terreni migliori e portato il vantaggio sopra i nostri. Finito il pranzo, mi consegnò un superbo corredo nuziale, e mi fece accompagnare da due garzoni sì per alleviarci del peso dei fardelli, come per essere sicuri dei ciclopi ladroni. Io ringraziai quel generoso vecchio, e partii. Di mano in mano che noi c'inoltravamo nella solitudine l'anima prendea nuova energia, il silenzio dava luogo alla riflessione. Ah non a caso fu detto che la Sapienza risiede su' monti! Passata la seconda valle, nell'incominciare a discendere nella terza, mi accorsi di lontano che Elena stava assisa sur una balza ad attenderci: il suo abito di lana colorato di robbia sembrava una bandiera che ci animava alla meta: e noi affrettammo il passo. Pa-baal pose mano alla sua fistola. Dara udì il noto suono, e ci venne incontro: egli si caricò sulle robuste spalle i fardelli dei giovani di Argira, ed essi si divisero da noi, ritornando indietro velocemente, come due spiriti delle montagne. Elena, quando giungemmo, ringraziò la Dea Mira, ed io le consegnai il corredo nuziale; e mi unii a Pa-baal per ricondurre le pecore all'ovile, chè già cadea la notte.

Quando io ritornai alla grotta, trovai Elena vestita della candidissima veste nuziale adorna il crine di una rosa bianca. Elena, che non la cedeva a Venere in bellezza, dall'emozione in vedermi si fece in viso come del colore del sole che tramonta; l'affumicata grotta dava più risalto a tanta beltà: tenea in mano il cinto ch'ella mi porse. Io piegai il ginocchio a terra per cingerle la zona di argento. Essa restò muta e turbata come scossa da un'idea profonda affliggente; poi mi fissò negli occhi atterrita, e di rossa, com'ella

era, divenne pallida, quale chi si risovvenga di un funesto avvenimento. Ah! esclamò, non sia questo un sogno, il tristo sogno di tutta la mia vita! — E qual sogno mai ti spaventa? io le dissi; ed ella: Io mi sogno spesso di ritrovarmi sopra un altissimo monte, e un giovane a te somigliante (tal che in vederti parmi di veder lui), cingermi, come tu fai, una zona, e poi sparire e perderlo, ed io piangere amaramente; sicchè mi pare in sogno che io disperata voglia gittarmi da quell'erta per andare a rintracciarlo, e un immenso mare si fappone fra noi, ed io son trasportata dalle acque. Io compresi come quell'anima riflettea sognando allo specchio della vita trascorsa, ed abbracciando le sue ginocchia esclamai: Oh mia divina Licasta! tu non sarai mai più divisa dal tuo sposo Matu-eer.

Il maritaggio sul monte.

Dove è più puro il ciel l'altra s'india.
Ibico.

La mattina, prima di svegliarmi, due corone di rose, colte ed intrecciate da Pa-baal, pendevano dalla ruvida parete. Dara, secondo il costume, incoronò la figlia e me, e ci guidò sul monte: spuntava il sole quando noi giungemmo in un'altura che dominava tutta la Trinacria. Pa-baal era con noi: suo padre gli aveva imposto di non suonare. Elena stava al mio fianco, senza dir parola, ma il suo sguardo eloquente significava la gioja di cui era compresa. Il severo Dara si sedè sopra una roccia come re sul trono, e voltandosi a me ed alla figlia, disse: Fin quì si estendono le mie terre: esse furono occupate dagli avi miei dopo che il mare tolse le signorie a tutti gli uomini, e nessuno finora ci contrastò il legittimo possesso. Io dono a mia figlia ed a te questa parte sino al fiume della valle: tutta la costa del monte a noi rimpetto, sia di mio figlio, con le sue pecore. Altro oggi io non ho al mondo: se il destino non mi avesse tolto la signoria de'miei antenati, tu saresti il re d'Ibla maggiore. Qui tacque; e, cosa inusitata, si terse una lagrima; ma tosto si raffermò e proseguì: Pur se Elena non ha l'eredità degli avi miei, ha la bellezza di Venere, il cuore di Mira e la mente di Minerva. Io ti consegno una figlia degna della mia stirpe e della

nostra nazione: e in così dire, si alzò a compiere il sacro rito, e ci diede a bere il latte e mangiare il pane nella medesima tazza, che secondo il costume gettò con violenza a terra e la infranse; io posi l'anello di ferro al dito di Elena, ed egli uni le nostre destre. Un cielo sereno ci fu tempio, un padre sacerdote, l'amore ci uni. Qual liturgia più sublime di questa?—Così divenni sposo di Elena; così compii l'alta missione della natura, e divenni felice!

Dopo un anno tornando a sera allo speco, mio suocero mi si facea incontro sul limitare con l'aria severa e suppliebevole ad un tempo, dicendomi: È giunto in casa tua un ospite, o signore, vuoi tu riceverlo? Io ben compresi che Elena era partorita, e che l'ospite era mio figlio; e: Sì, risposi, come mio padre accolse me nella sua casa; purchè non sia scontrafatto da metter vergogna alla mia famiglia, da invidiare la sorte dei giovani, ed essere di obbrobrio a sè stesso. Egli è forte come Giove che bevve il latte della madre capra (1), e fulminò poi i Titani. In così dire entrammo nella grotta, dove trovai a terra il bambino ch'io sollevai sulle braccia e baciai riconoscendolo e chiamandolo mio figlio. Elena stava sul suo letto spettatrice tremante di questa scena, ed io posi fra le sue braccia il figlio, dicendole: La natura per tuo mezzo ha restituito alla novella vita questo spirito divino ed immortale: è tuo dovere di educarlo, come tua madre educò te; quindi la baciai in fronte e la ringraziai del prezioso dono ch'ella mi avea fatto (2). Elena pianse di gioja; Pa-baal si abbandonò alla sua solita allegrezza, e Dara contento si assise accanto al fuoco sul suo trono di ferula, come gli avi suoi sedeano sul regio trono d'Ibla maggiore, ed io abbracciai nella mia esultanza la mia cara Elena.

Io imposi a mio figlio il nome di mio padre, perchè in quella remotissima età era credenza, che l'anime dei padri morti scendevano ad informarsi nei figli nati delle rispettive loro famiglie. Così gli antichi spiegavano l'indefinibile amore materno e paterno che gravita sulla prole con forza prepotente, perchè stimavano i figli

(1) *Mëmidia* o *Amidia*, e poi più corrottamente *Amaltia, Madre-capra*, è etimologia dell'abate Chetta.

(2) Questa così remota liturgia era presso i Sanniti, poi presso i Romani, e durò nel regno delle due Sicilie sino ai tempi di Masaniello.

come il sacro mezzo di loro riproduzione, e veniva colpita d'infamia la donna sterile e l'uomo che non dava figli al mondo. Io quindi appellai il neonato col nome della mia famiglia Matn-eer, e con quello di mio padre Pa-videckia, che significa Immortale.

Dara e Pa-baal eran dediti alla pastorizia; io coltivava il nostro piccolo podere; Elena badava alla economia domestica ed al figlio. Oh quante sere tornando stanco dalle fatiche campestri, mi sedeva accanto a lei che cantava, cullando il bambino, le nobili canzoni che furono cantate alla mia culla: ed or intuonava la guerra de'Titani, e la vittoria de'nostri Giovi: or le sventure de'nostri emigrati Libici e la loro costanza nel soffrirle: ora invocava gli spiriti de'morti, e quello dell'estinta sua madre, vaganti nell'ultima atmosfera a custodia del figlio, a discendere sopra quel raggio della luna che penetrava nella nostra grotta! Oh quante volte levai su le braccia quel divino fanciullo, ad oggetto d'investigare a quale anima appartenesse quel corpicino: ma qual guardo può mai penetrare a traverso della metamorfosi della materia, per indagare la natura e gli arcani dell'eterna efficienza? L'Immortale, o sia Pa-videckia, mi guardava come colui che si sveglia da un profondissimo sonno; egli era un sole che sorgea, ma che co' suoi raggi non ancora toccava le cime degli alti monti. Io vidi come si destano a poco a poco le sopite idee, tipi di eterne ricordanze, e come gradatamente l'uomo si mette in relazione con gli oggetti esterni, e come la necessità e l'utilità sono i mezzi del suo sviluppo: la prima lo costringe a volere, a piangere, a gridare, e la seconda commuove sulle sue labbra il riso, e sul suo volto la gioja. Lo sviluppo di Pa-videckia fu quello della quercia, tardivo sì, ma fermo e robusto, l'indole sua pacifica, ma assoluta, il temperamento atletico, la sua intelligenza profonda ed attiva. Compiva egli appena il settimo anno, quando il giorno settimo scelto a riposo dai Sabezii come compimento del perfetto periodo di quanto ha movimento e vita (1), mentre stavamo al sole innanzi alla nostra grotta, passò per di là (stranissima cosa, e forse unica, nè so a qual fine)

(1) È noto il periodo del numero sette tenuto in tanta importanza e venerazione dagli antichi. Se si riguarda la musica son sette i tuoni principali, i colori son sette, il periodo settimo è il critico di molte malattie ec.

una donna di maestose fattezze, bruna di carnagione, severa; su le cui sembianze lo spirito fatidico avea impresse le sue orme profonde oscure e temute dai mortali; le sacre bende che cingeanle le nerissime crespe chiome, e il lituo l'annunziavano per la maggiore Sibilla (1) dei boschi libici dudonei: il suo sguardo passò su noi come fulmine, e si fermò sull'Immortale, nè ben si comprendea da noi se in atto di compianto o di ammirazione. — Oh straniera, disse la madre, serrando fra le braccia Pa-videckia, ti prego, non portar sinistro augurio su questo mio figliol — Essa crollò il capo disdegnoso, e mosse il braccio, e col braccio tutta la maestosa persona in un senso di negazione, che ei comprese di terrore e meraviglia. Poi riguardò nuovamente il fanciullo, che intrepido e indifferente si apparecchiava ad ascoltare l'alto suo destino, e l'inspirata vaticinò su lui in questa guisa: « O divino fanciullo, tu sarai il più sapiente » degli uomini, ed il tuo nome suonerà Sapienza: per te la piccola » terra, che si chiamerà Italia, otterrà il primato su tutte le genti, » e stenderà il piede sino alle Alpi. Per te, l'una e l'altra Grecia » diverranno civili e grandi. Va, compi la missione a cui ti chia» mano i destini (e in ciò dire indicò verso la Caulonia brezia). » Là dove tu ti fermerai, sarà la terra della Sapienza ». Disse, e discendendo nella valle, disparve come un fantasma. Noi restammo attoniti di tanta predizione, ed io guardai nel viso Pa-videkia, che era rimasto immobile, e tornandomi in mente ciò che aveva detto il Coribante nell'ora estrema di sua vita apersi ed osservai la spanna del figlio mio, esaminai la conformazione del suo cranio, ed esclamai: Oh destino, tu mi rendesti in Pa-videckia l'anima dell'immortale Matu-chieli. Tutti eravamo confusi di gioja, stupefatti e commossi. Oh quel giorno fu il più bel giorno della mia famiglia!

Da quel tempo in poi io mi consacrai alla cura di educare mio figlio, e di mano in mano che crescea il fanciullo Matu-chieli, io andava insegnando a lui quello che il vecchio Matu-chieli aveva insegnato a me: così una generazione che passa tramanda ai nepoti quanto seppe dalla generazione già trapassata, e compiesi così la fatale serie del sapere, delle opinioni, dei pregiudizii, delle credenze e degli errori degli uomini.

---

(1) Pitagora.

Quando un uomo divien padre, diviene anche ambizioso: egli ha acquistato nel figlio una sacra eredità, che cerca di aumentare, e di renderla più ricca che può di cognizioni e di sostanze; perciò io frequentava il mercato di Argira, e sfidava gli uomini nel loro commercio; ma la probità non è arma che giova in questa battaglia. Lo sterile monte da noi abitato, e le poche pecore ci davano appena da vivere; volsi quindi la mente, per lasciare una fortuna a mio figlio, a rivendicare i beni paterni di Peglia; tanto più che Pa-baal divenuto giovine robusto, ed innamorato di una bella Argirina, ostinatamente avea deciso di sposarla. Ma non mi risolvetti di abbandonare quei monti amati da me che dopo la morte del buon Dara, e quando Pa-baal si fece sposo, diedi un addio a quei cari luoghi, e con Elena e Pa-videckia mi posi in cammino per la mia patria.

Viaggio intorno alla Trinacria — 3700 anni addietro.

In un bel mattino, lasciando i monti delle grandi acque nella prima estate, con mia moglie che avea 26 anni, mio figlio che ne avea 10 compiti, ed io 30 (oltre il sonno di 70 anni che non avea invecchiato il mio corpo più che il sonno di una notte) ci avviammo verso i monti Erei che per natura, per amenità e per disposizione dei luoghi riescono molto opportuni al ristoro ed al piacere in tempo di state. Havvi gran copia di fontane eccellenti per la dolcezza delle acque. Pieni sono quei luoghi d'alberi d'ogni sorta, e v'ha una quantità di grandi querce che producono frutti che sono il doppio maggiori di quei che nascono in altri terreni. Vi sono abbondanti ancora le domestiche frutte che nascono spontanee, e molte viti vi germogliano, ed è incredibile l'ubertosità de' pomi (1). Noi giungemmo in una convalle che contenea un certo divino apparato di alberi; il sito era sacro alle Ninfe, o donzelle patrizie, e perciò della stirpe degli Dei terreni. Cercammo ad esse ospitalità, e fummo ricevuti non come stranieri, ma come parenti. Una matrona ci accolse nella sua grande capanna situata in mezzo ad un boschetto di allori: era quella signora della nostra nazione, e non

(1) Diodoro Sicolo, lib. v.

si onorava d'altro nome, che di quello che si dà anche oggi alle nobili matrone: *Zogna Nuse* (Signora sposa) (1): aveva essa al pari della madre di Orfeo educato il figlio al canto: il bellissimo figlio, a cui avea posto il nome di Dafne, che nel linguaggio pelasgo albanese come nel greco significa alloro, così appellato dagli allori di cui folti e spessi boschetti adornano la regione; Dafne di sublime ingegno, inclinato alla musica, posseditore di molti armenti, per cui ebbe il nome di bifolco, conservò a noi il carme buccolico di cui il pelasgo Idi prima di lui aveva fatto risuonare le sponde del fiume Acraga molto innanzi che i greci fabbricassero Agrigento, che da Acraga prende nome. Era Dafne un giovinetto di bionda e lunga chioma, e bellissimo di sembianze, di un guardo appassionato. Le nostre antichissime melodie, superstiti come il linguaggio al cataclismo deucalionico, si svolgevano da Idi e da Dafne con quel sentimento istesso con cui si svolsero poscia da Teocrito e da Meli: talmente che pare Idi, Dafne, Teocrito, Meli, non essere che una sola efficienza appariscente in diverse epoche. Così per la civiltà libica pelasga sino dai tempi della guerra Titanica, la Trinacria e l'Iberia furono la cuna dei canti pastorali, come la Grecia dei canti religiosi e festivi ch'ella ebbe da Lino e da Orfeo dalla Tracia, e dei canti guerrieri che apprese da Omero e da Tirteo dalla Frigia: rivi diversi di una istessa scaturigine. Discendea quella matrona dalla stirpe dei Tindari: la sua città chiamata Tindaride sprofondò con la frana del monte nel mare, e se ne vedeano, quando l'acque erano chete e serene, i grandiosi avanzi giacenti nel fondo. Noi fummo ricevuti con quelle convenienze dovute al nostro casato, ed Elena co' suoi modi gentili si acquistò tutto l'affetto della nostra ospital Signora, a cui raccontò le sue vicende, come colei raccontò le sue.

Noi eravamo ristorati del lungo faticoso viaggio: Elena si vedea trasportata come per incanto in un paese di delizie e di abbondanza: il piccolo Pa-videckia stanco si era addormentato in seno alla madre; quando ci venne annunziata la sera dal canto dei pastori

(1) È questo un titolo di grande onore che dagli albanesi si dà alla donna maritata di qualunque età ella si fosse, perchè col divenire sposa, ella ha compito l'alta missione per cui venne al mondo.

che conducevano allo stalle i bovi (1) parlando ad essi e chiamandoli per nome, incoraggiando i cani a guardarsi dalle insidie dei lupi, davano avvertimenti, e prometteano i pascoli più lieti nel giorno seguente; e tutto venia condito da scherzi, da giuochi e da allegria. Questi canti pastorali e questa vita in cui tuttora vivono i pastori siciliani mi richiamarono alla mente la mia giovinezza, le campagne di Peglia e l'antica civiltà che lasciava un addentellato alla nuova in quelle divine cantilene. Capo di quei pastori era il bellissimo Dafne: egli ci accolse cortesemente; la madre si compiaceva nel rimirarlo. Dato ordine a tutto, Dafne si sedè a cena unitamente con gli altri pastori, e serbava ne' suoi tratti una dolce malinconia. Sua madre mi aveva detto, ch' egli ardeva d'amore per la figlia del re di Lipara; quell'amore infelice che lo trasse a morte, che lo avea spinto a comporre il carme buccolico ripetuto per più secoli poscia da tutti i pastori della Trinacria, dai Sicani, e quindi da'Sicoli, ingentilito, da Teocrito, da Virgilio etc.

La notte si era innoltrata: Pa-videckia si destò; io avea parlato di lui alla madre di Dafne come in quell'età egli già conoscea i rapporti del cielo e della terra. Tutti, svegliato ch'ei fu, bramarono di ascoltarlo; e Dafne istesso lo prese per mano, ed uscimmo con lui per udire dal piccolo Immortale le dottrine del grande Atlante che insegnò l'astronomia ai Pelasgi, ai Fenicii ed agli Egizii l'astronomia che ignorò la Grecia nella sua massima civiltà. Passammo un piccolo ruscello, e giungemmo in un'altura non molto lontana dal bosco de'Lauri. Le ninfe ed i pastori si disposero in cerchio e Pa-videckia guardò il cielo e disse: Il sole è scomparso a nostri occhi, ma egli sta immobilmente centro dei pianeti che girano intorno ad esso; e li nominò tutti: quando nominò la terra da noi abitata, spiegò la sua rotazione ed il fenomeno del tramontar del sole con colori sì vivi che tutti ne rimasero stupefatti e convinti.

Parlò quindi dell'anno Massimo (2) di quello spazio di tempo che

(1) Questo canto l'appellarono i greci πορευτικον, incamminatorio.

Monsig. G. Crispi.

(2) Aristotile, secondo che Censorino riferisce, definì l'*Anno massimo* per quello spazio di tempo, che il Sole e la Luna insieme colle cinque stelle erranti impiegano nel giro che fanno per ricongiungersi a quel segno mo-

il sole e la luna con le cinque stelle erranti impiegano nel giro che fanno per ricongiungersi a quel segno medesimo donde insieme

desimo, donde insieme partirono. L'inverno di detto anno è un gran Cataclismo, ossia Diluvio, e l'està una Ecpirosi ovvero incendio del mondo..

Fra le altre notizie tradizionali, di cui erono depositarii i Sacerdoti del Tempio di Giove Ammone ed i Sacerdoti di Egitto, Pitagora e Plotone, che si recarono a consultarli, seppero da questi ultimi, com'essi conservavano documenti che attestavano di esser tramontato ben due volte il Sole in quel punto medesimo dove allora nasceva, *ac solem bis jam occidisse, unde nunc oritur*, come anche Pomponio Mela lib. 1 ce ne assicura. Astronomi di tutt'i tempi curiosi di sperimentare il valore di sì strana novità, dietro le debite osservazioni han trovato poter un tal fenomeno derivare dalla così detta *precessione* degli Astri. Questa ipotesi sospettata da Ipparco, che paragonò le sue osservazioni con quelle di Aristillo e Timocratide, fu in seguito affermata do Tolomeo, Ticone e Copernico. Oggi quindi non solo non si contrasta da niuno Astronomo la detta *precessione* degli Astri, che anzi si è giunto a calcolare di quanto precisamente ello è: come in fatti si fa ascendere ad un intero segno del Zodiaco nello spazio di 2160 anni e per conseguenzo a tutt'i segni del medesimo nel corso di 25920 anni. Questa rivoluzione e questo spazio formano adunque l'*Anno massimo*, nell'equinozio del quale comparisce il Sole nella medesima Costellazione, e circa il qual punto ritornono, come dissero i Poeti, le cose allo stato primiero, il Secolo o l'Età dell'oro e i favolosi regni di Saturno, cioè tale felicità di stagioni da offrire agli uomini il necessario in una dovizia ed abbondanza incredibili.

Buffon nell'esporre l'ingegnoso sistema dello sua Teoria della Terra, fra le tante rogioni a *posteriori* che egli adduce in sostegno delle sue ipotesi, sono rimarcabili le seguenti. Ripetendo egli la formazione della nostra Terra e della Luna da un fortuito scontro di qualche Cometa colla superficie Solare, onde avvenne per effetto della veemenza del corso di lei un distacco di quella materia supposta in uno stato di fusione, portata innanzi nello spazio e dolla comunicazione del moto di rotazione conglobato..... prova questo stato di fusione dalla natura delle materie terrestri, le cui minime particelle chiaro addimostrono la loro indole vetriscibile o di liquefazione, e deduce lo stato del maggior calore della terro, di già proporzionatamente scemato dalla superficie verso il suo centro, dal perchè siensi trovoti degli scheletri di animali della Zona torrida sopra terre glaciali.

Da questi fatti somministratici dolla erudizione e dell'altrui osservazione ecco quel che per via di congetture potrebbe dedursi:

1.° Che l'*Anno Massimo* sia un periodo di circa 25920 anni, salvo una miglior esattezza di calcolo nel definire la precessione degli Astri.

partirono, e come l'inverno dell'anno massimo che costa 25920 anni è un gran Cataclismo o sia diluvio, e là state una Ecpirosi cioè un incendio della terra, verità delle quali sono depositarii i sacerdoti del tempio di Giove Ammone che serbano tradizione ed attestano di esser tramontato il sole ben due volte in quel punto ove or si vede nascere: le Ninfe lo incoronarono di alloro.

2.° Che non costa quando potè aver principio il corrente *Anno massimo*, e per conseguenza nemmeno è chiaro in quale stagione ed in qual termine noi ci troviamo al presente.

3.° Che potriasi ciò definire, se si sapesse con precisione quando avvenne il Diluvio de' tempi di Noè. Il quale posto nell'epoca che le sacre carte riferiscono, cioè nel 1349 avanti Gesù Cristo, fa conchiuderne di trovarci attualmente nella fine del Verno, e di attenderci la fine del Mondo minacciata nell'Apocalisse da qui ad altri 8773 anni coll'Ecpirosi o incendio della futura stagione estiva.

4.° Che la ragione dedotta dal Buffon dagli scheletri di animali rinvenuti in luoghi disadatti alla loro natura, può essere appoggiata (invece di ricorrere alla ipotesi del calore della terra una volta infocata per lo stato di liquefazione) alla più natural supposizione del calore della terra comunicatole dal Sole, quando vi passò più da vicino e più immediatamente che oggi non fa, per essersene dilungato nel senso della riferita tradizione. Alla quale aggiungono non poco peso le riflessioni che sieguono intorno le piramidi, gli antichi tempii, e, se vuolsi, anche sulla grotta di Pozzuoli. Si vogliono le prime costruite di quella forma perchè offrissero lo spettacolo di vedersi illuminate nelle loro quattro facce al tempo stesso, mentre il sole passava pel meridiano in guisa che ciò si verificasse; il che oggi non succede. È costante che i tempii anticamente si costruissero colla porta ad oriente, e negli avanzi di quanti ancora si ammirano ciò nè tampoco si avvera. Ed in quanto alla Grotta di Pozzuoli il fenomeno de' raggi Solari che la passavano una volta fuor fuori proprio nel solstizio di està, a questi tempi non avviene che con qualche mese di divario.

5.° Che l'altra ragione fondata sulla natura delle particelle terrestri state una volta in fusione, può dedursi dall'altra Ecpirosi avvenuta 12960 anni prima del Diluvio. Se pur non voglia dirsi, che l'aspetto vetriscibile delle particelle terrestri elementari sia indipendente da ogni supposta liquefazione, e perciò naturale; qualora non ci persuadessimo che l'Ecpirosi abbia tale intensità di calore da fondere la scorza almeno della superficie terrestre.

Ab. Antonio Racioppi.

Elena e l'ospitale Signora baciarono ambe il piccolo sapiente, e Dafne mi disse: Felice il padre, che possiede tai figli! Quei pastori accordando le fistole cantarono alcuni versi in lode di Pavideckia, di me e di Elena; e Dafne guardava sospiroso verso il mare che divide Lipara dalla Trinacria. Oh canta, io gli dissi, ch'io possa dire al mondo di aver sentito cantare Dafne, e Dafne in mezzo alle Ninfe e ai pastori cantò sì dolcemente che i monti e le selve ne intesero amore.

CANTO DI DAFNE

« Oh monti, o balze, men duri del cuore di colei che amo,
» voi pietre, tronchi, erbe e fiori che adornate le valli, sal-
» vatemi voi dall'amore onnipossente che mi ha trafitto, o
» pregate per me l'amata mia tiranna!

» O ruscello, che lentamente scorri con le chiare acque,
» e spargi il tuo lamento nei boschi vicini, dimmi tu quando
» avrà fine il mio tormento? o chiedilo per me all'amata mia
» tiranna!

» O zeffiretti, che lascivi col vostro fiato innamorato ren-
» dete più ardenti le mie fiamme, distemprate voi quel cuore
» di ghiaccio. Dalle balze ov'io mi aggiro io bevo quell'aria
» stessa che respira colei che gode del mio tormento. Ah! io
» mando a lei invano in un sospiro le acerbe mie pene! »

La magia del canto, quei luoghi che gli indivava, e sembravano animarsi alle pietose sue parole, la notte che rende solenne il dolore di un'anima innamorata, aveano impietositi tutti i cuori. La luna quasi per pietà di Dafne si coprì d'un velo, e la campagna malinconica parea di annunziare l'immatura morte di quello sventurato.

Noi prendemmo commiato all'alba, quando gli armenti dalle stalle uscivano ai pascoli. I cespugli eran roridi di rugiada che brillava come argento ai primi raggi del sole: le industriose api faccan viaggio con noi a cercare del mele. Scendemmo alle radici dei mon-

ti Erei (1) sopra un collo rilevato, presso il mare. Si vedeano ivi maravigliose rovine deserte di abitatori di una città, la prima che al mondo si offrisse agli sguardi di Elena e di Pa-videckia. Noi ci sedemmo su delle pietre lavorate in quadro, ignari a quai cittadini appartenessero, a contemplare quelle macerie con la pietà di chi contempla uno scheletro che servì di casa non so a qual anima. Vedemmo quindi, poco di là lontano, uscire del fumo fra i cespugli, e tosto muovemmo a quella parte. Ivi in una capanna o baracca sostenuta dai rottami di colonne trovammo un vecchio con sajo lacero, inteso a cuocersi della carne, infilzata in uno spiedo di legno. Al vederci non desistè punto egli dal suo ufficio. Io gli augurai il buon giorno in pelasgo, e non mi comprese; glielo augurai in osco, e diede segni d'impazienza: glielo augurai in eolico, e mi ricambiò cortesemente invitandoci a pranzo.—Io lo ringraziai, chiedendogli: Buon vecchio, qual nome ebbe questa città?—Aluntio, sospirando mi rispose, Aluntio, costrutta dai pelasgi Frigii (2), prima che i Lacedemoni fabricassero la Tindarido presso Mile.—E voi perchè vivete qui solo fra questi rottami?—Io custodisco le tombe degli avi miei, e se i defunti avessero lingua per dirti perchè fu costrutta questa città, ti direbbero ch'essa fu fabbricata per me: per me che vivo qui, come la serpe fra le cripte. E chi sei tu, o infelice magnanimo?—Egli allora si alzò, e disse senza alterigia e senza viltà: Io sono il discendente dei re di Aluntio. Mio avo, ritirate le acque, discese dai monti Fitnonii (3), e qui visse e morì; qui visse e morì mio padre; e qui vivo e morirò anch'io, e senza figli! ahimè! senza un sol figlio a cui possa lasciare questa sacra eredità, e la custodia delle paterne tombe! —Una grandezza d'animo, un orgoglio dignitoso, una patria pietà trasparia ne'suoi enfatici detti e nel suo dolore sì che ci commosse.—Oh! se voleste voi fermarvi qui! Oh se mi vorreste almeno lasciarmi questo bel fanciullo; riprese supplichevole il vecchio; io . . . io lo farei re di Aluntio! No, gli risposi, noi siam diretti per altra parte; e dicendo-

(1) Questi monti ritengono un non so che dell'antico nome e si chiamano *Montisorii* quasi *Montes aerii*. *Fazello*. Stòr. di Sic. lib. VIII.

(2) *Fazello*, ivi.

(3) *Airoldi*: La Sicilia abitata dai Sicani.

gli addio mossi per uscire dalla capanna, ed egli ci seguì fatto crucioso della mia ripulsa. — E per dove, o sventurati, per dove avete intenzione di dirigere i vostri passi? — Nel sacrato Mile dove soleano del sole pascere i bovi (1) pascono i cavalli Sicani di quella maledetta razza mezza bianca e mezza nera che ci hanno recato il diluvio — e uscito dal tugurio l'indicava. La Tindaride è abitata dalle coronacchie una metà, e l'altra dai pesci, essa è rimasta con la testa su la rupe e col corpo in mare! Per dove, sventurati, siete voi diretti? Per l'infame città di Agatirso o per Calacta forse? E non sapete voi che gli Eoli possedono quell'agro? Che sperate da quella gente avara ed inospitale? Poi rivolto a manca: Di qua vi sono boschi impenetrabili abitati dai lupi e dagli orsi. Alisa ed Alcta mostrano i denti e le mascelle sul lido. I campi cefalidi non sono del tutto usciti dalle acque, e le balene e le orche vi pascono sopra (2). Guai se passerete poscia più in là nella regione de' Feoicii di quegli egoisti usurai, avari, che cambierebbero il cadavere del padre o della madre per una pecora morta: a parte che tu non voglia vedere la moglie ed il figlio.. Mentre esso imprecava, un cane nero venuto non so nè come nè d'onde, uscì dalla capanna con la carne e lo spiedo in bocca. Io gridai: La carne! la vostra carne!.. Ed egli: Ah! è la terza volta che quel briccone di Kaa-mise (maogia carne) mi lascia digiuno! Pa-videckia, che comprese tutta l'importanza di quella esclamazione, prese una pietra, e corse a gambe dietro del ladro, e in men che il dico tornò vittorioso con lo spiedo e la carne, che diede fine a quella tragica comica scena. Io ritenni impressi nella mente i modi e la fisonomia di quel vecchio originale e bizzarro più per voi, o lettori, che per me: perchè voi lo vedrete ricomparire ad epoca migliore, ai tempi di Gerone, sotto il nome di Epicarmo poeta comico.

Noi passammo per l'agro Agatarside; la città fondata da Agatirso

---

(1) *Ovidio*, lib. IV, dei fasti.

(2) *Silio Italico*, lib. XIV.

E Cifalidi ancor ch'i campi suoi
Vede sott'acqua, e le Balene e l'Orche
Pascervi sopra, onde paventa e teme.

uno dei figli del re di Lipara da cui prende il nome, è posta a lato del promontorio (1). Le isole Eolie ci stavano rimpetto, ed io camminando rivangava nella memoria le vicende passate, l'amicizia dei figli del re ch'avean passate le tempeste della vita, come i flutti che percossero le rupi del loro regno natio. La sera giungemmo a Calacta dove trovammo ospitale accoglienza da quegl'inciviliti pastori. La mattina costeggiammo il bel lido, da cui prende nome Calacta, e passammo la notte alla riva del fiume, in un folto canneto. Ci stava il mare da una parte; ed immensi boschi dall'altra (2). Trovammo, come il re di Aluntio ce lo aveva annunziato, sparsi sino al lido gli avanzi di Alesa e di Aleta città eolie. L'indomani passammo per gli arenosi campi cefalidi e mirammo la città di Chiafa (collo) o Cefaglia, così chiamata dai nostri a cui apparteneva, per essere stata edificata al capo d'una precipitosa rupe, che le serve per così dire di gola, la quale ha forma di un promontorio (3). Giunti all' Imera era sì gonfio di acque, che ci convenne di attendere il nuovo giorno per poterlo valicare. Di buon mattino dei Morgeti, che andavano al mercato delle terme Imeresi, ci passarono all'altra sponda sopra le loro cavalcature. Perchè Elena e mio figlio ne godessero, noi ci fermammo al Mercato ch'era più grande e ricco di merci di quello di Agira. I Fenicii vi teneano la parte più importante. Essi furono i primi a rifabbricare Solunto distrutta dalle acque, e si vedeva la strada lastricata sul monte che conducea alla città novella; essi ristabilirono il nuovo porto, oggi Palermo, poco lontano dal Lito-bello. Io era lieto che già mi sembrava d'esser giunto al paese nativo. Due donne vestite alla pelasga albanese, che recavano a commutare delle colombe, trassero l'attenzione di Elena e la mia. — Donde venite, o nostre belle con-

(1) Oggi detto Capo Orlando, è lontano dalla Tindaride 30 miglia e 30 da Alisa. Agatirso fu edificata da Agatirso figliuolo di Eolo signore del paese. Strabone, nel lib. VI. Diodoro, lib. VI.

(2) I boschi di Curania.

(3) Oggi Cefalù. Tale è anche l'opinione di Fazello. — La parola *cefalos* in greco vuol dire capo; ma la radicale è *chiafá* collo, ed è provato da monsignor Crispi, da Malte-brun e dall'abate Chetta che la lingua albana servì di elemento alla greca.

nazionali? noi dimandammo loro. — Esse meravigliando del linguaggio patrio che ci unisce da fratelli dovunque ci disperde la fortuna, risposero cortesemente: Dalle grotte di *Magli-icucchi*, (Monte rosso) che siede al di là dell'Ercta (1). Voi siete dei pelasgi libici nostro sangue, lo sentiamo alla dolce favella, disse l'altra. —Sì, risposi e andiamo a Peglia. — A Peglia? voi venite dall'altro mondo se ignorate che di Peglia non è rimasta pietra su pietra. —E pure è destino ch'io rivegga la patria degli avi miei. —*Mir ud e pa gliott*, (buon viaggio, e senza lagrime); e così si partirono da noi. Io per rinfrancare dal cordoglio di quelle amare parole la moglie ed il figlio, dissi sorridendo: Ebbene, ebbene, noi anderemo, come il re d'Aluntio, a custodire le paterne tombe! — Elena mestamente amorosa gettò il suo braccio sul mio collo; io presi il piccolo Pa-videckia per mano, e ci mettemmo in cammino per Inico. — Noi giungemmo presso l'antica città, e ci fermammo di lato a un fonte per riposare. Ivi un' anfora di creta lasciata sotto il zampillo si empiva, altre anfore a terra, ed altre donne riposando attendevano la loro volta per attinger l'acqua, che scorreva pel canale di una scorza d'albero, e per divertire il tempo cantavano.

Una parte di esse cantò prima a coro le parole che il giovine volge alla sua amata nella vecchia canzona.

CANTO

« Perchè, o mia sorella, hai assomigliato l'amore alla » fredda fontana che nello scaturire fuora dal masso, vedendo » i vasti piani a' quali deve andare, afflitta dice: Ma io non » mi resto qui ove pura e monda sono scaturita sotto l'om- » bra? »

« Ecco, o amica, noi siamo insieme. Il tempo non ha po- » tutto fastidirci dell'amore dappoi ch'esso incominciò ne' no-

(1) *Magli-icucch* e poi Monticucchio cioè Monte rosso, vuole Scinà che derivi dal saraceno *euz* acuto; ma in mezzo del monte vi è un luogo denominato oggi *lu vauzu russu*, d'altronde si dovrebbe appellare Monticuzzo e non Monticucchio, e *icucch* in pelasgo albano significa *rosso*. Questo monte si vede da Palermo a ponente accanto all'Ercta, oggi Monte Pellegrino.

» stri cuori. Tu stessa dici: Com'io sono felice ora, non fu
» felice la madre mia quando mi mise al mondo; che la feli-
» cità ha atteso questo dì, per mostrarsi tutta intera ».

Qui le altre donne cominciavano a lor volta su lo stesso malinconico motivo la risposta della vergine amante:

« Oh! tu il cor mio ferito non puoi più sanare, o giovine.
» Al primo occorso quando io ti mirai, col lume de' tuoi sguar-
» di mi saziasti, e più altro io non voleva. Ma ora l'amore è
» troppo profondo, nè puote sanarlo quest'ora, in cui tu mi
» siedi vicino.

» In verità io morrò di amore se il nobil tuo padre non
» mi ti darà: io morrò poi di gelosia se un'altra donna ti chia-
» mi, e tu le ti converta con quel bel petto.

» Io il dissi; ogni amore è come la fonte, limpida nel sor-
» gere, ma che si tramuta nel percorrere la terra. Questa nè
» il serba, nè conosce il destino di esso.

» E come sarebbe altrimente? La terra puro ignara di tutto,
» vede mesta le sue ombre solitarie nello specchio dell'Ocea-
» no, e ha un grave sospiro nel vento, che agita le nostre
» vesti (1) ».

Noi passammo oltre, lasciando alle spalle Inico che fu la prima città Sicana (2), e già sentiva spirare l'aura de' colli nativi, o gli effluvii de' gelsomini o delle rose che si producono spontanee in quella beata contrada. — Nessun uomo ritornò mai alla sua patria dopo l'assenza di ottant'anni giovine ancora di trenta, e nessun uomo potrà comprendere da quali pensieri era affollata la mia mente, e da quali affetti agitato il mio cuore. Ecco quel luogo ch'io avea tanto desiderato! Ma ohimè! io lo trovai cambiato in guisa

(1) Traduzione dall'albanese di Girolamo de Rada.
(2) Fazello, Stor. di Sic. pag. 110.

che stentava di riconoscerlo. Il mare avea tramutate in gran parte la superficie: dove un tempo si estendea una pianura, si alzavano dei colli: il fiume Sosio avea cangiato l'antico suo letto; ed in cambio di ritrovar, quale mi era immaginato, deserte di gente quelle lande, le rinvenni in vece popolate; chè tutti gli abitanti delle abbandonate città e dei villaggi, divisi in famiglie, albergavano in tante capanne sparse per la campagna. Noi ci avviammo in una di quelle che mi parve sita ne' miei poderi. Questo terreno che noi calpestiamo, fu calpestato da' miei piedi fanciulli, e da' vecchi piedi dell'avo mio e di mio padre, se d'ora in poi sarà nostro, dipenderà dalla giustizia degli uomini, io dissi, non senza commozione, alla moglie ed al figlio. Speriamo almeno per bene dell'umanità, rispose la tenera Elena, ch'essi non sieno divenuti più malvagi di primal — Pa-videckia ruppe tre rami svelti da un frassino, e ne presentò due in segno di possesso. Io soggiunsi: i beni ch'eran miei oggi son posseduti da altri con la forza; e noi non abbiamo altra forza, che la ragione: la prudenza ci sia dunque di scorta. Il sole era all'ultimo tramonto, la capanna stava al di là del fiume, e noi ci fermammo alla riva prima di transitarlo: non portava molte acque, e vi era un ponte come per antico costume formato da grosse pietre distante un passo l'una dall'altra, sicchè senza bagnarsi i piedi si potea passare all'altra sponda. Io mi consigliai di passarlo in quel modo che cento e cento volte lo avea varcato in altre età. Pa-videckia coraggioso volea seguirmi; ma Elena temendo di sdrucciolare su le lubriche pietre, e di cadere nell'acque si avvisò di passarlo a guado, e già si accingea a scindere i calzari: quando udimmo una voce che cantando dicea:

Frin glisin era,
E glisi nunc tuntel...

Soffia la quercia il vento,
E la quercia non tintinna...

La giovine, che cantava queste parole, uscì dal burrone, ed interruppe ad un tratto il canto. Avea sciolte le chiome, guardò Elena e le disse in modo imperioso: Tienti discosta dalla riva! perchè

il fiume non veda l'ombra tua. Sopra vi vien l'acqua e passa, senza bagnarla; immagine di te immortale destinata sulla terra. Io non ben comprendea il senso di queste parole sconvolte, ma in parte vere. Poi si volse a me, e quasi riconoscendomi ne stupì e ne giubilò.... Oh sei venuto?... ed io ti ho atteso molto tempo! Oh Mara! oh Diela! (*erdl erdl*) venne! venne! così chiamava pel loro nome le mie sorelle, sì ch'io ne restai maravigliato; poi rivolta nuovamente a me: Oh sei venuto? o mio signore! Oh! ma troppo tardi; e chiamò ad alta voce la seconda volta; quindi attese con silenziosa attenzione...e saranno divenute senza orecchie!..e tornò a gridare per la terza volta, e finì il grido con un cachinno...Or dimmi che io non sono una pazza? se da cinquant'anni Mara e Diala (*Kaan bott*) mangian terra, e si mise a cantare: *Frin glisin era*, soffia la quercia il vento, etc. ed io raccapricciai. Pa-videckia cogliea ciotoli bianchi e rotondi in riva a fiume, ed Elena si era già scinta i calzari. La misteriosa che si accorse di ciò, disse a mia moglie: Nessuna signora vostra pari di notte bagnò i suoi piedi nell'acque di questo fiume, io vi recherò all'altra riva, e in così dire prese i calzari di Elena in una mano e lei sugli omeri, e la menò all'opposta sponda: ritornò e fece lo stesso con Pa-videckia, e ritornò la terza volta per me: ma io avea già passato più della metà del fiume sulle pietre, e con pochi rapidi salti unito ad Elena e al figlio, ci dirigemmo alla vasta capanna che fumava: un orticello ben coltivato le serviva di atrio, la donna misteriosa ci era di guida. Essa ci annunziò al padrone per grandi signori, e disparve. Tutti si rivolsero a mirarci, gridando ad un tratto: Oh! Elena!.. Noi rimanemmo altamente sorpresi ed incerti credendo che essi nominassero Elena mia moglie; ma ci trassero di equivoco due ragazzi che corsero dietro la conduttrice, gridando: Elena! Elena! cioè la pazza! la pazza (1)! Componevasi quella famiglia di una vecchia ed un vecchio, di due bellissime giovani loro figlie, di due giovani loro generi e di due ragazzi loro nipoti. La vecchia non si mosse dal focolare, e seguitò a filare della lana nera come se alcuno non vi fosse giunto: le due giovani si mostravano sollecite e officiose con mia moglie e con mio figlio, e

(1) Elëna significa in albanese *pazza*, e si dà in due sensi, come forsennata, e come si direbbe in francese *folle*, *foldtre*.

i loro mariti con me. Il vecchio era partito a raggiungere i ragazzi che corsero dietro alla pazza, ma tosto tornò, e recandoli ed ammonendoli bruscamente, dicendo ad essi: Ringraziate questi ospiti signori, se io non vi bastono! Non sapete voi che la sventura esige da noi rispetto, e che la pazzia è sacra cosa sopra tutte le sventure? E dov'è andata adesso quell'infelice? io gli domandai. — Essa passa i giorni e le notti sulle sponde del Sosi a cercare e chiamare il marito che si annegò nel fiume da tre anni, per cui la sventurata ne uscì pazza! Senza nulla alterare la sua impassibilità, la vecchia rispose torcendo il fuso: È malattia di famiglia! I Goneti quando giungono a ventott'anni diventano tutti pazzi. — Essa è dei nobili Goneti? io le chiesi. Essa parve scossa alla mia voce, mi fissò gli occhi sul viso, poi come discacciando dalla mente un'idea molesta, disse con sarcasmo: I nobili Goneti! ah!...e tornò al suo lavoro. — I giovani avean accatastato nuove legna al fuoco, e le donne ed il vecchio ci preparavano da mangiare, i ragazzi chiesero il nome di mio figlio; ai quali egli rispose: Pa-videckia. Questo nome fece impressione su tutti, e la vecchia lasciò cadersi il fuso e lo guardò dicendo: Gli spiriti della notte son venuti ad albergare nella nostra capanna! — E donde nasce, io le dissi, il tuo stupore o il tuo spavento, o donna? ed essa raccogliendo il fuso e torcendolo, disse freddamente: E di che deve maravigliarsi chi al mondo ha veduta la Trinacria allagata dal mare? Poi dopo un silenzio cupo e pensoso, riguardò me e Pa-videckia, e disse, ma indifferentemente: Se io non avessi seppellito i miei signori con queste mani, direi che Pa-videckia è risorto dalla tomba e rivive in questo ragazzo; e vive in te il figlio Matn-eer, che andò a combattere i Sicani. Il vecchio che prendeva il più vivo interesse in questo nostro dialogo distornò le misteriose ricerche dell'anima con questi detti: Lasciamo i morti o nel fondo del mare, o negli avelli dove essi ri posano egualmente bene, e venite a gradire l'offerta di questi nostri poveri cibi. La mensa era apparecchiata per noi tre soli; essi c'imbandirono del pane bianco, del vino d'Inico, degli asparagi e delle anguille squisite del fiume Sosio; e mi recarono a bere nel vaso d'oro dove avea bevuto da fanciullo. Qual cuor fosse il mio nel prendere quella tazza dove stavano scolpiti gli stemmi di mia famiglia, tel pensa tu che leggi. Elena e mio figlio si accorsero del mio turbamento; io mi

ricordai del giuramento dato a Matn-chieli repressi il risentimento, e trangugiai la sventura nella tazza ospitale. D'allora in poi non fui di quella famiglia che l'ospite e l'amico. Intesi poi che quel vecchio era figlio di Sciati, che mio padre morendo e credendomi morto come si disse di Sciati, del Coribante e di tutta la mia scorta, lo elesse erede dei beni a me spettanti; che d'altronde le terre rimasero libere, e quello ne divenne padrone, che, ritirandosi le acque, ebbe il coraggio di occuparle il primo. — De' miei parenti per mia sventura non era rimasto vivo nn solo; le mie terre erano tutte in potere altrui; il farmi conoscere lo credei cosa inutile e pazza, poichè erano passate quasi tre età, e nessuno mi avrebbe nè riconosciuto, nè creduto. Non mi rimaneva che compire un sacro dovere della nuova con l'antica mia famiglia, cioè, visitare le tombe degli avi miei, e poi partire dalla Trinacria.

Stanchi dal lungo viaggio, ci abbandonammo ad un profondo sonno: allo svegliarci la dimane, trovammo le nostre bisacce pieno di bianchissimo pane, e uomini e donne erano partiti per lavorare nei campi; e solo la vecchia era rimasta custode della capanna impassibilmente seduta a filare accanto al fuoco in quel posto dove la trovammo al giunger nostro: ma essa ci attendeva, e al vederci si alzò, gettò la conocchia ed il fuso lungi da sè, e venendoci incontro con dignità ci disse: *Mir dit* (Buon giorno). Io l'aveva conosciuta quella donna la sera antecedente, non tanto al sembiante, quanto ai modi ed alla voce; nella mia partenza contro i Sicani, essa avea 15 anni, e sospirò di amore per me. Oh! Marucchia, le dissi, le montagne non s'incontrano fra loro, mà... Eppure si sono anch'esse incontrate, mi rispose, ed io le ho vedute! — Conta al mondo che in tua vita hai veduto miracolo maggiore, che hai incontrato un morto, per cui ottantacinque anni sono, il tuo cuore palpitò la prima volta d'amore, per cui tu piangesti, ma che ora vive, come questo sole che mi tocca il viso! Jan Matn-eer è che ti stringe la destra. Jan Matn-eer ti dà l'ultimo addio in questa vita. — Ed io a lui, rispose ella imperturbabile, spirito o uomo ch'egli sia; e mi strinse la mano, e tornò al suo lavoro. Mia moglie e mio figlio intesi a caricarsi le bisaccie non udirono nulla di questo dialogo: io gettai su le spalle il mio zagaglio, e lasciammo la capanna ospitale. — Qual pennello può tirare le prime linee a dipingere una mattina di primavera della

Sicilia? Quale immaginazione può descriverne la voluttà? Ogni colore diviene esagerato o languido, ogni idea o inefficace o tronfia. L'immensa zona che fascia la terra non ha clima più temperato di quello; la Sicilia è bella come il verde di cui gode vestirsi la campagna nella sua floridezza, è soave come la melodia delle sue canzoni. Io contemplai in quel remotissimo tempo le valli ed i suoi campi; dopo l'assenza di ottant'anni quelle valli e quei campi eran sempre gli stessi dei giorni della mia infanzia, io ritornai in quei luoghi, dopo mille e più anni, e quelle valli e quei campi erano sempre gli stessi, e lo sono ancora in quest'ultima mia età, e lo saranno eternamente. Che cosa è dunque questa perpetua famiglia di fiori, di erbe, di arbusti, di quercie, di uccelli, di farfalle che nel numero istesso si succedono alla famiglia di erbe, di arbusti, di quercie, di uccelli e di farfalle della remotissima età; sono eglino realmente gli stessi a una nuova creazione?

Noi giungemmo al Sosio in quell'ora che il sole non dispiegava tutto l'immenso suo padiglione su la terra; il fiume sembrava un tenebroso corridojo, che dall'uno all'altro lato non offria confini, ma si perdea in un misterioso laberinto d'alberi e di boscaglie. I pioppi ed i salici che univano ramo a ramo maritando le due sponde formavano l'interminabile volta della placida ombrosa strada tacitamente fluente, popolata da farfalle volanti sull'onde, da augelli che cantando lo transitavano, e dalle biscie che con la testa alta sicure e maestose passeggiavano dall'una all'altra sponda. Una rupe che per molti secoli stette e sta immota sulla sua ferrigna base senza crollar mai all'infuriar dei torrenti s'innalza a dividere le acque in due grandi rami, ivi solo penetra un raggio di sole per la via sgombra di pioppi. Assisa su quella balza come un'allodola stava la pazza a piedi scalzi, con la lacera e nera veste di lana, e cinta la scompigliata chioma d'una corona di pampani di canna, sì che sembrava il malinconico Genio del fiume. Non appena ella si accorse di noi che tuffando le gambe nelle acque ci venne incontro alla riva. Passò all'altra sponda la nostra robba, poscia Elena e Pavideckia su le spalle come la sera antecedente; e quando fummo tutti di là, si piantò in mezzo di noi e ci guardò compassionevolmente tentennando il capo fischiante di frondi, indi si volse a me con rimprovero: E dove porterai tu questi sventurati?.. Hai tu de-

ciso di snidare? — Sì, le risposi. — E credi di ritrovar meglio alla strania? Non sai tu che la volpe muore nella tana dove nacque? — Nobile Goneta, a me non rimane nel mio paese tanto di terra che basti a seppellirmi. — Ebbene; ebbene io ti fo padrone de'vasti miei beni. — Equale è questa tua signoria? — E che non sono io forse la padrona di questo fiume dalle radici della montagna Trentafigli, sino al mare africano? E perchè io mi starei qui, se non dovessi custodire il mio caro fiume? Io lo passeggio intiero, dall'alto al basso, per custodirlo tutto il giorno, e mio marito vi passeggiava tutta la notte sino a che il gallo non annunzia il mattino. — E non v'incontrate giammai? — Qualche volta lo vedo di lontano sul fare della notte o sul fare del giorno; ma egli per nascondersi si tuffa nell'acqua e mi sfugge: perchè noi siamo divenuti nemici dacchè egli mangiò la terra nera, veleno degli uomini! — Egli è dunque morto? — Morto? E che cosa vuol dire questa insensata parola? morto! annientato? distrutto? annichilito? — E vi è cosa che muore su questa terra? Egli si è nascosto, come il sole dietro i monti, ma tornerà a comparire bello come il vidi il giorno che mi scelse in isposa. Le sue parole chiudevano il senso arcano della credenza di quei tempi: io tacqui. Ella passando da una a un'altra idea, come se il passato non più esistesse in quella mente, crucciosa, con voce cupa disse: Chi sei tu? esci dall'ombra di questi pioppi acciò io ben ti ravvisi; e mi trasse al sole: mi guardò e poi freddamente soggiunse: In verità vorrei ricordarmi di te... ma io non ti conosco! — Eppure jeri sera chiamasti a nome le mie sorelle. — Sì... sì... tu assomigli!.. Oh come nascono le idee nella confusa mia mente!.. Sì . . . tu devi essere... Jan Matn-eer, io dissi; ed ella: Oh! Jan Matn-eer, smemorata ch'io sono! Vieni, vieni con me, t'insegnerò io dove si nascondono i tuoi beni di cui nessuno finora prese possesso; e siccome correva per quella strada che dovevamo tenere noi pure, così la seguimmo. Un vento leggiero agitava gli alberi, e Goneta facea risuonar le campagne di questo

CANTO .

« Scintillò il sole su la montagna, e l'aquila lasciò i par-
» voli nel lido, e dall'inaccessa rupe volò più in alto per
» spiare la terra, dove potea trovar cibo: poi scese come ful-

» mine nel bosco; ghermì fra gli artigli un agnello, i cani le
» abbajarono dietro, ma invano, ch'ella si nascose nel profondo
» cielo. Oh! i cani spaventano il lupo, non l'aquila.

» Il vento soffia alla quercia, e la quercia non tintinna allor
» che il vento istesso schianta gli arbusti: così le sventure
» temprano a fortezza i cuori magnanimi, e uccidono i vili.

» Io non vidi mai ridere mio padre, io non vidi mai pian-
» gere mia madre; il riso e il pianto è proprio degli schiavi,
» ed io non nacqui schiava per piangere, e ridere alle miserie
» della vita.

» Il mio pensiero vola sdegnoso come l'aquila; il mio cuore
» è più fermo della quercia.

Frì frin glisin era!..
Ca glisi nunc tuntet.

Soffia soffia la quercia, o vento!..
Chè la quercia non tintinna.

La pazza ci condusse in un luogo nominato *Dakala* (spiaggia di fiume), e mi additò un grande masso di pietre a basoli che accatastato l'uno sopra l'altro prendeano la forma di antico castello, o di tombe egizie, detto: *Gur-guri* (la pietra delle pietre). Quel campo realmente prima della catastrofe deucalionica, apparteneva alla mia famiglia; ma chi occupò le nuove terre ne distese tanto i confini che mi lasciarono padrone della sola nuda ed infeconda balza. Ecco i beni de' Matn-eer, disse Goneta, e come chiamata dal suo destino si diede a correre verso il fiume gridando all'ombra del marito: Oh! Gliasi! Oh! Gliasi! *vign! vign!* (O Lasi! O Lasi! vengo! vengo!) e ci dispari fra i burroni e le boscaglie del fiume. Chi può mai dire in quale specchio delle passate età riflettea la mente di quella sventurata? Ed Elena mi chiese: Che cosa credi tu che sia la pazzia? — Intesi a dire, io risposi, che la pazzia è un sogno che ci trasporta a vivere in epoche lontane. L'anima concentrata

in sè stessa, sconosce tutti gli oggetti più cari: il pazzo più non ravvisa la madre ed il padre, perchè nell'età in cui vive altri furono i suoi genitori: il pazzo si crede in una condizione sociale in cui non è, ma lo fu: e se egli dice esser re, lo dice coscienzialmente, perchè nell'età in cui riflette la sua mente egli realmente era re...Una voce che ne ingiungea di non calpestare i seminati, interruppe il nostro discorso, e noi lasciando di costeggiare le rive del Sosio, prendemmo l'erta.

Il Monte e la città di Peglia.

Ombre dei cari morti uscite fuori.
Ibico.

Non io salii con cuore così devoto il sacro monte di Erice, non pellegrinaggio si fece al mondo con tanta venerazione, come quello che noi facemmo ad ascendere il caro monte nativo, il sacro Peglia.

Non più esisteva l'antica strada selciata per gli scoscendimenti avvenuti dal terremoto, e noi dovemmo allungare di molto il cammino. — Dei polledri pascevano e tripudiavano affidati all'erba che lunga e folta cresce in quel monte che anche oggi ritiene l'antico nome di *Montagna dei cavalli* (1). Come più ascendevamo ogni nostro discorso cessava, e l'anima mia chiusa ne' suoi penetrali meditava le vicende di quella sventurata patria e le mie.— Oh! se io non aveva appreso di guardare le vicissitudini della vita con la superiorità che il despota riguarda l'ire dello schiavo; oh! s'io non m'avessi armato il cuore di triplice fortezza; ogni oggetto che incontrava, richiamando alla mente memorie antiche e care della adolescenza, mi avrebbe fatto versar delle lagrime! Noi ritrovammo Peglia vuota di abitatori, divenuta un mucchio di pietre. Del tempio del sole non rimaneano intatte che tre colonne, e *Dieli* (Apollo) istesso giaceva infranto a terra, e rotta la sacra colomba che tenea sull'omero dritto, la sacra colomba insegna della mia

(1) Così chiamano oggi gli abitanti di Prizzi questo monte.

Monsignor Crispi.

nazione e conduttrice della religione de' padri miei. Noi contemplammo le macerie della paterna casa, ed Elena baciò le mura dove io era nato. — Involiamoci da queste pietre che ingrate non rispondono al nostro affetto, io dissi; e ci recammo fuori della città nel luogo dei sepolcri volto a settentrione là dove soleano situare le sepolture i Pelasgi, o poscia i Greci, per dare un addio alle ossa dei miei parenti. — Noi trovammo quelle tombe quasi intatte. La terra ed il cielo pareano ivi di aver rispettata la regione dei morti. Il sole vibrava i suoi cocenti raggi, e noi andammo errati in quel circolare edifizio cercando fra quei sarcofaghi quelli di mia famiglia.

Elena si avvicinò a me altrove rivolto, e mestamente mi disse: Che veniva a te Dicla Matn-eer? — Mia sorella! — Va colà (ed indicommi il sito) che là, vedi? mi disse, tua sorella riposa in quel letto di pietra! — Ma io non v'era ancor giunto, che lessi sopra un'altra tomba Mara-Matneer, ed accanto a questa su di un'altra ancor più modesta che dicea: Ane e Pa-videckia Matn-eer. Oh pietre che chiudete nel vostro tenebroso seno quanto ebbi caro al mondo, e consumate quei cuori che mi amarono tanto, e quegli occhi che piansero la mia perdita; ditemi voi, che cosa è l'uomo se è dato al vostro potere di distruggere col corpo l'anima ancora?.. ditemi voi se gli spiriti immortali non fuggirono dalla vostra ferrea possanza come gli abitatori da questa distrutta città, serbando innati gli affetti divini, e l'amore della vita futura, a che dovrò io più esistere in questo mondo? — Mia moglie e mio figlio piansero a questi detti sopra quei sepolcri, libazione divina o sacra agli estinti! — Indi Pa-videckia ci chiamò a sè gridando: *Var imbrasuri.* (Sepolcro vuoto) (1). Mi ci avvicinai e lessi, come uno spirito legge sulla tomba ove sta sepolto il suo corpo:

Jan Matn-eer

VATE TE AMAKI ENUNC ERD MU

E CUSC E GLIPSONI E CHLIAITI

(1) Detto grecamente *Cenotafio.*

Jan Main-neer

ANDÒ ALLA GUERRA E NON TORNÒ PIÙ

E CHI L'AMAVA LO PIANSE (1).

Il mio cuore si franse nel leggere quelle pietose parole e vinto dal dolore mi appoggiai su la tomba materna, e piansi tacitamente: ma tosto rinfrancandomi, dissi: I numi della nazione pelasga furono gli uomini benefattori della patria; di questi Giovi (signori) onorati in vita, fu in morte invocato il loro spirito (2) (*era*) nei templi; perchè se vi è un Dio a cui deve volgersi l'uomo nelle sventure, egli è santa cosa il rivolgersi all'anime de'morti. Così i nostri antenati gli evocarono nei più ardui pericoli della vita, e divennero invitti; così li chiamarono in testimonio dei loro giuramenti, e non seppero giammai mentire: così i figli mostraronsi degni degli avi, e serbarono la dignità dell'anima loro, della loro famiglia, e della patria: ecco la morale e la religione nostra. Ebbi anch'io dei nobili padri, la cui memoria mi è sacra. Invochiamo dunque le loro ombre che forse ancora si aggirano per questo sublime monte, invochiamo quegli spiriti generosi che mi amarono tanto, e partiamo. L'oracolo della Sibilla promette al di là delle montagne Brezie un paese di gloria al nostro figlio: il destino ci chiama alle sponde della nascente Italia, e noi ubbidiamo i fati. — Noi pregammo invocando gli spiriti dei miei parenti: un'aquila passò sul nostro capo, e si diresse verso il Peloro: noi scendemmo il Peglia, e seguimmo quel cammino.

Tutto quel giorno camminammo sulla sponda del Sosio; il giorno seguente passammo il fiume Camico presso la città di Macara che fu poscia dai Cretesi detta Minoa, e lasciando a destra la spiaggia

(1) Monsignor Crispi per dimostrare il legame della lingua albanese con gli antichissimi idiomi e molto più col pelasgo etrusco spiega la parola *clan piangono*. L'iscrizione sepolcrale etrusca trovata in Perugia nel 1823 è questa: *Lar Spedo Thocerna Clan — Il Nobile Spedone dei Tocerna piangono*, e *chliani*, pianse.

(2) Donde deriva eroe, e la famiglia degli eroi, o sia degli Eracliti.

Onface e i campi Geloi, l'Isperia Ibla Erea, e tutto il promontorio Pachino: passammo l'Imera méridionale presso lo speco di Plutone, dove si era accampata la nostra armata ottant'anoi prima.— Tutti quei luoghi erano nuovamente coltivati. La Trinacria presentava allora la prisca età dell'oro, dalle melodie e dai canti di Dafne noi conoscevamo quelli della nostra nazione. — Dopo il quinto giorno della nostra partenza dal Peglia, giungemmo alle falde delle Madonie; Elena mi pregò prima di abbandonare la Trinacria di rivedere il fratello e di dare un addio alla tomba paterna; io non potei negarle l'adempimento di così santo dovere. — Allor che presso a sera fummo poco lungi dalla grotta, i cani abbajarono a festeggiare il nostro ritorno. Pa-baal e sua moglie vedendoci corsero incontro a noi esultanti in modo che non sapeano chi abbracciare il primo. Uomini e donne, braccia intrecciate a braccia, volti confusi a volti, capelli a capelli: cani abbajanti di gioja: ecco un gruppo il più specioso e singolare stretto dall'amore! — Noi ci ristorammo de'disagi sofferti dal luogo e inutile viaggio. Dopo due giorni si risvegliò in me quell'innato genio di riveder nuove terre, genio che rese erraote la gente pelasga, fosse perchè quei spiriti irrequieti, perduta la loro antica sede, si aggirassero sulla terra come api a cui fu tolto l'alveare, fosse perchè una maledizione inesplicabile era stata attaccata alla nostra razza, come alla Israelitica, o fosse perchè i Fati dopo il cataclismo universale avessero serbati questi due sublimi popoli a far civile l'umanità, noi fummo sempre raminghi. — Il terzo giorno di buon mattino partimmo pei monti Nettunei senza visitare l'Ibla Geloa e l'Ibla maggiore un tempo signoria degli antenati di Eleoa, di Eleoa di stirpe reale che paziente a piedi tenendo il figlio per mano seguiva i miei passi verso

Il Peloro.

La terra è il libro che disvela a chi sa leggerlo la storia dell'umanità.
Platone.

Il Peloro promontorio della Sicilia riguarda l'Italia, come il Ceni promontorio della Calabria riguarda la Sicilia. Questi due promontorii sono divisi l'un dall'altro da uno strettissimo braccio

di mare di un miglio e mezzo. Dalla conformazione del terreno, come anche oggi si vede, e ciascun può ravvisare su la carta geografica, l'uno presenta la testa di un cavallo e l'altro la bocca aperta di un cane: i pelasgi albani chiamarono il primo *pegliori*, cioè cavallino, e l'altro Ceni o *Chieni* Cane (1). In questo stretto di mare dalla parte della Calabria quattro miglia lontano dal *Chieni* o Ceni vi è lo scoglio di Scilla; dalla parte della Sicilia Cariddi, che altro non è che lo stesso mare, il quale fa larghissimi giri e ritrosi. Scilla attaccato al continente italico presenta da lungi l'imagine d'uno immenso gigantesco cane. Le sue altissime e scoscese rupi che mettono radici al mare sono cavernose, e cadendo in loro i flutti impetuosamente, rompendosi con grandissimo fragore rassembra il bajar de'cani: per cui i Greci dopo la denominazione dei pelasgi albani simboleggiarono la favola di Scilla mostro di sei teste orribili che dalla sua spelonca le distendeva fin dentro i vascelli, e ne divorava i navigaoti. Cariddi all'opposto lido non è men spaventosa, mentre le acque del Tirreno correndo verso il Jonio per sei ore, e viceversa, con gran ritrosi cadendo in un profondissimo centro, ora risalendo e percuotendosi onda con onda con grandissimo impeto insieme, vengono a presentare un'immensa voragine e un profondissimo speco nel mare: le quali inondazioni con quel giramento contrario inghiottiscono le navi, ed i fragmenti e i pezzi de' sommersi e rotti legni si vedono gittati ai lontani lidi di Taormina dove la crudele Cariddi che l'avea inghiottiti li rigetta, avendoli prima molto tempo raggirati e portati sott'acqua: tale è il terribile flusso e riflusso del Faro di Messina.

Io con mio figlio e con Elena passeggiavamo la spiaggia di quel funesto mare che bolliva ed ondeggiava con tanta tempesta che parea che le acque si voltassero sotto sopra insin dal fondo e ci recavan spavento con i suoi ritrosi e giri impetuosi: perchè è tanto grande la pugna e il combattimento dell'onde che vanno l'un contro l'altra che, alcune viote, voltano cadono al fondo, altre vincitrici si leva-

(1) *Pegliori* da *Peglia* cavalla o cavallo il cui adjettivo fa *Pegliori*. Ceni, o *Chieni* vale Cane: a voler distruggere queste antichissime denominazioni che definiscono la natura del loco, bisognerebbe distruggere la Sicilia e la Calabria.

no in alto, onde ne segue da una parte il fremito del ribollimento di queste, dall'altra il gemito di quelle che cascano in quella smisurata e vasta voragine con lamento orribile e spaventoso (1).

Io guardava la opposta riva e vedea gli abitatori Brezii passeggiare di là; ma un insuperabile abisso di acque mi dividea da quella terra, ove erano volti tutti i miei pensieri. La Trinacria mi divenia insoffribile di giorno in giorno per le sventure sofferte in essa, per i beni rapiti, per la morte de' miei, e per la vista dei Sicani ch'erano quasi divenuti signori del paese. Mi parea ch'io respirando l'aria del continente diverrei libero e felice, che mi era mestieri uscire da quella prigione, che tale considerava la mia patria circondata dal mare. La divinazione della Sibilla dovea compirsi, e quel pericoloso varco era fissato in me che si dovea da noi transitare. La notte riposai con la mia piccola famiglia in una deserta capanna: sul far del mattino la tempesta si fece sentire. Noi uscimmo all'alba, l'aere era queto. Oh! quale spettacolo maraviglioso! Si vedeano in aria varie imagini di animali e di uomini; alcune delle quali stavano al tutto ferme e alcune altre correvano per li spazii del cielo, e alcune parea che combattessero fra loro: durò questo conflitto finchè il sole non prese forza: al calor del quale tutte sparirono (2). Elena stimò dapprima di cattivi auspicii quegli aerei simulacri, ma si assicurò quando essi si dileguarono. Incontrammo molti artefici Sicani che andavano a lavorare nel gran tempio di Nettuno, di cui si vedono ancora gli avanzi sul lido Zancleo. Cammin facendo chiesi a un pescatore se alcun vivente avesse osato di passare quel periglioso mare, ed esso mi rispose che un vecchio Fenicio aveva costrutto una barca, ma che da due anni non aveva trovato nessuno che associar si volesse a lui.—Il destino oggi gl'invia un compagno: ti prego di condurci a lui. Noi passammo presso a quella barca fatale, che giaceva vicino al lido, ed io vidi Elena per la prima volta impallidire.

Il vecchio Fenicio stava seduto al sole insieme con una bellissima giovine, rappezzando una logora rete: quando ci videro com-

(1) *Fazzello.*

(2) Aristotile nel libro delle cose mirabili, Policleto nel libro della Storia di Sicilia, e Fazello.

parire desisterono dal loro lavorio: ed udendo il mio disegno, il vecchio gridò dalla gioja: Gli Dei mi mandano oggi l'ala che mi manca per volare, intendendo dire un braccio che trattar potesse l'altro remo. Esagerò quindi per animarci all'impresa i vantaggi ed i guadagni di questo tragitto permutando noi il mele d'Ibla con la pece dei boschi brezii: la gloria che ne attendea proclamandoci presso tutte le nazioni per i primi navigatori del rotto Peloro. Io l'ascoltava; ma erano altri i miei pensieri. Il contadino che ci aveva condotti ivi, partì, e sparse voce per tutti quei d'intorni di questo celebre passaggio. Io dissi al vecchio Fenicio: Amico, non so quanto utile possa venire a te di questo viaggio; ma ti avverto che ov'io mi recassi all'altra sponda, non tornerei più in questa: i nostri destini ci chiamano al paese dei Bretti. Alla buon'ora! egli esclamò con viso ridente; farai quello che ti piace: quando questi increduli Ciclopi vedranno che non vi è pericolo alcuno, troverò cento compagni! — Non vi è pericolo, disse Elena con un amaro accento, e potresti tu in coscienza assicurarlo? — Sì, rispose arditamente, io son figlio di un marino, tutti i miei avi riposano nel morbido letto di Teti; ed io conosco come si doma questo volubile elemento più che un pelasgo sappia domare un polledro. Lo ho studiata per più anni questa corrente, e vi assicuro che noi passeremo di là come vi passa l'airone. — Presa dell'entusiasmo paterno la figlia disse con gioja: Ed io verrò con mio padre e con voi. Ecco stretta l'alleanza! esclamò il Fenicio, mi porse anche le mani afferrando le mie e mi baciò in fronte. Viva il commercio! noi uniremo nuovamente la Trinacria al continente! È un palmo di mare!... puh! — Pensiamo per ora al pranzo e dopo alla partenza. Tutta quella mattina la passammo con lui, che raccontava delle avventure degli avi suoi marini, e come divenuti mendichi si erano arricchiti col commercio. La figlia ci preparò un abbondante pasto di plote di triglie e di orcini, squisitissimi pesci che produce quel mare. Intanto io leggeva nella malinconia d'Elena la disapprovazione del mio disegno: e quando il Fenicio e sua figlia partirono a calafatare la barca uniti a Pa-videckia, e restammo noi due soli, io parlai in questa guisa: Mia cara Elena, se paventi di seguire il mio destino, potrai rimanerti con tuo fratello, io e mio figlio partiremo per quella parte ove l'oracolo ci chiama. — Vi fu mai don-

na pelasga che per timor della morte abbandonò suo marito ed i figli? ella rispose con tuono affettuoso e fermo: se tu hai deciso; io ti seguirò dovunque. Non tremo io per me, ma per te e pel nostro figlio; ma se tu hai stabilito, dovessi mille volte restare ingojata dall'onde, io sarò con te; amo morire insieme con voi, anzi che rimanere in vita a piangervi per sempre. Noi vivremo o moriremo uniti. Oh così lo fossimo ancor dopo morte! — Mi balenò a questi detti al pensiero di congiungere eternamente la mia sorte con quella della moglie e del figlio, facendo loro libare l'ambrosia degli Dei ch'io tenea sempre custodita gelosamente nell'anello, tolto al Coribante. E oh! mia Elena, esclamai. Sì, noi saremo eternamente uniti! e la morte non avrà più nessun potere su noi.

Come giunse la notte, in riva al mare attesi con Elena e Pa-videckia il sorgere della luna, e con la liturgia appresa dal Coribante io feci loro bere l'ambrosia e sciolsi così la madre ed il figlio dalla tema della morte. D'ora in appresso, io dissi, nè l'onde del vorticoso Ceni, nè quelle del fatale Lete potranno farci dimenticare il nostro amore immortale; e ciascuno di noi ravviserà nei secoli futuri l'un l'altro nell'immensa selva della vagante umana famiglia; noi vivremo eternamente in terra con la memoria del passato. Ruggì dalle cavernose voragini il tremendo Ceni, Cinzia si coprì di nubi, il vento impetuoso risuonò per i boschi Fitnoii: ma noi ci abbracciammo impavidi sfidando l'ira del Fato. — Nelle venture generazioni, furono ammessi a questo sacro convivio i Pitagorici, quegli di Eleusi in Grecia, e dai pelasgi l'appresero Zoroastro, e gli Esseni, e si sedè poi a questa sacra mensa ancor Confucio. —

Il primo passaggio nel Faro di Messina.

Spuntò il giorno solenne del nostro tragitto. La voce sparsa per tutto il Peloro dai campi di Mile sino su i monti nettunii, avea radunati sulla spiaggia tutti gli abitanti di quella occidental parte della Trinacria. — All'alba la piccola capanna del vecchio marinaro era circondata da un'immensa folla di genti curiose ed avide di uno spettacolo tanto gradito, quanto grandioso e tremendo ad un tempo. Noi fummo destati dalle grida di gioja della pazza moltitudine. Noi eravamo fatto segno dell'universale ammirazione;

ciascuna donzella ci recava frutti, fiori e corone di rose, e tutti augurandone un fausto tragitto. — La nostra barca venne adornata di ghirlande e di festoni di fiori; noi eravamo per così dire portati in trionfo; l' indole della nazione titanica proclive ad abbandonarsi senza freno all'entusiasmo delle passioni; il gran divisamento del Fenicio di aprire un commercio col continente per quel breve stretto di mare, non prima tentato da alcuno: la nostra intrepidezza empiva tutti quei cuori di una gioja ineffabile, e facea di quel giorno il più bel giorno dell'antichissima Trinacria. Ahi perchè fu egli barbaramente avvelenato! — Ad uccidere la comune esultanza come meteora funesta si avanzò un sacerdote del tempio di Nettuno: recava egli impresse nel volto la ferocia e l'impostura sì che nella sua frode sembrava un uomo giusto; egli veniva accompagnato di pochi seguaci stolti o fanatici: al suo apparire il popolo esultante e clamoroso, stette immoto e silenzioso. Egli si avvicinò a noi accinti alla partenza, ed encomiò dapprima il nostro zelo, il nostro coraggio, ma stupiva altamente come non ci era neppure occorso in mente a fine di propiziare il Nume delle onde di sacrificargli una vittima. Io sono un misero, io gli risposi; tutta la mia fortuna è questa clava, mio figlio, e la moglie; il nume che legge nel mio cuore gradirà ch'io gli consagri questa clava. Nettuno disdegna oggetti insensati: Nettuno ama una vittima, mi soggiunse con alterezza e in tuono di comando. Ma se noi non abbiamo nè bovi nè pecore, che volete da noi? rispose audacemente il vecchio Fenicio. Taci, miserabile vecchio, ch' io non mi degno di parlare con te. — Io veggo qui una tal vittima che sarà gradita al Nume, e volgeva l'occhio efferato e sanguigno a Pavideckis. In mia sicurezza io lo interrogai: E quale? additala. — Eccotela: tuo figlio! . . . Tutte le turbe fecero un movimento di orrore. Mio figlio! esclamò Elena, ed abbracciò Pa-videckia. — Il Fenicio fece rapidamente entrare in barca la figlia e prese il remo per rimovere il legno: il popolo mormorava cupamente come un'onda agitata; io risposi al crudele sacerdote: Io qui invoco l'anima di Ercole che aboli così infami sagrifizii di umano sangue! — Passò la stagione degli Ercoli: il Nume riprende tutti i suoi dritti dacchè con le sue acque distrusse la mala razza pelasga. — Tu menti! Eccone uno che ti sta a fronte. Al mare al mare! gridò il Fenicio e

prese Pa-videckia ed Elena che saltarono dentro la barca. Un grido generale si alzò allora. Il sagrifizio! la vittima! . . Si uccida il padre ed il figlio! e si avviavano verso il lido. — Fermatevi! io gridai in tuono terribile sì che tutti si arrestarono. Fermatevi! voi chiedete un sacrifizio: e l'avrete! Ecco ch' io immolo a Nettuno questa vittima! E in così dire rapido come un fulmine alzai a due mani la possente clava, e la piombai sul capo del sacerdote che cadde infranto come dall'albero cade una noce matura quando è percossa: l'evento inatteso istupidì gli astanti, ed io di un salto fui dentro la barca. Finchè la sbigottita gente riprese animo a farne vendetta, noi eravamo già lungi: scagliarono alcune pietre, ma invano, e corsero ad abbruciare la capanna del Fenicio; noi ne mirammo il fummo disprezzando il loro insano favore. Ecco come io lasciai la Trinacria ventisette secoli addietro. — Io diedi l'ultimo sguardo a quella cara terra in quel remotissimo tempo, l'ultimo sguardo, e parmi di vederla ancora. Una spiaggia popolata di gente schiamazzante che consumava in imprecazioni la impotente sua rabbia, un mare vorticoso, vinto ad ogni istante dal nostro coraggio, due donne abbracciate come sorelle: la voce dell'intrepido nocchiero che ispirava ardire: un fanciullo che indifferente guardava questa sublime scena! Oh primo passaggio del Faro, chi potrà mai dimenticarti? Già stavamo a più della metà del tragitto, già si vedea vicina la spiaggia del Ceni, popolata di gente esultante di gioja del nostro arrivo, ivi chiamata dal non mai visto ardimentoso spettacolo, quando un'onda non rotta dai nostri remi ci trascinò insensibilmente nei vortici tremendi, la barca girò violentemente, il mare si aprì e si chiuse sul nostro capo. —

RACCONTO IV.

LA PRIMA SICILIA

SECOLO DELLE SIRENE.

—•••—

Nec tu carminibus nostris indictus abibis
Oebale, quem generasse Telon Sebethide Nympha
Fertur Teleboum Capreas cum regna teneret
Iam senior.

Virg. Aen. VII, 737.

Io so bene che avrei dovuto incominciare questi miei racconti non dalla seconda, ma dalla prima Sicilia; pure fu colpa del Fato e non mia se nacqui 40 secoli addietro nella Trinacria, che poi Sicilia fu detta dai Siculi che la conquistarono 80 anni prima della guerra trojana. Lasciando quindi per poco quella beata mia primitiva patria nella potenza di un virgulto che rigoglioso sorge a compiere la sua vitale parabola, lasciando che dai Sicani si abbia nome Sicania; imprendo ora a narrarvi le vicende dei pelasgi Siculi che abitarono questa regione, oggi regno di Napoli (1), prima Sicilia, principio e sede della italiana civiltà ed Europea. Qualora la mia mente vacillasse nella ricordanza di epoche remotissime, qualora il mio sguardo non leggesse drittamente le corrose pagine di

(1) Secondo Peruzzi i Siculi cadono nella prima epoca d'Italia, epoca formata dal Maffei e dal Catalani su i tempi detti *oscuri* da Varrone, ch'è composta da 1400 anni prima della fondazione di Roma, cioè dell'età del mondo 1851 o sia 107 anni dopo il Diluvio e 200 prima della vocazione di Abramo.

De' Siculi italici. *Peruzzi.*

questa verace, ma vetustissima istoria, mi farebbe gratissima cosa chi per l'amore del vero e di questa classica terra ne correggesse le mende, giacchè l'oggetto di questi miei racconti non è la pomposa vanità di una sterile archeologia, non l'istoria ideale dell'umanità ridotta a sistema, ma la storia dei fatti che spesso distrugge i sistemi: non sono io un vagabondo Ulisse che viaggiava a caso, e mi giova di dirlo anche una volta: è mia intenzione di narrare la storia dell'umanità nelle sue vicende, perchè l'umanità ne tragga profitto: dopo di questa santa protesta, io seguito il mio racconto di 40 secoli.

L'antro della Sibilla Cumana.

Et metus ille foras praeceps Acheruntis agendus
Funditus, humanam qui vitam turbat ab imo.
Lucr. lib. III.

Io non so per quali vie ascose ed arcane dopo settant'anni di profondo oscuro sonno, che appellasi morte, il fato mi conducesse a scherzar bambino fra le braccia di bellissima Colchide, mia madre. Era questa una Sibilla che per obbligo del suo ministero esser doveva vergine, ma l'amore più possente d'ogni ministero l'avea resa madre; e quest'amore al mondo ed a me che mai non conobbi mio padre, fu un arcano, come lo furono i di lei oracoli. Io rinacqui nel luogo il più misterioso ed il più celebre dell'antichità; era esso difeso da una parte dalle impenetrabili foreste cimmerie e dai spaventevoli vulcani di una terra di fuoco, vulcani che rendeano il cielo nebbioso di cenere il giorno, e scintillante di fiamme la notte, e difeso dal mare tranquillo e dalla ridente spiaggia dall'altra: luogo tremendo e beato insieme, immagin vera del favoloso Tartaro e dell'Eliso. Or tra il confine dell'uno e dell'altro sedea l'antro fatidico ed il sacro bosco che a sua stanza si avea prescelta una casta sacerdotale egiziana, casta che univa in sè di sapiente e di superstizioso quanto fu trasmesso a noi dagli uomini antidiluviani. Ivi la medicina, l'astronomia, gli oracoli, reggeano la sorte degli uomini e delle nazioni, ivi il giudizio de' morti, ivi il commercio delle ombre, ivi si ringiovanivano i vecchi, si dava la sanità, la vita, la

morte e perfino si trasformavano per incanti gli uomini in bruti; dipendeano da questo luogo spaventevole la pace e la guerra dei regni; ed i popoli aggirati sorpresi dal maraviglioso di cui erano avidi, ubbidivano a pochi fanatici furbi da cui dipendeva il destino degli imperi. Medicina, superstizione, divinazione, possenti mezzi a incatenare lo spirito de'popoli, a vincerli e a soggiogarli. Ecco il luogo dove io nacqui il più temuto e il più venerato da tutti i popoli: la sacra Mecca dell'antichità! L'antica religione delle Sirene di coloro che cantavano con la lingua degli uccelli, *me ghiughi e Zoggutë* (1) avea ceduto il campo all'impostura egizia; e i Siculi combatteano con gli Umbri non curando le tenebrose mire de'sacerdoti egiziani: non avendo i Siculi altra religione che la naturale, credevano che nessuna importanza avesse avuto sul cuore dei popoli la egizia credenza che si mascherava sotto il velame del giusto.

Giunto nell'età da prendere il governo de'miei pensieri confrontai me stesso con l'antico me stesso, ed io non era ch'io sempre, e lo stesso: l'indole, le passioni, i miei vizii e le mie virtù della vita passata, mi avean seguito nella novella vita; io non avea cangiato dell'uomo vecchio col nuovo, che l'abito, o sia il corpo. L'intervallo lunghissimo tra l'una e l'altra vita di 70 anni, mi pareva un breve sonno; se non che al destarmi mi trovai trapiantato in suolo tutto straniero: e stranieri mi erano quanti a me d'intorno mi si aggiravano, perfino colei che mi dava il nome di figlio. Questa novella madre, che per nulla assomigliava all'antica, mi aveva cambiato il primo nome di Ian Matn-eer, e mi chiamava Inaco. Non più come nella fanciullezza mia dell'altra vita io dormiva nelle stanze dorate di Peglia, ma nel tenebroso antro della Sibilla cumana; non più vagava per i dolci campi della Trinacria, ma venia condotto il giorno dalla vecchia mia ava nella inaccessibile ai mortali sacra e tremenda selva di Proserpina, o a sagrificare nella notte

(1) *Ghiughë e Zogut* è l'espressione prediletta dei pelasgi albani volendo con ciò significare ch'essi posseggono la più dolce pronuncia ed il canto più dolce degli uomini, somigliante al canto dell'usignuolo o del cigno; per cui nasce la favola di questi popoli, e si disse che le Sirene furono donne uccelli, e per esser giunte pel mare con navi donne e pesci.

nel tempio della pallida Ecate, o in quello del temuto Plutone. In quell'età giovanile un vecchio sacerdote d'Iside mi apparava la medicina, e la diversa virtù dell'erbe salutari, e l'ava le malefiche arti di Circe e di Medea di cui si dicea parente. Io cresceva intanto, come virgulto della palude stigia, nel mistero delle fatidiche grotte e tra severi e taciturni sacerdoti, fra accigliate matrone, la cui arte era di atterrire la credula umanità, ma non me che ben conoscea quei finti volti composti ad austera sapienza essere tanti vuoti simulacri. L'ava mia istessa mi divenne molesta dacchè io seppi d'esser nipote della prima Sibilla Libica, del cui sepolcro si onorava in quel tempo il Lilibeo, di colei che vaticinò fallacemente i destini di mio figlio Pa-videckia, vaticinii che poi non andarono mendaci, come vedrete in appresso. Io non amava che mia madre, la bellissima mia madre sagrificata al cruento altare dell'impostura. Essa, come tutte le Pizie, veniva suo malgrado costretta a dare i suoi responsi di sconnesse parole svelte dal dolore a cui gli astuti sacerdoti davano un senso a seconda del loro interesse. Io vidi tutti i grandi di quella remotissima età prostrati e tremanti ad attendere l'oracolo a piedi dell'antro. Io vidi molti re giungere da lontani paesi e scendere in quell'antro tenebroso a combattere con le orribili larve e trasportati di notte su la barca ad evocare l'ombre dei morti padri e favellare con esse. Io vidi partir risanati molti infermi che si bagnarono nel sacro fonte delle Ninfe. Tutti questi prodigi, ed i notturni sagrifizii d'Iside, e le severe e temute liturgie avrebbero soggiogato qualunque spirito forte: io però vedeva a traverso a quel velo misterioso l'ingannatrice impostura, e confrontava i semplici costumi dei pelasgi libici, e la loro religion naturale, che pura nella sua scaturigine come le acque del Nilo bianco e del Niger (1) (dove ancora han sede i pelasgi) che divengono torbide e paludose al corso, così la religione della Metempsicosi scendendo nel basso Egitto divenne impura e superstiziosa idolatria,

(1) Su le sponde del Nilo bianco e alle foci del Niger si parla la lingua pelasga Albanese, tutti quei luoghi sono nominati con termini albanesi: il fiume *Bugàt* significa il fiume *ricco*, i Monti Atlan del Niger vale i monti *di là* o gli *oltramonti*. Il paese dei *Nasi* significa il paese degli *Sposi* etc.

mercenario trafico degli impostori sacerdoti, che dai loro tenebrosi covili si alzavano con questi mezzi a comandare il volgo, i guerrieri ed i grandi. Io vedea trasformarsi quasi sotto gli occhi miei, la religion nata dal sentimento puro e dall'istinto nella religion mistica, divenuta superstiziosa tiranna dei popoli. Ed ecco in breve l'origine delle religioni gentili che comparsero e figurarono su la terra, che passarono dall'Egitto nella Tracia, ed hanno un addentellato nella religione pelasga che ebbero come sacri questi affetti che la natura pose nell'uomo, cioè la gioja della nascita, la felicitazione del maritaggio, il dolore ed il compianto della morte. Queste tre solennità umane venivano celebrate col canto; poichè tutt'i grandi affetti in quella nazione sublime erano canto, e per sino coi versi promulgate le leggi. Or mentre la puerpera si sgravava, ad alleviarla dei suoi dolori, le donne filando cantavano augurando felici destini alla nascente prole. Questi augurii si credevano ispirati dalla Dea Mira sola o prima Dea pelasga (1) e quelle donne che più si rendeano celebri quanto più si avveravano i vaticinii; eran più temute e stimate, e si dissero Parche. Altre donne cantavano nei conviti nuziali i futuri destini degli sposi, come si ricorda delle nozze di Achille e di Alessandro, e queste donne ebbero il nome di Sibille e vaticinarono i destini delle nazioni; altre donne piangendo cantavano in lode degli estinti. Or l'umana viltà congiunta alla malizia, nulla più temendo dei morti perchè il loro destino era tramontato si eresse in tribunale a sentenziare se i morti erano degni di elogi o di compianto, o no. Da ciò nasce il giudizio dei morti de'sacerdoti egiziani, il potere de'quali si estese a giudicare per fino i loro re: onde *Manet* (misuratori) furon detti, perchè misuravano le virtù e le colpe degli estinti, e furono detti *Mane* misurato o giudicate le anime de' morti. Avevano essi afferrata un'idea cardinale, affettuosa e tremenda dell'umanità, che appartiene a tutte l'età e a tutte le nazioni, la idea del futuro destino degli uomini, su questa fondarono la loro superstiziosa religione che non poteva esser smentita dalle credenze della metempsicosi dei Pelasgi: misero a profitto della loro impostura quell'intervallo oscuro ignoto ai mortali tra l'una e l'altra vita, questi partecipi degli arcani del Fato fabbrica-

(1) *Mira*. Il Bene o sia il Fato, le cui leggi sono benefiche.

rono un luogo di beatitudine, dove i *Misurati* da loro avean solo dritto di abitare; finchè il destino gli ricondoceva a novella vita, riputando reprobi, privi di tal soggiorno, e degli onori della sepoltura, l'anima e il corpo di colui che non ne fu giudicato degno; e quindi costringere quegli spiriti immortali a vagare eternamente, invano supplicanti per i templi acheronteie ad invano anelare la novella vita, per non potersi sottoporre in eterno all'espiazioni dei *Mani* o sia dei giudicati. Questa religione che mette radice in un possente affetto naturale, derivava dalle innocenti cerimonie funebri de' pelasgi avi miei: si disse l'uomo morto, partito dalla sua famiglia, dalla sua patria, e dal mondo per andare fra quelli ch'erano trapassati prima di lui, cioè nella regione dei partiti, *Enisi* e corrottamente *Eglisi* o *Elisi*. Si chiama il sepolcro *Var*, onde deriva bara: e si disse barca di Caronte quella che tragittava il morto corpo. Il fedele cane che custodiva di notte il cadavere dell'estinto padrone, prima che fosse recato al sepolcro, si disse *Chien-Varri* o *Cerbero* cane della fossa, o custode della bara. Il compianto dei parenti, spontaneo veridico e affettuoso elogio delle virtù dei trapassati, divicne in mano dei sacerdoti di Egitto un mercenario fatale giudizio e spesso un'anatema, che, se non spaventa i morti, atterrisce i viventi, l'infama e li rende schiavi del superstizioso impero sacerdotale (1). Cadmo per sue mire politiche venendo coi suoi arabi (2) conduce nell'Eubea questa superstiziosa religione. Minos (3) re di Creta e giudice misuratore dell'anime e lo stesso che Manet divicne giudice dell'Inferno. Lino ed Orfeo tentano una

(1) Tutti i materiali dell'Istoria Egiziana e della Storia Cretense sono evidentemente gli stessi e il nome di Minos non differisce da Manet che pel suono delle vocali che variano facilmente nelle lingue orientali. Dall'Egitto a Creta oggi Candia ed alla Tracia passa la religione de' pelasgi adulterata riformata, e divenuta da un puro sentimento naturale un commercio dei Sacerdoti che spesso serve alla politica degli Stati.

(2) Strabone X, p. 446. Deltellis t. 11, p. 364. Si vede da ciò chiaramente l'assunto dei racconti di Mathcer come la civiltà del mondo si spande dall'interno dell'Affrica al basso Egitto all'Asia maggiore e minore, si fonde con la civiltà Israelitica, passa dalla Libia in Sicilia, dalla Fenicia in Creta nella Tracia, nella Morea, nell'Epiro, in Italia etc.

(3) *Jovis arcana Minos admissus.* Horat. l. 1, ode *Te maris et terrae.*

riforma, l'uno è disprezzato e chiamalo Lino o *Elino*, pazzo, l'altro ucciso; e siccome Licurgo e Solone riformò la legislazione dei pelasgi, così Omero riforma la religione degli egizii, e dà nuovi Numi alla Grecia, e non potendo togliere al volgo i numi bruti, almeno gli umanizza. — A quali cambiamenti, a quali riforme per bene o per male della società il tempo riserba le credenze umane, lo vedremo ne' secoli futuri; or torno alla

Storia dei primi Siculi.

A compiere la mia prima educazione fui affidato ad un Siculo che abitava in Cuma, uomo sapiente: era esso un *Chirone* (*chi guarisce*) cioè un medico: i suoi genitori discendeano dalla Tessaglia detti Centauri, cioè *Gnita-guri*, *Gente delle rupi:* io l'amai per i suoi modi ingenui, per le sue modeste virtù, per i suoi costumi scevri di superstizione, e di viltà: e più di tutto perchè egli parlava la pura lingua pelasga albanese (1). —

(1) Noi, dopo che i nomi di quelle deità che gli Elleni ebbero da' Pelasgi apparve essere parole significative albanesi, fummo per una strada nuova e diritta condotti a trovare gli antichi Pelasgi negli odierni Albanesi già eredi del suolo che quelli tennero prima: e dopo molta età abbiam lacerato securi il velo che adombrava il tempo mitico e degli Eroi.

Or dietro alla luce a cui abbiam fatto luogo, cercheremo quali sedi han tenuto i Pelasgi nelle diverse regioni ove stettero un tempo; in che tempo fu il maggior fiorire della loro coltura, quale di essa coltura è stata l'indole e quanto influì su la civiltà antica Europea?

1.° Tutta l'Ellenia al tempo d'Erodoto era divisa nelle due genti Jonica e Dorica. Questa era un ramo dell' antica gente pelasga Fuso, come dice quello storico, nell' Ellenia, e che abitava quasi intero il Peloponneso, moltissime isole, e aveva tribù in Asia; Sparta n'era città principe e fortissima. Gli Elleni Ioni poi erano seminati nelle isole dell'Arcipelago, nelle coste dell'Asia, nell'Attica, Boezia, Sicilia, Chersoneso e riguardavano come prima fra loro Atene stata innanzi abitata dai Pelasghi di Samotracia. Chè oltre di queste due genti Dorica e Jonica abitava in quel tempo al settentrione delle stesse e qua e là in mezzo a loro un popolo detto propriamente Pelasgo che parlava una lingua per la quale Erodoto ch'ebbe vedute le sue città lo chiama straniero. Questo popolo di *Pelasghi non misti*, ei dice che abitava allora nella Ftiotide, nell'Epiro e nell'Italia, aveva

Non appena che uscii dalle tenebrose grotte dei boschi cimme-

---

città nel Peloponeso, in Tracia, in alcune isole: come la Sicilia, Creta, Lenoo ec. che di esso eraoo una tribù i Frigi che dalla Macedonia aveano emigrato nell'Asia. De' quali si narrava che venuti erano in disputa con gli Egiziani circa la maggiore antichità comparativa che i due popoli si arrogavano, che perciò Psametico re di Egitto, fatto allevare un bambino da una capra lontano dagli uomini, e dopo due anni fattolo venire a sè e introdotta la capra, avesse udito il fanciullo che gridò nel vederla, *bech*. E come *bech* si trovò essere parola frigia indicante il pane, ch'è il nostro albanese *buch pane*, Psametico avesse dichiarato essere i Frigi più antichi, come quelli che avevano una lingua più vicina a' cominciamenti dell'uomo. Ma da' *Pelasghi non misti* ch'erano tuttavia, come dicemmo, al Nord dell'Ellenia e che avevano il tempio in Dodona, i più tardi greci conoscevano aver avuto il culto e i sacri riti. L'antica Sibilla, narra anche Erodoto, che fosse di là partita con le cose sacre in un canestro e avesse percorsa la Ellenia tutta, sin che posata si fu in Delo isola in cui nacque Apollo e il nome della quale in albanese si spiega *Sole* (*Dieli*). Così quelli un tempo erano stati insegnatori di divinità all'Elleoia, che d'altronde si componeva di un ramo di essi, degli Elleni *Dori*.

2.° Da tali storie e tradizioni è facilissimo a conoscere che i Pelasgi avevano avuta una coltura compiuta, prima del fiorire dell'Elleoia ch'ebbe luogo sul cadere di quelli: e qui come altrove l'umanità si mostrò, qual essa è, simbolico augello che rioasce vestito di nuovi colori dalle arse suo ceneri. È poi non difficile anche il definire nel tempo il punto più alto della potenza pelasga, e che noi crediamo fosse stato sette in otto secoli prima di Omero. Imperciocchè a'tempi di quello la religione pelasga avea vestite le imagini corporee; ed erano già venute pieoe e perfette dopo l'innesto subito dell'Idolatria Egiziana e Fenicia: aozi molte imagini sacre non avevano più significato per la moltitudine, e rimanevano appena nella sapienza de' sacerdoti e de' vati. Così Omero nel XI libro dell'Odissea spiega il mito del mostro Nekmentia che colpisce l'uomo d'immobilità incapace all'operare; perciò che era essa una voce pelasga (*Nëk-muntia* in albanese *Non-potenza*) inintelligibile a' Greci, e significante la impotenza che agghiaccia la volontà dell'uomo. Dall'altra parte in quella tarda età la geote Pelasga del Peloponeso, delle Isole e dell'Asia era tramutata nella Dorico-Elleoa. E poco dopo, Erodoto ricordava come favola antica ed assurda una leggenda popolare de' Pelasgi non misti, cioè che il Pelasgo Abari avesse girata tutta la terra, munito di una falce. E pure sotto il geroglifo di questo nome era compreso un pensiero profondo ed una storia. *Ha-bari* in Pelasgo-Albanese significa *che si ciba di vegetali;* o l'uomo che ciban-

rii, non appena lasciai i superstiziosi riti, le mistiche notturne li-

---

dosi di vegetali si abbandonò da prima armato di una falce a percorrere la madre Terra. Quale convenienza di questo tipo ripetuto poi nel Saturno del Lazio con le ricordanze de'Pelasgi che osservavano ed onoravano la natura, ed *erano destinati ad errare* come si esprime *Niebur*! Come esso porta le menti verso que' vecchi tempi della Terra vergine, e della prima vita agricola! E quale vicinanza felice tra *Abari* e *Abaresi* (*Albanesi*) o *Abëresh* come noi ci chiamiamo inflettendo la voce nella maniera che il latino *Palatio* pronunziamo *pëlas!*

Ma d'onde il popolo Elleno che ha dato la lingua ad Omero? come e quando si pose tra i Pelasgi ch'ei chiamò suoi abbrigeni?

Or qui si vuol ricordare che tutta l'antichità greca da Omero a Strabone racconta che in un tempo remoto Licii, Egizii, Fenici ec. condotti da Cadmo, Codro, Danao ec. vennero a stabilire nell'Ellenia le genti Tebane, Corintie, Ateniesi ec.; che la scrittura Fenicia fu adoperata per la lingua di tutti questi popoli, che fu una, variata in dialetti; che essi portarono gli Ermi e poi i nomi di Vulcano, Bacco, Ercole ec.; che stabilendosi smossero dalle sedi gl'indigeni Pelasgi, i quali a poco a poco abbandonarono le regioni più meridionali di quel paese, andando dispersi per le isole o nell'Asia sotto il nome di Joni, Dori ed Eoli; che finalmente questi stranieri dispiegarono un'operosità senza misura ad assimilare a sè la gente fra cui si misero; mentre i Pelasgi indigeni nulla curavano di aggregarsi alcuna tribù straniera.

Questi Fenici Egizi ec. furono poi gl'illustri Elleni dall'aurea favella che ancora dura.

Essi la prima volta arrivarono potenti in numero e in mezzi di vittoria, e scacciati di forza i Pelasgi, nel luogo *abbandonato* (in albanese *Ellëniа*) si collocarono, e furono detti *Elleni*. Ma questa lotta affigurata nella guerra de' Titani e di Giove non fu vinta altrimente che con l'ajuto d'Ercole, ch'è propriamente la chiave che apre il tempo mitico ed eroico. Egli è detto un greco che travagliò instancabile e pazienze a torre da mezzo l'umanità una gran parte de'mali. Egli istituì i Giuochi, per cui furono quasi divinizzate le facoltà spirituali e corporee dell'uomo: e i figli di lui sparsi nell'Ellenia, in Italia, nell'Asia minore e sino nell'Iberia dominarono poi fra le genti Doriche ed Elleoe. Ma da più migliaja di anni anteriormente a quel greco un Ercole aveva templi in Egitto e in Tiro, come trovò Erodoto, e vi simboleggiava la vittoriosa fortezza corporea e morale. Per cui, guardando bene il tutto, si vede essere il nome d'Ercole stato velo ad una setta riformatrice che venuta co'Tiri in Tebe si propagò di là per l'Ellenia ed altrove. L'intera coltura Ellenica, la trasformazione de' Pelasgi del Peloponneso e dell'Asia minore in Pelasgi Elleni sembra dovuta sopra tutto agli Eraclidi, che

*

turgie, l'ombre de' morti, e gli oracoli sibillini, e comincia a re-

---

vi si diffusero come un nuovo sangue e diedero la loro vita a quell'antico corpo, il quale d'altronde rimase sempre distinto d'origine e di fisonomia de' veri Elleni. In questo modo, Ercole spense la vita dell' Idra sempre rinascente; e la Grecia rimase pacata a Giove. E allora i *Pelasgi non misti* stettero a un lato come stranieri; intantochè l'Ellenia dispiegava tanto splendore di sapienza, di sentimento e d'arte sopra un doppio ceppo, se così possiamo esprimerci.

Non dobbiamo qui pretermettere le apparenze ancora d'una affinità più antica fra i Pelasgi e gli Elleni simboleggiata nella consanguineità de' nuovi Dei co' Titani. Mentre, pur non volendo attribuire alla comune vetustissima origine il terzo delle voci Pelasgo-Albanesi che entra nella lingua Ellena, ma riportandolo in vece alla vicinanza e congiunzione posteriore de' due popoli, la facile accettazione di famiglie Ellene dentro città pelasghe e viceversa, e poi la dominazione degli Eraclidi su i Dori ci conducono a divinarla. E se anche negli errori di Io e di Perseo, e ne' nomi di Morea e di Atlante (*at-lash vecchio padre* in albanese) è da vedere, come si può in altro, le indelebili reminiscenze d'una sede comune (in Affrica) delle due genti: sempre più gli Eraclidi appariranno come una pianta benefica surta nel proprio terreno; ma che non potè portare tutti i buoni frutti e salutari che i meglio pensanti da essa aspettavano. E le voci così profonde e scoraggiate che Omero pone in bocca ad Ercole nell'Eliso sarebbero allora un lamento del poeta alto cittadino, che vedeva quell'opera grande e fraterna superata, come avvinco, dall' iniquità e dalla frode.

3° Egli è certo che nell'animo di Omero era vivamente riflettuta tutta l'età in ch'egli visse e nella quale il nuovo pensare degli Elleni mutava visibilmente e dell' intutto il vivere Pelasgo. Ed egli che non poteva, non amarlo e per la sua origine (jonica asiatica), e pei fieri sentimenti signorili ingeniti al suo animo la dipinge con predilezione, e le due grandi figure de' suoi quadri scelse fra i miti Pelasgi: l'uno Odisse il *viaggiatore* (in albanese *Udissë viaggiatore*); e l'altro a cui dà solo l'epiteto di *piè veloce*, e cui finge potente, nella foga della sua forza ben diversa da quella soda e immota di Ercole, potente a correre su le spighe mature senza piegarle, o che infine avea templi nel pelasgico Epiro col titolo *të shpetti al veloce*, l'altro ha nel suo nome il geroglifo di questa virtù, Achilleo, (in albanese *Achë igliee tanto aitante della persona*). Così ne' suoi poemi è ancora l'imagine del vivere pelasgo; che, forse più sceverata di elementi Elleni, continuò poi ne' pelasgi Dori, e negli statuti spartani, i quali Licurgo fondò così mirabilmente sulla consuetudine e sul pensare della sua gente, ch'era il pensare eroico ritratto da Omero, e già allora posto ad

spirare le libere aure della sicula città di Cuma (1), ch'io non mi

essa avanti più chiaro ne'carmi di costui, portati in Europa da quel legislatore.

Ma vigoroso nella sua semplicità primitiva si levò più che altrove in Italia in cui i Pelasgi abitavano Crestone e tutto il paese limitrofo ai Tirreni quando Erodoto viaggiò in essi: e vi avevano ricoverato antichissimamente quando il Lazio aprì un asilo al vinto Saturno che là depose la sua falce. Ivi il loro genio informò tutte le genti d'intorno, dalle quali tutte si compose un'unica Roma. E sino nella lingua italica ravvicinata all'odierna albanese per quella parte invariabile di ogni lingua ch'è come il conio ove si gettano le parole, apparisce il dimenticato fondo Pelasgo, assai più che non può trovarsi in quella degli Elleni, i quali emigrando avevano già una coltura pronunziata e quasi compiuta. Valga per tutto il confronto d'un tempo di verbo.

ITALIANO		ALBANESE	
Io volova	Noi volevamo	*U doja*	*Na dojimë*
Tu volevi	Voi volevate	*Ti doje*	*Ju dojitë*
Ei voleva	Essi volevano	*Ai dojë*	*Atta dojinë*

Ove o si guardi a' pronomi, o alla terminazione delle persone in vocale, alla coincidenza (immutabile in tutti i verbi) delle consonanti che appoggiano l'ultima sillaba al plurale, si vede chiaramente che è il modo comune alle due lingue; simili anche in questo, che compongono il passivo col verbo *essere* e il participio passato, e affiggono i pronomi oggettivi al verbo che li regge ec., le quali due cose sono impossibili nell'idioma greco. Oltrechè quelle parole albanesi che in greco non si accettano senza modificarle, intatte si trovano nel Latino, e senza violarne le desinenze, come per esempio: *Glisëndër*, *Cassëander*, *Antipatër*, in Elleno *Lisandros*, *Cassandros*, *Antipatros*, stanno nel Latino *Lisander*, *Cassander*, *Antipater*, e sino la voce latina *Tyrreni* con che i Pelasgi appellarono i sopra venuti Lidi (in albanese *T'arrëni* i *nuovi venuti*) si trova negli scritti greci sfigurata in *Tarsini*.

Nel Lazio adunque e poi in Roma la coltura Pelasga si sviluppò disgiunta dall'Ellena, e co'tre caratteri principali che essa avea mantenuti in Isparta e che prevalevano ne'quadri di Omero: vogliam dire, l'alto sentimento.

(1) *Kime* in pelasgo albanese significa *Scesa* perchè fabricata nella scesa della Campania che come si dirà viene da *Campa piede* piede dei monti Appennini.

senti altr'uomo; si risvegliò in me l'amore dell'antica patria, e mi parlò potentemente al cuore l'affetto della mia naufragata Elena e del mio Pa-videchia. Io la cercava invano nei convegni delle gentili donzelle, io cercai ma invano mio figlio fra i ludi de'giovanetti. Ogni donna che assomigliava alla mia, faceva battermi il cuore, ogni ragazzo attirava i miei sguardi e m'impietosiva. — Mio primo pensiero era quello di viaggiare e intervenire nelle popolose feste con la speranza di ritrovarli. — In poco tempo con meraviglia del mio precettore io parlava la lingua pelasga si-

---

aristocratico, una stoica temperanza di vitto, e infino la maggior dignità delle donne comparativamente all'umile condizione che aveano presso gli Elleni.

La prima di queste note, nel reggimento cittadino prese le forme d'uno stato monarchico, temperato dai nobili, e senza l'innammissione intera della plebe. Questa aristocrazia mitigata in Sparta dagli Eraclidi, si sostenne in Roma sempre combattendo con le Elleniche idee popolari, che trionfavano anche intorno a sè nelle colonie Elleniche, di Taranto, Napoli ec. E poichè aveva omai vinto lo spirito di quelle, l'Affricano Annibalo, un altro discendente della repubblica una Tiro, venne a riallumare il fuoco democratico omai spento, e dopo sè lasciò nel Lazio, come dice Titolivio, la mortal piaga della divisione della plebe dal patriziato: per cui poi lo spirito Elleno fu superiore anche nell'Italia con Cesaro invitto. Ma molto prima era disparita la seconda grande distintiva de'Pelasgi, per cui i beni, esteriori alla persona dell'uomo, non si tenevano in pregio, ma considerati venivano quasi posti in mezzo della Terra nel modo che la corona in mezzo la palestra, a premio del più valoroso. E gli Eroi di Omero, i re Spartani e i consoli di Roma, così grandi dispregiatori delle ricchezze, non si adontavano di vincere per appropriarsi le altrui spoglie. Laddove il furto era un'ignominia, e la ricchezza un ornamento presso gli Elleni figliuoli de' mercanti Fenicii. Solo della coltura Pelasga sopravvisse e rimase la migliorata condizione delle donne, che in Ellenia si tenavan chiuse ne' Ginecei e spartate dalla vita, mentre in Roma e Sparta erano, come l'antica Andromaca, signore de' domestici Lari e soccorrevoli agli uomini di consiglio o di amore.

Anche in Epiro e in Macedonia la vita offriva in quei tempi, questi tre aspetti, che durano risolutamente negli albanesi attuali e si manifestano nello stato delle donne che al dì delle nozze ricevono la corona *chesa* come reina d'una famiglia, della vita eroica de' Palicari, e nell'indole aristocratica de' loro canti popolari e di tutte le opere dell'ingegno, come di altro.

De Rada.

cula che poco o nulla differia di quella che da bambino aveva appresa in Peglia della Trinacria, e di giorno in giorno andava apprendendo la storia dei pelasgi siculi che imperavano per tutta la Campania sino al di là del Tevere e avean fondate Cuma, Capna (1), Ancona, Sanapi, Cere nella Sabina, e tante altre città, che sostenevano delle aspre guerre con gli Umbri, e coi nuovi pelasgi dell'Epiro che spinti dall'oracolo di Dodona con questo risponso, (2)

Seguite, ed ite in traccia alle saturnie
Terre, ove i Siculi han sede ed impero;

giungevano, sostenuti dai Liburni a toglier loro l'antico impero: io compiangeva spesso la condizione dei Siculi che dopo di aver in gran parte civilizzati i popoli dell'Ausonia, ne veniano così ingratamente compensati; e mi mostrava sempre più sollecito di apprendere le loro vicende di qua del Ceni (oggi Faro), le loro glorie, le loro sventure, come di chi mi appartenesse per nazionalità, per linguaggio e per costumi.

Ricorrevano le feste di Hame campò lontano tre miglia da Cuma, feste di sollazzo e di crapule, sebbene sacrate a Bacco, feste che nei loro misteri racchiudevano tutta la storia dei Siculi e le antichissime vicende della umana razza. Il Chirone mi disse: Poichè ti vedo così avido di conoscere la storia dei Siculi e i popoli che dal Silaro sino al Tevere occupano la terra Abrescia, domani li troverai in gran parte riuniti nelle mense di Hame (3) ed ivi ad un

---

(1) Strabone, come riporta il Peruzzi. St. di Sio.

(2) Questo oracolo famoso è rammentato da Varrone, da Macrobio Saturnal. L. 1, c. VII, e da Dionigio Antiq. rom. L. 1, pag. 16. Così tradotto dal testo greco:

Pergite, quaerentes Siculùm saturnia regna
Atque Aboriginùm Cotylen; ubi se insula rectat.

(3) Hame par che tragga la sua etimologia Pelasga Albanese da *Kamè mangiare*, come: Posilipo da *Paz-glip*, *dopo il lutto*.

Monte che da felici abitatori
Fuggendo ogni dolor nome ne prende.

Metastasio.

colpo d'occhio conoscerai le genti della prima Sicilia confusi e misti con gli antichi abitatori di questa terra Saturnia.

All'alba noi lasciammo le grandiose mura della sicula Cuma che erano ancora in fabbriche, e seguiti da' nostri schiavi, a piedi ci avviammo alla festa. Era un giorno sereno, e scesi dall'erta cumana al piano, il Chirone così incominciò a favellare: Dopo che l'acque dell'oriente si gettarono all'occidente e che l'universale cataclismo devastò l'Europa, la istoria della quale catastrofe è scritta su tutti i punti di questa contrada essendo manifesta dai prodotti marini riconosciuti nelle alte pendici degli Appennini e dalle stratificazioni che s' incontrano da una all'altra montagna allo stesso livello, alle opposte rive dei fiumi, alle serie dei diversi strati orizontali paralleli di argilla, di ghiaja e di sabbia; tutti questi i popoli dovettero salvarsi sulle cime dei più alti monti perdendo ogni antica civiltà perchè appena poterono scampare la vita, che dopo la seconda età divenne selvaggia; la sola Africa rimase illesa da questa sventura, ma involta in sventura se non maggiore più eluttante; perchè l'immenso Continente di Sahara e l'isola Atlantide che abitavano i Siculi perduto il mare e sparite le acque, divenne un arido deserto, talchè non spirito di conquista, non desio di veder nuove terre, ma necessità di vita, fece di là spatriare la nostra gloriosa nazione che nulla avea perduto dell'antica civiltà anti-diluviana, e spargersi a civilizzare quei luoghi per dove ci fu più facile l'emigrazione, spesso combattendo cogl'indigeni di ogni terra dove fu dato a loro di approdare.

Noi siculi siamo stati i primi a tenere questa contrada Saturnia, e a combattere gli Umbri(1) o i Deucalioni che vale lo stesso, i quali sono Opici (2), Aborigini, Ausoni o Aurunci, parole tutte che

---

(1) Umbri da *Imber* non toccati dalle acque del diluvio, e corrisponde a *Deucaglioni* cioè *salvati dal mare*.

(2) Opici da *Opi* terra: Opici figli della terra che corrisponde in altra lingua a' Titani figli della terra: Aborigini da *absque origine*, senza origine cioè indigeni. Ausoni che da Niebur si vuol l'istesso di Aurunci, deriva da *Auri senes*, quindi *Au-seni* e poi *Ausoni* che corrisponde a *Cryso pelechi*, che significa aurei vecchi, così furono detti con voce greca barbara i discendenti di Atlante come furono i generi di Cadmo.

Mons. Crispi.

non significano altro che indigeni del paese, e non Tirreni cioè non pervenuti o stranieri (1), altri Siculi si stabilirono in Tracia ed altri nell'Epiro nell'Ambracia, o *Abrescia* più propriamente detta, dando il nome a quei luoghi di Sicilia Tracia, e di Sicilia Epirotica (oggi Sciuli). I Siculi che si stabilirono in queste contrade Ausonie, si fusero con gli Etruschi e con gli Osci e fondarono dodici grandiose città sul Po e altre dodici ne vanno fabricando di qua del Clani e di là del Liri. Tutti i nomi delle nostre città, e di tutte le nostre terre, de' monti e de' fiumi, hanno come tu vedi in parte e conoscerai in appresso nomi pelasgi siculi: così chiamiamo *Campa, piede* questi luoghi che siedono al piede de' monti Appennini (2) e la città sovrana Campa (oggi detta Capua): e Chyma (3) la città che sta nella scesa, e tu sai che *Chymo* nel nostro linguaggio vuol dir *Scesa;* così tutti gli abitatori della nostra Sicilia prendono nome dei luoghi che abitano, come vedrai... E già eravamo giunti al vasto piano di Hame popolato di gente di diverse regioni nel di cui viso si leggea la gioja della festa. Alcuni portavano e scuotevano l'asta ad uso de' nostri Sciplari: ed io chiesi al Chirone chi sono costoro di così feroce guerriero aspetto? — Sono i Marsi, tu comprendi dalla parola *Mar*, *prendere*, che il loro mestiere è di vivere di rapine. — E coloro che portano al fianco la scure di rame così lucente? — Gli abitatori delle selve, e perciò detti Peligni da *Pilia* selva (4). — E quelle donne che vestono del color di acqua marina? — Sono Vestine da *Vue estoni Acqua* e *stare*, così dette perchè come i Veneti abitano le sponde del mare. — Guarda tu quel vecchio con la fronte calva cinta con un diadema con pendenti alle tempia e la barba ricciuta? Si, egli deve essere uno dei primi della sua regione; lo vedo al corteo dei suoi schiavi. Egli è l' imagine, l'emblema della nostra nazione

(1) *Aborigines et Advenae.*

(2) *Campa* da cui prendo denominazione la Campania.

(3) Oggi Cuma, ma si trova scritto nelle medaglie antichissimo *Chyme*. L'ultima *discesa* è quella di Capy-chyme (oggi Capo di Chino): significavano gli antichi la relazione della città del piede, *Capi*, e della città di *Chyma* o Cuma che stava all'ultima *discesa* al mare.

(4) Secondo Festo i Peligni traggono la loro origine dai Macedoni da Pilia che significa *Selva* nel linguaggio pelasgo siculo-albanese donde deriva il nome di Peligni.

un adriano, un patrizio siculo pelasgo, tu comprendi bene che significa *At-lasc* o *At-losc?* Padre-vecchio, io gli risposi—Così si chiamarono da noi posteri i nostri gloriosi antenati Atlantici che diedero nome ad Atria o Adria e al mare Adriatico che primo percorsero (1). Noi fummo interrotti da uno spettacolo per me nuovo e straordinario. Dodici cavalieri che sapean così bene l'arte degli Arabi e dei Tessali di cavalcare, chè cavaliere e cavallo sembravano due corpi animati da un'anima sola, per cui si dissero gli *abitanti delle rupi* della Tessaglia uomini cavalli, comparvero d'improvviso in quel vasto campo. Ciascun cavaliere portava sulla groppa del suo destriero, o innanzi cavallo la sua sposa, e queste in diverse attitudini: chi ginocchiata su la groppa cantando animava il corsiero, con una mano palliando il lungo tirso fiorato all'estremità; con l'altra battendo il suo piccolo cembalo d'oro col cembalo del cavaliere in cadenza del canto; chi seduta amorosamente viso a viso col cavaliere si pasceva ne' di lui sguardi e veniva trasportata dal velocissimo corridore, battendo cembalo a cembalo e tenendo alzato il tirso; altre mostravansi più guerriere e feroci fingendo sedute sulla groppa di aver domato cavallo e cavaliere che teneano con le mani legate di lacci fioriti unitamente al tirso, e percuotendo con l'una e l'altra mano i loro cembali: spettacolo sublime! Ciò che meraviglioso per voi, lettori, e quasi incredibile sembrerà, è l'udire che questi ventiquattro cavalieri, e signore (*Sciptari* e *Buglierescia*) nella foga de'loro cavalli fuggenti cantassero i divini carmi pelasgi in onore di Bacco, e battessero in cadenza del loro canto i loro scudi d'oro nella corsa la più rapida. Che gente è questa, dissi al mio Chirone? — Sono *Gliarti* di *Capy*. (i nobili di Capua). Essi fecero il giro del campo fra gli applausi generali, ed io li seguii col guardo attonito che nulla di più sorprendente e delizioso avea veduto nella prima, seconda, terza e quarta età della mia vita immortale (2).

---

(1) Atria nella regione Adriana antichissima città fra tutte le città d'Italia nelle sue medaglie le più antiche rappresenta la testa di un vecchio come è sopra descritto: l'epigrafe è sempre *Hat* dritta, *Tah* retrograda, in alcune anfore si trova At-losc.

(2) I pittori greci dopo due mila anni di quell'epoca, ci hanno trasmessa la

Il primo giorno si celebrava l'etade antica anti-diluviana e verso sera incominciava la *sacra rappresentazione* del Cataclismo: il secondo la nascita di Bacco, o della nuova civiltà, il terzo il trionfo e la scesa di Bacco negl'Inferi.

Per tutta quella spiaggia si udivano canti, si vedevano pentole bollire il grano e il farro per dispensarsi ai poveri in onore di Bacco. Si ballava, si pranzava con tanta libertà, che lo schiavo bevea nella tazza del suo padrone il falerno, indigeno di questi luoghi. O quale diversità, quale spettacolo e qual cambiamento di cose per me, nutrito sino a quel tempo all'ombra delle tenebrose grotte, dei sacri boschi, e dei cruenti altari, il vedermi trasportato ad un tratto in Hame, dove l'abbondanza, l'allegria, la libertà della festa brillavano in tutta la loro potenza! sicchè io non saprei meglio assomigliarvi quelle libere feste rurali che trasportandovi ne'campi finiti di Napoli alle presenti feste di Pasqua!.. Oh Hame! Hame! (1) tu sei sempre l'istessa! —

Tutto quel giorno si passò in festa; ed io solo malinconico in tanta gioja, guardai ansioso tutte le donne se mi fosse dato fra le mille di rinvenire quell'una che il mio cuore cercava, ma il destino non l'offerse a' miei sguardi. A mezza notte le donne Bassaridi incominciarono i sacri riti del primo sacrificio di Bacco. Io fui svegliato dalle loro grida lamentevoli, quando dalla mia tenda apersi gli occhi, vidi la grande processione con una tenda accesa avviarsi verso il lago Acherusio, e con voce piangente esclamare: *Uri ist! Atta! Atta!* (2).

Io domandai al Chirone la spiega di quella liturgia, ed egli mi rispose: Tu puoi ben comprendere che le parole *Uri ist* significano *fuoco, è:* ed *At, Padre*. Con queste voci intendono rappresentare le spaventevoli grida di quella antichissima gente che fu avvolta nel tremendo cataclismo di fuoco! — Successe quindi un silenzio in tutta quella immensa popolazione, poi una voce sospirosa si

---

memoria dei così detti Centauri Siculi e Tessali, e si vedono ancora negli affreschi di Ercolano e di Pompei. Lo straniero li ammirava nel Real Museo e nelle eccellenti litografie di Napoli, e specialmente in quella dei valenti pittori Gatti e Dura, via Gigante.

(1) Oh Kame! Oh Kame! O mangiamo! mangiamo!

(2) *At*, d'onde in Omero *ατταῖ padre*, *Alla* preghiera degli Arabi.

alzò, che disse: *Parcagliesignimu Inzoti* (preghiamo il Signore), e seguì un compianto lamentevole lungo e crescente da impietosire qual si fosse cuore più duro. — Dicea quella preghiera: *Signore vedete i nostri pianti, abbiate pietà di noi!* Quindi si avanzarono i Sacerdoti a cominciare la sacra tragedia intorno alla palude Acherusia. I Cureti (1) andavano innanzi, li seguiano le Menadi (2) cioè le donne ordinatrici che portavano il cassettino, arca in cui fingeano racchiudere le reliquie estreme della distrutta civiltà ed altro i sacri cofani che contenevano i semi delle piante. Le Tyadi che recavano una sola *breda* (3) o tenda accesa, emblema dell'ultima face che rimaneva a rischiarare la ignoranza de' popoli. Le Bassaridi donzelle (4) scapigliate e meste, ma intrepide, ma non oppresse dalla sventura, portavano il tirso a memoria della caduta, ma non vinta nazione guerriera: e le Mimallones (5) madri furibonde chiudevano la sacra processione come quelle che con furore custodivano dai profani i misteri di quella mistica cerimonia. Sempre pregando, girarono per tre volte il lago acherusio sino a metà della notte, indi senza tornare al sacro bosco di Hame, si dispersero per le colline, e accesero dei fuochi di gran ceppi d'alberi attendendo il mattino della

Nascita di Bacco.

I Glieu! — Egli è nato!

La civiltà del mondo che non muore giammai interamente, come tutte le cose, nel seno della sapienza divina, di cui l'umana è un riflesso, si matura come il parto in seno della natura e compito il periodo torna a rivedere la luce; così la civiltà siculo-pelasga chiusa nel grembo di Giove per opera di Mercurio, rinasce bam-

(1) *Cureti* da *cuar* mettere alludendosi alla loro κεφὰ cioè *tosatura*.
Niccolò Chetto.

(2) Manedi da *mane, misurare*.

(3) *Breda* legno resinoso abete di cui si faceano le tede o fiaccole.

(4) Le spose dei Coribanti o Cureti portavano il nome di Bassaridi da *bascia, vascia* e *vascas* donzelle che nella Lidia furono anche le sacerdotesse di Bacco *Bassareo* da *Vasciria* giovinezza.
Monsig. Crispi.

(5) *Mimallones* da *Mëma* madre e *lëne* furibonda.

bina; e le turbe di Hame l'annunziarono con le festose grida: Io Lieo (1)! Io Giano! Io Bassareo! Io Bacchо! Io Ruscia! Io Sabazio! — Egli si chiama con questi nomi ciascuno dei quali ha un senso profondo nella nostra nazione siciliana, mi disse il Cherone, ed ascolta come: I Lieo, *I Gliu*, egli è nata la redenta civiltà dal femore del nostro Giove a percorrere una nuova vita, finchè il sole non sorga là dove oggi tramonta. Io Ieva, o Iano, *Di-an*, egli è il Giano bifronte che guarda dall'una all'altra parte, egli è l'anello che lega la civiltà passata con la civiltà futura: Giano che chiude d'una mano ed apre dell'altra le porte dell'anno massimo. Io Bassario, *I Vasciria*, egli è la Giovinezza! è *Bucch* e *Ruscial*, il pane ed il vino, mezzi perchè gli uomini non vadino erranti e si costituiscano in società. Io Sabazio, *I Scbezia*, egli è il Nume della nostra fede. Eccoi Coribanti in festa, ecco le Bassaride che recano e dimostrano al popolo esultante il divino fanciullo. Ed in fatti nel mistico vaglio recavano un bambino di bronzo simbolo dell'immutabilità dei severi costumi della nazione, che ha culla nell'agricoltura, di cui il vaglio n'è l'emblema. Le madri furibonde scuotevano il tirso per allontanare i profani dal sacro deposito affidato alla cura de' Coribanti.

Noi ci fermammo quindi a mirare il fanciullo simbolico *della rappresentazione*. *BenSi-me-gliet* (2) figlio di *Semele* che mostravasi al popolo segno commemorativo dello stato antico degli uomini. Consisteva esso in un simulacro di bronzo di un fanciullo paffuto e allegro attorligliato i fianchi da un serpente, simbolo

(1) Tutti questi nomi corrispondono al pelasgo siculo albanese, come si è detto, con piccole modificazioni di pronunzia: perchè dalla primitiva lingua passarono nella lingua greca, nella quale non ebbero e non hanno più significato, ove nell'albanese definiscono il mito il più celebre dell'antichità, che racchiude l'intera istoria dell'umanità.

(2) *Bigl Si-me-gliet*, figlio che assomiglia. *Ben* in lingua ebraica significa figlio, *Ben-iamino* figlio diletto: in albanese vale egualmente figlio da *bën*, fatto, prodotto, onde nasce *bir* figlio, *biglia* figlia. *Glie bir* o *Liber* come anche fu chiamato Bacco da *Glien* nascere *bir* figlio. Figlio di Semele figlio consimile o somigliante alla madre incendiata, cioè all'antica civiltà distrutta dal cataclismo di fuoco, da *Si-me gliet* o *Semele* da cui deriva *Simile* e *Simulacro*.

della vita. Così rappresentavano gli antichi pelasgi siculi l'infanzia di Bacco nato dai lombi di Giove (1) come Minerva ne nacque dalla testa per dinotare che l'agricoltura era rappresentata dal corpo sociale, e la sapienza dalla testa de'Cureti, classe più nobile e più privilegiata nello stato (2). Le feste di Hame duravano tre giorni.

Le Bassaridi coronate di ellera cominciarono i balli e le corse che duravano sino a notte, quindi si compì la sacra Orgia su le sponde del lago bevendo in onore del Nume Sebazio, cioè della nazione siciliana il generoso falerno, abbandonandosi ciascuno a tutta la mania dei baccanti, sino che aggiornò il terzo giorno ed

Il Trionfo di Bacco.

I Vascaria!
Egli è la giovinezza!

Sorto il terzo giorno si celebrarono le caccie e i combattimenti rappresentando con quella mistica festa il corso della civiltà dei pelasgi siculi, che combatterono con popoli selvaggi su la terra e domarono persino le tigri a trascinare il loro carro trionfale. A dare rassomiglianza e naturalezza alla rappresentazione delle caccie e delle battaglie antiche e dello stato primitivo degli uomini, si celebrava questa festa nazionale con quegli abiti istessi che gli uomini portavano verso il tempo della Dispersione, quando nello sconvolgimento universale furono costretti d'interamente coprirsi di pelle di animali de'quali ordinariamente si cibavano ed in particolare di quelle de'becchi e delle capre, più maneggevoli d'ogni altra. — La caccia talvolta avea somministrato a quei valorosi selvaggi primitivi degli abiti men comuni e delle vesti eziandio onorevoli e ric-

(1) *Egressus Iovis femore*, come si dice nella Scrittura dei figli di Giacob, *qui egressi sunt ex femore Iacobi*. Genes. 46. 26.

(2) Giove che rappresenta la civiltà pelasga, salvò questo diletto figlio dalle fiamme, cioè da un cataclismo di fuoco anteriore al diluvio: e dopo il diluvio Bacco è un mito dell'agricoltura: come figlio d'Iside nasce in Egitto e appellasi Horo o Osiride, in appresso viene al mondo in Arabia nella città di Nysa. Quindi nasce sull'Eufrate in Beozia e da Semele: tali nascite dimostrano il passaggio della civiltà dall'oriente a noi. È manifesto da ciò come questo Nume Sebazio, è il Nume dei pelasgi siculi e di tutta la nazione Sabina, Sabellica, Sebetica, Sannitica ec.

che: e quelli che si lasciavan vedere sotto la pelle di un leone o di una tigre attiravano a sè tutti gli sguardi , come i più forti e i più valenti. Il punto essenziale della festa era dunque di dividersi in due fazioni:in Baccanti o civilizzati,e in selvaggi o barbari; e questi ultimi lasciarsi vedere coperti di pelle di becchi, di daini, di tigri, e per esprimere il naso schiacciato di capretto coprivansi il volto di corteccia d'albero con due buchi per vedervi, origine poi della maschera, come questa festa nazionale diede origine alla tragedia che tanto vanto alzò in Grecia.—Incominciò la festa col combattimento.I Fauni cioè *i mascherati* da selvaggi uccidevano un becco e tutti stavano intesi a cuocerlo, quando di repente giungevano i Siculi a cavallo, detti Centauri colle loro donne in groppa del destriero: molti dei selvaggi gli accoglievano con modi goffi e comici ed altri li fuggivano spaventati e si dissero i *Sceturi! nascosti* o Satiri, ma bentosto i Fauni e i Satiri si univano amichevolmente alle baccanti, e succedea il mistico matrimonio degli uomini civili e degli uomini divenuti quasi bruti dalla sventura.Ma dei selvaggi più coraggiosi e torbidi comparivano coperti di pelle di tigri e di leoni e lordo il viso di sangue ed in mancanza di sangue, di feccia o di sugo di more (1) e seguia ostinata battaglia con i Centauri e con le loro donne che combatteano su la groppa del cavallo col loro lunghissimo tirso. I selvaggi aveano la rotta ed erano obbligati a trascinare il carro di Bacco(ch'è il carro della civiltà,)non più il bambino di bronzo, ma il più bel giovine e il più ben nutrito della nobile nazione;brioso e gentile,simbolo della prosperosa civilizzazione. Il carro della sicula civiltà.Il carro dall'Affrica del regno degli Ammoni Giovi, passando dalla Sicilia Tracia si ferma sotto l'ombra di un grande albero chiamato Bucheta, per simboleggiare la fermata dei Siculi nell'Epiro, dove fondano la Sicilia epirotica oggi Sciuli. Un nuovo personaggio compariva allora, un vecchio montato sopra un asinello che veniva innanzi con volto sereno offrendo del vino alla stanca gioventù, indicando ad ognuno a prender riposo. Può egli sapersi chi sia questa figura che chiude la festa? dissi io, Chirone, ed egli: Ti è facile indovinarlo dall'andar lento lento, dal pacifico animale

(1) *Sanguineis fronte moris , et tempora pingit.*
Virgil. Eclog. 6.

che cavalca, dalla coppa che gli pende a lato. La parte ch'egli prende alla rappresentazione è di dipingere lo stato della quiete premio dei combattimenti, egli è l'emblema dell'agricoltura, che si affratella al corpo dello stato(1):la sapienza sta nei Cureti, sapienza, partorita dalla testa di Giove, simbolo della nazione. Così tutte le parti del quadro aveano un'esatta corrispondenza, e non lasciava cosa alcuna a desiderare, sì che il mio Chirone mi disse...Tu volevi conoscere la storia dei siculi pelasgi, ed io conducendoti alla loro gran festa nazionale di Hame te l'ho narrata non solo con le parole, ma con la vista che abbraccia milioni di parole in uno sguardo. Ma già la notte si approssimava alla metà quando le turbe bacchiche mossero verso la palude Acherusia a compiere l'ultimo sagrifizio, rinnovando, non più i lieti canti, ma le mestissime lamentazioni! E perchè chiesi io ciò? Perchè, mi rispose il medico e maestro, la festa dell'umanità incomincia col pianto e termina col pianto, ora quel Bacco che nato dall'ecpirosi libica dalla distrutta Semele che domò l'Indie; dall'oriente scendendo negli inferi passa a civilizzare l'occidente a togliere Semele distrutta o sia civiltà dal cataclismo universale, e recarla alla luce, e quando l'oriente diventerà occidente, e verrà colà nuovamente abbruciata l'antica Semele farà ritornò nei deserti di Barca e di Sara, chè questa è la legge del fato. Noi assistemmo all'ultima Orgia e alla scesa di Bacco nell'inferno per mezzo della palude acherusia. Le turbe baccanti gridavano lamentevolmente *I Nisi* (2), Io Nisio! Egli parte! Egli parte! Così ebbe compimento la celebre festa nazionale del Nume Sebazio recato in questi luoghi dai Siculi, simbolica rappresentazione di quel Bacco, che è Mitra in Asia, Sabaot in Assiria, Adone in Grecia, Giano nel Lazió ec. Festa che ancora dura per tutta l'Italia, e specialmente nell'Hame novella, dico in Napoli dove ne udite ogni anno di carnevale le lamentazioni del

---

(1) *Et te, Bacche, vocant per carmina laeta tibique*
Oscilla ex alta suspendunt mollia pinus.
Virgil. Geor. 2.

(2) *I Nisi* nel pelasgo-siculo-albano vale, *Egli è partito.*

volgo: duraturo più delle istesse piramidi di Egitto: sacra istoria rappresentativa, così altamente legata all'indole, a'costumi della nazione siciliana, e alla volgare sapienza de'popoli italiani che tramanda alle posterità la gran tragedia mondiale. Nella quale tutta la nazione vi prendea parte, chi per mostrare il proprio valore ne'finti combattimenti, chi per sollazzarsi, chi per godere del trionfo della rinata civiltà dell'antico mondo, chi per mirare ombreggiata in quell'azione la più grande delle umane sventure, che avea appreso a compiangere fin dalla fanciullezza. Il teatro del gran dramma era il vasto campo di Hame; gli spettatori, i popoli della Campania e degli Abruzii; e la gioja, e il lamento di centomila siciliani attori e spettatori solennizzavano la morte, la nascita, ed il trionfo di Bacco.

Dalle lotte bacchide trassero origine i celebri giuochi olimpici, che fissano l'alba, e l'era della civiltà greca, e la prima volgare cronologia del mondo europeo.

Da'combattimenti delle fiere e degli uomini civili coi selvaggi rappresentati nelle feste Dionisie nacquero gli anfiteatri cumani, campani e romani (1).

Dalle feste Dionisie, che Tespi introdusse con tanta pompa in Atene, ebbe origine la greca tragedia: lo spirito osservatore di Eschilo fermò il carro vagante di Bacco, e ne costrusse il palco scenico stabile per celebrare gli eroi della Grecia (2).

Da questa rappresentazione traggono origine le Pasque, e le

---

(1) De'quali spettacoli non si saprebbe spiegare la efferata barbarie se non si considerasse che da prima non furono che giuochi della più nobile classe, che divennero poscia pel pericolo di loro natura, i giuochi della plebe, e quindi degli schiavi, e in ultimo non si costrinsero a questo sanguinoso agone che i rei di morte.

(2) *Æschylus, et modicis instravit pulpita tignis,*
Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno.
(Hor. Art. Poet.)

All'inno di Bacco si sostituì la tragedia degli eroi; per cui gli Ateniesi istessi maravigliati dissero: Nulla di Bacco! il che andò in proverbio, come di cosa non a proposito; e Bacco nelle Rane di Aristofane amaramente si lagna delle feste che gli si erano tolte.

sagre primavere, in cui si spedivano i giovani Sacrani a colonnizzare terre straniere e render civili i popoli selvaggi.

Dal trionfo di Bacco vincitore dell'Indie (1) hanno appreso a trionfare gl'Imperatori Romani, ed *Io Bacche!* prestò il grido all'*Io triumphe!*

I secoli successero a'secoli; i costumi modificarono i costumi; ma la rappresentazione della sacra Tragedia umanitaria dura ancora, e traspare come l'immagine in una moneta corrosa. Agli anfiteatri successero i tornei, e i *turriadoros;* a'carri trionfali i carri carnovaleschi; alle lamentazioni di Bacco e di Jefte che è la Semele degli Ebrei (2) gli strani, e incomprensibili lamenti delle donnucce (3) che fra questi popoli esistono da tanto tempo, ch'io non saprei, nè sapendo vorrei dirlo, perchè non sarei certamente creduto. Io vidi col decorso de'secoli tramutati questi misteri in oscene commedie atellane; io vidi i segni del zodiaco sulle stole de'panciuti etruschi e degli scarni e pallidi egiziani. Le mascherate successero alle mascherate; ma le prime aveano il santo scopo di conservare la storia de'grandi avvenimenti dell'umana specie, e le seconde furono liturgie prive di significato, vane ritualità, usate e non comprese, mascherate da fanciulli, sciocche, senza oggetto e sempre pazze.

Terminata la festa, tutta la gente partiva da Hame, come congiunti da pranzo nuziale, lieti di aver goduto ed adempito a un sacro dovere di parentela; ed io con gli altri, accanto al mio Chirone, soddisfatto del grandioso spettacolo, cammin facendo verso Cuma gli chiedeva, che cosa racchiudesse quel sacro cassettino, o arca, portato sulle braccia dalle baccanti Menadi? Ed il Chirone mi disse: Ivi sono racchiusi gli annali de'nostri Giovi ammoni, e le

---

(1) Il che dimostra che l'India venne fatta civile dall'Africa, poichè Bacco è Nume, o civiltà Tebana.

(2) *Jefte* o *gliefte* significa *rinata*, nel linguaggio pelasgo albanese.

(3) Le donne della plebe napoletana piangono con prolungati lamenti la morte di Carnovale: esse lo fanno per antichissima costumanza, e non sanno che onorano così una festa, ch'è rimasta fra esse: *Senz'ara, senza tempio, e senza Nume.*

profezie delle Sibille, il Zodiaco, ed il grande ciclo dell'anno massimo (1), l'alfabeto fenico che i nostri Arabi insegnarono a' Fenicii, e che da' Fenicii appresero poscia gli Ebrei: quell'alfabeto che ora Cadmo reca nella Grecia, opera più cha umana, divina (2). Sta chiuso in quell'arca il sacro *phallo*, emblema della fecondità riacquistata (3), il mistico vaglio, e Bacco bambino, che tu hai già veduto. — E quei sacri cofani, io domandai, che cosa custodiscono? — ed egli: Semenze di sesamo, teste di papaveri, pomi granati, bacche di alloro, rami di fico, gambi secchi, schiacciate di varie farine, sale, lana cardata, torte di miele e cacio: vomeri di varia forme, zappe, e tutti gli strumenti rurali. Ecco il contenuto dell'arca pelasga sicula, anello, che riannoda la civiltà antideucalionica con la presente, e la catena delle cognizioni scientifiche, civili e agrarie.

Ecco, seguiva a dirmi il buon Chirone, in che consiste tutta la nostra buona religione: in feste commemorative piene di gioja pura, campestre e morale in tanti giorni onomastici de' fasti e de' tristi nazionali, ricordanze care e gloriose, che legano il nostro popolo a' principii e alle costumanze de' loro antenati. Ma ohimè! egli esclamò: Ohimè! ch'io veggo oggi sorgere una nuova pericolosa religione, che cerca di riformara anzi di distruggere le antiche tradizioni e dare un novello ordine a' costumi, e alla politica dello stato! Ed i ministri di questa superstiziosa religione sono appunto questi egiziani egoisti furbi ed avari, che con la loro voluta scienza arcana e tenebrosa delle anime tendono a spaventare l'umanità, formando dell'uomo un essere fantastico timoroso e vile, per aggirarlo a loro modo e renderlo schiavo de' loro voleri. Tu non conosci i misteri, che racchiude questa infame terra; tu non sai dove tende il potere del loro Tartaro, de' loro Minossi, della loro Barca,

---

(1) Vedi nota p. 82.

(2) Quando alla civiltà pelasga o araba si volesse togliere ogni vanto, rimane l'alfabeto e l'aritmetica, che per consenso di tutti le appartengono; e queste due invenzioni la renderanno sempre la più civile nazione del mondo.

(3) *In Cysa positum erat Dyonisii pudendum.* — S. Clem. Aless. Pobert ad Sentyp. 6. edit. Oxon.

e della lurida palude Acherusia! — Io lo prevedo, risposi. — No; quantunque tu sii nato nelle grotte de'Cimmerii, nella stanza delle Sibille, non potrai giudicare rettamente della malizia egiziana, finchè non assisterai al loro mercenario ed infame giudizio de'morti.

Scorsi pochi giorni morì in Cuma un prode guerriero, ed il saggio maestro mi disse: Voglio che tu venga meco ad osservare come questi avventicci Egiziani trattano i nostri nobili sostenitori della patria dopo la loro morte.

Il giudizio de' Morti.

Mene Mene techel u farsin (1).
Misurarono, misurarono; tu porti niente.

Nella città di Cuma, dopo la venuta degli Egiziani si era introdotto l'uso di giudicare i morti come in tutte le città egiziane (2). Poco lungi della palude Acherusia v'era un luogo consagrato, e destinato alla sepoltura comune. Noi ci avviammo al solenne giudizio, e giunti, trovammo, alla riva del lago, molto popolo ivi adunato, ed altro che di mano in mano accorreva colà per dare il voto, che doveva o mandare il morto corpo del guerriero ad onorata sepoltura, o gettarlo fra le imprecazioni universali in un pro-

(1) La lingua albanese considerata nella sua purità all'ebraica ed alla caldaica si assomiglia a segno che le parole scritte nel muro contro Baldassarre Re de'Caldei, ed interpretate da Daniel *Mene mene techel u farsin* suonano all'orecchio come se fosser albanesi, e ciò che è più si avvicinano al senso, cioè MENE, MENE, *misurarono, misurarono*, TI CHEL, *tu porti*; (o TI GHIEN, *ti trovarono*) *fare niente*, che corrisponde all'interpretazione: *suspensus es, et inventus es minus habens*. Ed in effetto creder si potrebbe, queste parole esser proprie albanesi o dell'antichissima lingua epirotica che Daniel solo perito in quel linguaggio interpretò, mentre i Savi del regno Caldaico intender non poterono.

Mon. Crispi.

(2) Diodoro Siculo, dove fa la descrizione del cimitero di Menfi ch'era il più ampio e il più frequentato di tutti, narra le cerimonie istruttive ed il giudizio dei morti a un dipresso consimile a questo degli Egizii di Cuma.

Diod. Biblioth. l. 7.

fondo letamajo chiamato il Tartaro. Poco dopo scesero i giudici con accigliato e severo aspetto, gravi, superbi e gonfii del gran niente, che chiudeano nel seno. Dietro di essi venia recato sopra una semplice bara seguito da' parenti scapigliati e taciturni il povero morto illagrimato, perchè non si ere encor deciso se appartenesse all'Eliso o al Tartaro, per esser degoo di compianto, o di vituperio. — Egli fu deposto a' piedi del tremendo tribuoale; ed i giudici apersero l'ioappellabile giudizio. Queste liturgia chiedeve in sè tale pretesa severità, che toccava l'estremo opposto, cioè il ridicolo. Una ingrata stridula voce intimò il silenzio; ed il silenzio scese dal cielo, come una funerea teuebra a render muto ogni labbro ed immobile ogoi persona; indi uoo de' tre Minossi domandò: Cumani, conosceste voi colui che è fuggito da questo corpo? ed indicò il cadavere. — Sì, risposero tutti... — Fu esso guidato dal buooo o dal cattivo principio? — E tutti concordemente risposero: Dal buono. — Il Minos di mezzo si alzò, ed esclamò: Verità! e pensate che tutti dobbiamo passare queste ecque! — Uoa vegliarda, che mi stava allato, disse sommessamente: Spero di morire al mio paese! — Successe un profondo silenzio, e 'l sudetto giudice ioterrogò: Che vita menò l'anima di costui in questo corpo, che or giace cadavere? — La vita di un guerriero! rispose une voce, a cui si unirono le voci di tutti: Sì di uo prode guerriero! — Quante volte ebbe egli sagrificato a Iside e e Osiride? — Venti volte in tutta la sua vita! — Vittime pure, o impure, graodi o piccole?— Tre tori, quattro giovenchi bianchi, dieci agnelli, due capre nere, e un grosso montooe. — È stato fedele alle leggi? ha pagato all'erario dello stato le imposte dovute? — Tutti risposero: Sì. — Ha rispettati i sacerdoti di Ammone? — E tutti egualmente replicarooo: Sì — Ha mangiato caroe di porco ne' gioroi vietati? — Tutti risposero: L'igooriamo. — Ha rispettati gli scarabei? — L'ignoriamo. — Ha pagati prima di morire i suoi privati debiti?— A tal domaoda uo uomo di piccola statura, macileote, vecchio, ed in cattivo arnese si presentò a' giudici e dimostrò di esser egli creditore del morto di due mine d'argento; ed essi decisero di abbandonarsi il cadavere in potere del creditore, affinchè fosse dai parenti o da altri riscattato nel termine di tre giorni, decorsi i quali sarebbe gettato nel Tartaro, dove facevan credere che l'ani-

ma di lui si sarebbe eternamente aggirata, e non potendo assoggettarsi alle dovute espiazioni, era privata della facoltà di mai più tornare a rivestire novello corpo, ed i suoi figli infamati non potevano riprodurre il nome di lui ne' loro discendenti. Ecco come il puro dogma della metempsicosi avea subito una riforma nella casta de' Minossi Egizii, che per la credulità de' Siculi divenivano ogni giorno più tremendi, e stringeano nel pugno la somma delle cose. L'avaro creditore stese la sua destra afferrando la bara in segno di possesso, e una giovinetta vestita a bruno co' capelli discinti si presentò innanzi a' suoi feroci giudici, gridando con orgoglio: Chi siete, o voi stranieri, che venite a giudicare le anime degli eroi, che vi raccolsero in questa terra? In qual tempo il Fato vi ha messo a parte de' suoi decreti, e dell'oscuro avvenire, che si ha riserbato a sè solo? Mio padre è morto miserabile per servire lo stato, e gli si niega perfino la sepoltura fabbricata dagli avi suoi? — Chi non paga i suoi debiti (le rispose freddamente il Minosse) non ne è degno. — O Siculi! Siculi! ella esclamò, che combatteste al suo fianco, ditelo voi se egli ne fu degno. Questi vili, che attentano giudicare il cadavere di lui, non avrebbero sostenuto un solo sguardo del guerriero che oltraggiano! O Siculi, ah! voi non siete più i generosi Traci da cui discendete. Voi donne non siete più le figlie di quelle baccanti severe, che fecero in pezzi Orfeo e Penteo, che volevano riformare la nostra antichissima religione per farla servire a' loro disegni politici. Voi vi siete assoggettati a certe strane credenze, che vi toglieranno il coraggio finchè vivete, e la sepoltura dopo morti; ritornate alle armi, o'l vostro regno è perduto! Sì, io ve lo annunzio; l'impero della folgore è finito, e l'aquila pelasga non troverà più cibo nelle terre degli Ausonii; non troverà una rupe degli Appennini dove formare il suo nido! — Il popolo susurrava; ma vinto dalla superstizione non osava sollevare la voce. Io fui maravigliato, commosso di quel libero dire, e di quel nobile orgoglio, non domato dalla sventura. Gli ipocriti giudici risposero: Noi non neghiamo ch'egli sia stato un prode guerriero; ma un prode guerriero spesso non è un uomo onesto se non soddisfa i suoi debiti. — L'avaro creditore dava ordine a' suoi schiavi di addossarsi la bara. L'orfana figliuola li arrestò, imperiosa dicendo: Poichè i Siciliani abbandonano la causa

del loro commilitone, e i giudici sono inesorati, ecco quanto posseggo, e si accingea a snodarsi la collana, i pendenti; nel chè la imitavano le due grame sorelle; quando il popolo commosso tolse il freno all'ira, e una voce s'intese: *Sepoltura all'eroe;* ed un'altra: *Date sepoltura al vincitore di Amiterno!* E cento altre: *Sepoltura, ed onore all'ottimo cittadino!* Ma voci più tremende si alzarono: *Si stia al giudizio! morte agli empi! morte!* Ed il saggio Chirone, che prevedeva che quella scena sì comica dapprima era per divenire tragica e funesta, gettò la sua borsa a piè del creditore dicendo: Pagati, cane di Calcidese, anzichè l'ira de' Siciliani non sommerga te e questi imbecilli nel fango della palude Acherusia. Tutti si tacquero; i giudici s'impallidirono, e 'l Calcidese tremante contò e prese il denaro dovutogli. In questo stato combustivo colui che avea da principio intimato il silenzio, si avvicinò al Chirone, e disse: Pagate voi le spese del giudizio, e del tragitto? — Vi sono delle azioni di natura sì comica che la gravità che li ricopre, più fa trasparire la nudità del loro ridicolo; sicchè io non potei frenare il riso, e ne sorrise anche il Chirone istesso, che al Bidello rispose: Sì, pagatevi di tutto. — E così egli fece: e non vi rimase che un obolo, che fu posto nella bocca dell'estinto. Allora i giudici fecero cenno di avvicinarsi al lurido barcajuolo chiamato Caronte, che accolto nella sua barca il morto corpo cominciò a tragittarlo all'opposta sponda, mentre che tutto il popolo diviso in due grandi ale, corse a riceverlo nel piano de' sepolcri, dove il vecchio nocchiero lo depose. Fu da' sacerdoti egiziani in stola ricevuta la salma di quell'onorato guerriero: vi fu recitato un elogio di rito in cui si lodò la eccellente sua educazione, il suo rispetto alla religione, la sua modestia, la sua castità, la sua esattezza nel pagare i debiti: precisamente tutto il contrario di ciò che aveva fatto in vita quel povero uomo. La moltitudine ivi assistente lodò ed applaudì il non compreso elogio, e felicitò il morto ch'era per godere di un beato riposo ne' campi dell'Eliso in compagnia de' buoni. Tutta questa cerimonia finì col gettarsi tre volte dell'arena su la buca dell'antro dove era stato chiuso il cadavere, e con dirgli altrettante volte, *Fagliem pru scium mott,* (addio per molto tempo) addio, addio, addio (1).

---

(1) *Magna Manes ter voce vocavi.* — Æneid. 6.

Io ritornava disgustato da quelle ridicole cerimonie, che con apparato superstizioso rendeano terribile la morte che essendo come legge del Fato non può essere che benefica. Oh quanta diversità da questi a' funerali di Matn-chieli! E camminando verso Cuma dissi al sapiente maestro: Perchè voi altri Siculi vi siete assoggettati alle fantastiche dottrine di questi superstiziosi stranieri? Perchè avete loro concesso il dritto di giudicare i vostri morti? Vergogna per l'umanità, vituperio per una nazione di guerrieri, che devono riguardare la morte, nè più, nè meno spaventevole di un necessario e naturale sonno! Ecco, questi fanatici oggi governano l'animo vostro e si arrogano il dritto di negarvi l'avito sepolcro, ed infamare così le vostre mogli ed i vostri figli! . . Oh non fu questa la religione de'padri vostri! Il Chirone restò lungamente in silenzio, poi disse: Empio, maledetto fu certo colui, che primo varcò con l'immaginazione l'oscuro mare, che non ha sponde, e si disse scopritore de'misteri della morte per indicare all'umana razza il favoloso Tartaro e l'Eliso. Molta frode racchiude in sè questa dottrina; ed io ne prevedo tutti i funesti effetti. Ma come porre un argine all'avarizia degli egisiani, e alla credulità de'nostri? eran poco male per essi le Sibille, ed i Cimmerii indovini; i loro oracoli, e le loro divinazioni non toccavano che i destini di questa vita, che possono essere smentiti col fatto; ma chi smentisce il tremendo e tenebroso giudizio de' morti? Basta!.. per ora il danno si restringe in questo pezzo di terreno; speriamo che questo mortale contagio non voglia espandersi più oltre, e che ogni città non abbia i suoi Minossi e le sue Acherusie!

Noi eravamo giunti presso alla gran porta di Cuma, il sole era nell'ultimo suo tramonto, quando fummo raggiunti dalla figlia, e dalle due sorelle dell'amato guerriero. Giunia, chè così chiamavasi l'orfana figlia, disse al Chirone: Signore, io vi ringrazio per aver salvata me dall'infamia, e fatto riposare il corpo di mio padre nella tomba degli avi suoi. — Io ho pagato il balsello posto dagli egizii all'umanità, perchè vidi sfavillare dagli occhi di non pochi generosi Siciliani l'ira che avrebbe accesa l'antica querela in questi aborigeni superstisiosi. Basta: il buon Topia dorme nella sua tomba, ed io ne son pago. . . — Oh Signore! . . Signore, disse piangendo una delle due sorelle dell'estinto, se voi non foste stato alle

sacre feste di Hame, la sciagurata morte non ci avrebbe mangiato il nostro fratello! — E l'altra: Voi l'avete salvato per ben due volte co' vostri divini farmachi! Ed ora egli riposa nel suo letto di pietra sol per vostra mercè; che la Dea Mira sia sempre con voi! — Sì, con voi, disse Giunia, or che ha abbandonata per sempre la nostra famiglia; — e nel partire fissò i suoi grandi occhi neri, siciliani, che mettevano fondo nell'imo di un'anima nobile, e sensibile, e mi lanciò uno sguardo, che parea dirmi: « Vedi quanto sono sventurata! Ah mi siete padre, fratello, e consorte! » Ed io ti avrei amata, o Giunia, se non avessi giurato fede a Licasta da due secoli addietro sull'ara di Venere Ericina; il mio cuore era rinato due volte, ma la mia fede era una, ed immutabile, come la mia essenza.

La voce di Giunia mi risuona ognora ognora in mente!.. Il suo sguardo, l'ultimo suo sguardo fece sul mio cuore il solco del fulmine!..

Io siedo sopra una balza solitaria; il mio sguardo seguita gli ultimi raggi del sole, che tramonta dietro un mare senza confini. Oh perchè ti nascondi, o sole? fra poco le tenebre renderanno invisibili tutti gli oggetti; ma tutti gli oggetti torneranno ad esser rivestiti dalla tua luce divina. E voi, stelle, che comparite a rallegrare l'ottenebrata terra, sparirete nuovamente al suo nascere, e compariranno tutte le cose. — Tutto quello che è, dunque, or si nasconde, or comparisce, tutto or si concentra e riposa, or si mette in movimento ed opera. — La natura è dunque un fenomeno, ma in essenza ella è sempre l'istessa! or vestita di corpo e di luce, or avvolta di tenebre: or patente, or latente a' nostri guardi!

O mia Elena! O mio Pa-videkia! così voi vi nascondete all'amor mio. Forse ancora la materia non vestì le vostre anime immortali, forse passeggerete ancora negli aerei campi di nostra atmosfera, spiriti irrequieti spinti invano dall'amore a rivestirvi di carne? Ah ch'io dispero di ritrovarvi nella presente vita! ma io vi cercherò finchè vivo nella mia vita immortale, e quello sarà per noi un giorno divino che possiamo bere nell'istessa tazza e raccontare le nostre sventure e gli arcani del freddo sonno, che si chiama morte.

La prima Eruzione del Vesuvio.

Terribile il Vesevo ardenti fiumi
Dalle fauci eruttò.

M.

Una nuova terra si è accesa: tra i ventisette vulcani, parte ardenti ancora, parte semispenti, e parte estinti è sorto un nuovo monte di fuoco il *Desur* (1). Chi per via di terra, chi per mare correvan tutti al novello sublime spettacolo della natura, innanzi a cui l'uomo, le sue forze, e la sua immaginazione istessa divengono un nulla. Il buon Chirone mi disse: Domani partiremo pel regno delle Sirene; ci fermeremo a Capri, mia patria; quindi per i monti sireniaci passeremo a mirare anche noi il novello vulcano. Tu ti troverai nel più bel paese del mondo, e vedrai persone, che ti amano, molto desiose di vederti: non è vero Ringo? — domandando al nostro famigliare; e Ringo, ch'era a parte dei segreti di lui, abbassò in segno di conferma la maliziosa testa, ed io attesi con ansia il nuovo mattino.— E l'atteso mattino venne, e noi sciogliemmo dal porto Cumano il nostro piccolo legno vogato da due abili nocchieri. Chi saprebbe mai dire da quali rimembranze venne scossa la mia mente nel solcare il mare? Eran quelle l'istesse acque forse che aveano ingojato me colla moglie e col figliol.. quel mare che della sua immensa potenza non mostrava l'indomabile aspetto, ma sì la maestosa sua serenità; quel mare conduceva alla mia cara Trinacria! Tutte le mie passate vicende mi si schierarono al pensiero, ed io vissi in quel momento con la vita di dugent'anni. Per quanto bella e grandiosa sorgesse Cuma, non lasciavano per tanto i boschi vicini, le paludi, ed i terribili volcani di render tutta quella spiaggia occidentale naturalmente malinconica, ancor più trista: ma non sì tosto voltato il promontorio Miseno, che scoprii il vasto cratere de' monti sireniaci, l'isola d'Eoaria (Ischia), Capri, Posillipo, io mi sentii preso da tanta dolcezza che io non saprei ridi-

(1) E poi Vesurio, oggi Vesuvio, che in pelasgo albanese vuol dire *Acceso:* altri vuole che derivi dall'osco *Vesbio* (estinto). Sembra più ragionevole la prima etimologia.

re. Altr'aria! altra vita! Noi lasciamo dietro il paese de'ciurmatori indovini cimmerii, degli Oracoli, delle Sibille, il tristo regno de'morti, delle tombe, della putredine, della miseria umana, dell'ozio vile e della meditazione, ancor più vile e malvagia, inutile e sciocca; ed uscimmo nel paese della civiltà vera; nel paese dell'attività, ove l'uomo non dava al pensiero libero il fantastico volo per reodersi infelice, ma la sapienza serviva al fatto, alla necessità ed utilità umana, ove brillava la semplice e dolcissima natura, e tale era il suolo, tali gli abitatori. Salve, disse il Tessalo Chirone, oh salve, cielo de'padri miei! vero soggiorno dei beati, se la beatitudine fu mai patrimonio degli uomini sulla terra! Noi rademmo la spiaggia de'Proci (Procida); i pescatori stendevano al sole le loro reti, parecchie bellissime donzelle lavavano in una fonte, e una di esse cantava con un verso malinconico come l'idea dell'eternità nell'uomo transitorio esprimente un sentimento unico appassionato:

« Non obbliarmi, o caro, chè quanto io ti ho amato, io
» non lo so dire. Possa trovarmi, quando tu ritorni, bella, e
» giovine, come tu mi hai lasciata! (1)

È questo il canto de'tempi dell'altra mia vita? è questa la lingua dolcissima? son queste le donzelle di Peglia, le loro fisonomie, il loro vestire? ... Io dicea fra me confondendo nella mia mente la presente e la remota età! Quella voce soave mi correva sull'aora, e mi parea riconoscere in quella la voce di Giunia! Ma il canto si dilegua e nel fondo del gran quadro scorgemmo una colonna immensa di fumo. Oh il Vesuvio! il Vesuvio! Oh quanti anni durerai tu, o ignivomo monte, a vomitar fiamme, e quante e quante generazioni spariranno e torneranno immemori di loro stesse, a rivederti, maravigliate sempre della tua formidabile possanza! Ma l'isola d'Enaria ci tolse quella vista, e sviò le mie idee. — Oh la ridente pittoresca marina! Oh le maestose mura cecropie! Il tempio di Iolao! — Chi condusse qui tanta civiltà? io chiesi. — Ecco il luogo dove approdarono i Tessali legni de'miei antenati, disse il

(1) Traduzione dell'albanese de'canti di Misolao di De Rada.

Chirone commosso, che viveano sulle rive del sacro Acheloo! Noi fummo quelli, che recammo la prima civiltà nell'abbrutita Ausonia: e per sicurezza non approdammo nel continente; ma qui, o in Capri, e nell'isole Ponzie: ad una delle quali diede il suo nome la real Partenope, di cui vedrai la sacra tomba sul colle Sebezio (1).

Noi scendemmo sulla ridente riviera; delle leggiadrissime donzelle si slanciarono nell'acqua, quasi seminude per ajutarmi a discendere, e giovinetto com'era, una di esse mi prese in braccio come un fanciullo, che posa sul seno della madre. Era quella riviera orientale la più amena di quella incantevole isola; quel lido si chiamava *Gliocu* o (Lucco), il monte Epomeo s'innalzava nel mezzo dell'isola, Vulcano che rendea inabitabile l'opposta spiaggia. Noi ci ristorammo di leggiero cibo al rezzo di una quercia. Quelle donne, che ci aveano ajutato a smontar dalla barca, ed altre ancora con cembali sonanti quasi per celebrare il nostro arrivo, vestite voluttuosamente cantarono in questa guisa:

« L'uomo non ama in noi che la bellezza; ma il suo amore » è egoista, e se la bellezza ci fugge, tosto l'amore vola die- » tro di lei. Godiamo finchè l'incanto non si dilegua. La rosa, » che oggi il mio piede calpesta, fece jeri il più bell'ornamento » del mio turgido petto: così avverrà di noi: godiamo dunque » finchè l'incanto non si dilegua ».

« Le nostre ave stanno sotto il pergolato raccontando le » antiche istorie a'nostri piccoli fratelli; le nostre madri filano » o tessono per noi vestiti con trame d'oro; ora la giornata è » nostra: per esse è tramontata: godiamo, godiamo dunque » finchè l'incanto non si dilegua ».

Oh! il canto delle Sirene è molto lusinghiero; ma esso non farà presa su noi più della neve, che cade nel mare, disse il Chirone sorridendo; e volto a Ringo: Ringrazia, e regala di una moneta

(1) Partenope, una delle Sirene, figlia di Eumelio re di Fera. Intorno alla quale poi nacque la città di tal nome.

d'oro ciascuna di quelle gentili cantatrici emule delle Muse (1). Ristorati che fummo, proseguimmo il nostro viaggio per Capri. Io chiesi al Chirone: Da che prende il nome di *Dia* (Capri), la tua patria? — Dalla capra Amaltea, che nutrì del suo latte Giove bambino (2). — Ma la capra nutrice di Giove fu in Creta; sotto questo mito l'isola di Creta nutrì i Giovi libici o uranii, cioè i re della Libia nell'istessa maniera che Capri nutrì i Giovi oceanii; e se Creta è il primo nucleo della civiltà Greca, Capri lo è della civiltà Ausonia, come le isole pelasghe e Lipari della civiltà della Trinacria; che i nostri prudentemente occuparono l'isole prima del continente pieno di gente barbara e malvagia. Egli mi narrava quali l'avea intese da' suoi maggiori, quelle emigrazioni che perdurarono per più secoli e che duravano ancora, in cui i nuovi arrivati eran sempre accolti e sempre ingrati moveano guerra a' primi occupatori.

---

(1) Non vi è chi non conosca la favola delle Sirene figlie dell'Achelao, che furono vinte nel canto dalle Muse. Tutto questo mito spiega che la civiltà de' Teleboi fu vinta dalla civiltà egiziana prima, il cui rappresentante era Ercole egizio, e poi dalla greca; poichè per canto presso gli antichi s'intendeano costumi, leggi, religione e tutto il viver civile: chè le leggi, le sacre cerimonie ec. coi versi venivano nel popolo trasfusi. Il popolo delle Sirene non era aborigene dalle sponde dell'Acheloo; egli veniva dall'Africa; perchè il culto delle Sirene è egiziano, come si scorge dalla Sfinge esistente in Sorrento e dai fregi della Basilica o tempio di Nettuno in Pesto, opera dei Dorii, popolo della Focide non lungi dall'Acheloo. Nella grande emigrazione il popolo pelasgo si divise in tre grandi rami, cioè uranii, oceanii e atlantici, come dice Omero. Per quanto riguarda alle due Sicilie e alla civiltà italiana, diciamo che gli uranii prima di occupare il continente si fermarono nelle isole, che poi mantennero sempre. La prima isola occupata dai pelasgi sudetti fu la Sardegna, ivi le mura pelasghe ne fanno fede, e nel medesimo tempo altri occuparono la Trinacria: e le prime isole occupate furono Lampedusa e le isole di Lipari che in pelasgo albanese significano *I primi*. Gli oceanii occuparono Creta, e poscia il Peloponneso, e di là scacciati vennero nel nostro littorale, e si fermarono nella Sabina. Gli atlantici passarono dal grande atlante della Mauritania nella Spagna, ed altri nella Tessaglia, nell'Epiro, nella Morea, nella Tracia ec.: da cui vengono fra noi i Siculi.

(2) Cioè la sapienza sostenuta da' pastori; sotto il mito di Capra sostituisci un popolo pastore che nutre un popolo civilizzato, e tutto ti sarà chiaro.

La barca era intanto vicina all'incantevole isola delle Sirene, all'ondosa Capri che domina l'uno e l'altro golfo. Noi fummo ricevuti come sovrani del luogo. Uno stuolo di donzelle cantavano:

Mir na rrëën cusce na rrëën!
Ben ne arrivi chi ne arriva!

Un uomo venerabile co' bianchi capelli abbracciò il Chirone suo figlio: tutti i parenti ed i capi delle fratrie de' piani sirenusi ivi a bella posta venuti per l'arrivo del Chirone, lo circondarono. Già era notte quando arrivammo alla città, parecchie giovinette ci vennero incontro a riceverci, e alcuni garzoni con le fiaccole accese ci precedeano, mentre tutti cantavano la canzone dell'ospitalità che incominciava:

Mir na rrëën cusce na rrëën!
Ben ne arrivi che ne arriva!

Io mi vidi trasportato come per incanto dal tenebroso soggiorno di Cuma, e delle sue grotte nella reggia del piacere: la semplicità e l'abbondanza, il canto ed i balli, la cordialità e il libero tratto, tutto annunziava il massimo grado di civiltà, di cui non avea avuto fin allora l'idea, poichè l'istessa civiltà della Trinacria le cedeva di molto. Ma ciò che formava la maggior mia gioja si era che ivi si parlava il puro linguaggio albanese. O figlie dell'Acheloo, o stirpe divina, altri popoli verranno a conquistare questo bel paese, ma voi giungeste a recarvi il regno della luce, il regno del sole, e le belle arti! Io venia distinto con mille amabilità. Quando fummo al gran pranzo io mi trovai seduto accanto di una donna, che distratto e confuso io non avea fissato ancora in volto. Ma qual fu la mia maraviglia nello scorgere in quella la Sibilla mia madre, la Sibilla, che non vedea da quasi un anno, travestita in un sontuoso convito con quella disinvoltura come se fosse in sua casa! Prima che io fossi padrone di me stesso e di profferir motto, ella mi prevenne con un sommesso e rapido *chietu!* (taci!) ed io mi finsi straniero a lei, come lo era agli altri. Il Chirone avea abbandonata ogni ombra di severità come un augure, che sveste il manto sa-

cerdotale ed entra in famiglia. Noi fummo serviti in vasi d'oro lavorati con tal gusto da me non pria veduto; eran lavori di sommi artefici, vasi che gli Argonauti avean recati dalla Colchide nell'Epiro, e dall'Epiro in Capri.

Le ancelle movendo in giro empivano di falerno le tazze dell'allegrezza. Si parlò in quella cena di affari religiosi e politici; mia madre, che era in corrispondenza con le Pizie dell'Epiro e co' sacerdoti di Tiora, che co' loro oracoli reggeano la somma delle cose della Grecia e dell'Italia, annunziò in forma misteriosa la caduta de' Siculi, che sarebbero stati respinti dall'irresistibile vento aquilonare all'oriente nell'isola de' Titani, e che dopo il florido regno di un popolo venuto dall'alpi, gli ultimi avanzi de' Sabini siculi nutriti dalla lupa avrebbero vendicato gli espulsi loro avi, divorato le Sirene, e signoreggiato il mondo intero.

Finito il pranzo, io colsi un momento opportuno per abbracciare e favellare a mia madre. — Oh! le dissi, o madre mia, come tu qui? chè vuol dire questo travestimento? — Ed ella: O Inaco, e sotto quali altre spoglie poteva io venire ad una festa, non già per godere della vana pompa di un convito, ma per il piacere sommo infinito di abbracciar te; chè la festa per me migliore è la tua presenza. — E così dicendo mi baciò in fronte, e una sua lagrima mi rigò la gota. — Ah! se ti è cara la mia vita, e la tua, non proferire mai più qui il nome di tua madre e di Sibilla: questi nomi ci potrebbero costare la morte! — Io inorridisco, qual mistero? — Ringo sopraggiunse ad interrompere il nostro dialogo, dicendoci, che eravamo attesi nella sala della *Vala* (hallo). Si consumò gran parte della notte tra canti e balli.

La dimane, quando fui desto, volli conoscere Capri, il punto di sbarco dei Teleboi; e saliti col Chirone sopra un luogo eminente, che dominava i due bacini del golfo di Falero, e della spiaggia Poaidonia, m'indicò *Sirento* (Sorrento) la città delle Sirene, e rimpetto a Capri all'Oriente la prima Sibari (oggi Pesto). Sibari, che trentacinque secoli addietro sorgeva coeva, ed emula a Babilonia, se non in grandezza, in eleganza; reggia di lusso, e di voluttuosi piaceri della istessa nazione africana che fondò Tiro, Sidone, Cartagine, le 300 città di Creta, Troja e le due Sibari. Ecco la sede della prima civiltà Ausonia, mi disse il Chirone: la civiltà

sicula è posteriore e di natura diversa; quanto i Sireni amano le arti, il lusso e le ricchezze, tanto i Siciliani severi amano di vivere indipendenti e tenaci a' loro antichi costumi; e se cadranno, come predice la Sibilla, avranno sempre più nazionalità, modi più assoluti e più fermezza d'animo che noi. Noi siamo molli, deboli, dediti al piacere; essi sono agricoltori, guerrieri avvezzi ai disagi: noi siamo marini commercianti, e ricchi, ma le ricchezze, ed il lusso sono allo stato ciò chè è la pinguedine al corpo umano, principio di decadenza.

Sorrento.

Alter remus aquas, alter tibi radat arenas.
Mart.

I più nobili signori, ch'eran venuti a Capri per ossequiare il Chirone, passarono con noi su diverse barchette alla spiaggia Sirenusa. Ecco i monti Sireniaci, che si ammantano di neri oliveti che coronano bianchissimi enormi massi di pietre a cui fa specchio il mare; e sotto vi sta sano e vivo e lieto il suolo. Presso il rotto clivo di Minerva, si alzava il tempio di Giunone fatto innalzare da Eumelio che prima recò la Colonia delle Sirene dalle sponde dell'Acheloo a questi lidi. Noi visitammo il loro delubro sull'isole Sirenuse. Il tempio di Minerva era situato nel promontorio Ateneo, monumenti i più vetusti dell'antichità, che mai sorgessero per mano dei Dori pelasgi nella regione Opicia, ricchi di preziosi e innumerabili doni, largiti dai naviganti, che passarono il pericoloso stretto. Il regno delle Sirene, o de'Sibariti tirreni, dominava le terre, e le città Picentine de'due golfi di Falero e di Salerno, e si estendea al di là della Sibari Tirrena (1). Oh colli deliziosi, oh incantevoli spiagge, fuggite a ragione da ogni straniero che non volesse per voi dimenticare patria, moglie e figli!—Ecco Sirento (2)

(1) Plinio, lib. 3, cap. 5.

(2) Chiama l'autore di questi racconti Pasidonia, o Pesto con nome di Sibari Tirrena per distinguerla da Sibari sul Ionio. Tutti gli scrittori sono discordi, nè ancor sembra deciso se i Pestani fabbricarono Sibari, o i Sibariti Pesto. In tanta oscurità resta un monumento ad attestare l'antichissima

antica Fratria maggiore delle Sirene, ecco la Basilica: le Anfizioni Opicie, il primo Campidoglio, il primo Senato, allorchè il Senato romano non ancora esisteva. Tutto quel piano era diviso in tante borgate, o tribù, chiamate Fratrie (1), da cui apprese Romolo molti secoli dopo a dividere la sua nascente Roma in tribù, o centurie.

Il Signor di Scuteri, la cui fratria prendea nome da Scuteri del Peloponneso (2), ci diede un sontuoso pranzo, in cui bevemmo quel vin leggero, che producono i vigneti di Sorrento; poi partimmo di là, e varcando un monte e una foltissima selva, a sera giungemmo sul piano dove poscia fu inalzata la città di Ercole. Molta gente, ivi adunata, stava spettatrice del novello vulcano: la maggior parte per più sicurezza godea tal vista da mare sulle barchette di Fenicii, e di Teleboi: e noi pensammo di far lo stesso. Ringo *patteggiò* una barca, il cui nocchiero lasciando in guardia di essa un garzoncello, saltò sul lido, e m'invitava ad imbarcarmi; e quantunque fosse quasi spenta la luce del giorno, noi ci guardammo muti e sorpresi, colti da subito terrore, come ci lasciammo 100 anni addietro nell'altra vita. Era questo per lui un sentimento oscuro, per me una chiara idea...poichè sebbene ci fosse più giovine, io tosto ravvisai essere quel corpo informato dall'anima del vecchio Fenicio mio compagno nel naufragio del Faro. Io retrocessi per un movimento involontario; ed egli, che per aver mutato carne e pelo,

---

civiltà delle Sirene, qual è il tempio di Nettuno in Pesto, opera dei Dori Focensi, tempio di architettura greco-egiziana. Di più le mura della città con gli orti pensili e l'emblema della Sirena su la porta che ancora esiste, annunziano un non so che di comune alla mollezza e al lusso babilonese Sibaritico che mostra una civiltà anteriore dell'ellena, che corrisponde all'epoca assegnata.

(1) Romolo divise il popolo in tre parti, ognuna delle quali conteneva dieci curie, corrispondenti alle Fratrie degli Ateniesi.

Ciperld. Cupru, Mazzarella Farao.

(2) Le Fratrie erano piccole sacropolitiche unioni cospiranti al bene della repubblica. Cecrope divise Atene in 12 Fratrie. In Trinacria vi erano tre città dette Motrie cioè Sorelle, e il titolo di Sorelle si davano le repubbliche italiane: questa istituzione di Apollo Amicleo 3 secoli prima dell'era Trojana.

Mazzarella Farao.

non avea cangiato indole, disse col suo modo franco ed arguto: Ebbene?. Ebbene?.. Che cosa è? hai tu veduto lo spettro di Temesa, o giovinetto?— No, gli risposi, ma tu mi sei di tristo augurio.— Io di tristo augurio! disse gridando, Io?.. Per il fuoco di Vulcano, che possa bruciarti come arde la foresta, tu menti! tu sei un calunniatore! Io di tristo augurio? Questa ingiuria mi si dice per la prima volta in vita mia! — Io non intendo oltraggiarti; ma non voglio più imbarcarmi nel tuo legno.— Oh per l'abanzia nave, che condusse la tua razza all'isole capri! ricusare la mia barca? come se fosse quella di Caronte: discreditarmi?.. come... come se avessi meco fatto il viaggio dell'altro mondo: fuggirmi! come se io fossi uno.. uno... che lo avessi fatto naufragare tra Scilla e Cariddi! — E l'anima conscia del terribile caso gli ponea sulle labbra quelle veridiche parole, che cresceano il mio terrore! La Sibilla mi persuadeva invano ad imbarcarmi, ed il Chirone lo regalò d'una moneta d'oro per acquietarlo; ma esso la gettò a terra dicendo: Io faccio il mestiere di marinaro, e non di accattone; mio padre mi lasciò ricco abbastanza quando mi lasciò la barca, e l'arte di remigare: io non accetto denaro senza averlo guadagnato. Costui, ed indicò Ringo, ha noleggiato per voi, e voi dovete imbarcarvi per giustizia, per dovere, o per forza! Ricusare la mia barca, con cui ho sfidato le tempeste! discreditarmi? dirmi uomo di cattivo augurio?.. Ma già io vi conosco, voi appartenete alla maledetta genia degli stregoni di Cuma, e que' misura-cadaveri, a quei beccamorti, e scorticavivi! Oh io vi conosco!.— Finisci! gli disse Ringo minacciandolo, e gli si avventava; ma lo trattenne il Chirone, e vedendo che con quel pazzo fanatico non vi era modo di uscirne, nè colle buone nè colle triste, terminò la contesa con saltare nella barca, e vi fece entrare mia madre, lasciandomi in custodia di Ringo, ed ingiungendomi di non allontanarmi molto dal lido. Il barcajuolo lieto della vittoria si mise a vogare, e in un baleno lo perdei di vista, sì per l'imminente notte, sì per le molte barchette con cui si confuse la sua.

Io restai sulla spiaggia col cuore vuoto, com'era il cielo di quell'ora in cui, tramontato il sole, non ancora spuntavano le stelle, quando mi avvenni nell'amabile orfana figlia del guerriero siculo. Giunia? al ravvisarla io esclamai; ed essa si voltò dietro ignara

di qual parte le giungesse quella voce. Ed io: Giunia? son io! Si arrestò, abbassò il capo, poi lo sollevò fissandomi con i suoi grandi occhi neri ove l'intelligenza si affonda con quella potenza irresistibile senza proferir parola, chè l'un linguaggio avrebbe tolta l'energia all'altro; ed io seguia a dirle: O Giunia, è l'aria bruna, o il molto tempo trascorso che mi ti toglie dalla mente?—Nè l'uno, nè l'altro. Io t'ebbi sempre presente al pensiero, Inaco, il figlio del buon Chirone, del mio benefattore...— Io?.. oh! io... non sono già figlio al Chirone — No? disse con malizia; e di chi sei figlio tu dunque?— Io?.. Giunia!.. io?.. ah non lo so!..— L'intelligente si accorse di aver toccato una corda disarmonica, e coprì con arte il fallo, e gajamente soggiunse: Tu ti prendi giuoco di me! ma è proprio di chi nacque in Cuma, nella terra del mistero, di avvolgere tutto fra le tenebre.

Ella si appoggiò al mio braccio, e lasciando indietro le sue Zie e Ringo, c'inoltrammo più oltre, ed io le dissi: Io navigando jeri per il mare di Procida, mi parve di udire il tuo canto. — Forse. — Il tuo verso parlava d'amore. —Forse.—Ami dunque?—Io?.. lo credi tu?—Si:e chi ami?.. Una forte esplosione ruppe ogni nostro dire: quasi per un istinto ella si gettò nelle mie braccia, come ogni figlia di quell'immenso popolo si strinse alla madre, ogni sposa al marito. Così abbracciati stemmo muti, i nostri cuori batterono l'uno sull'altro, e parlarono di amore... Ah! perchè l'immagine di Elena piombò in mezzo e ci divise?

Di mano in mano che si addensavano le tenebre della notte lo spettacolo diveniva più imponente: il mare, che riflettea l'ignea colonna del Vesuvio, sembrava fuoco anch'esso, e la rosseggiante striscia parea che c'inseguisse, e camminasse seco noi. La notte era inoltrata, e ci vedemmo soli, divisi da ogni gente. In quella tremenda solitudine non si udia che il crepitar delle piante e delle querce combuste dal fuoco, che sembravano tede nuziali, che ci animavano all'amore; oh quali istanti!... Quando un'ignea lava ci attraversò il cammino e pensammo tornare indietro, ma ci accorgemmo che un'altra corrente di acceso bitume, era precipitata all'ingiù, e ci chiudeva il passo di là. Noi ci trovammo chiusi in mezzo a due torrenti di fuoco, che s' ingraodivano a momenti: ci vedemmo perduti. Io non tremava per me, ma per Giunia, che di-

sperata voleva con uo salto tentare il mortal guado, e stava già per laociarvisi, allorchè io la trattenni; ed ella viota dal soffogante calore, e dallo spiacente puzzo del bitume, cadde svenuta su le mie braccia.—Oh Giuoia! Giunia! in qual tremendo rogo dovrò io vedere arse le tue delicate membra! Oh non ti avessi mai cooosciuta! O destioo! — La nostra perdita era ioevitabile: un nembo di fumo ci togliea alla vista di tutti; erano inutili le mie disperate grida. La morte ci era immioente, nè io sapeva più a qual partito appigliarmi quaodo la nota voce di Ringo gridò: *Te Deiti! Te Deiti!* (Al mare! al mare!) Nella coofusa mia mente non si era affacciata ancora l'idea di questo ultimo scampo; io feci ogni sforzo per salvare la misera, e sveouta com'ella era, la sollevai sulle mie braccia, e mi avviai con quell'iocarico verso il mare.—Nessuna barca, oessuo uomo io quei deserti cootorni. Il fuoco come giungeva nell'acqua strepitando si estioguea; ma dalla guerra de'due cootrarii elementi s'innalzavano due eolonne di fumo; pur oondimeno l'aura che spirava dal mare riovigorì le mie abbattute forze, e toroò ai seosi la sveouta Giunia: il pericolo però ooo era ancor cessato; chè il fuoco cresceva a dismisura. Noi salimmo sopra uoo scoglio: dei due torreoti se ne era formato uno che dalla parte di terra circoodava tutta la balza: ivi stemmo abbracciati, decisi, per oon esser divorati dalle fiamme, di morire piuttosto ingojati dall'oode. Quaodo vedemmo a voga forzata venire uoa piccola barca, rinacque in ooi la speranza della salvezza; e quel piccolo legno fu sotto allo scoglio. Era stata mia madre, e 'l buon Chirooo, che udendo da Ringo il mio pericolo, la inviava colà. Una voce aspra ed imperiosa gridò: Imbarcati, sciagurato, imbarcati, o mori—Era la voce del Feoicio, che la necessità avea iovestito de'suoi alti poteri; ed io ubbidii alla necessità. O Giunia, eccoci salvi! io le dissi eon tutta l'effusioone della gioja; ed essa si abbaodooò voluttuosameote sul mio seno, e guardommoi negli occhi; ed io vidi rifulgere più belle le sue divine sembianze al chiarore dell'onde riflesse dal vulcano, e intesi a dirmi: Pur non moria del tutto iofelice Giunia se moria con te!..e le sue labbra premerono uo bacio sulla mia fronte . . . Tu mi hai salvata due volte dall'infamia e dal fuoco, mi disse, o Inaco, io ti amo. — Ed io, risposi, per le tue sventure, pel tuo nobile ardire, e per la tua bellezza ti amo, o Giunia. — Già eravamo in alto mare. —

Bada! gridò con severa voce il Fenicio al garzoncello che trattava il sinistro remo, bada a voltare, chè potresti farci naufragare!.. A queste parole mi corse un brivido per le vene, e per la mente l'imagine di Elena, di Pa-videckia, il Faro e l'antico naufragio! l'anima compressa stette muta, concentrata, afflitta, ma dileguato quel nembo di pensieri, dissi a Giunia: Attendi tre anni e tre giorni, ed io tornerò per condurti all'ara di Venere, o non aspettarmi una ora di più, e sii con altri felice.— Ti attenderò, rispose, per sempre, purchè possa possederti un sol giorno! — Molta gente ci attendea sul lido esultante di nostra salvezza: il Fenicio giungendo baldanzoso esclamava: Ecco qua il detrattore della mia fama, il disprezzatore della mia barca, senza la quale avrebbe fatta la morte di Enceladol—Io abbracciai mia madre, il buon Chirone, e Giunia le sue care zie; ed il Fenicio, o colui che sotto nome di Fenicio avea conosciuto nell'altra vita e che con tal nome ho seguitato ad appellare, continuava ad alta voce: Ditelo! confessatelo voi stessi, rendete giustizia al vero! Fra cento e cento barche qual era la più veloce? Altro che i vostri Teleboi, buoni solo a predare e spogliare i poveri naviganti; altro che i vostri famosi argonauti, che non saprebbero muover remo, se non l'avessero appreso da noi arabi! Io nasco dalla stirpe di quei Tirii, che tessono l'oceano, come il ragno tesso la sua tela, che congiungono il mondo antico al nuovo e spandono per tutto la ricchezza e la civiltà.— Ed il Chirone a lui: Spero che adesso non ricuserai la mercè, che ti è dovuta? — Ed egli con volto giovialo: Oh no! per Ercole mio parente! adesso poi più che me ne date, più ne prendo; perchè posso dire: questo è denaro guadagnato con la mia cara barca solcando il mare, e 'l mare non ha prezzo.— Il Chirone lo compensò largamente. Tutti intanto si divisero da noi, e Giunia con uno sguardo mi rinnovò il giuramento; ed il Fenicio dell'altra vita e il Tirio della presente, prima di partire, volle rimordermi per l'ultima volta: Bada, o giovine, di non dire mai più: In questa barca non voglio imbarcarmi!—E tu bada di non ispiegare la vela verso oriente, e prendendolo per mano gli dissi in aria di mistero: Guardati di Scilla e Cariddi! — Egli aggrottò le ciglia, e lanciandomi uno sguardo sospettoso e severo: Questi stregoni di Cuma, quando parlano mi spaventano! — Ah mi son sognato spesso di far naufragio in quel maledetto mare!

La notte dormimmo in una delle tanto baracche costrutte sul lido; ma era tale lo strepito delle genti che suonavano e cantavano che sonno non scese a chiudermi le ciglia.— Sul far del mattino parvemi di udire la voce, che mi avea accompagnato sul mare di Procida e l'istesse parole: « Non obliarmi, o giovine, etc. » e uscito dalla tenda, vidi Giunia sovra una barca, che cantando si dileguava da me, come Venere sulla conchiglia. Il venticello mattutino trasportava il bianco velo che le scendea dal capo... ella mi sorrise!.. Oh Giunia!— Noi partimmo per mare, ed io non vedeva con noi Ringo, che era sparito dalla notte antecedente: pure non osai domandare di lui, temendo che fosse stato cacciato per mia colpa. Il mare era placido, il sole rischiarava Posilipo, su cui s'inalzava biancheggiante una torre, che per la sua grandezza superava ogni alta quercia, e mandava un'ombra oscura all'opposto lato. Io dissi al Chirone: A chi appartiene quel sublime monumento? Ed egli mi rispose: Quella è la torre di Falero (1), la prima fortezza, che i nostri Teleboi hanno fabbricata sul continente: essa sta dirimpetto a Capri con cui per notturne faci si corrispondono. Noi scendemmo sul lido delle colombe Donie, e qual fu la gioja nel vedere Ringo conduttore di un carro con due bianchi bovi, e mia ava, attenderci immobilmente colà seduti. Ascesi che fummo sul carro, ella parlò con la figlia in lingua sacra, ignota a me e al Chirone che gridò: Caccia, o Ringo; e Ringo, incerto, si voltò— Per dove? — Per Cuma, per Capua— dissero contemporaneamente l'ava ed il Chirone: e il povero Ringo stette immobile indeciso tra due comandi contrarii, come il cane tra il pasto e la pastoja. A Cuma si attendono alti personaggi— disse la prima— ed il secondo: Noi vogliamo vedere oggi i combattimenti nell'anfiteatro campano. — Sì, madre mia, supplicò la Sibilla, e quindi per la parte di Sinuessa faremo ritorno alle nostre malinconiche grotte. Tocca, Ringo, per la via del sepolcro di Partenope— Ringo punse col tirso i bovi. Dopo aver percorso un ombroso bosco, salimmo sopra un colle e visitammo la sacra tomba della real Figlia di Eumelio re di Fera conduttore della colonia Tessala: il famoso sepolcro, intorno al quale s'inalzò poi la città di Parteno-

(1) La celebre torre di Falero sedea dove fu poi la Villa Sannazzaro.

pe e le sue Fatrie. Oh chi mi avrebbe detto allora, che dopo tante vicende distrutta, e rifabbricata da'Cumani, dagli Attici poi nominata vecchia, e novella città, Palepoli e Napoli, diverrebbe la più dotta, la più bella città dell'Italia e del Mondo!

Noi passammo oltre, ed io vidi uscire dagli orridi spechi di una città sotterranea (1), gente lurida, misera, selvaggia.. Uomini, e donne, fanciulli e vecchi tutti seminudi o coperti di pelli, rabbuffati selvaggi, e si avvicinavano al nostro carro. L'ava gettò loro de'pani ed essi con urli di allegrezza ci seguirono per lungo tratto di via finchè ono prendemmo la salita di *Capi-chima* (Capochino) (2). Oh chi sono costoro? I miseri Cimmerii, quella città futura, ed io meditava come in così poco spazio di terra si radunasse la potenza degli Aborigeni di questa terra, e dei Siculi, la superstizione dei Cumani, la ferità de'Cimmerii, il lusso Sirenaico e quindi Sibaritico; infine avea qui sede, in quell'età, l'estrema civiltà, e l'estrema barbarie.

Lasciammo a destra le mura pelasgiche di Atella; e quando il sole fu nel suo meriggio, giungemmo in Capua, città capitale della Campania. In quel giorno festivo e sacro a Marte tutta la gente di circonvicini e di lontani paesi accorrevano al grandioso spettacolo di giuochi ginnici. Ristorati alquanto, le due Sibille ripresero gli abiti di onore, e ci avviammo all'anfiteatro campano. Era questo in quel remotissimo tempo, di forte costruzione, ma di legname: era una specie di vastissimo Circo con loggiati, capace di contenere 12 mila spettatori. I nomi degli atleti stavano scritti nell'ingresso. I magistrati, i sacerdoti, e le Vestali occupavano un luogo distinto. Il Chirone ed io ci sedemmo nella loggia patrizia de'Cumani: le due Sibille in quella delle Vestali. Noi assistemmo al combattimento de'cavalieri, che era per divenir funesto se la voce della Sibilla mia madre, che gridò: *Io mëë!* (Non più!) non avesse sospeso a mezzo il tremendo conflitto. Poscia ancor più sanguinosa successe la pugna de'gladiatori, in cui due rimasero malamente feriti, ed uno morto. Io ultimo si diede il combattimento

(1) Oggi le Catacombe di S. Gennaro de'Poveri.
(2) Vedi nota a pag. 121.

degli uomini e de' tori.— Questo fu il meno feroce, perchè eran sì gagliardi e destri que' valorosi combattenti, che io vidi un d'essi afferrare per un corno il toro, stramazzarlo, e ucciderlo. Il popolo fece plauso; ed il toro ucciso divenne premio del vincitore.— Col terminare il giorno le trombe annunziarono la fine dello spettacolo.

Oh quanto volte, disse il Chirone, oh quante volte i secoli venturi assai meno civili di noi ci chiameranno barbari e feroci per sì fatti bellici giuochi!— Ed io: Ma i feriti ed i morti restarono realmente feriti e morti; e questo è giuoco?— Essi lo meritavano. Questo ludo è una scuola, sì pel morale come pel fisico; chi ha la magnanimità di confessarsi vinto è grande quanto il vincitore, e sarebbe dichiarato infame colui che abusasse di sua vittoria; ma chi si accende d'ira soverchia e di cieca superbia e perde l'equilibrio dell'animo e del corpo, di che si lagna se la sua arroganza vien punita con la morte?— Non tutti possono esser presenti a sè stessi nel calore di un combattimento.— Questa presenza di spirito costituisce il vero coraggio.— E un lottatore, come potrà egli tener modo nel combattere lo fiere? — L'uomo prode vince ogni belva, se non con la forza, con l'ingegno. Tu l'hai veduto colui che rovesciò ed uccise il toro. Non era egli forse degno di comandare tutti quei vili che aveano impallidito e tremato per lui? — Io educato alla scuola di Matu-chieli, che dava maggior pregio alle forze dell'anima che a quelle del corpo, dissentiva.

L'ava, che avea udito questo dialogo in silenzio, disse: La storia commuterà i fatti: i nostri anfiteatri, oggi giovevoli esercizii di valore, figli delle sacre feste di Bacco, saranno da' posteri indicati come segni di incredibile barbarie, a mal grado che indicheranno nella loro grandiosa costruzione la potenza, il gusto, e il lusso della nostra nazione.— Ed il Chirone: Ogni legislazione novella non guarda che il lato debole, per abbattere ogni alto edifizio degli uomini che furono.

Il domani passammo il Clan (Garigliano), ed in quel tempo antico io chiesi al maestro, perchè gli antichi chiamarono *Clan* (pianto) questo fiume? Ed egli: Viveano gli uomini nel regno di Saturno in una eterna primavera; un sol principio regolava tutti i popoli della terra, un Giove, una legge, ed un sol linguaggio: la vera civiltà umana avea percorso il suo grande periodo, e la ma-

dre terra avea dale agli uomini l'ultima stilla del suo latte; essa giaceva tranquilla come inferma, che si addormenta nel sonno della morte.—I tempi si erano compiti, la vecchia terra per ordine del fato dovea ringiovanirsi; essa declinò il suo asse, ed in questo trabalzo, agli uomini atterriti sembrò che non la terra si movesse, ma che il sole cadesse dall'alto suo trono (1). Avvamparono allora le cime de' monti, le messi s' incendiarono, s'inaridirono i campi. I fonti, i fiumi restarono disseccati, e le acque esalarono tutte in vapori. In tale stato nell'Africa 533 mila miglia quadrate di lieti mari e di fertili campi divennero adusta sabbia, e 'l raggio infuocato del sole bruciava le cervici de'miseri abitatori, che furono astretti a seguire piangenti le acque del massimo torrente (l'oceano), e chiamarono *clan* (piangono) ogni gran fiume, e i popoli si piantarono come pioppi (2) deplorando la loro sventura su queste rive e sul Po (3) prima che nascesse Bacco di cui hai veduto le simboliche feste. Il Clan, soggiunse, è il confine della Sicilia e del regno delle Sirene; e quantunque i Siculi possedessero Cuma, come città marittima, essa non è che un aggregato di Fenicii, egizii, calcidesi, eubolici, oltre gli aborigeni, e i pochi siculi, che la governano. Nella Sirenusia, i Siculiotti non hanno impero, e la prima loro città che essi posseggono nella Campania è Chesa, (Corona) o

Sinuessa (4).

Chesa (oggi Sessa) siede come diadema ad un colle, e fu fabbricata dai Coronei, dai quali prende il nome che tu ben sai, chè *Che-*

(1) Per cui Fetonte, si disse, che mal reggesse il carro del sole, e che non sapendo ove volgere le briglie a'già resi indocili palafreni dandosi in loro balia, ora slanciandosi verso parti del Cielo non mai praticate, ora accostandosi troppo verso la terra, mito che spiega un'antichissima ecpirosi. Vedi pag. 82.

(2) Così resta chiaro a nostro credere il mito delle sorelle di Fetonte cangiate in pioppi: le Fratrie della Grecia e le Motrie della Trinacria.

(3) *Po-po!* o *Bo-bo!* e corrottamente Po, significa, in pelasgo albanese, sventura!

(4) Sinuessa detta anche Sanape, e Sanapi è appellata da Stefano Bizantino città della Sicilia. *Coroia, Topog. delle due Sicil. v. 1 p. 85.*—Sanapi dice Ecateo che significa Ebri; e *Sa* vale in alb. molto, *na* ne, *pi* bevi.

sa e Corona è lo stesso nel linguaggio albanese. Qui ogni monte, ogni fiume, ogni città, ogni luogo, ogni zolla di terra, tu troverai nominata col nome de' pelasgi siculiotti che parlano la pura lingua abrescia o albanese. Quando noi fummo giunti, io fui il primo a balzare dal carro. Sta Sanapi o Sinuessa tra Vescia (1) e Tiano (2); Cadi (3) e le stalle cedizie (4) le sono poco distanti sul piano; Clepta (5) vi sta sopra, e più sopra ancora, Mignano (6). Quando giungemmo il sole era nel suo meriggio: noi ci riposammo presso una baracca, dove poco distanti seduti a mensa, e bevendo un crocchio di uomini e donne cantavano:

Sâ-na-pî! Sâ-na-pî!
E më pi më mir rri!

Molto bevi, molto bevi!
E più bevi, più bene stai!

Iu Bugliar, e Bugliërescia
Cë n'arreni nea Te-ana, e Vescia
Sa-na-pîni! Sâ-na-pî!
E më pini më mir rrini!

Voi Cavalieri, e Signore
Che giungese da Teano, e Vescia
Quanto più bevete, meglio starete!

E si-rien e te-reni
Mir na ghieni, e mir na vieni
Mose è buni si Pâ-pî (7)
Sâ-na-pî! Sâ-na-pî! ec.

---

(1) *Vescia*, antica città che vale Orecchio in Albanese.
(2) *Tiano* fu detto anche *Te anna* o Te-ana che in Albanese vale *da lato*.
(3) *Cadi* vale giovenco.
(4) Cedizii alberghi furono dette le stalle de' bovi, *candizie tabernae*.
(5) *Clepta* significa Burrone, ed in fatti è un luogo montuoso.
(6) *Mignano*, o Mitegnani, vale sopra Teano.
(7) *Pa-pi*, un altra città che in albanese significa *Non bere vino* o stemio.

Que' che stanno, e que' che arrivano
Ben ci trovino, e ben ci arrivino;
Che non facciano gli Astemii:
Molto beveranno, e meglio staranno.

Essi cantando, e tracannando del buon falerno mi empivano il cuore di gioja; ma l'ava, disgustata, disse: Oh gli ubbriaconi di Sinuessa! essi nascono, crescono, e muojono nel vino come i moscherini dell'anfora. Mi è insoffribile questo inetto gentame! Io intanto seduto vicino alla mia diletta madre m'inebriava alla vista del tempio di Venere, e delle baracche di verdura inalzate in quella stagione estiva per agio e piacere di coloro che concorrevano a'grati lavacri, che si trovavano sotto il tempio. Io mi dilettava alla frequenza delle candidissime colombe, che dalla Clepta volavano verso il bosco di Vescia, ed alle dolci aure, che dal vicino mare muoveano ad accarezzarmi il viso. Ad un tratto i canti tacquero, e ognuno divenne rispettoso, e quindi sgombrò da quelle mense: io non sapeva per qual ragione. Tre cavalieri lasciando a'loro famigli i cavalli delle briglie d'oro si presentarono a noi. Ci alzammo in segno di rispetto, ed il Chirone salutò i tre arrivati col saluto de'Sireni: *Mir na vien cush na vien!* (Benvenga chi ne giunge); ed essi assisi alla nostra mensa beverono con noi da fratelli, ed il più giovine di nobile aspetto ci disse di viaggiare per Cuma ad interrogare l'Oracolo su'futuri destini del suo regno. Ah! egli non sapeva che travestite gli stavano a fronte la giovine e la vecchia Sibilla. Un silenzio, un guardo d'intelligenza corse fra noi tre: mia madre con la superiorità delle donne pelasghe, che sole sanno formare lo spirito degli uomini e delle nazioni, lo guardò in viso, come un re prode guarda un guerriero preso di paura, e gli disse: Lascia, o signore, lascia d'interrogare le Sibille! Io non so qual bene hanno esse recato a'nostri! E qualora le loro divinazioni svelassero il vero, ed i sacerdoti non l'avvolgessero in tenebrosa ambiguità, che giova all'uomo squarciare il velo all'avvenire? Il destino non si cangia; l'oracolo d'un guerriero dovrebbe essere la sua spada: che se egli cade vinto dal fato, cade da eroe, non da trepidante vittima conscia della sua morte che viene trascinata all'altare. Ah non a caso i Fati chiusero nelle tenebre i destini umani!—

Io segno il costume degli avi miei, disse con aria malinconica il giovine guerriero, mio padre è morto; io vado a consultarlo nel regno delle ombre sul destino della Sicilia. E l'ava alzandosi: E noi ti auguriamo i più fausti responsi e regno più fortunato del giusto padre tuo! — Così si accommiatò, e lo seguimmo mia madre ed io; ed ascesi sul carro, la vegliarda a Ringo con l'usato altero modo: Tocca per Cuma, e fa che costoro non ci raggiungano per via.—E la figlia a lei: Che credi tu di costui?—Un uomo che pensa con la testa degli avi è una vittima cieca, che viene ad abbandonarsi al nostro potere—Poi parlò con la a me ignota lingua sacra per lungo tempo. Io avea compreso in parte la condizione di quel grande; ma per essere certo domandai a mia madre il nome di lui; ed ella mi disse: Egli è Siculo, il re de'Siculi.

Il Regno delle Ombre.

La notte scendemmo nella selva sacra ad Ecate, il re de'Siculi, e i suoi due cavalieri, il Chirone, ed io, con pensieri diversi. Un re che vacilla tra la morte, e la vita: due guerrieri che della vita e della morte ne formano un trastullo; il Chirone che tempra la paura superstiziosa del primo, e la imprudente fidanza de'secondi; ed io deridea gl'ingiusti timori, l'audacia, e per fino la tolleranza istessa. Nell'interno della selva si apriva un vasto piano nel fondo del quale stava un altare, ed un gran tripode su di cui ardevano carboni e legna. — O fatidiche figlie dell'ombre, disse il re, fraugete le barriere della morte e della notte eterna, evocate gli spiriti dei morti avi miei, co'quali bramo di favellare. Non risposero le misteriose ministre della tremenda Ecate; ma sull'ardente fuoco una di esse suscitò le fiamme, e un'altra vi gettò possenti sali, sì che il vampo ne divenne pallido, e quel pallore riflettè su'nostri volti, che presero il colore da'cadaveri. Romoreggiò il tuono, e nove aquile volarono per la selva; e nove grandi ombre gigantesche di guerrieri armati e coronati sursero dalla terra. Il re in segno d'onore snudò la spada, chinandola al suolo. Parlò la prima di quell'ombre, e disse: Eacide son io re de'Molossi, della schiatta de'Pirridi che da'deserti di Barca (dei sepolcri) scesero a dar leggi all'Epiro quando i greci selvaggi contrastavano le ghiande alle fiere—Io sono

Inaco, e questi è Foronco mio figlio, e da'nostri pelasgi furono inalzate le mura di Tebe e di Argo allor che i Greci abitavano nelle spelonche e si cibavano di carne umana—Io son Cecrope, fondai la città cecropia (Atene), la città sacra a Minerva e d'ogni sapere maestra, disse la quarta ombra; e la quinta e la sesta ombra dissero: noi siamo i tuoi bisavi salvati dalle acque sul Parnaso, abbiamo mandati i nostri figli a incivilire la Frigia e l'Italia. La settima disse: Echeto son io re di Bucheta, dalla cui stirpe nasceranno gli eroi della terra Achille ed Alessandro: il primo aprirà, ed il secondo chiuderà le porte della civiltà greca. Le ombre magnanime disparvero tutte fuori di una, ed era la nona ombra che si avanzò lentamente verso il re, dicendo: Oh figlio, ravvisami: io sono Ipari tuo padre. Siculo cadde alle sue piante, e voleva abbracciare le ginocchia paterne; ma le braccia gli tornarono vuote al petto — Odimi, o figlio, disse l'ombra del morto re; di questi gloriosi miei antenati non rimarrà altro regno, altra gloria che la virtù della nazione, che ira di fato non potrà togliere mai. Il tuo regno ed il tuo nome sparirà da questo continente, ma resterà immortale nell'isola dei Titani che tuo nipote appellerà Sicilia, che sarà la chiave tra l'antica nostra patria e la novella (tra l'Africa e l'Italia). E nel paese dove scaturisce il Tevere rimarranno gli antichi semi delle nostre severe virtù, delle nostre leggi, e degli austeri nostri costumi; e questi si svolgeranno e daranno principio alla città eterna che si appellerà Roma. L'aquila pelasga unirà l'asta de'Cureti al lituo di Vesta, la forza alla religione, come il corpo si unisce all'idea, e diverrà la Regina del mondo.— E poi?.. disse il re.—Ed Ipari: questo immenso colosso sazio del sangue e delle lagrime de'popoli invecchierà anch'esso, e consunto da'suoi vizii non riserbando di quello che fu che il nome; obbrobrio a'nepoti cadrà qual putrido corpo, poi nasceranno dal suo disfatto cadavere possenti regni, di schiavi emancipati, ma le virtù del cuore, le nostre virtù non mercenarie ed egoiste albergate nei monti dell'Epiro dove ebbe ed avrà sempre sede il valore de'nostri Pelasgi toglieran di schiavitù la Grecia come la tolsero dalla prima barbarie, e la Grecia starà un'altra volta regina delle arti, e sovrana del mondo — Disse, e disparve.

Il Chirone partì col re per la valle siciliana dell'Abrescia (Abruz-

zi). Io restai solo con Ringo, che all'imbrunir sovente si mettea a suonare sotto il pergolato, e la mia mente seguia il sentiero della melodia, come l'anima segue l'idea dell'infinito, e l'abbandona quando dispera di raggiungerla, e torna indietro nel mare del passato, donde è partita; così il mio pensiero ritornava alla rimembranza delle antiche mie vicende, e associava a quel suono la ricordanza di Pa-baal, de' monti, delle grandi acque, di Elena e di mio figlio. Ahi! annegati entrambi per mia colpa! — Oh! vivrebbero essi con quella vita forse tuttora? non doveano abbandonare un giorno l'antico corpo? che importa il modo? — La stagione si era cangiata, e nevigò sul Matese e sul monte Gauro. Nel mare biancheggiarono vele di nuovi Tirreni che giunti in Cuma sagrificarono a Nettuno un bianco toro e appesero nel gran tempio, in voto, la vela della nave reale. Si disse che quella nave recasse Medea e Giasone.

Alcuna volta viene a risvegliarmi dal sonno l'immmagine di Giunia, e penso e dico: Quale strana idea di serbar la mia fede ad Elena! . . I miei giuramenti furono insensati, dovrei io mantenerli se giovine come sono rinvenissi lei vecchia?.. se nascesse mia sorella?.. e se nel giro de' necessarii eventi nascessi di lei figlio?..— I miei giuramenti furono insensati, ingiusti. Avrei dovuto giurare di amarti, o Elena, come sorella, come madre, non mai come sposa. Questo amore è opera del destino, e non è di umana scelta. Quando la rinverrò, correggerò l'errore.

Era sbucciata una rosa, memoria della candida estate, ed io remigai per Procida, soggiorno di Giunia. In un piccolo podere delle sue vecchie zie io la sorpresi con le sue giovani ancelle alla fontana: quando ella mi vide, lasciò di lavare il candido lino, e venendo alla mia volta mi condusse seco nel suo albergo campestre. Le buone zie mi accolsero qual figlio. Io pranzai con loro. Si parlò lungamente della guerra che i Siculi sosteneano con gli Umbri con diversa fortuna; io godea nell'udire Giunia a favellar di battaglie, e nel partire volle a forza darmi il brando del suo estinto padre. — Oh quanto fui felice in quel dì. — Il mare che prima non mi saziava di guardare, l'aria, i fiumi, il cielo, sparivano quasi dal mio pensiero. Io tenea il dono di Giunia, caparra di un amore inestinguibile. Chi più beato di me?. .

Eran passati più mesi che non vedeva mia madre: io ignorava la segreta cagione che mi allontanava da lei, e sapeva che dagli antichi sacerdoti si vietava sotto pena di morte alle Sibille e alle Vestali l'imeneo; ma io non facea perciò rea mia madre di aver rivendicati dritti più sacri, che natura pone nel cuore di ogni vivente. Intanto io cedeva alla imperiosa necessità, che mi divideva da mia madre, nè mossi mai lamento contro di lei: io avea succhiato il suo latte, io aveale mille volte baciate quelle labbra divine, che si aprivano a pronunziare divini oracoli, ed andava superbo di chiamarla madre! . . ma mi era dura, insoffribile cosa il non conoscere mio padre. Oh il tremendo stato d'un figlio, che non può gloriarsi del nome del suo genitore! . .

Le ombre della notte coprivano il mondo, come la terra copre molte madri, che danzarono unite in una ridda . . . ed io stava sul mio letto per precipitarmi nel sonno, come chi passa da questa vita per risvegliarsi nell'altra, quando udii una voce. . . — Svegliati, Inaco, svegliati e sorgi! — Apersi gli occhi e vidi mia madre. Era vestita da Sibilla, e non mai la vidi sì bella e sì turbata come allora. — Inaco, tre giorni ancora, e sarà deciso il destino de'Siculi, e con esso quello del Chirone; e il mio, e'l tuo forse anco! . . I sacerdoti di Tiora ordiscono un orribile tradimento: nel campo del re si annida la più nera perfidia. . . I Liguri e gli Aborigini suoi alleati, lo perderanno, essi vanno d'intesa con gli Umbri, e volgeranno le loro armi contro i Siculi, co' quali stanno in campo alleati. Se tu giungessi nella terza notte nel campo del re, tu salveresti la vita di mille e mille prodi, e risparmieresti il pianto ed il lutto della nazione Abrescia! Parti dunque, o mio figlio, e inosservato inoltrati di notte nel campo siciliano, e presenta al re questo foglio. Se ti sorprendesse qualcuno de'suoi fedeli, e tu mostralo a lui, ed avrai libero l'accesso; se poi per isventura t'incontrassi negli Aborigeni, o ne'Liguri, tu ben li conoscerai al vestire ed alla favella, mostra allora quest'altro foglio, e di' loro: « Io son mosso sacerdotale, e giungo da Tiora ». — Io esultai all'alta missione, e nel vestirmi dissi: O madre, tu m'ami, e mi onori oltre ogni credere se mi scegli per sì alto messaggio. Io t'ubbidisco come se nel re de'Siculi andassi a salvare il padre mio... ma una grazia, una sola grazia domando, svelami quale uomo debbo venerare sulla

terra, svelami chi è mio padre! — Il Chirone ... gridò quasi facendo sfuggire un segreto che l'arte chiudeva nel seno, e la natura facea correre sulle labbra; ma subentrò la maligna riflessione, e corresse così: — Il Chirone lo sa: salva il Chirone, ed egli ti svelerà chi è tuo padre.—No, tu me lo hai svelato, mio padre è... il Chirone.— Essa si coprì il viso con ambe le palme, e così stette alquanto . . . poi lo scoprì, e vidi i suoi begli occhi pregni di lagrime. — Inaco, ti sembra giusto che un figlio faccia arrossir sua madre? e dovrai dividerti da me tosto che mi hai resa una spergiura? — Io caddi a' suoi piedi, ed abbracciai le sue ginocchia, gridando: Madre, perdona; io voglio partire da te come fanciullo staccato dalle poppe materne! Oh madre, perdona! Perdona e benedici. — La Dea Mira sia con te, mio Inaco, va, salva tanti prodi, ma non dimorare un momento nel campo siciliano, nè snudar brando a pro di loro, e ritorna a tua madre! . . — e piangea fra tanto, ed io: Oh perchè piangi? — Il pianto, e l'amore sono il tristo retaggio che il fato concesse agli uomini! ... Ringo . . . a te lo raccomando! — E cintomi la spada di Giunia abbracciai la Sibilla, e ratto partii.

Viaggio per l'Abrescia (Abruzzo) 200 anni prima della caduta di Troja.

L'alba ci sorprese presso le sponde del Liri, ed ecco vestita dei raggi del nascente sole difesa dal monte, e ciuta d'oliveti Venafro la città de' Volsci: parecchie contadine andavano a cogliere olive mature cadute dall'albero. Ecco Esernia che fu poi una delle sette città Sannite, fondata dagli aborigeni. Una giovine ci precedea e cantava questa malinconica

CANZONA.

« Quando io uscii sulla terra il sole tramontò, e la luna si
» tinse di sangue la faccia; spuntava allora una stella, e come
» mi vide fece il colore di pallida foglia, e una tramontana
» si levò e disseccò la terra, rapì le foglie degli alberi e le
» distese sopra un mare lontano; il mondo cambiò la faccia

» in lutto, e dalla culla mia madre riversommi sul pavi-
» mento! » — (1)

Oh sventurata, di che ti lagni?—E la via era sempre più precipitosa e discoscesa. — Per dove mi conduci, o Ringo? — Per quel monte.—E v'ha esempio di uomini pervenuti vivi colà?— e scesi, temendo di precipitare uomo e cavallo in quel profondo abisso. Ecco donde ha scaturigine il Volturno. Dopo luoghi sì orridi ecco un piano coronato di monti, irrigato da un fiume, e rimpetto un erto colle con in cima Aufidina, la quale si specchia nel fiume con l'aria severa di una matrona, che mirasi a piedi una non sperata corona. Ivi prendemmo riposo.—Un pastore passò di là con su le spalle un fascio di legna, e su le legna una capra. *Mir mbruma* (buona sera) egli ci disse; e noi, Buona sera! rispondemmo. Dopo il riposo di poche ore ci rimettemmo in cammino, e all'alba ascendemmo sopra i gioghi degli appennini in un alto piano contornato di piccoli colli dove la voce degli uomini diviene più sonora per il profondo silenzio che vi regna (2). Dove termina il piano gli Appennini si sprofondano. Qua tagli a picco, là di sghembo, nudi, orridi, deserti, dove nessuno mai pose il piede, dove nessuno uccello formò il nido. Giù di questi precipizii in mezzo alle rupi si trova una valle scura (3): ivi passammo la seconda notte, dove par che la natura pianga le sue sventure.

Il terzo giorno giunti nella regione dei Peligni scorgemmo trai piani di Sulmo e l'Aterno le tende dei Siculi. Io lasciai il cavallo a Ringo, e m'innoltrai tacito e solo al

Campo de' Siciliani.

Io giunsi nell'alto della notte nel campo siciliano: la nuda terra serviva di letto a quegli armati: le menti chiuse nel pensiero dei sogni: alto silenzio! . . campagne concentrate, e senza moto! ivi sembrava la natura morta! . . La porta del real padiglione era dischiusa. — Un notturno lume rifletteva sopra una lucidissima armatura di ferro e sull'elmo frigio. — All'ingresso le guardie dor-

(1) Traduz. dall'albanese di C. Santori.
(2) Oggi detto il piano di *Cinque miglia*.
(3) Oggi detta *Valle scura*.

mivano seduto al limitare della tenda appoggiando il capo sulle aste che s'incrociavano l'una con l'altra. Io m'inoltrai tacito e cheto. Giacente su coltri sidonie dormiva il re. . . Io mi arrestai quasi pentito dell'ardire . . . dubbio di tornare indietro o no. — Un'elsa gemmata usciva sotto il guanciale, che gareggiava e vincea lo splendoro dell'accesa face: il destro braccio si avvolgeva sotto il capo di Siculo, le cui chiome sconvolte coprivano gran parte del viso: inerte cadea sul letto l'altro braccio sopra un papiro abbandonato dalla mano. Io stetti a contemplarlo: Ecco simile a un cadavere chi allo svegliarsi muove con un detto la volontà di cento mila valorosi; e il mio sguardo andò ove la tenda gettava un'ombra più oscura o misteriosa, e mi accorsi che custode del sonno di quel grande sedea una giovinetta che col capo inchinato tenea fissi ed immobili su me i suoi grandi occhi lucenti come due stelle in cielo oscuro. — Il cuore mi palpitò, e tornai a fissarla fra quella tenebria, e mi parea . . . ah . . . sì . . . era Elena!!! oh in qual punto! in qual luogo! . . Oh Elena! — quasi fuor di me esclamai — Essa si alzò rapidamente, e in un baleno recò l'indice della bianchissima mano a traverso del roseo labbro, segno di non turbare il sonno del re — ed io sommessamente — Oh Elena! . . oh quanto! oh quanto! finora ti ho cercato!.. Come tu qui? chi dalla Trinacria ti condusse a rinascere nelle aspre selve dei Peligni e nei paesi dell'Abrescia? — Ed ella mestamente mi rispose: Il vento. — Possono i venti trasportare come aride frondi della foresta noi spiriti immortali? — Ed ella: Non trasportano i zeffiri l'essenza dei fiori? — Raccontami, Elena mia, raccontami i misteri della morte, perchè io caddi nel sonno oscuro; nè mi svegliai che in Cuma. — Raccolta in sè ella così cominciò:

Racconto di Elena su' misteri della morte.

Quando l'onda scillea mi avvolse ne' vortici suoi, inorridita io mi strinsi tutta al cuore, e il cuore trasse con sè la mente, sicchè i due centri dell'intelligenza e della sensibilità si unirono in un punto: e così l'anima aggomitolata in sè stessa nulla lasciando della sua eterna idea, come tu vedi, abbandonò il franto corpo spogliandolo della sua divinità. Un'ingenita forza come fiamma che spinge gli umani al sole, mi trasse fuori dalle acque: cercai

di te e di mio figlio: ma invano; e mi abbandonai alla potenza che mi traea nei cieli. Giunsi alla penultima regione dell'aria, dove la luna smisuratamente più grande, splendea di una luce rossastra dalla parte occidentale: ma sorpassando l'estremo limitare dove il Fato respinge l'anime nel loro centro terrestre, notai come in un immenso mare: la forza mi mancò, mi mancò la luce, e mi trovai in un baratro di tenebre fitte, profonde, interminabili. Spaventata degli immensi antri tenebrosi del cielo, ristetti: fui colta dal desio di discendere e di ritornare alla terra come un bambino ritorna in seno della madre da cui fu svelto. . . Tutto ciò che appartiene alla terra per legge del fatale equilibrio, le apparterrà eternamente! La nostra intelligenza non ha sgabello migliore donde ammirare l'opera dell'Infinito; lo stolto che se ne allontana, anche col pensiero diviene infelice. Discendendo in giro, incontrai tanti spiriti quanti se ne informano di terra su la terra. Vagando per la più bassa atmosfera luminosa, mi avvenni in un drappello di donzelle tutte bellissime, quantunque di beltà diverse, chè l'anima è il tipo eterno della beltà del corpo, e la bruttezza è un accidente della materia. — Danzavano esse all'armonia degli astri; la terra svolta, sembrava un immenso globo nero illuminato come luna falcata da una parte dal sole, che sorgeva in oriente: e noi ci trovammo fra questi due mondi, l'uno di luce, l'altro di tenebre. Scendemmo ancora di più, e per settant'anni errammo incerto del nostro destino, quando ci accorgemmo nella regione Peligna di una turba di vergini osche tratte prigioniere nel campo siculo, e noi scendemmo su di esse, come capinere sul grano: e chi di noi prese sede su begli occhi piangenti dell'una, chi sul seno discinto dell'altra, chi sul braccio alabastrino, ed io mi abbracciai al cinto della più bella: la vide il duce guerriero che chiamavasi *Ipari* (Primo), e per una virtù arcana dell'anima le chiese amore: e l'amore era io . . . la vergine che poi fu mia madre detta *Nusia* (sposa) abbassò le pudiche pupille: quindi quei due spiriti immortali spinti dall'amore, cioè da me, si abbracciarono nel bacio d'ineffabile diletto... le anime nostre in quel momento quasi si trasfusero e si toccarono insieme: di tre divennero una: e compiuti i tempi, io rinacqui a novella vita. Io son chiamata Ebuchera (Bella): crebbi venusta e invidiata nel focolare de' padri miei. Costui mi vide ed arse

di amore per me: e mia madre mi diede a lui in moglie. — Moglie! di chi?.. io esclamai — Ed essa con fermezza e dignità: Sì, io sono la moglie del re dei Siculi — Elena! Elena! tu sei di un altro uomo?.. ed io l'ascolto dal tuo labbro?.. io che per te avrei ricusato l'impero del mondo? — Tu sei uomo e padrone di te stesso, io rinascerò sempre per ubbidire. — E i nostri affetti, e i nostri giuramenti? — Dopo la morte gli affetti della trascorsa vita si estinguono: il Fato vuole che ci dimentichiamo il passato. . . Possiamo noi soli ribellarci alle sue leggi? Va, per questa vita, io non potrei alzare lo sguardo su te; esso potrebbe rendermi colpevole; va, Matn-eer, il Fato ci unirà in altra vita. — La calma con cui essa pronunziava queste parole, la giustizia e la verità che esse chiedevano, mi resero muto, sorpreso e dolente: il mondo si era travolto per me come quel dì che mirai allagata la Trinacria, come quel mattino che la vidi risorta! Oh donna, finalmente sdegnoso le dissi: Io giungo qui messaggiero della Sibilla cumana, per tuo e per il bene di costui, per il quale mi hai tradito: al suo destarsi consegnagli questo foglio: digli ch'ei badi di non dare la pugna. Il tradimento siede in questo campo. . . Addio per sempre. . . Io sto qui, come uno spirito chiuso in una oscura tomba, come un uomo vivo in una fornace ardente! — Gettai il foglio sul letto, e disperato partii.

Io tornai in quel luogo: quel campo ch'io lasciai letto di tormenti, era divenuto letto di morti: il sole nel pieno meriggio rischiarava il sonno eterno di quei corpi: la tenda reale giaceva rovesciata a terra; ed ivi cadaveri col ferro in pugno e sangue in maggior copia.— L'aquila pelasga volava per l'alto cielo per allontanare dal carname i rapaci avvoltoi: all'attività della vita era successo l'alto silenzio della morte. Una sola donna piangeva sopra un estinto, i suoi lunghi capelli le coprivano il viso e toccavano il morto. Io mi avvicinai, ed ahi! era la donna che un giorno fu mia! — Oh reale figlia di Dara, a che ti struggi in lagrime per lo straniero? — Ella sdegnosa crollò l'altero capo, e sviò le chiome che le faceano visiera, scoprì gli occhi rosseggianti di pianto, e con fiera voce disse: Egli mi era straniero come lo eri tu quando giungesti alla mia capanna, ed io pure ti amai; fuggimi, non ac-

crescere la mia sventura or che il ferro degli Umbri mi lasciò la vita a prezzo di piangere per sempre il mio real consorte! — Inutile pianto!.. Or che la morte ti ha disciolto da costui, io reclamo i tuoi primi giuramenti proferiti su i monti delle grandi acque. — I giuramenti di questa vita non si frangono che con la mia morte.— Tanto amasti costui? — Quanto volle il dovere, quanto amai te.— E non sarai mia?.. — No, la sacra tazza nuziale fu rotta per lui: finchè io vivo in questa mia deplorabile età qual mortale oserebbe bere più in quell'infranto nappo? — Oh tu rendi a me tristo guiderdone dell'immortalità ch'io ti donai! — Quel guiderdone che a figlia e a moglie di re e ad onesta donna pelasga detta il dovere; ed alzandosi maestosa ed altera disse: Non ti ho io seguito col misero mio figlio pel mare di Scilla? . . ed io sapeva bene di andare a certa morte; là adempii il mio dovere; lascia ch'io qui l'adempia ancora verso di questo sventurato eroe. — Oh! Elena, tu mi conservi odio per quella disgraziata mia imprudenza. — Ed ella commossa soggiunse: Si può odiare chi si amò tutta una vita? ma ora non debbo amare che costui. — Concedimi almeno l'onore di ricondurti alla novella tua patria. — Lascerò il corpo del mio consorte e del mio re in preda ai corvi e pasto dei lupi?— Io salii sul colle, e gridai: Ringo!— e Ringo m'intese, e accorse in quel campo di morte; ed io dissi a lui: O mio fedele Ringo, non muoverti dal canto di questo cadavere, finchè egli non riviva, o ch'io non torni o mandi a levarlo.— E un cavallo bardato in oro errava sbrigliato per quel piano, e si avanzò e fiatò sul suo reale signore, e percosse con la zampa la terra, e nitrì quasi per isvegliarlo. — Ed Elena disse piangendo: O sciagurato *Scon-era* (Passa-vento), tu sarai morto ben cento e cento milioni di volte prima che questa creta non ritorni al senso, e lo accarezzò. Io d'un salto montai su quello, ed Elena più leggiera di una piuma collocossi sulle mie ginocchia e resse il palafreno. Ecco la vedova di Matn-eer tra le braccia del redivivo Matn-eer, e non più sua moglie, ma vedova del re de'Siculi; ed io sentia tutta la potenza degli antichi affetti per la mia fatale ricordanza! . . O felice chi beve con la morte l'onda letea, e rinasce al mondo immemore di tutto; nè cerca d'internarsi nelle tenebre là dove il Fato avvolse i misteri della morte degl'immortali Dei della terra che si appellano uomini!

Noi varcammo monti e valli: noi incontrammo industriosi agricoltori: città distrutte, campi di biade abbruciate, tutta l'attività dell'industria rurale e la desolazione della guerra. La notte ci sopraggiunse alle rive dell'Aterno, e c'inoltrammo in orridi boschi (1): gli ululati de' lupi e degli orsi che ci ruggivano intorno facevano uno spaventevole accordo con il vento che fischiava nelle querce e nelle sonanti gole dei monti siculi con modulati suoni (2). Elena gemeva: e si concentrò tanto nel dolore che scoppiò in questo

Lamento.

» Affretta il passo, o Scon-era! e riconduci la vedova moglie
» nella stanza del lutto! Oh sventurato e generoso destriero,
» chi ti guiderà più a' bei pascoli, alle fresche fontane, a' fioriti
» campi, or che il tuo signore è morto? chi ti darà più l'elet-
» ta biada?.. Ahimè! il tuo dorso non sostorrà mai più eroe
» che lo assomigli! »

» Affretta, affretta il passo, o sventurato Scon-era, e ricon-
» duci la vedova moglie nella stanza del lutto prima che le
» anime scellerate degli Umbri vergognando del giorno vada-
» no ad appiattarsi ne' loro putridi avelli! »

Taci, Elena, taci, e perdona a' defunti! Ed ella proseguì:

» O Cora pulcra, mostrati agli occhi miei pregni di pian-
» to!... In questo campo di morte gli spiriti de' nemici uccisi
» fanno barriera al mio cavallo, e su di me si avventano! ...
» Ahimè io ne sento tutta la loro malefica potenza »!...

---

(1) Boschi di *Bussi*.

(2) Nel vado tra *Popoli* e *Tocco* nei monti di *Goriano de' Sicoli*, la corrente d'aria che soffia 12 ore continue a ponente, e 12 in senso contrario chiamato il vento *toccolano*, forma una corrente aerea come la marea del Faro di Messina, piega gli alberi, e cagiona armoniosi suoni nelle abitazioni.

Corcia, Stor. delle due Sic. p. 109.

Taci, Elena, taci: tu mi fai inorridire! — Ed essa proseguiva in lamentevole canto:

» Oh notte, immagine della morte, sotto il tuo impero le » anime di quanto ha vita resterebbero eternamente prive di » corpo, perchè dove non splende luce, non nasce viola: oh » trista fra le più triste notti, trascorri rapida! E voi monti » usciti dal mare, abbassatevi! perchè più presto sorga la lu» na ad illuminare la terra o far aperta la via al destriero, » che mena la vedova infelice nelle stanze del lutto!

» Ti affretta, o Scon-era, ti affretta, ch'io già sento più vici» no il ruggire dei lupi di Gur-guri che corrono a divorar» mi... »

Taci, Elena, taci! È il dolore, che ti offusca la ragione. Vedi: la luna s'inalza, ed al tuo pianto par che si abbassino i monti. Elena tacque, e spronò il destriero.—Ecco i vigneti e gli olivi ondeggianti per il vento!.. il sole finalmente con la sua luce immensa fece fuggire le stelle, e rese a poco a poco sì pallida la faccia di sua sorella, che anch'essa disparve dal cielo!.. Ecco vestite le colline da'raggi del massimo pianeta; e le donzelle abresce, decoro del paese, lavare nelle belle fontane e cantare spensierate ed ignare delle sventure de'grandi. — Elena disse: Oh quanto volentieri mi tufferei in quelle acque a rinfrescare il cuore, che mi arde! — Io rispettai il suo dolore, e non profferii motto.

Ecco la reale città di Abrescia (1) che dà nome agli Abrescii (Abruzzi) ed a tutto il regno de'Siculi, dal Lazio a Sinuessa.

---

(1) A cinque miglia da *Aquila* nelle vicinanze di *Fossa*, dove si dà tuttavia il nome di Avejn ad una grande pianura, era situata la città Abrescia che, come dice il Corcia, serbò ne'suoi avanzi il nome di *Abegie* sino al secolo VII dell'era cristiana. Si osservano ancora non pochi avanzi di fabbriche antiche di archi, ponti ed acquidotti, e soprattutto di un grande edifizio detto da'paesani il *Palazzo del Re*.

(Corcia, Storia delle due Sic. pag. 53.)

È chiaro ed incontrastato il dominio dei Pelasgi siculi in questi luoghi accennati dall'autore di questi racconti, come è manifesto che questi primi

I domestici cani annunziarono il nostro arrivo; ma tacquero ed abbassaron la coda, quando non videro discendere l'antico padrone. La sventura ci avea precorsi! Entrammo in un atrio deserto... Un telajo strepitava dopo il metrico corso della spola: una matrona con due ancelle, che recarono un fanciullo fra le braccia, scese le scale a riceverci, e disse con magnanima dignità: O mia nuora, tu ritorni senza mio figlio! ed io ti rendo quel figlio che moribondo mi lasciasti, ed ecco chi lo ha salvato da morte, ed indicò fra i *Sciptari* (cavalieri) che sceudeano mesti, il Chirone, che in vedermi anzichè sorprendersi con aria di rimprovero mi disse: Messo della Sibilla, tu male hai adempito il tuo messaggio! — Io diedi il foglio alla regina, risposi. — Ed Elena disse: Il re non volle leggerlo.— E la matrona riprese: La causa di tanto danno son io, che avea ingiunto a mio figlio di non ascoltare più altri responsi che quei del suo coraggio, e di non fidarsi che al brando... Oh! io l'ho perduto!... ma contro il fato che cosa può l'uomo? Elena, che non più Elena chiamavasi in quella vita, *Ebuchera* (La bella) prese il piccol figlio, lo baciò, salì, e s'internò nelle sue segrete stanze. Io venni ringraziato del pietoso ufficio di averla accompagnata; e lasso pel disagio di più giorni, e più notti, senza prender cibo fui vinto dal sonno. Allorchè mi destai vidi accanto al mio letto Ringo, che dormiva profondamente, non volli destarlo, e compresi, che il cadavere del morto re era già stato tolto dal campo.

---

antichissimi popoli, che occuparono quasi tutta l'Italia, parlavano la lingua istessa che oggi parlano gli Albanesi dell'Epiro, della Macedonia, ec. Essi appellarono i gioghi di *Poggio Bastone* fra *Rieti e Leonessa*, *Gur-guri* che significa in albanese puro, *Pietra di pietre*, dissero *Gur-madi Pietra-grande*, e poi corrottamente Cumaro, il Gran-sasso d'Italia: diedero nome ove oggi è *Castel Vecchio* come scrisse il Martelli, *antichità Sicole*, t. 11, p. 27. *Vagli Varri*, *Valle del sepolcro*, o *Varia*, Sepolcreto: dissero *Iaojona*, poi corrottamente Ancona che vale *Sangue nostro*, dissero *Teburi*, *Agli uomini* il fiume Tevere che conduceva alla città della Folgore, *Schepti*, che vale *lampo*, *fulmine* dove poi fu Roma; *Scheptia* o *Scaptia*, *baleno*; *Kuna* o Suna che vale *Luna*; *Nar*, *Vallone* ec. Alba nel Lazio come Alba in Albania: Alba del Fucino o *Fuscia* che significa *campo paludoso*; tutto manifesta che i Pelasgi Siculi ebbero il linguaggio istesso che tuttavia si parla dagli Albanesi; e la parola istessa Abrescii (Abruzzi) è il nome di tutta la nazione albana.

Il giorno era fosco, sicchè io confondea il tempo: ed era in forse se il sole fosse al suo tramonto, o al suo alzarsi; così per me si erano tramutate le cose, come tramutata si era Elena..

Entrai in una stanza, dove vecchi guerrierri sedeano mestamente muti, come uomini dipinti sulle pareti, e passando con l'occhio nella contigua sala, vidi intorno al feretro, donne, messe a bruno, scapigliate, ed udii la lamentevole nenia. Dopo entrammo tutti in quel funereo luogo. Siculo giaceva nella sua bara con abiti ricchissimi; il suo capo era cinto dal diadema reale, le sue ferite lavate. Vennero poi la madre, la vedova moglie, ed il figlio, che nel vedere il padre, gridò: Svegliati, padre mio, svegliati, che è notte!— Ebuchera terse una lagrima; e la madre benedisse e baciò la piaga mortale dell'estinto suo figlio. Poi rivolta a que'magnanimi disse: Egli è morto da re e sul campo; questo era il suo dovere: a voi ora spetta la cura del novello vostro re. Chirone ne educherà la mente, Glisi (1) ne guiderà il braccio, e Forba il cuore. Tutti riconobbero, e salutarono il novello re nell'orfano Astianati, e giurarono obbedienza a lui, e di far vendetta della morte dell'estinto padre.

Noi sedemmo al gran pranzo, detto *Pos-glipi* (dopo il lutto), perchè si dava a ristoro del lutto. Tutta quella gente si mostrava nè mesta, nè lieta: Elena, o sia Ebuchera, com'era di rito, libò la tazza reale in onore delle virtù del morto consorte. Io lanciai uno sguardo intelligente a quella doppiamente vedova regina: essa ne comprese tutto il rimprovero, e quantunque la fredda ragione l'assolvesse, il sentimento la condannò ad abbassar lo sguardo come rea... Oh! qual trista condizione per ambidue!

La notte io ebbi una conferenza col Chirone, da cui appresi come quel credulo re era stato tradito da' Sacerdoti di Tiora, dagl'indovini del sacro bosco di Angizia, e i mezzi impiegati da lui a liberarlo dalle superstiziose idee che lo perderono, e come vedendo inefficace ogni ragione avea resa consapevole la Sibilla dei tradimenti che si ordivano nel campo: per funesto contratempo, senza sapu-

(1) *Glisi* vuol dire Quercia in pelasgo albanese. I Pelasgi, come poi le altre nazioni, davano nome agl'individui analogo alle virtù e ai difetti loro.

ta del Chirone, la regina madre, che sola dominava lo spirito del morto re, era giunta a persuaderlo di non ascoltare mai più oracoli; per cui egli ricusò di leggere gli amichevoli avvisi della Sibilla, e avendo gli alleati istessi rivolto i brandi contro di lui e de'suoi Siculioti, lo uccisero a tradimento. — Io pregai caldamente il Chirone di ritornar meco in Cuma; ed egli mi rispose: Vuoi tu che io abbandoni la causa di questi illustri infelici, che oggi affidano in me la somma delle cose?

All'alba si celebrarono i funerali del morto re tumulandolo nei sepolcri dei regi Siciliani nell'Abrescia. — Giace per lungo una valle, che verso l'oriente è chiusa da un monte su cui sta la città di Narse (1), e ad occidente ha la città della folgore (*Scheptia*) (2) e a sinistra la città di *Kuna*, (Luna). In questa valle nominata *Valle Varri* (valle del sepolcro) erano innalzate le tombe dei re siculi (3): tutto il popolo Abrescè e di tutte le città circonvicine se-

---

(1) *Narse* da *Nar* che significa nella lingua albanese pelasga *valle precipitosa*.

(2) *Scaptia*, o più rettamente *Schaeptia* con l'*ae* che confina con l'*a* non viene dal greco σκαπτειν (scavare), ma dall'albanese pelasgo *Schept*, che significa balenare, a *Schept Dieli* significa *balenò il sole*, cioè quel primo raggio che dà un corpo luminoso a rompere le tenebre: ed è nota da Erodoto vi, 46, a riportare le parole istesse del chiarissimo Signor Nicola Corcia nella Storia delle due Sicilie, è nota la città di *Scapt ile*, poi detta *Scapteasile* posseduta dai *Iusii* sulla costa della *Tracia* e nobilitata dall'esilio di Tucidide. Questa (di cui sopra parlammo) appartiene agli *Equi*, fu perciò molta probabilmente edificata dai *Pelasgi* e anche dai *Siculi* che si considerano da alcuni scrittori come popoli della medesima origine. Alle investigazioni del dotto Archeologo aggiungiamo solo che *Ile* in pelasgo Albanese significa stella *Schapt-Ile*, balenante e brillante stella.

(3) Presso a *Peschioroschiano* a *Poggio di Valle* e al *Ponte del Monumento* negli *Equi* o *Equicoli* antica regna de'*Sicoli* si vede tuttora un sepolcro antichissimo, la cui basi ciclopie ci rammentano questo sublime monumento detto *Varri* che in albanese significa *Sepolcro*: tutta quella pianura oggi pianura di *Civitella* è sparsa di Sepolcri, e fu giustamente detta dai *Sicoli* Varria, che significa in albanese Sepolcreta. La città di *Nerse* o *Suna* o *Scaptia* sono in quei d'intorni. Vedi il Martelli (*antichità de'Sicoli* t. ii. p. 27. Corcia, *topograf.* p. 269).

guivano il reale funebre convoglio: la grande processione si estendeva dall'uno all'altro punto della valle: la bara del re pomposamente ricca; l'aquila reale d'oro stava su essa; la seguivano la madre e la vedova scapigliate, il misero figlio, i vecchi guerrieri piangenti!.. O qual mesto lagrimevole spettacolo!.. il corpo del morto re fu tumulato con la semplicità degli Abresci: la sua reggia fin che visse fu una tenda nel campo, o il suo modesto cittadino albergo: la tomba dove quel grande riposa è un sublime eterno monumento pelasgo.

Il lago di Cotilia.

Ubi se insula vectat.

Io non vidi più Elena, nè udii più la sua voce ed eran già scorsi quindici giorni, e mi stimolava a tornare in Cuma l'affetto per mia madre, le speranze perdute, e l'amore per Giunia, a cui poteva liberamente offrire la mia fede, e il termine di mia promessa era vicino a spirare. Il Chirone mi trattenne anche un giorno per farmi ammirare il più vago spettacolo, l'isola galleggiante sul lago di Cotilia.

Che ammirabile lago è il lago di Cotilia! Il monte e la città di tal nome si specchiano in esso che dell'estensione di quattro jugeri sulle acque profondissime sostiene una galleggiante isoletta (1) sacra alle Ninfe, coperta di arbusti, di giunchi, di erbe e di fiori, che ogni piccola aura di vento basta per trasportarla qua e là per il lago — Ineffabile spettacolo di natura a nessuno secondo, che alla prima selvaggia gente insegnò forse l'arte della nautica!

La mattina tutta la Corte vi andò a diporto, ed io rividi colà Elena, la quale mi guardava come straniero, e tale io riguardava lei, ma le nostre anime eran d'intelligenza fra loro. Noi ascendemmo

(1) Tutti gli storici antichi parlano di questa prodigiosa isoletta nel lago di Cotilia antichissima città della Sabina, a 7 miglia più da *Rieti*, ora detto: lago di *Paterno*. Seneca dice di averla veduta co'proprii occhi: *Ipse et Cotiliae notantem insulam vidi.*

Senec. Quaest. n. III. 25.

su quella prodigiosa isoletta, ed ivi pranzammo. A sera, quando il vento trasportò l'isoletta verso terra tutti discesero, eccetto Elena ed io, che eravamo nel piccolo tempio sacro alla *Vittoria*, e usciti di là, la trovammo lontana dal lido, e ci imbarcammo sopra una piccola barchetta per afferrare la sponda. Era l'ora che il sole avea celati i suoi raggi, l'ora più misteriosa e malinconica del giorno. Noi ci guardavamo mesti... e quali affetti si svolgeano ne' nostri cuori nessun uomo pruovò mai! Con un accento dolce e patetico, proprio tutto suo, di cui più armonioso io non udii giammai al mondo, Elena mi disse: Oh Mato-eer! che farmaco nero era quella bevanda che fece immortale la nostra memoria; or io non sarei colpevole agli occhi tuoi da meritarmi l'odio tuo:— No, Elena, io non ti odio, tu non hai ceduto che alla necessità: in altra vita noi godremo di quella felicità che ha concesso il Fato agli umani — Ah! noi abbiamo violati gli eterni suoi decreti, libando l'ambrosia degli Dei! Rammentati la calamità di Psiche(1)! — Io sarò lieto di mia sorte se mi sarà dato possederti nell'altra vita, potessi ancora essere serbato al destino di Prometeo! — Aspettiamo adunque una vita migliore! — In questa noi ci lasciamo senz'odio. — Sì, senza odio, almeno per parte mia! disse Elena estremamente commossa. Ma tu sei giovine, ed io per ora ti sciolgo d'ogni promessa; dunque parti e va a rendere felice Giunia!.. so tutto... il Chirone mi svelò tutto... non aggiunger parole in tua discolpa... Io non odio, non invidio la mia rivale.. solo ti prego se ti avverrai prima di me in Pa-vi-deckia nostro figlio, abbracciala e benedicilo per me... Verrà secolo che saremo uniti... Addio... e una sua lagrima bagnava la mia mano. — O mia Elena, donna divina e immacolata, addio! — e le baciai la gota rigata di lagrime... Il legno giungeva al lido, e così ci demmo l'ultimo addio in questa vita, e ci dividemmo come fratello e sorella.

Io partii, la notte istessa, con Ringo. Noi ritornammo per l'istes-

(1) Psiche vale *Anima*. Molti mitologi ravvisano l'analogia che passa fra Psiche ed Eva; Psiche volea conoscere l'essenza dell'Amore che per gli antichi valea *l'Infinito*, e fu scacciata dall'Olimpo, e divenne infelice; Eva volle mangiare il vietato frutto dell'albero del bene e del male, e fu cacciata dal Paradiso terrestre.

sa strada: era il tempo di vendemmia: la prima notte ripnsammo in una capanna presso l'Aterno, ove erano grandissimi vigneti, ed io fui spettatore di una scena tutta nuova ed incredibile: tutto il colle vicino era sparso di faci, di donzelle, e di canti baccanti. Chiesi a Ringo che significava quella notturna festa, ed esso mi rispose: È la vendemmia di notte dei Peligni, in cui si abbandonano alle dissolutezze dell'amore.

Il secondo giorno il cielo era ottenebrato: un aer freddo minacciava neve; il povero Ringo mi consigliò di non pormi in viaggio: ma l'amore per Giunia era fatto in me più ardente, e temendo di non poter più passare l'alto piano degli Appennini se faceva neve, e di mancare con l'amata alla mia promessa, mi ostinai di proseguire il viaggio, e a notte giungemmo in quel tremendo piano (1). Per la caduta neve era esso tutto bianco: il vento menava come un polverio la neve sui nostri volti; non vi era traccia di via, ed il silenzio e l'orrore regnavano colà. — O madre, o Elena, o Giunia, destatevi, e volate dall'antro, dalla reggia, dalla capanna; mirate l'ultimo ferino strazio d'Inaco e di Mato-eer. Noi eravamo giunti nel mezzo di quella orribile landa: il cavallo nitrì per lo spavento e mi tremò sotto... un grido di Ringo mi rese accorto che il misero era alle prese con un grosso lupo... Saltar da cavallo, snudar il brando, e ucciderlo fu un punto; ma il cavallo spaventato era fuggito, e su per i circonvicini colli come in un immenso anfiteatro scendeano a torme altri lupi.. I loro occhi mi sembravano tante fiammelle... Io mi difendeva... e Ringo cadeva morto e divorato; io mi difendea disperatamente, avendo le gambe lacerate dai morsi... io mi difendea ancora; ma un lupo mi afferrò là dove il cervello congiungesi alla nuca, e col brando stretto nel pugno caddi e passai da questa alla novella vita.

---

(1) *Piano di cinque miglia.*

RACCONTO V.

LA PRIMA SICILIA

SECOLO DEGLI ABRESCI SABINI.

Post fata resurgo.

Là dove più ripide ed alpestri si aggruppano le rocce degli appennini, prima stanza degli Abrigeni, poi de' bellicosi Sabini, dopo 80 anni io rinacqui figlio d'industri e facoltosi contadini della famiglia Pompilia, e venni chiamato Tazio. Il mio avo fu quel grande che, da quell'era in poi avendo trasmigrato ben dieci volte di corpo in corpo, venne al mondo, e fu riconosciuto sotto il nome di Numa Pompilio.

Io rinacqui in un anno di carestia e fui votato perciò a' Numi co' prodotti del suolo e con gli altri *Mamertini* o *Sacrani* per essere all'età di 20 anni espulso con gli altri nati in quell'anno dal paterno focolare e andare altrove a trovarmi novella patria: ma di ciò mi si faceva un mistero, ed ignaro della mia sorte in crescea co' robusti miei fratelli con le mie bellissime sorelle sotto il governo di severa, ma giusta madre, di mio padre e dell'avò e di due Zii lieto, sia che la neve imbiancasse la natia capanna, sia che sudassi tutto ne' lavori della terra e nella mietitura. Quasi dimentico delle miserie e delle grandezze delle trascorse vite, era preso da un grande amore per l'austera mia madre che non mi avea blandito mai d'un bacio, di un sorriso, di una materna carezza, e per l'amore di sì cari parenti non avrei giammai abbandonata la casa paterna. Ah! misero! io non sapea doverne essere duramente scacciato un giorno, ed in qual modo!

Ed oh! con quanto piacere, quando era fanciullo, mi caricava di

pani, e con Cornelia mia sorella maggiore scendevamo dal monte alle campagne a recarlo a'nostri parenti, che zappavan le nostre terre! E quando l'inverno imbiancava con le sue nevi il monte di Gur-guri e di Gur-madi (1), e tutta la natura vestiasi di un sol colore; noi lavoravamo fiscelle, e la sera stanchi dal giornaliero lavoro, con quanto trasporto io ascoltava i discorsi guerrieri, e m'inebriava all'udire le bellicose imprese di mio avo, che era stato alla presa di Lista, capitale degli Aborigeni e de'due miei zii e di mio padre, che aveano guerreggiato presso Nomento, Calazia, Cenina, e Autemma antichissima colonia degli Albani.

Nella primavera ci trasferivamo a Cure nelle feste del Nume Sabezio: le mie sorelle e mia madre vestivano l'abito Sabino, che nella sua semplicità era ricco d'oro, ed eguale in tutte le donne dell'Abrescia a cui appartenevamo. Noi andavamo a recare i primi frutti, gli agnelli e le primizie della Prima estate alla Dea Era o Giunone, e al Dio Marte: ed in quel giorno io non poteva congetturare il perchè mia madre fosse più mesta dell'usato!

Nel tempo di vendemmia io godea di quella libertà e di quel brio che era onestamente concesso dalla severità Sabina a quella stagione; e quando la natura aveva arricchito l'uomo di tutti i suoi frutti e restava come una donna senza ornamenti addormentata nel suo placido letto, noi andavamo a porre nel suo seno i germi eterni che essa svolge ogni anno eternamente; ed io giovane di 15 anni, ma vecchio di 300 in circa, assisteva a'discorsi dei zappatori, che lassi dalle fatighe, prendendo un piccol riposo appoggiati sulla vanga venivano narrando le patrie tradizioni.

Spesso udia come i Sabini erano un ramo di Laconi, che occupavano il Peloponneso dal Citerone alla Malea (montagne) di Epiro (2) e i Sabini aver comuni co'Lacedemoni costumi legge e religione, e che entrambe queste nazioni erano adoratrici dell'asta, come i popoli *Galla* dell'*Abissinia*, da cui discendeano: che il no-

---

(1) *Gur-madi* in albanese vale *Sasso grande*, oggi giustamente tradotto Gran sasso d'Italia, correttamente detto dagli antichi *Cemara*, e rende più manifesta l'etimologia di *Gur-Madi*, *Poggio Bastone* detto degli Antichi *Gur-guri*, che puramente vale in albanese *Pietra di pietre*. Vedi p. 170.

(2) *Maglia* o correttamente *Malea* in albanese significa *Montagne*.

me de' Sabini derivava dacchè si vantavano primi Sabezii o Baccanti, cioè i primi propagatori della civiltà del mondo, le feste simboliche de'quali nel campo di Hame presso Cuma avea vedute e narrate nel secolo scorso (1). Io ascoltava spesso come l'impero de' Siculi era spirante, avendo perduto *Schepti* sul Tevere e sulla costa del Piceno *Ancona*, *Nomana*, *Potenza*, *Ohiukiena* o *Cluona Cuma Sana-pi-Capi* ec., come i nuovi pelasgi passando per Dudona giungevano ne' regni di Saturno e li scacciavano per tutto, e come già un nuovo possente impero era per sorgere sulle rovine de' distrutti Siculi, l'impero Etrusco, e questo istesso a riguardarsi secondo la condizione del tempo, per i suoi vizii, le sue superstizioni, ed il lusso non dava a sperar lunga durata. — Di chi saranno in avvenire le terre di Saturno? ... io dissi un giorno al mio avo; ed egli: Di chi ha più virtù e giustizia: di noi Sabini, che disprezziamo il lusso, che uccide le nazioni: di noi, che siamo forti, giusti e pertinaci, avvezzi a'disagi e alle sventure, che dall'aratro corriamo all'asta di Marte. Sì, mio Tazio, il nostro regno nascerà con la giustizia e con la forza, nè sarà vinto che dalle armi nostre stesse.

Oh quante volte tornando tutto solo da'boschi, che fanno corona al *Monte di tutte pietre* (Gur-guri) io deponeva, stanco, sopra un rialto il mio fascio di legna ed ammirava il Gran sasso (*Gur-madi*), centro della penisola tra Scilla alle Alpi: e mirava la spaventevole valle del Truento profonda e tenebrosa, che non offria confini, nè dall'una nè dall'altra parte: scorrono nel fondo di essa le acque, che unite con altri minori fiumi formano il Tevere, il più gran fiume d'Italia, quasi indicando la scaturigine della potenza romana, che collegandosi ai popoli vicini e facendoli tributarii divenne la sovrana del mondo.

Una giovine passò tornando dalla fontana bella come Licasta con l'anfora sul capo: ed io le chiesi cortesemente di bere. Essa si fermò ad un tratto come una cariatide egiziana; poi piegò un ginocchio a terra, e inchinando le labbra del vaso, mi dissetò. Io partii senza dir nulla, ma i nostri sguardi favellaron troppo! — Io tornai alla capanna più allegro dell'usato... Vedi fanciullaggine! Oh Matu-eer!

(1) Vedi pag. 120.

Mata-eer! tu finirai coll'innamorarti sempre che rinasci?... Ebbene, se è legge universale, è forse mia colpa?

Le nostre pecore tornarono da' pascoli dell'Apulia, ed io e mio fratello Fabio andammo alla mandra. Il pastore più vecchio ci diede a bere il latte caldo; e la notte dormii a ciel sereno, coperto solo del mio gran manto di lana. Le pecore ad ogni piccolo rumore fuggivano nelle olive, e mi ruppero il sonno. Mi alzai la prima volta: la luna splendea sopra Gur-guri — Mi alzai la seconda volta: le stelle parea non guardassero gli uomini e le fiere, che aveano addormentate, ma mute, sovra le pecore e su me, mi predivano notti con grandi destini. — Mi alzai la terza volta: la luna era tramontata, e qualche bue era levato a pascolare qua e là per le falde del monte mezzo imbiancato... Io presi la scure, e andai a far legna. Il sole era levato quando giunsi al bosco. Cinque donne erano giunte colà a caricarsi di aride frasche, e fra esse vi era la bella che mi avea dissetato. — Oh Ersilia, io le dissi, ecco un fascio di legna, prendilo, sol che tu mi dii il tuo cingolo per che possa legare un altro per me!.. Essa sedeva stanca, nè rispondeami, e tenea il cingolo fra le mani: io glielo tolsi; ed ella sorrise — Dove questa sera vai ad attinger acqua, o Ersilia? — *Te croi i madi* (nella fontana grande). Or parti, ed ove tu m'incontrassi con le mie compagne, ti prego, se mi vuoi del bene, di non guardarmi, non parlarmi: esse ne potrebbero mormorare. — Ed io partii lieto oltre ogni dire!

E l'attesi la ventura sera nascosto dalle piante del sacro bosco di Dafne; ed essa giunse al fonte l'ultima di tutte. Io la sorpresi e le dissi: O Ersilia, perchè venisti sì tardi? Ed ella: Se io avessi creduto d'incontrar te, avrei voluto che fosse notte così profonda, che vegliasse solo l'acqua, e gli alberi e i fiori dormissero! — Ed io ti avrei atteso, le risposi, nell'ora che le tenebre scendono dal cielo a render muta ogni voce fuorchè quella dell'acqua, de' venti e dell'amore. — Ersilia ritornò sempre nell'ora misteriosa del silenzio: ed entrambi assisi sul margine dell'argenteo fonte, finchè non si empiva l'anfora e ne traboccava l'acqua, parlavamo d'amore. . . Oh quanto io era felice in quel tempo!

Si tenne Senato a Cure, capitale de'Sabini. L'oggetto di questa assemblea generale delle dodici tribù o *fratrie* Sabine era di deli-

berare, se la nostra repubblica dovesse o pur no prender l'armi contro gli Umbri a pro de' Siculi e de'Liburni. Mio avo coma uno de'*Larti* patrizii vi intervenne, e deliberossi di dover noi Sabini rimaner neutrali, finchè dagli Umbri e dai Siculi fossero stati rispettati i confini delle nostre terre.

Una notte fra'colloquii che io tenea con la bella Ersilia nel misterioso boschetto della Fontana grande domandai ad essa: Quando uscisti vergine sulla terra a rallegrare con la tua bellezza gli uomini? ed ella mi rispose: Nell'anno della carestia— Oh l'anno istesso in cui io nacqui, e compiamo appunto 20 anni! — E saremo compagni di sventura!—Per sempre in questa vita—E si giurò mia; ed io le diedi l'anello nuziale, e la baciai in fronte.

Un giorno vidi mia madre intesa a lavorare un bellissimo abito da guerriero. Oh! per chi, o madre mia, lavori tu questo vestito? Ed ella senza sollevare gli occhi mestamente rispose: Per te, mio Tazio, affinchè ogni qual volta l'indosserai possa ricordarti di tua madre!—Io non comprendea il significato di quelle misteriose parole, e non potea intendere il perchè la famiglia mi colmava di inusitate carezze...

Un altro giorno verso sera io giunsi alla capanna, e prima di entrare udii queste parole di mia madre: Ah voi non sapete quanto è duro perdere un figlio innocente! — Noi siam Sabini, rispondea mio avo, e i nostri padri non seppero giammai violare le leggi dello stato per mille morti..—Al mio entrare tutti si tacquero, e silenziosi sederono a mensa. Mentre io deponeva la scure in un cantone, affissai lo sguardo a caso fra le armi di mia famiglia appese alle pareti, e distinsi fra quelle un brando irrugginito, ed oh vista! riconobbi essere quello il brando istesso donatomi da Giunia un secolo addietro, con cui mi era difeso invano da'lupi. Lo tolsi e vidi su di esso ancora il sangue rappreso: una fiamma dal cuore mi ascese alla testa, e senza sapere ciò ch'io cercassi, o facessi, forse spinto dal destino, mentre tutti sedeano a tavola, mi avanzai con quel bran-

(1) *Cure* fu da prima capitale della *Sabina*, poi fu *Reate*, oggi Rieti.

do, e chiesi: Chi di voi, e dove ha ritrovato questo ferro? — E mio avo: Il padre mio lo trovò sull'alto piano degli Appennini, cento primavere or sono, serrato nel pugno di un cadavere divorato da'lupi — Ed io nel bollore delle diverse sensazioni esclamai fuor di me: Questo..brando..è mio..Oh! Matn-eer! sventurato Matn-eer! — Matn-eer! gridò mia madre, mio figlio! — e mi guardò atterrita e divenne pallida, come quando Elena si strinse al seno Pa-videckia e profondò meco ne'vortici del Faro; tale Egeria fissommi tremante, l'anima tutta le si affacciò ne'suoi sguardi quasi per farsi conoscere, poi travolse gli occhi e'l respiro le venne meno, si concentrò ed abbandonò la persona come morta. L'esagoma del suo volto, che per l'abitudine fin da bambino avea appreso a conoscere per quello di mia madre prese in quell'istante una forma novella per me; io la guardai, ahi vista! al suo terrore, al suo pallore, al nome di figlio, ch'ella profferì, riconobbi in Egeria mia madre, Elena la mia consorte: il ferro mi cadde di mano, e spaventato tremante io me ne fuggii di là.

Vi sono degli affetti, che io solo ho provato, e che uomo non può comprendere giammai prima di conoscere i misteri dell'anima e gli alti destini del fato. Nel bollore della mia passione, io errava demente per l'orride balze della Sabina: dalle profonde valli mi parea di alzarsi la tremenda voce di Elena, e chiamarmi Matn-eer, Matn-eer! mio figlio! Mi arrestava ad ascoltare e apprendea che quella voce si alzava dall'inferno del mio cuore. — Era notte, ed io stanco più del pensiero, che della persona, caddi vicino a una quercia. Spirò un'aura fredda, in quella calda estate, e rasserenò le mie idee. In che sei reo, o sventurato Matn-eer..? se la mia sposa è divenuta mia madre, è legge del Fato: è tutta la colpa e la presente infelicità, deriva dalla mia vietata conoscenza; è creata dalla funesta mia memoria! Oh perchè volesti libare la tazza fatale di Matn-chieli!.. Ah! allora avresti dovuto tremare, o sventurato Matn-eer!... oggi è tempo di soffrire tutte le infauste conseguenze della tua agognata immortalità.

Che fai tu qui? — una voce austera mi gridò alle spalle — ritorna alla tua capanna dove hai lasciato il pianto e la disperazione (era

la voce dell'avo mio). Io mi alzai, e lo ubbidii seguendolo senza rispondergli nulla; ed egli cammin facendo proseguì a dire: Che insano spavento fu il tuo, che fece inorridire tua madre? e che importa a te pazzamente compassionevole se cento anni or sono un uomo fu divorato da lupi? E chi era questo tuo Mata-ecr? Quell'infelice che si rinvenne spolpato scheletro mi narrava mio padre che appellavasi Inaco, ed il suo domestico Ringo: la sua morte fu pianta, le sue ossa furono onorate con pompa quasi reale, e giacciono sepolte nella Valle *Varri* accanto al sepolcro dei re. — Ed io che conoscea che sulle tombe la storia scrive veracemente le virtù de' trapassati, dissi: Di chi era figlio quello sventurato? — Corse voce che fosse figlio del sapiente Chirone e della Sibilla di Cuma: ne pianse ciascuno dell'Abrescia, e tanto in quel giovine era bellezza ed ardire che si disse che la vedovo del sieulo ra ua morisse di dolore — E del Chirone che avvenne? — Fu assassinato dai Sacerdoti egizii — E la Sibilla come uscì di vita? — Nol so; ma la sua tomba si adora nelle grotte di Cuma — Come io ascoltassi questa funesta istoria, tel pensa, o tu che leggi. Rientrai nella capanna, e sulla mia fronte sedea ancora lo sbigottimento. Temava che i miei sguardi s'incontrassero in quelli di mia madre; tutti aran sorpresi della stranissima mia condotta, e attribuirono il mio spavento alla pietà, che mi avea destato la vista di quel ferro cruento. Altri l'attribuì a quel segreto terrore che sin da fanciullo avea io mostrato nell'udire il nome di lupo come istinto contro l'orribile bestia che poi divenne la insaziabile lupa romana che sbranò il mondo.

D'allora in poi io non ebbi più riposo: mia madre mi fuggia, come io fuggiva lei. Io ascoltava con orrore la sua voce, e non osava interrogarla mai più. Quella donna mi era stata, quantunque in vita divisa, mia moglie, ed era allora mia madre, orrenda mistura di nomi! Vi sono degli affetti incomprensibili ed inesplicabili per chi non ha violato le leggi del Fato! Io non sapea riprendere quella superiorità d'animo mia propria: l'amore per Ersilia non placava le mie furie; io altro scampo non vedea ad acquistare la mia pace che fuggire il patrio tetto.

Un giorno verso sera mi colse per la lunga via la neve: il fascio di legna di cui erau cariche le mie spalle riparava in parte il mio corpo; ma il freddo mi irrigidiva le dita e le gambe già nel passare

il fiume bagnate sì che io credea di morire. — Quando giunsi alla capanna trovai mia madre sola, chè nessuno ancora ritornava dalle campagne: essa mi ajutò a scaricarmi dal pesante incarco, coperto di neve; e proferì a bassa voce, ma non sì che io non l'intendessi: Povero Matn-eer! — e voltò altrove il viso per nascondermi le sue lagrime. Noi eravamo soli.. ed io non ebbi coraggio di volgerle la parola, per tema di non offendere il suo santo decoro.. Ella suscitò con nuove legna un gran fuoco; ed io discacciando dalle assiderate membra il torpore, mi sovvenni della mesta canzone di quella misera donzella dell'Abrescia che scontrai sull'alto piano degli Appennini, dove era stato cento anni addietro divorato da lupi, e nel mio dolore proferii quelle tremende parole:

» Per me il mondo cambiò la faccia in lutto, e dalla cuna
» mia madre riversommi sul pavimento! »

Taci! gridò Egeria, taci! o tu farai morire tua madre. Fu questa la prima volta che dopo il nostro funesto riconoscimento io udissi la voce di lei!.. Io caddi piangendo a'piedi suoi, e le domandai perdono, e non derogando dal filiale rispetto le dissi: Madre, io non credea oltraggiarti!.. No, non sei tu quella, che dalla cuna riversommi sul pavimento; fu il destino, fu la necessità, l'ordine eterno delle cose, che si chiama Fato, a cui invano si oppongono le umane volontà; ma tu sei giusta, saggia, e Sabina, e tu ben comprendi che noi dobbiamo esser divisi per sempre in questa vita. Le nostre rimembranze più dolci sono per noi tal colpa, che tu ed io vorremmo cancellate dalla nostra memoria; più non dico... Questa capanna non cape Elena, e Matn-eer: or che son divenuti Egeria e Tasio! — Lo so, rispose, pur troppo lo so, non aggiunger parole, che ne faccian arrossire tua madre!.. Alla prima estate noi saremo divisi per sempre!.. e mi lasciò solo.

» Saremo divisi per sempre! » Oh vedi contradizioni del cuore umano! Io che tanto amava lei, e que' luoghi, e quella sì cara famiglia, che l'abbandonarli mi avrebbe costata la vita, ora mi era gioja il fuggirli per sempre!

Io sto solo in preda a'miei pensieri: la mia zappa dissoda il nativo mio campo, e copre di terra i semi che io non vedrò germoglia-

re!... Oh Mato-eer, Mato-eer! dove volgerai i tuoi passi? Non ti resta che rappigliarti al partito delle armi! La guerra si è accesa ferocemente fra gli Umbri ed i Siculi... per chi di loro parteggerai tu, o Mato-eer? Oh certamente per i Siculi, quantunque la loro stella è già al tramonto. — Ebbene cadrò combattendo a pro del nostro sangue per rinascere in vita migliore. — Addio, mia cara Sabina, addio monti, addio valli, addio padre, fratelli, e sorelle, e tu che non oso nominare, che io tanto amo e che mi è forza di fuggire e abbandonare per sempre!.. A che giovi tu dunque, o stolta sapienza degli uomini, se non insegni a loro altra miserabile dottrina che di soffrire?... perennemente costantemente soffrire? A che giova all'umana razza che alla morte succeda la vita, e la vita alla morte, se l'uomo non può migliorar giammai la sua condizione? Io muojo e rinasco come la fenice, e in me rinascono le istesse passioni, che mi aggirano a loro talento; l'anima mia come l'altrui porta l'eterno stampo che impressionato non dà che gli stessi tipi, l'educazione e non fa che colorirli, o mascherarli. Fui aggirato dall'ambizione e abbandonai la Trinacria, e trovai la morte nelle acque: fui preso dall'amore, e la mia imprudenza mi fece pasto de' lupi.

La mia immaginazione spesso perturba la mia ragione, e porta all'eccesso le cose. Io non so serbare l'equilibrio dovuto tra 'l fisico e il morale: io son pur troppo un essere fantastico, ingiusto con me stesso, che vive più nell'idea che nel fatto. Ah mi sia almeno di scuola la realtà, la giustizia, e la severità de' Sabini, in cui la morale è integra e la ragione serve all'utilità.

Nacque per me nel seno dell'inverno un giorno ridente! — Ho scontrato Ersilia!... Essa mi ha svelato un grande arcano noto a tutta la Sabina, e celato a me solo. Io fui condannato prima di nascere di essere espulso dal paterno focolare: in altri tempi più barbari sarei stato ucciso all'ara di Marte!.. Alla Primavera dunque saremo condotti dal sacro bove, mi disse Ersilia, alla Primavera noi andremo a cercare un nuovo paese, a fondare una novella città, e lasceremo per sempre gli orridi monti della Sabina. Alla prima estate, mi disse mia madre, saremo divisi per sempre! — Ecco svelato l'arcano!

La Sacra Primavera (1).

Tra le calende di Marzo e quelle di Maggio un giorno in cui tutta la mia famiglia era riunita, terminando il pranso, il mio avo diresse a me la parola dicendo: Tazio, è antico costume dettato dalla nostra religione Sabezia, e dalla politica della repubblica di incivilire popoli selvaggi e barbari, per farne poi nostri alleati e fratelli. Questo voto fu fatto da' nostri maggiori nell'Abissinia quando si salvarono dall'universal cataclismo; noi Sabini discendenti dei popoli *Galla* l'abbiamo esattamente osservato. Parte de' nostri figli votati a Marte, detti perciò Sacrani, o Mamertini, furono e sono a questa santa missione destinati, giunti all'età di vent'anni. Tu fosti votato al nume della civiltà in quell'anno di carestia, in cui ogni bambino nacque Sacrano: domani tu compisci venti anni, e domani, o Tazio, al nuovo dì tu non apparterrai più alla Sabina, ma armato delle tue armi andrai con gli altri *Mamertini* guidato dal sacro bove, e diretto dall'Oracolo di Jerone a fondare una novella patria. Così dicendo, mi lasciò come se io fossi un ospite, e partì; mio padre, i miei due zii mestamente le seguirono. I fratelli e le sorelle mi guardavano compassionevolmente sul viso, e mia madre stette appoggiandosi la testa su la palma, e 'l gomito sul desco, muta immobile dal dolore con lo sguardo a terra, ed io a lei parlai: O madre, tu ben dicesti! Nella prima estate saremo divisi per sempre! ma una grazia ti domando in premio della presente mia pena, e delle lunghe durate fatiche per la casa paterna da cui son discacciato, che tu mi doni quel brando fatale di quel misero divorato da' lupi!.. Egeria, estremamente commossa, ebbe appena forza di dirmi: L'avrai; e mi lasciò co' miei fratelli... Ah non è vero, no, che i Sabini non hanno cuore! nella loro patriarcale semplicità sono giusti, onesti, ospitali e sensitivi. Le mie sorelle Cornelia e Supplicia, ed i miei fratelli Sempronio e Fabio si aggrupparono a me piangenti come a morto parente, che vien portato dalla casa paterna alla tomba: ne piansi anch'io, e solo a loro e mio conforto rimase l'idea che la dimane mi avrebbero accompagnato a

(1) Justin. XVI, 4. *Trecenta millia hominum ad sedes novas quaerendas velut ver sacrum miserunt.*

Cure.

Cure (1) era capitale della Sabina, era il luogo dell'assemblee di tutte le tribù, come *Sirento* (Sorrento) lo era delle Fratrie. Io venni armato di tutto ponto, e mia madre mi donò il promesso brando, dicendomi nel cingermelo, senza che altri ascoltasse: Ecco, l'infausto dono della figlia di Topia! Ah non ti sia fatale nel trattarlo come lo fu la prima volta!

Noi giongemmo a Cure con altri cento *Sacrani* delle nostre tribù di Casperia e con le nostre rispettive famiglie: la nostra insegna era un'asta con sopra una mano, che tenea un fascicolo di fieno (2), e ci recammo all'assemblea. Dopo di noi giunsero i Sacrani di Reate (Rieti), la cui generale insegna era un'asta con una mano aperta. I Sacrani di Sicilia (3), che i Sabini aveano tolta a'Siculi, portavano l'insegna dell'antica loro nazione, cioè un'asta con l'aquila tenendo fra gli artigli il fascio de'fulmini di Giove, per cui l'impero de'Siculi fu detto l'impero della folgore: indi arrivarono i Mamertini delle tribù Falacrine, di Testina, di Tiora, di Badio, di Nomento, di Eronto (4), di Nursia (5). Tutti i Mamertini o Sacrani aveano una sola divisa: le giovanette vestivano di bianca lana, accompagnate dalle madri e dalle sorelle, i giovini da'padri, fratelli etc. Ciascuna tribù, che mandava questi Sacrani a colonizzare nuovi paesi, mandava con essi tre Sacerdoti, tre Vestali, e tre Patrizii, che sedeano a governo della religione e dello stato. Quando fummo tutti ragunati nel massimo Foro, ci recammo nel tempio di Marte. I sacerdoti uscirono a riceverci, e noi ci prostrammo al Dio delle armi: era questo una grande asta (6). Il sacro bove che ci dovea precedere avea le corna infiorate: si fece il solenne sagrifizio al Dio Sabezio, offrendogli tutte le primizie della terra.—Tutta la

(1) Cure o Guri, in pelasgo albanese, significa *pietra*.

(2) Onde i manipoli de'militi, nel numero di 100 con detta insegna.

(3) Presso l'Aquila, o *Amiterno*, che alcuni voglion Teramo.

(4) Eronto, oggi Monte Rotondo.

(5) Nursia, oggi Norcia.

(6) *Ex Varrone porro diecimus, Romanos veteres hastam pro simulacro Martis coluisse.* Clem. Aless. l. IV. p. 41.

Sabina era in quel giorno radunata in Cure. Noi pranzammo in comune per l'ultima volta co' nostri parenti. Nessuno movea lamento per abbandonare la patria; ma quanti affetti agitavano i nostri cuori!...

Un Sacerdote Curete parlò in questi detti: Figli di Marte e seguaci del nume Sabezio, la terra è il patrimonio comune degli uomini: ma voi non toglierete, dove il sacro bove vi guiderà, che tanto di terreno, quanto basterà per nudrirvi. Gli ospiti sacri non verranno discacciati; e qualora i barbari lo attentassero, allora verranno in vostra difesa le armi Sabine, e i vostri confini saran fin dove si estenderà la nostra e la vostra asta. Questa santa istituzione, che propaga su la terra la civiltà Sabezia, fu con giuramento serbato da'padri nostri, e lo sia anche da voi, e da'figli vostri. Voi ci sarete alleati. Dovunque vi fermerete, le nostre armi vi difenderanno come Sacrani. Or voi, giurate qui di difender noi, e i figli nostri, come vostri padri, e vostri fratelli. Le Vestali accesero al sole il fuoco sacro, e noi proscritti dalla patria, giurammo su quello eterna amicizia alla potenza della repubblica Sabina!...

Ciascuno facea doni agli espulsi: qual fosse il nostro cuore lo pensi solo chi va in bando dalla paterna casa! Allora fu ch'io dissi a mia madre: O figlia di Dara, or io quasi mi pento di essere immortale e di averti forse resa infelice con me! — Matn-eer, ella rispose, se ti è caro un mio detto, torna nella nostra Trinaeria: il mio cuore ti seguirà!.. noi ci vedremo colà, nell'altra vita. Mi attendi ogni anno alle feste di Venere Ericina, dove un giorno conoscesti Licasta!

Il sacro bove in balia di sè stesso precedea la processione dell'emigrante turba. Le Vestali e'l fuoco sacro, i Sacerdoti, le Basaaridi con l'arca delle sacre cose, i cofani sacri, e'l mistico vaglio e un torrente di affetti scendeano con noi dall'abbandonata Sabina... Oh sacra Primavera!

Il Sannio.

Noi ci fermammo alle radici del Matese presso le fonti del Biferno, e mandammo a chiedere agl'indigeni ospitalità, e tanto

di terreno quanto coltivato dalle nostre braccia fosse stato bastante a mantenerci; chè ove ei venisse negato, l'avremmo tolto a forza. Ci venne risposto, che pacificamente gli Aborigeni donavanci tanto campo quanto d'intorno solcar ne potesse un aratro, dall'alba al tramonto del sole; che ove per nostra ambizione volendo troppo abbracciare non si congiungessero all'ora prefissa le estremità del solco, dovevamo in pace partire e altrove cercare asilo. Noi accettammo il patto, e quel giorno si spese ad offrire sagrificii agli Dei. Io fui scelto da' sacerdoti di Vesta a guidare l'aratro, che dovea segnare i termini del territorio, e vagai quasi tutta la notte a conoscere le valli, i fiumi, i precipizii da schivare. Ersilia mi fu compagna in quelle giogaje del notturno e furtivo spionaggio.

La dimane prima dell'alba furono aggiogati un toro ed una vacca per simboleggiare che il matrimonio fa popolose le città (1): eran bianchi entrambi (2) a dinotar l'innocenza e la purità di costumi, di cui deve andar fornito ogni cittadino. La vacca descrivendo l'aratro la gran curva rimaner dovea nella parte interna, il bove al di fuori, simbolo che le donne doveano starsi e governare nell'interno ed invigilare alle cure domestiche, e gli uomini al di fuori badare agli affari campestri e guerrieri. — Io animoso mi accinsi all'impresa, mille e più Aborigeni guardavano o indifferenti spettatori o sedeano giudici di tanta causa. Tutti i Sacrani uomini e donne mi seguiano, raccogliendo le zolle svolte dal vomero e gettandole nella parte interna per avvertire che si convien portare tutto da fuori, se si vuol provvedere all'abbondanza, ricchezza e salvezza degli abitanti, animando i sacri animali, dando ad essi l'erba fresca da mangiare e istigandoli con la voce. Tre volte prendemmo riposo e cibo. Già avevamo percorso il perimetro di 20 miglia: non rimanea che un solo per compiere l'opera; ma gli animali erano stanchi, ed il sole era quasi all'ultimo suo tramonto. Io non mi perdea d'animo, e raddoppiando l'ardire punzecchiai il bove; ma la vacca stanca spossata cadde, nè vi fu più modo di rialzarla. La gioia comparve sul viso degli Aborigeni, ed il

(1) Isidoro, l. xxv, cap. 2.

(2) *Alba jugum niveo cum bove vacca tulit.*

Ovid. Fast. I.

dolore in quello dei Sabini: cinque mila persone un momento prima sicuri di aver riacquistata una novella patria che avevano vagheggiata nel loro pensiero e che l'amavano come un dono del fato, se la vedeano in un tratto rapita. Io vidi perduta l'opera! e tutti eravamo confusi e smerriti, e l'ora incalzava. Ersilia, l'intrepida Ersilia disse alla sua compagna Ortensia: Noi compiremo l'impresa; e staccata la vacca, si sottoposero entrambe al giogo e compirono fra le acclamazioni di tutti l'opera; ed io congiungeva i due punti del solco, mentre l'ultimo raggio del sole toccava ancora l'estremità del manco corno del bue.

Eccoci padroni di un vasto territorio. Or questa terra è nostra, dissero i sacerdoti, inalzate le tende a custodire il fuoco sacro delle Vestali. I *Mamertini* piantarono al suolo le insegne e le aste come titolo di possesso, e s'intuonò l'inno delle battaglie.

Il domani si posero i termini, e gli Osci ci lesciarono padroni dei campi e noi donati. — Inalzate le tende per i Sacerdoti e le Vestali, esplorammo qual fosse il sito più opportuno a costruirvi la novella città, e scegliemmo il terreno dove presso *Bojano* dopo sì lunga età si mirano encore i ruderi, a costruirvi la novella città. Fatti i sagrifizii descrivemmo un quadrato. Qual nome daremo alla nuova città? il nome di *Cau*, che poi fu tradotto Boviano, nome che i nostri progenitori *Caoni* (Boviani) diedero a molte città, cioè *Cau*, *Caulonia*, *Tauride*, *Italia*, *etc.* — Un altro giorno furono divisi i campi a' soli uomini *sacrani*. Le donne si dettero in premio a'più industriosi. Io chiesi ed ottenni, in compensa dell'impresa, Ersilia; ed Ersilia non esitò di abbracciarmi in consorte.

La sacre colonia spedì un messaggio all'assemblea di Cure con la nuova dell'acquistata patria nella regione che da noi Sabelli poscia prese il nome di Sannio, recando encora la conferma della nostre alleanza con la repubblica Sabina, e la repubblica Sabina ci mandò in dono cento carri di grano, argento ed oro da fabbricare la novella città. Fu stabilito il modo del governo conforme a quella della Sabina, fu decretato d'innelzare tre Tempii, uno a Giove Sabezio (1), l'altro a Marte, il terzo a Venere. Furono di-

(1) Sabazio, che, come altrove si è detto, in albanese significa *molta fede*,

visi i campi, e a ciascuno *Sacrano* toccarono tre jugeri di terreno; e a me si diede la più amena collina, quella cioè in cui Ersilia congiungendo il solco della grande periferia dei confini, avea vinta la giornata: ivi innalzammo la più comoda e bella capanna che serviva di riunione alla tribù di Casperia a cui appartenemmo un tempo: così diede ciascuno il nome della rispettiva tribù conforme a quella della perduta patria. Mia madre e le affettuose sorelle mi mandarono ricchi e preziosi doni sì per me che per la sposa: le nubi che offuscavano i miei pensieri si erano dileguate; ed io aveva acquistato il dignitoso aspetto di un prode ed industrioso Sabino plasmato nella novella società quale ad uomo si deve, ed aveva acquistata la mia pace. La prosperità e l'abbondanza regnavano in Boviano. I *Dorii* della Focide furono da noi chiamati a costruire i templi anzidetti come i soli e i più valenti architetti e costruttori di tali opere: i *Dorii* presso ai quali restavano i più sublimi modelli dell'arte architettonica dell'antica civiltà, come presso i Ciclopi si custodiva quella di fabricar torri e mura: arti che si trasfondeano di famiglia in famiglia, di nazione in nazione; il costume utile e antichissimo presso i Pelasgi, come presso gli Egizii, di tener le arti ereditarie e distribuite per classi: la cagione unica e vera del perfezionamento delle arti e delle scienze presso gli antichi.

Io godea nel vedere innalzate opere sublimi sì che i rottami di esse servono ancora di scuola e di modello. Non vi è al mondo piacer maggiore a libero cittadino che di vedere di pubblici edifizii arricchita la propria città. Ah perch' io nacqui sotto l'influenza di maligna stella in quell'età, ognuno avrà compianto la travagliata mia vita scorsa nella Sabina. Voi, o pietosi lettori, vedeste il mio terrore allo scoprirmi figlio di colei che 272 anni prima mi era stata sposa; voi miraste il mio dolore nell'essere cacciato via dal focolare paterno, e come tutto io soffrii con animo paziente, e più sventure avrei sostenute con lieta fronte se mi avesse sorriso amore, ma il destino di questa vita mi aveva fatto godere un'ombra di bene per rendermi più intenso il fatal colpo che c'mi preparava. Ahi! nell'istante che io mi apparecchiava alla gioja di divenir pa-

---

da *Sa* molta e *besia* fede, che in latino fu tradotto *Dius Fidius*, che vale Dio Sebazio; quindi è che Sebazii o Sabini significa *fedeli credenti* ec.

dre, Ersilia muore nel parto, e nel suo seno ha tomba il figlio. — Ah perchè giurai a Matn-chieli di non attentare a' miei giorni, chè io l'avrei almeno seguita nel sepolcro!

Io raccolsi l'ultimo suo fiato, io chiusi le palpebre sulle sue pupille spente all'amore ed alla luce; in arsi il suo rogo, ahimè! primo rogo della gente Sabina nel Sannio, e abbandonai piangendo la seconda patria di questa vita errando per foreste in preda al mio dolore.

Per chi ti affacci, o Luna, sul Matese? Dalla sua capanna più non esce Ersilia a salutarti, Lucina crudele; tu me l'hai involata, e i miei occhi piangenti guardano te insensato astro! — Oh son io forse il solo e il primo vedovo al mondo? quanti milioni di volte come in questa notte non avrò io maledetta la tua barbara influenza?

Oh tu fredda ragione, vieni, accorri in mio soccorso. La moglie che tu hai perduta apparteneva a te come appartiene la tua volontà? Se la tua memoria ed il tuo corpo, l'istesso tuo corpo non è tuo, di che ti lagni, o sventurato Matr-cer? Ah questo raziocinio è forse vero; ma l'uomo non sta tutto nella mente, egli sta gran parte nel cuore, ed il cuore mi grida ch'io ho perduti in Ersilia quanti beni aveva in questa vita.

Ad accrescere la desolazione dell'animo mio ad ogni tratto incontrava cavalli sbandati, e senza cavalieri, guerrieri feriti, donne piangenti, vecchi, e fanciulli, Siculi tutti che, perduto il regno, non sapeano a qual parte rivolgersi, e altri fuggiano verso il paese degl'Irpini, ed altri si recavano in Cuma sperando d'imbarcarsi per la Trinacria. Ahimè! La Sicilia del continente è distrutta: di essa non rimarrà memoria! Io visitai il sepolcro della Sibilla mia madre, che in Cuma era venerata come un nume, e mi prostrai innanzi a quella creta che un giorno concepì l'anima mia e sviluppò quel corpo che restò pasto de' lupi!.. Che cosa è l'uomo?..

Gli Etruschi uniti ai nuovi Pelasgi giunti dall' Epiro incalzano spietatamente i Siculi ai quali non danno nè pace nè tregua e rapiscono loro vita e beni... oh trista condizione dei vinti!

In Cuma non vi sono più navi sicule o fenicie, Cuma come tutte le altre città Sicule sono in potere dei vincitori umbri ed etruschi! io memore della promessa fatta ad Egeria di lasciare le mie ossa nell'antica mia patria, ho deciso di seguire la sorte de' Siculiotti e fuggire con loro nella Trinacria.

Io camminava verso Pesto dietro carri che conducevano donne di alto grado con non pochi pedoni, e sostammo nella pianura a prendere riposo; quando con un drappello di cavalieri giunge il re nipote del Siciliano re che 100 anni prima io aveva conosciuto in Cuma, che avea trovato marito di mia moglie e pianto cadavere nella Valle del sepolcro. Egli disse a quelle nobili donne: Noi non abbiamo altra salvezza che il fuggire avanti, perchè le città un tempo nostre alleate non vogliono aprirci le porte per riposarci entro case ospitali per non incorrere nello sdegno dei prepotenti vincitori che ci incalzano senza pietà! La più giovine di quelle donne, che avea tutte le fattezze di Elena e di cui poscia intesi che n'era la pronipote, si alzò furiosa sul carro, ed esclamò: Maledizione ai venduti e comprati oracoli di Dudona che inviarono a Cotilia la mala razza dei Pelasgi Tesprozii che non ebbero al mondo una capanna o una grotta, e vissero sempre di rapina come i lupi e gli avvoltoi! Maledizione eterna ai Liburni che hanno traditi e abbandonati i loro fratelli, che possano essi perdere non solamente la indipendenza, la nazionalità, ma perfino il nome istesso; e la maledizione inesplicabile ch' è stata attaccata alla nostra razza possa tutta piombare sul loro capo! Calmati, sorella, disse quello sventurato principe, calmati, ci resta un rifugio nella Trinacria dove abbiamo e città ed i campi dove pascono i bovi del sole. Partiamo dunque, soggiunse l' altra, e lasciamo questo inospitale paese, nè mano percuota una porta, nè voce chieda una tazza di acqua ad alcuno... Io mi sentii commosso profondamente e mi presentai a quel grande dicendo: Non tutti i cuori sono chiusi alla pietà, ed ecco un braccio e un ferro che si associa alla tua ingrata fortuna. Misero qual mi vedi potrò esserti utile nella mia patria la Trinacria se uscendo di qua ove sono straniero, mi sia dato come seguirti nel rapido cammino. Allora per comando di quel re, mi fu menato un cavallo, e avendo carri da dietro e dai lati proseguimmo il viaggio.

Fuga dei Siculi.

Quelle regali donne scesero dal carro all'arrivo di nuovi cavalieri e signore di ogni età che si unirono alla corte del re. Noi

prendemmo ristoro e cibo all'ombra dei faggi e ad ogni istante giungea chi a piedi chi a cavallo chi sui carri nuova gente, si ch'io vidi popolata la immensa pianura sottoposta. *Diseme* (1), la vergine sorella del re sopra accennata, gettò uno sguardo fiero verso l'occidente e stette come ispirata. Il re le annunciò la partenza ed essa diede questo tremendo addio alla terra dove era nata. Addio Sicilia, io ti lascio in preda degli Umbri per non vederti mai più, cresci nella barbarie e si disperda la tua antica gloria come questa terra ch' io getto: prese un pugno di polve, e volta all' oriente lo gettò dietro le spalle, e ascese nel carro. La imitarono tutte le donne con varie imprecazioni: Terra bagnata del sangue de' nostri padri, tu non avrai le nostre ossa: restati preda de' barbari; noi, i nostri figli e i più tardi nepoti, ti giuriamo un odio eterno inestinguibile. E tutte prendendo con ambe le mani la terra nativa con orribili imprecazioni gettandola riverso le spalle mossero dietro il carro reale.

Passammo Pesto e Velia (2) che stettero chiuse e mute come se gli abitanti si fossero in quell'ora messi a dormire, e scesi nei piani mentre che il sole declinava io mi voltai in fine e vidi sparsi disordinatamente donne ed uomini e giumenti sino a' capi più lontani, alle cui sommità luccicavano i ferri delle lance e gli elmi argentei de' retroguardi; più che mezzo milione d' uomini senza terra e senza pane, a cui si contendeva anco la vita! Il signore, che era alla mia destra, fece allora girare a dritta e a sinistra per le alture alcuni giovani armati, e dopo che fu intimato il silenzio, ci mettemmo entro i boschi Irpini. Dopo un buon cammino uscimmo in luoghi discoperti, che gli astri del cielo ci osservavano: indi di nuovo ci profondammo in luoghi ove alti faggi ci copersero co' rami. Qualche bianco cane vagante per la montagna lungi dall'ovile latrò assordando la vallea sino al mattino; quasi volesse che gli dicessimo il segreto della nostra strana processione: passammo Lampasia, Temesa, Vibo e i giuochi della Bruzia, e alla settima alba toccammo il felice regno degli Enotri.

O salve, o prima Italia, salve terra ospitale! il tuo nome adesso

---

(1) Vale in albanese *Intelligente*.

(2) *Velia* luogo abbondante di olio.

non risuona che 53 miglia quadrate fra 'l Laos e 'l Sibari; ma tu darai nome a tutto il bel paese che è circondato dal mare e dalle Alpi. Noi ascendemmo nella bella città dell'Alto-Toro, Caulouia, capitale dell'italo regno (1).

Il re Italo ebbe pietà di noi. Vecchi, giovinetti e matrone co'bamboli in braccio scesero nella piazza, le prudenti ancelle portavano pane vino e dolci frutta, e sedemmo per quindici giorni al convito ospitale di quel popolo. In quel dì all'armonia delle cetre le fanciulle italiane di guancia arrossite danzavano o cantavano arie melodiose, voci di antichi tempi migliori, per farci dimenticare il dolore d'una patria testè così felice, ed ora in mano de' nemici superbi ed oltraggiosi. Intanto alcuni de'principi del popolo unitamente a deputati Italiani, ed a generosi nativi della Triuacria, passarono il faro per preparare le sedi a una gente così immensa, e statuire i patti dell'ospitalità.

Al decimo giorno erano tutti pervenuti in salvo nell'Enatria, e giungeva il tesoro reale portato sopra carri, e con esso i mobili più preziosi delle città, sottratti avanti il sopravenire degli Etruschi. I giovani più vigorosi e molti feriti tra essi, lieti e contenti dopo avere difesi e menati in luogo di salvezza il rimanente de' concittadini; dopo quindici giorni di riposo, giunta l'ora di nostra partenza per la Trinacria, Italo e il rè Siculo si abbracciarono al cospetto delle due genti, legando in un eterno patto la Sicilia con l'Italia, donde la forza dell'oceano e 'l tremuoto della terra, l'hanno indarno staccata. Così ci dividemmo dagl'Italiani nostri ospiti e fratelli, e a sera giungemmo sul Ceni a vista del Peloro.

Chi può descrivere l'alba di quel giorno, che l'ultimo ci sorgeva nel cantiaente ove restava la nostra patria, quando una flotta di navi fenicie (i cui marinai erano tutti lieti della prospettiva del guadagno a cui ponevano mano) si avvicinarono gonfiate dal vento salso odorante alle prime tende aperte sul lembo della spiaggia? Era per tutto un silenzio interrotto da qualche voce di pro-

(1) *Cau-lonia* significa in albanese la città dell'*Alto-toro* da *Cau* toro e *Ilione* luogo elevato. *Troja* fu detta *Ilio*, perchè era situata sopra alte colline.

Monz. Crispi.

fondo sentire. Mentre i primi ascendeano le barche, i marosi azzurri sotto un cielo sereno si spezzavano contro la bollente arena in bianchissima spuma, che spesso disgiungevano spiacevolmente da' cari amplessi coloro che salpavano. I primi partiti, abbenchè travagliati dal mare, toccavano con sentimento piacevole ed oblioso di tutto l'opposto lido: e seduti sul Peloro que'prodi guerrieri e quelle belle siciliane aspettavano i padri ed i congiunti rimasti sul Ceni. Cinquecentomila erano soltanto i Siculi che passavano il faro, con le mogli ed i figli co'loro arredi e ricchezze (1). Molti Enotri, Morgeti ed Itali affratellandosi co'Siculi vollero seguirli nella Trinacria (2): parecchie famiglie si stanziarono sul littorale del continente formando diverse borgate sul Ceni là dove anch'oggi la riviera ritiene il nome di *Catunda* o *Catona* (Borghi) (3).

Il re, lasciata la famiglia, avea passato il mare ben sette volte per animare di sua presenza gli animi de'suoi fedeli. L'una e l'altra riviera erano ingombrate di tende, di baracche, di carri, su cui stavano ammonticchiati utensili, casse, vasi d'argento e d'oro, ultimi avanzi della civiltà di una ricca e profuga nazione.

Io con altri cavalieri stavami a guardia della casa reale: questa componevasi di Elena nipote di Ebuchera, madre di Merina, della quale nasceano Siculo nipote del primo Siculo morto nel campo siciliano, e Discme sorella del re. — Io riguardava quella famiglia con immenso affetto; perchè scorreva in quelle vene il sangue di colei, che fu mia sposa un tempo, e poscia mia madre, della quale aveano ereditato lo sguardo, l'accento, l'espressione, i modi e le sentenze istesse, e tutto quanto può l'educazione e la potenza della materia, che informa lo spirito. Io al contrario era per loro un essere misterioso e straordinario, a cui eran palesi i

---

(1) *Cum autem ingentes Siculorum copiae in Siciliam trajecissent.* Tuc. l. VI, 2.

(2) Strabone *Geogr.* lib. VI. Stef. Bizant. V. Μόρυεντιον.

(3) *Catunda* in albanese vale *Vico*, *Borgo*. Dice Raoul-Rochette: Con l'autorità d'Antioco allegato da Strabone, da Dionigi d'Alicarnasso, da Diodoro, da Plinio, io non temo di riguardare i *Siculi* qual popolo *pelasgico*. *Raoul-Rochette*, Stor. *Colonie greche in Sicilia*.

più nascosti segreti della lor corte. Esse narravano tradizioni antichissime di loro dinastia, ed io ne emendava le epoche, le cause, i fatti, e quanto l'adulazione e l'interesse, abbellito dall' immaginazione, suole aggiungere di strano all'istoria. Sola Discme mi riguardava con tale indifferenza, che confinava col disprezzo.

Era Discme di tre lustri, vergine ispirata, come fu poi Cassandra, alta della persona, bruna della carnagione, di neri occhi, e di nerissimi capelli che a trecce le scendeano sul petto, turgido appena dalle immature mammelle. Io non ambiva la grazia di lei, perchè nell'eterne divine nature io fruiva di esser uomo, e nel mio stato misero mi sentia più grande di essa, a cui rimaneano ancora mezzo milione di cuori fedeli ed immense ricchezze. Io non bramava di ottenere il cuore di lei, perchè recente vedovo di Ersilia, il mio dolore mi avea reso insensibile all'amore: ma appunto questa mia non affettata indifferenza, mentre gli sguardi de' giovani cavalieri cupidi ed officiosi stavan rivolti a lei, punse forte l'animo dell'altera vergine, e la fece entrar nell'impegno di rendermi suo devoto.

La sera precedente al nostro imbarco io passeggiava solo sulla riva del Ceni, e guardando al di là dell'Etna volgeva in mente la vita trascorsa nella mia patria e le mie gioie antiche, e le mie passate sventure: l' onda del mare appianava e poi cancellava del tutto le orme de' miei piedi impresse sull'umida levigata arena come il tempo distrugge gli alti vestigi delle più superbe nazioni!.. quando vidi discendere dalla lieve collina Discme con uno stuolo di *Bugliereschie* (Dame) (1) che faceano corteggio alla vergine

(1) Omero descrive de'regni con due sorti di adunanze Eroiche, altre che venivano sotto il nome di βουλη, nelle quali convenivano i soli Eroi: altre, nelle quali i plebei si radunavano per sapere le determinazioni fatte dagli Eroi, le quali erano appellate col nome di αγορα. Così ora pare che la parola Bugliari, che in albanese significa i primi o principi, i signori del paese, sia derivata dalla prima delle sudette adunanze, significando quelli che avevano il dritto d'intervenire nella βουλη. La radicale βουλη non riceve altro mutamento nella parola Bugliari, che del λ, ossia *l* in *gl*, cosa solita ad avvenire in mille parole latine che passano nell'italiana favella, come io *filius*, *familia*, che noi diciamo figlio, e famiglia, e del β greco

reale reduce dal prendere commiato da quelle sue compagne destinate a fermarsi sul Ceni. Vestiva ella semplicemente, e solo la distinguea dalle altre un piccolo diadema d'oro di tre aguzzi merli, che cingendole la fronte frenava la lunghissima capellatura, che sciolta scendea sulla candida veste. Come stuolo di colombe mossero verso di me rimasto immobile per rispetto; e quando mi furono presso, Diseme mi disse altera: Che fai tu qui? — Guardo oltre questo mare verso que' monti... là; e le indicai la vecchia Trinacria: si concentrò ella, e disse mestamente: Domani io darò l'ultimo addio al mio regno, e domani tu rivedrai la tua patria... ed io pure la vedrò!... — Questo malinconico detto chiamò la mestizia su tutti i cuori e stettero in silenzio. — Ah! perchè non possiamo anche noi seguirti?.. disse una di quelle afflitte; e Diseme commossa rispose con affetto: O voi di me più fortunate che resterete almeno Dame del Continente, quando io, ahimè! non diverrò che una povera isolana! — e poi proseguì: solo è temprata la pena dal pensiero ch'io lascio sul confine de' regni miei una rocca, e de' cuori fedeli, che la custodiscono. Starommi io misera con un piede sulla Trinacria e con l'altro qui, mentre il mio cuore resta tutto con voi... — A queste parole piangeano quelle affettuose, e giungeano intanto con essa al real padiglione. L'ava e la madre accolsero Diseme e le nobili sue compagne amorevolmente: e si sederono mute e meste come donne a un lutto. Fu rotto quel primo mestissimo silenzio dalla vecchia Elena, che disse maestosamente: Un tempo han pianto per noi le grandi signore che ci allevarono: ora noi siamo in luogo di quelle; ma disdice il piangere a chi sta in terra straniera, e più di tutto a voi mogli e figlie di prodi che rimanete a nostra custodia e che dovete aprirci ben presto la strada nella cara perduta Abrescia, dalla quale non il valore de'nostri nemici, ma il tradimento e'l numero ci hanno scacciati. La sublime torre che da Siculo mio nipote s'inalzerà

---

nel β italiano, cosa anche facile ad avvenire, perchè finalmente il β greco non è che il β nostro più dolcemente pronunziato. Nè quest'ultimo mutamento è poi costante, sendo che gli albanesi dicono sì bene Bugliari che Vugliari.

Domenico Mauro.

*

sul lido Euripi (1) sarà il primo baluardo della grande impresa. Una matrona, ed era la sola fra tante giovinette, che accompagnavano Disceme, rispose : Noi faremo il volere del re, mia cara cugina ; soltanto una grazia io vi chiedo in nome di tutte le madri che voi lasciate sulla *Terra-precipitata*, che i Morgiti non restino presso di noi. — Non sarebbe giusto che il puro sangue delle figlie de'Giovi si unisse a quello de'Ciclopi, o degli Enotri — I Morgiti passeranno con noi il Faro, ve lo prometto da parte di mio figlio, rispose l'ava Elena con fermezza : e riprendendo l'aria sua dolce : Speriamo, cara cugina, speriamo !... Educate le vostre figlie alla temperanza, ed esse istillino col latte l'odio per gli Umbri alla loro prole... Speriamo ! ... Abbiamo ancora di cuori fedeli nella Sabina, nell'Epiro e... nella Tracia ... chi sa ... forse i fati della Sicilia abrescia non saranno ancora decisi !...

Disceme, che non avea presa parte in questi discorsi, perchè assente, ritornò con le due ancelle recando parecchi doni d'oro che distribuì alle sue compagne ; ma l'ava Elena chiamando a sè una di quelle vergini, figlia appunto della matrona sopraccennata, le fece dono di un cinto d'oro composto di varii pezzi congiunti a mastietto, che presentava fasci di fulmini sostenuti da sette aquile. Io lo riconobbi ; ahi ! era quello il cinto istesso che Ebuchera tenea quel giorno in cui la trovai disperata e piangente sul cadavere del marito nel campo siciliano. — Io non posso, disse Elena, farti dono migliore, o giovinetta : questo cinse il seno della mia grand'ava, e voglio che cinga il tuo, allor che tu anderai a nozze. Educa i tuoi figli alla fede de'nostri, e all'odio e alla vendetta contro i Latini. — Ghëna lo promise : e già erano per congedarsi, quando giunse il re dalla Trinacria, e trovò la giovinetta col cinto che dispiegato le pendea dalla mano ; ed egli le chiese : Perchè venisti, o mia bella parente, a toglierci la Zona della moglie sublime del primo Sicolo ? mi dissero che ella fosse bella come sei tu ; ma potrei io tollerare che altro uomo possedesse il mio cinto

(1) L'antichissimo nome di Reggio *Euripi* in albanese significa precipizio, dirupo, luogo precipitato : fu tradotto da'Greci in *Rigon*, e da'Latini la frattura della Sicilia e del continente fu detta *Fretum siculum*.

e la tua bellezza? — Oseresti tu ritogliere i doni miei? gli disse con finta collera l'ava... Oh! non mai. Ma se tu, mia grande Signora, hai donato quel cinto; la tua buona cugina sua madre potrebbe donare a me.... L'interruppe l'ava sorridendo: La figlia e'l cinto insieme? — Appunto così! risparmiamo, vi prego, alla povera Ghëna il tedio di recare sì gran peso in mano: le sarà leggiero affibbiato nel bel seno dal suo sposo. E alla giovine vergine, fatta rossa come corallo uscito dal mare che vede il sole, cinse la breza (zona). Così Ghëna con la gioja di tutti accompagnata dal re ritornò fidanzata alla Catnnda (Catona).

Le stelle da quella parte della Libia splendeano più scintillanti. Io fuori delle tende reali, mi assisi presso ad un cespuglio dove un usignuolo cantava amorosamente, forse perchè il canto in lui è nn istinto come nel gatto la ferocia contro il sorcio, la riconoscenza e la fedeltà nel cane, e la perfettibilità nell'uomo. Io non pensava ma venia tratto da' pensieri che si urtavano e riurtavano come le vorticose onde del Faro che mi stavan sotto gli occhi: ed ora mi trascinavano alle rimembranze delle sventure sostenute nelle due vite scorse nel Continente, ora a quelle delle tre vite vissute nella Trinacria... Discme mi apparve improvvisamente, e: O Tazio, mi disse gajamente, che fuochi son quelli che lontani io vedo ardere in mezzo al mare da più notti?... Nobile signora, sono i vulcani delle isole Eolie — E vi sono abitatori colà? — I figli de'nostri antichi padri, che dopo il disastro universale approdarono dalla Libia in questi luoghi, e perciò son dette quelle le isole di Lipari (de'primi). — Ella si volse a sinistra, e m'interrogò: E quello è l'Etna, dove si disse che si salvarono i Deucalioni del paese? (1) — Sì, su quello e sulle montagne delle Grandi acque sull'Erice, dove onoriamo la nostra Venere ericina... — Ami molto la tua patria? — Quanto tu il tuo perduto regno: ma un nuovo regno più sublime e duraturo tu fonderai nella Trinacria. — Oh

(1) Dice Raoul-Rochette in una nota della storia delle colonie greche e del loro stabilimento in Sicilia: Una preziosa traduzione tratta dallo storico Nigidio e riferita dallo scoliaste di Germanico (inter Astron. veter. et apud Fabric. Bibl. Rec. tom. v, p. 457. ver. ed.) rapporta che dopo il diluvio

Disceme si è quella la terra fortunata dove l'aquila pelasga raccoglierà il suo volo, è quella la fruttifera isola, a cui Siculo tuo fratello darà il nome di Sicilia; e quando nella Tracia ed in Cettim (Italia) sparirà la vostra dinastia, la nazionalità dei Pelasgi Siculi e sino il nome delle vostre Sicilie, questa ultima Sicilia starà, e tale l'appelleranno tutte le nazioni del mondo, finchè per l'ordine fatale delle cose la terra e 'l mare non confonderanno nuovamente i loro confini; così predissero gli oracoli. — Io lo so, soggiunse la vergine siciliana, e già vagheggio nel futuro un tanto nome, monumento eterno nell'istoria dell'umanità; ed io già comincio ad amare la tua patria, e amerei te pure se tu non portassi un nome Sabino; ma dimmi: non potrei io chiamarti con altro nome?— Sorrisi alla strana pretensione, e soggiunsi: Non sai, o Disceme, che il nome ci fu imposto da'genitori, che stanno ad esso attaccate le più care idee e le più sacre? — Ebbene... disse ella a malincuore, ebbene, io non ti chiamerò con altro nome che con quello di *Bur* (uomo). — Oh *Bur*, le dissi, vi sono tanti uomini al mondo! come potrei io risponderti con questo nome? — Ma Tazio mi è odioso... — E come vorresti tu chiamarmi? — Ti ricordi quella notte che sul nostro carro reale per le selve brezie ci narravi le sventure di Matn-eer, che poi, rinato Inaco, venne divorato da' lupi? — Ebbene? — Questa dolente istoria è un'istoria di mia famiglia, io sentii tanta pietà di lui e tanta parte presi al tuo racconto che pareami l'anima di Matn-eer si fosse trasfusa in te... Oh se io potessi chiamarti Matn-eer! ... ti amerei come fratel-

---

di Deucalione, questo principe e la sua donna Pirra stabilironsi su la più erta montagna della Sicilia. Se questa traduzione confermata dalla testimonianza d'Igino (Fab. CLIII Deucalion et Pyrra in montem Ætnam qui altissimus in Sicilia dicitur fugerunt) è in realtà fondata dinoterebbe l'origine de'rapporti che noi supponghiamo qui tra la Tessaglia e la Sicilia. Tutta volta io non dissimulerò che l'opinione presso gli antichi era che Deucalione salvossi sul Parnaso o sul monte Athos. — Or se si riflette che Pyrra e Deucalione nella lingua albanese, che noi stimiamo identica con la lingua Pelasga, non significa altro che *Pyrra*, o *Burra* gli uomini, *Deut-ica-glioni* che il mare ha risparmiati; si scorgerà chiaro che nel diluvio gli uomini si salvarono non solo sull'Athos, sul Parnaso, sull'Etna, ma su tutti i più alti monti della terra.

lo! — Sì, pietosa Discme, chiamami Matu-eer, ed io risponderò a questo nome come fratello a sorella. — E tale, soggiunse ella, da questo istante io ti sarò: e secondo il rito pelasgo ella posò sul mio ginocchio la sua destra, ed io la mia sulla sua: così ci giurammo fratelli, e ci baciammo in fronte.

La notte mi apparvero in sogno Ersilia ed Egeria mia madre. Mi parea di essere in Boviano e di vedere Ersilia giacente sul rogo; ma destavasi dal sonno di morte alla prima fiamma che dovea consumare il suo cadavere e precipitata al suolo conduceami seco per luoghi deserti, bianchi per neve che cadeva. Io la seguiva affannoso... ma poi... e, non so come, la perdeva di vista: perchè era trasportata da un denso polverio nevoso, e invano la ricercava fra quei vortici bianchissimi che mi abbagliavano la vista. E quei luoghi ad un tratto diveniano poi gli aspri monti della Sabina. La tempesta imperversava, ed era notte, e il fulmine terror de' mortali era per me un benefizio quando diradava le tenebre, ma io disperava di salvarmi, perchè mi vedea circondato da precipizii orrendi. Una voce consolatrice mi gridava dal profondo della valle. Ahi! era la voce di Egeria mia madre!

« Per di qua » gridava ella; ma io non vedea persona! spinto dalla furia del vento mi parea che io precipitassi giù; e quella voce mi seguiva ancora, ed il mio corpo piombava sempre più giù, in un emisfero di tenebre: e percorreva immensi spazii fuori dal centro della terra, e desiava morire cento milioni di vite anzichè percorrere quegli abissi tenebrosi orrendi interminabili, e crebbe a tal segno lo spavento che mi destai atterrito.

L'Imbarco reale

Scintillò il sole della nostra partenza: quel giorno il popolo *Sabezio* (fedele) sagrificò copiose ostie a Sabezio Dio della fede (1), a Teti, a Giove *Scheptari* (fulminatore) (2). Siculo sposò Ghèna,

(1) *Dius Fidius*. Vedi nota pag. 187.

(2) La parola *Schiptari* non deriva come altri vuole da *Schiept* velo, o *Scop* bastone, ma da *Schept* fulmine, *Schepton* balena, *Schiptari*, fulminatori, guerrieri dell'impero della folgore, qual fu detto l'impero dei Giovi, o dei Pelásgi.

e trecento cavalieri de' più nobili sedemmo al convito, ma divisi dalla mensa reale. Fu imbarcato prima il tesoro regio: e sopra grandi zattere costrutte a bella posta furono imbarcati i cavalli del re e de'suoi intimi cavalieri. Si aspettò per noi il tempo della corrente marina della sera. I siculi che rimanevano sul Ceni si divisero con quelli che partivano per la Trinacria con gran pena; e solo Ghëna e sua madre s'imbarcarono con noi.

Il cielo era sereno, tranquillo il mare. La nave reale era stata costrutta dagli artefici Fenicii appostatamente a tal uso. La ricopria in parte un gran padiglione di porpora sospeso da rami di quercia artefatti ed a quattro aquile d'oro, che ne' loro artigli sosteneano co' fulmini le quattro parti della gran tenda. Discme pregò il fratello che io fossi di sua compagnia, e fui il solo ammesso fra tutti, e Discme allegra come se avesse recuperata la perduta Sicilia continentale me lo annunziò, e volle sedersi a me vicina. Cento altre barche partirono con noi: esse eran carche de' più nobili della nazione; vi stavano vecchi guerrieri, mesti dalla perdita de'figli e della patria, matrone sul cui viso traspariva il dolore invano celato dalla grandezza dell'animo, madri con lattanti al petto ch'erano, in quella commovente scena, i soli indifferenti alle sventure ed alle felicità, alla morte ed alla vita. La trireme, che ci conduceva, era vogata da' più valenti Fenicii e Croazii. Noi lasciammo dietro noi il Ceni, come chi passa da questo a nuova vita: la notte oscura ci colse in mezzo al periglioso Faro— Oh Matneer, Matn-eer! dove sei tu adesso?... Ahimè! è questo il luogo dove più secoli scorsi feci naufragio con Elena mia e 'l mio caro Pavideckia! E chi passa meco questo terribile mare? gente reale, che discende da quella donna, che fu mio primo amore, da quella donna, che nata da re i fati la vollero regina. — Ecco come le vicende istesse si succedono nel corso de'secoli, come in questa serie interminabile di felicità e di sventure, gli uomini che si amarono si incontrano per nuovamente dividersi, e non si riconoscono mai!.. Oh sconoscenza fatale che dell'umana famiglia fai tanti nemici quando non sono tutti che fratelli! O tristo specchio della memoria, perchè non rifletti tu che gli oggetti della presente vita, e non conservi delle vite passate alcuna traccia? Dovrò maledire o benedire il fato?... A che monta?... È questo l'uomo.

Discme addormentata poggiava la testa su la mia spalla: quando fummo in questa metà del tragitto, a rompere il corso dei miei tristi pensieri io volsi lo sguardo a quell'immenso pelago di acque cupo e tremendo in cui l'immutabile natura nella sua mutabilità è sempre l'istessa: qual deserto, qual quiete!.. quel profondo e mistico silenzio della notte non era rotto che da'remi, che frangevano le onde, e da'marosi che rumoreggiavano in mezzo la calma del mare come acque dei ruscelli che si rompono fra i sassi de'vastissimi prati: ed or lontano, or vicino in quel canale tenebroso interminato dall'una all'altra parte, in quella natura tacita, maestosa, solenne si udiano di tanto in tanto voci affettuose gridare: *Fagliemi mirettin! Fagliemi soterrin!* (salute al rel salute alla signoria!), a cui la tuonante voce di Siculo rispondea: *Fagliem besa jon!* (salute, o fede nostra!); e queste voci si spandeano con l'eco remota e sonora per la superficie del vasto mare, e si perdeano nello spazio infinito, ed infondeano un sentimento sublime, religioso, arcano, inesprimibile! — Discme destatasi si alzò spaventata: Naufragbiamo noi? — No Signora — No? perchè dunque quel grido che mi svegliò dal sonno? — Fu il saluto del re, che rispose a'suoi fedeli. Vedi, o Discme, come il mare è tranquillo; e rimossi un lembo della tenda: e Discme mirò quel grandioso spettacolo non mai più visto in sua vita, e restò immobilmente silenziosa come in estasi, e poi disse: Oh Matu-eer! che sono i Sovrani istessi su queste immense acque? Oh umana superbia! e tornò a sedersi al mio fianco, e lasciò cadersi il suo bellissimo braccio, e la sua destra si aggruppò alla mia e la strinse ... non so se per tema, per fiducia, o per amore.

Ecco il Peloro pieno di gente e di fiaccole: mille voci si alzarono, viva il re — Siculo pose primo il piede sul lido, e disse: salute! o nuova Sicilia; e tutte le genti gridarono: Viva Siculo, viva la Sicilia! Ardevano per tutta la riviera di tratto in tratto delle cataste di legna intorno alle quali danzavano i giovani e le giovinette siciliane che al nostro passaggio gridarono: Viva il re, viva la nuova Sicilia!

Era questo il saluto generale di quella beata notte!...

Discme era commossa, e già spuntava la stella di Venere, quando noi giungemmo a' reali padiglioni.

RACCONTO VI.

LA SICANIA.

Sorgi più bello, o sole, a rischiarare i campi che nutrirono i tuoi bovi, e rallegra l'Eroe fuggitivo e l'esulante nazione! Cedi, o Sicania, alla Sicilia, come la Trinacria cedette a te il glorioso suo nome e la Titania lo cedette ad essa, cedi or che l'Aquila pelasga posa gli artigli su le rupi dell'Etna; il tuo impero è finito: i nomi di Titania, di Trinacria, e di Sicania apparterranno alla istoria; ed alle future generazioni quello di Sicilia, finchè questa Isola del sole non sprofonderà nell'abisso delle acque donde essa è uscita.

Oh giorno solenne, tu lasci in me così profonde impressioni che io non potrò dimenticarti giammai: tu sarai presente ognora alla mente ne'venturi secoli, come punto lucido in buja notte, e mi sarà dato per te finalmente di fissare con certezza un'epoca istorica e sopra un monumento non contrastato scrivere: *I Siculi passarono nella Sicania tre età prima della caduta di Troja* (1).

Da quest'epoca i miei racconti cominceranno ad abbandonare gli oscuri tempi in cui la favola serve di storia, e come colui che progredendo nel suo cammino vede più dappresso oggetti, da prima lontanissimi, io andrò fissando una cronologia se non esatta meno erronea, io spero.

Questo sublime giorno dell'arrivo de' Siculi nella Sicania fu festeggiato solennemente con sagrifizii, con balli e canti, e con augurii felici; unica religione degli antichi. Si univa a questa gran festa la celebrazione delle nozze del re con Ghëna che venia salu-

(1) Nel tempo che Alcione avea compito il secondo anno del suo sacerdozio in Argo: quando Edipo si scoprì figlio e marito di Giocasta in Tebe, 800 anni prima della fondazione di Roma, 3380 anni or sono.

Diod. l. v. *Airoldi:* Sicani e Siculi, p. 58.

tata prima regina della nuova Sicilia: e dall'estremità del Peloro sino alle tende reali si vedeano non solo le insegne, le bandiere di Siculi, ma di tutti que' popoli discacciati dagli Umbri e da' Tirreni dalle loro antiche sedi del Lazio e dell'Abrescia, sì che stavano agglomerati in quella spiaggia e Siculi e Liburni ed Enotri e Morgeti. Alla celebrazione di queste feste, che durarono tre giorni, il re di Lipari mandò ricchissimi doni e viveri abbondanti in segno di amicizia ed alleanza con la novella nazione. Le tende del re s'inalzavano sulla piegatura del lido 12 miglia lontano dal monte Peloro. In questo angusto terreno, ma inespugnabile, Orione sublime architetto fondò le mura della real residenza e della gente patrizia, che come tutte le più distinte città de'pelasgi atlantici fu appellata *At-ino*, cioè la città de'nostri padri (1).

La necessità, che impera a tutte le cose, ci astrinse a dilatare le nostre conquiste, perchè la terra in quei tempi si considerava come l'aria e il mare, patrimonio comune degli uomini, nè legge

(1) La etimologia della parola *At-lase*, che vale *padre vecchio*, come detto abbiamo altrove, giunge a dar lumo e spiegare il nome generale di molte città di pelasgi atlantici: e siccome i latini chiamarono *Urbem* Roma per antonomasia, così i Pelasgi chiamarono *Ati* le loro reali città da *Ati* padri, cioè la dimora della gente patrizia, da cui deriva *Atria*, Adria, Patria. *Ini* vale *nostro* e *jona*, *nostra*, e per la varia pronunzia *jona* e *ena*, così che *At-ini* (vale Patri-nostri) e At-ena (patria nostra) oggi Atene, e da'greci detta *Atena*. *Te* in albanese (lingua che noi crediamo identica alla pelasga) significa *nel*, *nella*, sicchè si disse: *Nella patria*, *Te-ati* oggi Chieti. *Ri* significa *dimorante*, *Ri-ati* (oggi Rieti). Da *Adria* o *Atria*, derivano Adriatico, il mare *Della patria*: Atlantico, il mare di *Padri antichi* etc. — E per ritornare alla maniera di esprimersi degli antichi: *Te spia* vale *nella casa*, da cui prendeano nome i Tespidi: *abitatori delle case*. — *Te-burri* o *Tiburi* oggi Tevere, fiume che conduce alla sede degli uomini distinti etc. Ci piace di avere rivendicato con la scorta di Diodoro Siculo nel v. l., che seguitando l'opinione degli antichi dà nome di *At-ino* a questa celebre città fabbricata da Orione, oggi Messina, che fu la prima Atene della seconda Sicilia. Fu detta *Drapri*, Falce, che i Greci tradussero in *Zancle* che val lo stesso, o per orgoglio nazionale o per distinguerla dall'antichissima *Drapri* Libica: e non dalla ivi caduta Falco di Saturno e dalla mistica Falce di Ba-bari, ma perchè sedea sul falcato lido.

altra che la forza avea imposto ancora alla umana razza la giusta, o l'ingiusta divisione de'beni, nè contrastava a Marte il Dio termine, il pattuito confine.

Per le recenti eruzioni i Sicani avevano abbandonati que'luoghi adjacenti all'Etna (1), e i Siculi si impadronirono ed occuparono quella parte dell'isola quasi deserta e si costrinsero i Lestrigoni a ritirarsi più addentro nella Trinacria. Così i nuovi occupatori costrinsero gli stabiliti a ceder loro il luogo, come i Sicani aveano costretti i Pelasgi libici.

Io avea lasciata la Trinacria nel primo stadio, che dicesi dover percorrere un popolo a divenir civile; ma dopo molti secoli, io ritrovai che la voluta civiltà non avea progredito di una linea. I Sicani si erano immedesimati co'pelasgi libici, co'Ciclopi e i Lestrigoni, e non formavano che una sola nazione, intesi all'agricoltura; e sodisfatto il primo necessario bisogno non curavansi di altro: essi vivevano in una beata pace raccolti in borgate, in grotte, o sotto le capanne. Le nostre città distrutte dal diluvio de' Deucalioni giacevano ancora sotto le arene del mare; e rovesciate al suolo, oggetto di oziose curiosità a'semibarbari abitatori: ed era opera impossibile per essi, senza lumi, senz'arti e senza mezzi, di poterle mai più rialzare, non sapendo neppure a qual fine potessero servire quelli avanzi di quell'antica civiltà. Ah! l'uomo in natura non crea, ma inventa, o trova per specolazione e più per caso, e modifica e perfeziona ciò che ritrova. I Siculi recarono alla Trinacria le arti smarrite; essi chiamarono da Cuma e dalla Calcide di Eubea nuovi artefici a fabbricare una torre sull'opposto lido detto Euripi, mentre che sotto la direzione di Orione della Tracia vi fabbricava il famoso tempio di Giove Trifile in At-ino (oggi Messina).

Una colonna d'oro, su cui posava egualmente d'oro l'aquila pelasga ed i suoi fulmini, dovea esser situata in mezzo al tempio, dove erano descritte tutte le imprese e gli annali de'Giovi Siculi, acciocchè restasse memoria a coloro che venian dopo (2).

---

(1) *Diod.* L. v.

(2) Evemero antichissimo istorico, di cui fa menzione Lattanzio Firmiano nel C. C. della falsa religione. — Quest' istoria fu interpetrata e seguita da Ennio.

Il re nelle sue spedizioni mi volea seco. Io era in pace il suo consigliere, in guerra combatteva al suo fianco.

I Cielopi intanto fabbricarono le mura della novella città, i Cumani ed i Calcidesi le torri, ed i Dori il Tempio. Diseme in quel tempo di pace era divenuta mia scolara: con un'anima ardente, con una immaginazione viva era trasportata per le belle arti; stimate dall' ava e dalla madre Merina, e da tutta la nazione Sicula opre di sebiavi; ma non così da Diseme, che chiedea da me spiegazione di tutto.

Le Arti

Era un bel mattino. Diseme volle esser da me condotta alla Cava delle colonne pel tempio di Giove Trifile. Era essa vestita alla foggia di Diana; una luna falcata di pietre preziose brillava sulla sua testa; pendeale da un lato una piccola falce d'oro, emblema della mistica falce di Ha-bari. Accompagnata da due sue più fide ancelle dopo non molto cammino, giungemmo alla Cava — Noi ci sedemmo, quasi inosservati, sopra un poggio fiorito, difeso da'raggi del sole per l'ombra, che gettava un grand'albero di sambuco— Tremila tra artefici e sebiavi lavoravano incessantemente. L'ordine, il silenzio presedevano a quella operosa attività. Meraviglioso era il vedere, come quegli artefici forando intorno intorno con un ingente istromento di ferro enormi macigni ne faceano venir fuori colonne sublimi, tutte un pezzo, senza bisogno di altro lavoro.— Diseme fu allora che mi chiese: Oh Matn-eer! chi fu il primo che insegnò agli uomini le arti e le scienze? Ed io a lei: I mestieri, le arti e le scienze si trasmettono agli uomini, come la madre trasmette il linguaggio al figlio; esse non hanno principio, ma una nazione gli trasmette all'altra, una generazione gli lascia perpetua eredità all'altra generazione; e come eterni restano su la terra i semi di tutte le cose, così restano ancora eterni gli elementi delle arti e delle scienze: e quando un fatal cataclismo spezza l' anello dell'umana civiltà, facendo passare i mari dall'occidente all'oriente, o dall'oriente all'occidente, i popoli danneggiati dall'acque salvati a stento su'monti, divengono miseri, barbari e selvaggi; i popoli del polo opposto restan civili per fatal provvidenza. E così succede degli ordierni iperborii, che i popoli del sole scendono ora a

incivilire. E come potrebbesi, mia cara Diseme, come potrebbesi immaginare soltanto che una nazione caduta in compiuta miseria, e perciò in necessaria barbarie, trascinando una vita precaria, intesa da mane a sera a cercar modo di vivere o di erbe, o di frutte, o di radici, senza idee, senza mezzi; un popolo che per lunghe età perduta ogni tradizione, e che per antica abitudine ama la sua barbarie, come potrebbe risorgere da sè stesso, senza che la mano soccorritrice di un'altra nazione incivilita non venisse a sollevarlo dalla sua miseria, dal suo abbrutimento ?

Così i popoli dell'Affrica e dell' Asia salvati dal grande cataclismo discendono a incivilire l'Europa. I nostri Giovi con l'impero del folgore sottomettono popolazioni rese selvagge, e conducendo ad esse Cerere e Bacco prime deità dell'umana specie, insegnando l'agricoltura a gente ferina, la stabilisce in borgate ed in paesi, e la costringe ad ubbidire alle prime leggi della novella società. Le feste di Cerere e di Bacco hanno comune principio, esse si aprono con lamentazioni e luttuosi pianti, per commemorare alle presenti età che esse derivano da un istesso fonte, cioè ch'esse furono istituite dai nostri padri per trasmettere la memoria ai posteri della catastrofe tremenda del diluvio. Bacco e Cerere salvati dall'Ecpirosi giungono dall'oriente a sollevare la prostrata umanità naufraga, dalla più grande delle sventure. — Ecco la prima riconoscente religione di noi *Sa-bezi* (fedeli). A queste Deità tengono dietro poi Vulcano con le sue fucine, Mercurio con le arti ed il commercio, Minerva con la sua sapienza, Apollo con le sue Muse, tutti figli di Giove, cioè della civiltà Pelasga. — Ma l'arte di Vulcano di lavorare il ferro, ma il commercio di Mercurio, ma la sapienza di Minerva e la poesia di Apollo non nascono ad un tratto, no: sono vetustissima eredità tramandata a'posteri da' nostri antichissimi padri antidiluviani : e ciascuna di queste arti appartiene esclusivamente a una casta diversa. Sicchè quelli di Eobea sono valenti a fabbricar torri, i Dorii inimitabili ad inalzar tempii, i Cretesi i sepolcri etc. Ecco come la civiltà umana fa il cammino del sole dall'oriente all'occidente; e dopo 12 mila anni lo farà dall'occidente all'oriente. — Diseme restò pensosa alquanto; poi disse: Ma perchè le arti hanno sede in quelle piccole isole dell'arcipelago?

La grande nazione Pelasga, che necessità costrinse di abbandonare l'interno dell'Africa inabitabile, perchè mancolle il doppio mediterraneo, soffrì l'Ecpirosi mentre l'altra parte del mondo soggiacque al Diluvio, non pose piede ne' grandi Continenti perchè prudenza nol chiedea. Queste piccole isole furono agli emigrati come tante torri o presidii, su cui lasciarono mogli, figli, artieri, schiavi, e ricchezze per cimentarsi liberamente coi barbari della terra ferma. Stabilito il loro impero, richiamarono le loro famiglie; quindi gli artefici a fabbricare città e monumenti degni delle loro grandezze, del loro pensare magnanimo. Così la potenza de' Siculi chiamò gli artefici di Cuma e della Calcide dell'Eubea a fabbricar Cuma nella spiaggia dell'Ausonia. Le colonie figlie dell'Acheloo della religione delle Sirene chiamarono Dorii a fabbricar i tempii di Minerva nei monti Sireniaci e di Nettuno a Pesto. Così voi avete chiamati con Orione gli artefici della Calcide e di Cuma dell'istessa Eubea a fabbricare la *Patria nostra* (At-ina). Oh come l'età future scambieranno spesso questi fatti! appropriando agli artefici città che furono inalzate dalla potenza de' figli di Giove!... Così parlando ritornammo alle reali tende, ed il sole toccava il suo meriggio.

La Guerra

Sin dal nostro arrivo tutta la Sicania si era levata in armi; ma io rattenni con consigli e pacifiche ambascerie che d'ambo le parti non si venisse al sangue. M'induceva a ciò l'orribile pensiero di dovere ricevere o dar morte ai miei antichi concittadini; ma dopo che i Siculi si resero padroni delle fertili pianure di Catania, e ne discacciarono i Lestrigoni, non vi fu più mezzo di allontanare la guerra.

Bisogna combattere, disse il re, se vogliamo un pezzo di terreno che ci sostenga. I Sicani, i Pelasgi libici ed i Lestrigoni avventano le loro falci contro l'aquile nostre; ma per Giove fulminatore dei Titani, esse riporteranno il rostro e gli artigli cruenti del sangue de' loro cuori! —

Oh urna del destino, che agiti le sorti umane, perchè hai affidata al caso la nostra fortuna? perchè l'oracolo di una madre mi

condusse nella Trinacria? Perchè ubbidii a quella donna fatale? perchè son io divenuto amico e quasi figlio di questa profuga famiglia, e di cui io con più ragione mi estimo tale? perchè si accese nel mio cuore franto dalle sventure una inestinguibile fiamma per Discme? — Oh miei tristi pensieri, che debbo io fare in questo orribile stato! Io che mi credeva saggio, ahimè! vendei la mia indipendenza con tacito contratto, quando mi resi ligio del re Siculo! Ahimè! ch'io mi feci schiavo di una donna, quando dissi a Discme, io ti amo! — Eccomi giunto in un punto, donde non posso retrocedere senza infamia, o senza delitto. Io dovrò abbandonare il campo de' Siculi, e divenir vile, o stringer l'armi contro la patria che tanto ambii di rivedere, e divenir traditore? A te la scelta, o Matn-eer! Di questi orribili nomi scelgo il secondo, che forse uccide meno la nobiltà dell'anima. E penso fra me: Se tutti gli nomini mi sono fratelli non è forse istesso delitto guerreggiarli in un angolo, o nell'altro della terra? — Ohimè vi è nn arcano inesplicabile, che l'ultima terra nativa si ama, come l'nltimo nostro corpo, come i fratelli si amano più de' lontani parenti: e chi pon freno a questi affetti? — Oh stoltezza umana, imponi tu leggi al sentimento? Ebbene or che il fato e la legge mi conduce a combattere; io combatterò contro i Sicani ed i Lestrigoni; ma se vedrò comparire le insegne della sacra colomba, ahi! le insegne de' miei, correrò ad affrontare la morte, senza vibrare un sol colpo; i miei crederanno di uccidere un guerriero siculo, ed avranno ucciso un lor fedele cittadino. Discme sarà dolente della mia morte. Siculo mi chiamerà forse un vile, l'armata un forsennato, ma la mia coscienza griderà nel punto ch'io spiro: Tu hai fatto il tuo dovere; ed io morirò contento!

La nostra partenza fu così improvvisa, ch'io non potei dare un addio a Discme, e non l'avrei voluto, perchè io credeva di andare a disperata morte. Noi combattemmo ne' campi di Mile, io non vidi che insegne Sicane; e la fortuna e il mio coraggio mi furono in quel giorno propizii a segno ch'io salvai la vita del re, la battaglia si decise a pro de' Siculi, ed incalzammo i nemici sin dietro i monti Erci. Leucapsi, Pendicrati, Busano, Gligata, ed Eriditi capitani valorosi Sicani e mille guerrieri caddero per noi

uccisi in campo (1): noi ritornammo vincitori. Discme con sei coraggiose ancelle ci vennero incontro sovra superbi cavalli. Oh la bella guerriera! Essa mi offrì una corona di frassino intrecciata ad una fascia d'oro, su cui stava scritto: *A Matn-eer il più potente fulmine di Giove;* e volle di sua mano cingerla alla mia testa; ne sorrise il re, e le diè lode. Giunti nelle regali tende di Atino si fecero gran feste; e nel tempio di Giove, quantunque ancor non condotto a termine, si sagrificò un'ecatombe, e tutti i guerrieri stettero a lieto pranzo. La famiglia reale, che mi riguardava prima con affetto, mi stimò dappoi come il salvatore del re e della nazione. Siculo volle ch'io pranzassi al suo fianco nel convito di sua famiglia, onore non concesso mai a verun cavaliere per qual si volesse vittoria ottenuta, nè per qualunque titolo. Dopo il pranzo, egli con aria severa disse: Ava, madre, moglie, e sorella, io oggi mi resi colpevole con voi, io ho offeso la dignità reale coll'aver ammesso uno straniero alla vostra mensa, dove è delitto di sedersi chi non nasce del nostro sangue; io ho commesso un grave errore, e Matn-eer è reo per avermi ubbidito. Che faremo noi di quest'uomo? Darete voi la morte a costui in compenso di avermi salvata la vita? Discme, trova tu mezzo a salvare l'onore di tuo fratello, di mia casa, ed i giorni del prode Matn-eer! — Discme, che sino a quel punto avea tenuti gli occhi fissi al suolo, agli ultimi detti del re fece il viso di fuoco, e senza rispondere, si alzò maestosa ed altera, e poggiando la sinistra mano alla gran tavola, e facendo della sua persona un arco per giungere sino a me, che le stava rimpetto, mi stese la destra dicendomi, *Zot kimi-Za besën* (Signore mio, tienti la fede); ed io a lei: *Besa-jkme ist-ejota* (la mia fede è tua) — Discme si voltò dignitosa a tutti: Or egli è mio sposo, e re; or egli è degno del convito degli Dei.

Tutti applaudirono la vergine reale, ma essa per lo grande sforzo di superar sè stessa, vinta dal pudore cadde sulla sedia: Gbëna la moglie del re, si alzò, e la condusse al mio fianco; e tutti beverono in onore di lei e di me.

(1) Questi valenti capitani si dicono uccisi da Ercole, le mirabili prove dei quali fatte in guerra si raccontavano sino al tempo di Diodoro Siculo come rapporta Fazello, lib. 1 Stor. di Sic. Se ben si riflette, Ercole non è che un mito della nuova civiltà, come Giove e Bacco e Cerere dell'antica civiltà della Sicilia.

Tutto quel giorno io più non la vidi; i giovani più nobili, e Siculo istesso si esercitavano al giuoco de' cesti, ed io con essi, e fortuna volle ch'io vincessi tutti. Io fui condotto qual vincitore, e fu questo il mio secondo trionfo (1). Pure dentro il mio cuore io non sentia scendere una gioia pura; aveva ottenuta una corona; io era fidanzato con la tenera Discme, io godeva il favore di un re potente, ma io non era lieto di me stesso. Oh Mam-eer, a qual costo hai tu acquistato tanto bene? Ahi! a costo del sangue dei tuoi concittadini! Oh quante madri in pianto, orbate dai figli maledicono questo braccio, che costoro chiamano il salvatore della loro nazione, ed io divenni il traditore della mia!.. Oh destino!.. oh guerra!.. oh trista società! — Le ombre de' guerrieri da me uccisi mi apparvero in sogno quella notte, e tutti gridarono vendetta nella mia tenda; e la vendetta non tardò a scendere sul mio capo. —

Rinacque il giorno nebuloso, Discme si sedè al mio fianco nel gran pranzo; l'amore ed il pudore le rendeano circospetti i suoi modi liberi e disinvolti verso di me: Jeri, mi disse a voce sommessa, mi hai fatto provare ore infelici, giocando al periglioso giuoco dei cesti... ore tanto infelici, come quelle quando perdei la prima Sicilia! — Io dunque, le dissi sorridendo, valgo quanto un regno? — Per me più assai! —

Sul finire del pranzo entrarono i vecchi cantori delle glorie dei Giovi siculi, e delle giovinette, che faceano ad essi di coro. Finito quest'inno, entrarono le Indovine. Erano vegliarde severe, come le Parche stranamente vestite di succinto saio, e a piedi scalzi, ma pendea per tracolla a ciascuna di esse una tazza d'oro di finissimo lavoro. Eran queste le profetiche Sirene, o Sibille cantatrici de' pranzi nuziali; esse cominciarono a dire: « Da' boschi Dodo» nei, da' monti dell'Epiro, dall'antro di Trofonio segnando il cam» mino dell'aquila pelasga, noi giungiamo a questa mensa reale. » Empiteci i nostri nappi, chè Bacco è il gran nume, che ci di» schiude le porte dell'oscuro avvenire ». Bevete, o fatidiche figlie dell'Acheloo, disse l'ava: ma il vostro canto non disveli a noi miseri mortali, che i lieti giorni che ci attendono (2).

---

(1) Questo ludo antichissimo era esercitato dai Pelasgi.

(2) Queste Sibille o indovine cantavano gli epitalami, come dice Ome-

Prese il suo nappo la prima, e piegò il ginocchio a terra innanzi a Siculo che lo colmò di vino spumante; ella bevve, e disse: « Lunga vita, e felice sarà la tua, o re de'Siculi, e metà di que» st'isola sarà tua, e comporrai pace con la gente Sicana ». Prese il nappo la seconda, e fè lo stesso innanzi a me; io glielo colmai di vino, che si versò dagli orli del vaso; essa bevve, e poi disse: Salve, o valoroso giovine, tu sarai re dei Sicani e regnerai sull'altra metà dell'isola. Fè lo stesso la terza con Diseme, poi bevendo disse: Salve, o figlia di Giove, tu sarai regina della Sicania, ed amerai costui, indicando me, come la madre ama il suo figlio: e le arti belle, e la sapienza regneranno sotto il vostro tetto, quando avrete ucciso il mostro di Creta.

Già stava per partire, quando io le dissi: Fermati o donna, e dimmi: Qual paese ti fu patria? — Cuma — Cuma dell'Eubea? — No, dell'Ausonia — Se è vero che a te è chiaro l'avvenire, ti fia più manifesto il passato. Dimmi qual fabbro temprò quell'acciaro? ed indicai il mio brando, che pendea legato ad una colonna d'oro del padiglione — L'artefice, che fabbricò quel brando, essa rispose, fu un Frigio per nome Emari: quel brando fece l'ornamento più grande di Echeteo re di Bucheta; morto il re, l'ottenne in eredità Teleboi della Tessaglia, e dalle figlie dell'Acheloo fu recato in Cuma. Topia con esso vinse la battaglia di Amiterno; l'ebbe in dono Inaco... e vi perdè la vita, or è nelle tuo mani. O valoroso giovine: or come è la tua spada temprata nella fucina di Vulcano dura ed infrangibile, tal sia il tuo cuore; il fulmine di Giove sprigionato colpisce. Guai se la pietà arresta il tuo braccio! Al noto nome d'Inaco tutti si volsero a guardarmi per conoscere dal mio viso, se colei mentiva: io non ebbi coraggio d'interrogare più oltre. La vecchia Elena ordinò che le mostrassi il brando fatale, e lesse su quello inciso Topia, più sotto, Inaco. Diseme, atterrita, mi disse: Da chi avesti quel brando? — Da mia madre, risposi — Ma la saggia ava, per non dar campo ad altri schiarimenti, cagione di paura e scoramento, disse: Brando di re e di prodi fu questo, e ben degno del tuo braccio, chè il braccio fa il brando. Ricorda-

ro, nelle nozze di Achille; e perchè predicevano il futuro della prole cantando e filando, erano perciò dette allora Parche.

*

ti delle sagge parole della profetessa: Ferisci con questo, e ferisci come il fulmine di Giove. Ah! essa non sapea quale terribil mistero chiudeano quelle parole! Non erano scorsi tre giorni dalla battaglia di Mile, e mentre tutto era apparecchiato per le mie nozze con Disceme, noi fummo improvvisamente attaccati da' Sicani nei nostri trinceramenti istessi. Noi ci trovammo chiusi nei campi del Peloro. Io potei appena dire addio a Disceme e alla famiglia che mi raccomandave la vita del re, e raggiunsi Siculo, che era volato al conflitto. Noi non avevamo ritirata. Il mare da un lato, dell'altro le truppe Sicane. Io vidi il pericolo inevitabile, e dissi al re: Noi siamo perduti, se i nostri guerrieri dal campo di Mile non giungono in tempo ed attaccare questi barbari alle spalle; e con un drappello di cavalieri mi feci strada, come gente, che fuggia dal conflitto. Siculo sostenea sempre retrocedendo il primo impeto del nemico, quando inaspettatamente i Sicani si videro attaccati alle spalle da tutta la gente a noi devota. Allora i Siculi presero ardire, noi li chiudemmo in mezzo, e si fece di quei miseri espro macello. —

I Siculi aveano vinto la giornata; il re mi lasciò indietro col retroguardo, ed io senza pericolo rimanea solo con pochi cavalieri: il sole tramontava, e ciascun di noi andava narrando quante persone avea mandate all'orco: allorchè una nube di polvere, che si movea da lontano, ci fece accorti che nuovi nemici veniano ad attaccarci; il loro drappello non era di maggior numero del nostro e piombò su noi come un fulmine. Era un misero padre, che avea raccolti i suoi due superstiti figli, e i suoi guerrieri parenti per venire e dar morte, o riceverla per vendicare un figlio da me spento nella battaglia di Mile: noi non potevemo schivare lo scontro. Distruggiemo, io dissi, questi disperati; i nostri cavalli furono incontro ai loro; ed in breve tempo cavalli e cavalieri caddero tutti sotto i nostri colpi; non rimaneva che un uomo solo, un uomo, che si sottrasse alla pugna non per viltà, ma per serbarsi a disperata vendetta.

Noi ci avviammo a raggiungere l'armate, ma il mio cavallo era stato ferito: il che nel calor della mischia io non avea avvertito;

il suo camminar lento ed ineguale me ne fece accorto. Oh cavalieri, cacciate i vostri cavalli, poichè il mio non può tenervi più dietro, e narrate al re come noi abbiam chiusa a suo pro la giornata gloriosamente, e ch'io lo raggiungerò... Tutti mi offrirono il loro destriero, ed io per non essere scortese non abusai di loro cortesia. Mossero velocemente per rimandarmi un altro cavallo, ed io rimasi solo — Io animava il mio ferito destriero, ch'era quell'istesso di cui Siculo mi avea fatto dono nella Campania, e a cui avea imposto il nome di *Scon-era* (Passa-vento), nome del cavallo del primo Siculo: Oh Scon-era, io dicevagli, anima le tue forze, non mi lasciar fra' morti; vedi che il sole è presso al suo tramonto!...

Ma non è ancor tramontato, esso si arresta, immobile, a mirar la mia vendetta! gridò una voce tremenda, una voce che in altri tempi or dolce ed or severa imperava su tutti gli affetti miei, quando in tempi più felici mi ritrovava a Peglia... e l'uomo che la profferia era colui, che si era sottratto dalla pugna, ahi! era solo colui, che io paventava d'incontrare!... ma ohimè! ch'io lo riconobbi alla sacra argentea colomba, che splendeagli sull'elmo, insegna de' Pelasgi Libici, al maestoso aspetto, all'ira indomata se non della vendetta — O guerriero sventurato, credi tu che con la tua o la mia morte possa svolgersi il fato di questo giorno? Egli è lo stesso che far rivivere tremila de' tuoi — No, rispose fieramente, no, ma fra quegli estinti giacciono i due miei figli unica mia speranza, ed i miei parenti, che io armai a vendicare la morte del primo figlio mio, che mi uccidesti ne' campi di Mile; or muori tu che mi orbasti di tutto, ed in ciò dire snudò il brando. — Ah, uomo, non volermi astringere ad un sacrilegio, non macchiarti nel mio sangue... Io... io son... tuo concittadino, io discendo da' nobili di Peglia! — Ed egli esclamò: O prode mio figlio, per mano di qual vile e di qual traditore tu cadesti! or tu reggi l'ira, ed il mio brando! Io riparai quel colpo; ma mi tremarono i polsi ad avventare il mio contro colui, che fu negli antichi tempi oggetto sacro al mio cuore: il mio brando volommi di mano, ed il suo mi scese freddo al cuore; io precipitai da cavallo; egli, vibrato il colpo, si diede a precipitosa fuga.

Da lontano il mio drappello si accorse del mio pericolo, e venne

in mio soccorso ; ma, ahi, troppo tardi, altri si oprarono affettuosi a rattenere l'anima mia fuggitiva, altri corsero dietro le orme dell'uccisore per vendicarmi — O Matn-eer!.. tu volgi in lutto i canti della nostra vittoria! — Sgombrate, o cavalieri, ch'io veggalontano... Discme ... affacciarsi alla reale tenda!.. finchè mi resta questo ultimo raggio di luce!.. — E gli altri cavalieri tornarono coi brandi stillanti sangue. — Noi ti abbiamo vendicato, è questo il sangue di chi ti uccise — Ah! che faceste voi? Egli... era... mio... padre!.. Tutti inorridirono. — Dite a Discme che ... non l'altrui valore... ma la mia filiale pietà... mi uccide... Dite a miei fratelli di armi che la patria è un sacro tempio, che violar non lice. Oh Discme!... oh patria mia!... sei vendicata!... io muojo...

RACCONTO VII.

LA SICANIA

UNA VITA DELLO SPIRITO DI MATN-EER DISUMANATO.

Ma io non morii per tanto, chè l'anima immortale abbandonò l'infranto corpo, e tornò più bella nella sua divina essenza, eterna ed immutabile idea di quella che fu, e che informò di materia tanti milioni di corpi, che se io dicessi che tutta la terra starebbe ad essi come il mio corpo sta a tutta la terra, direi un nulla. Non appena lasciai la vita mortale, che l'anima fu immantinente da Discme, chè lo spazio ed il tempo sono i legami, che il fato ha imposto ai corpi non allo spirito. Essa entrava nella sua stanza — Nessuna nuova del campo? domandò ad un'ancella, che la seguia — Nessuna, le rispose, lasciolle il lume e partì. — O Dea Mira! salvami il fratello e Matn-eer! e messasi mestamente a ricamare, cantava questa

CANZONE.

« Matn-eer! quando tornerai vincitore, io ti darò questo
» cinto, e voglio superare ogni sdegno di vergine donzella,
» sì voglio darti un bacio sulla tua bella fronte sede della sa-
» pienza. Torna, Matn-eer, non far ch'io viva in questa ango-
» scia mortale! »

Io mi vestii di luce, e la face scemò del suo splendore. Oh Discme, o Discme, cessa di lavorare: i fati hanno disposto altrimente, e ci hanno in questa vita divisi per sempre. Quel cinto non orne-rà il fianco di Mat-neer, or che le glebe del Peloro bevono il suo

sangue — dissi e disparvi — Essa gridò atterrita: accorsero le ancelle — Chi entrò qui? — Nessuno, o Signora — Accorsèro delle altre — Chi è uscito di qui? — Nessuno, o Sigoora — Ah! io l'ho veduto! ... Ah Mato-eer, mio caro Matn-eer, tu sei stato ucciso nei campi del Peloro! e cadde quasi tramortita. Corsero la madre e l'ava a calmarla, a rassicurarla, ma Discme mostrossi inconsolabile. La ootte s'inoltrava tenebrosa, il tempo era rotto a minutissima pioggia, il mare muggiva frangeodosi a grandi spruzzi sul falcato lido sì che ne tremavano i reali padiglioni. Giunsèro i primi guerrieri, ed annunziarono la vittoria, e Discme non si allegrò. Giunsero più tardi i secondi ed annunziarono la venuta del re, e Discme non osò dimaodare dome per tema di avverare il suo funesto presentimento. Giunse il re coi suoi prodi, e Discme li scorse tutti con l'occhio; e me noo vedendosi scagliò come tigre al fratello, gridando: Dov'è quello che ti ha salvata la vita e la corona? Che fu, che fu di Matn-eer? E Siculo seoza parlare le indicò il fatale brando; ed essa quando lo vide strappossi i veli, si stracciò i capelli, e pianse tutta la notte. Io noo seotiva pietà di lei, oè di me; e come poteva io sentirla se il senso era mancato in me? Stanca dal pianto sul far dell'alba si addormentò, ed il mio spirito si affacciò all'anima sua. — Figlia di re, non piangere, che nè il tuo nè il pianto di tutti gli uomini varrebbe a fare muover un dito del mio cadavere. Sposa di Mato-eer, mostrati degna di lui — I fati in altre età ci congiungeranno; e Discme si svegliò con altre idee.

La sacra tregua dei Morti

Io ritornai al campo a ricercare il mio corpo, chè l'anima torna tre volte all'aotica sua sede, e lo trovai a stento tra mille estioti; la putredine era posata su quello. Era quel caopo, dove cadde la mia salma, seminato di guerrieri morti semivivi e spiranti, e vedea le anime dei Sicani e dei Siculi spiccarsi fuori di quelli e volare per l'aria ad incontrarsi ed azzuffarsi vaoamente come turbini di nebbie sospinti da venti diversi e perdersi nel profondo cielo.

Le madri e le spose degli estinti guerrieri aveano da Siculo e da Ebolo re dei Sicani ottenuta la tregua di tre giorni per seppel-

lire i morti. La prima di tutte, nè sposa nè vedova, a giungere in quel funesto campo fu la sventurata Discme, e l'accompagnavano le sue affettuose ancelle. Giungea quella pia non per disperato e vile affetto, non per imprecare il destino; ma per rendere un omaggio alla salma dell'Eroe, che fu degno dell'amore di lei. Essa chinò il ginocchio a terra, e baciò la mia fronte, e disse: Io aveva promesso di vincere il rossore di reale vergine donzella, e baciar la tua fronte, o Matn-eer; or questo bacio ti sarà più caro, perchè è più santo e puro. Poi si volse alle sue compagne: Or ditemi che manca a Matn-eer perchè egli sia il prode Matn-eer? Ditemi, che manca a costui? E tutte l'ascoltavano mestamente, e nessuna le rispondea... Ah! manca tal potenza che tutta la sapienza umana, tutto il potere dei re della terra elevato ad una sola potenza non potranno a quel corpo infonder la vita. Che giova dunque agli estinti l'inutile pianto dei mortali? È forse che per lagrime e per preghiere si cangiano i Fati? E composta in regal dignità disse: Onore dunque e non pianto all'eroe, che cadde come quercia schiantata dal vento, e che nella sua roviua trascina seco gran parte della balza dov'essa crebbe. Voglio che il sepolcro, che custodirà il tuo corpo, o mio Matn-eer, sia sepolcro di re, e sia sì maestoso e sì sublime, che ogni vivente invidii più la morte che la vita. — Così detto fè condurre dietro di sè il mio cadavere sopra una bara, ed io così mi divisi dal mio corpo e da Discme.

Ed ecco in quel piano venire altre spose con Sacerdoti Siculi e Sicani, madri, figlie e sorelle delle due nazioni a seppellire i figli, i mariti, i fratelli, che il furore della guerra avea lasciati sul campo. Erano nemiche, ma la sventura comune aveva spento ogni odio nel cuore di quelle magnanime; sì che non moveano lagnanze l'una contro dell'altra, in modo che la madre s'incontrava con la madre di colui, che aveale ucciso il figlio, e la sorella con la sorella dell'uccisore de' suoi fratelli, non più nemiche, ma compagne di sventura si compiangevano e si prestavano generoso aiuto. Oh qual lezione all'umanità! —

Un sommo Sacerdote de' Siculi, che presedea alla santa tregua, verso sera onorò e benedisse i prodi che a pro della loro rispettiva nazione erano caduti in battaglia; e volto poi alle donne Sicule e Sicane come ispirato da un Nume così parlò:

« Questi vostri e nostri parenti, che cadaveri avete voi, donne » pietose, qui atterrati, han comprato a troppo alto prezzo il ter- » reno che ora li ricopre. Ah Siculioti sventurati! voi non giunge- » ste dunque in questa terra che per avere o dare un sepolcro? » O Sicani, o Pelasgi, o Libici, e non siamo noi figli di Giove Am- » mone! Non discendiamo noi tutti dall'Affrica? I Lestrigoni ed i » Ciclopi concessero a voi dei terreni per coltivarli onde vivere: e » voi negate un nido alla misera fuggitiva aquila pelasga? Ah non » siate più crudeli ed ostinati dei feroci Titani che pur giacciono in » quest'isola del Sole fulminati dai primi nostri Giovi. Come dopo » la tempesta l'ordine eterno delle cose fa succedere la calma; do- » po questa sanguinosa lotta succeda la pace fra due gloriose na- » zioni, che sono un ramo del medesimo tronco, fra due nazioni » che hanno comuni gli Dei, le feste, le usanze, il linguaggio, e » la fede! » Dopo di questo amichevole parlare, alla sagra tregua successe la pace, e prezzo della pace fu la mano di Disceme.

Poscia ch'io vidi sepolto il mio cadavere con pompa reale errai per gli aerei spazii della terrestre atmosfera, e mi seguiano gli amici spiriti dei guerrieri uccisi per i vasti campi del cielo.

L'Anima

Nec tangi, nec tangere potest.
Lucr.

Oh Matn-eer, che eri tu allora divenuto? — Se io potessi dirtelo, o lettore, scioglierei il gran problema dell'umanità. — Io era un'unità del tutto, una infinitesima parte. Misto e confuso in mezzo agl'innumerevoli spiriti, che peregrinano per la terra, io non avea perduta la mia individualità; chè se io l'avessi perduta, come l'avrei più potuto riacquistare? Io in somma era un uomo pensante senza la materia, ma in me stava l'idea del mio corpo come sta nella mente di un architetto l'idea del suo edifizio. Io era una sostanza invisibile, ma il mio piede era mio, mia la mia mano, mio l'occhio, ed ogni vena ed ogni fibra eterna ed indestruttibile, benchè vuota di materia, eguale a colui che, perduto il braccio, o la gamba, sente di averli, e prova in essi tutti gl'influssi delle stagio-

ni: era come il seme di un frutto, che racchiude in sè la pianta che deve svilupparsi al suo tempo. Il mio piede posava sopra una foglia d'albero, e la foglia non si piegava; ed io scorreva tanto leggiero sopra un raggio di luna, come sulle alpestri orride balze. A mio talento potea percorrere gli spazii tutti della nostra atmosfera, ma non oltrepassarne i confini. Io discendea negli abissi del mare a contemplare la immensa distruzione e riproduzione dei pesci, dove il più debole ed il più vecchio serve di pasto al più forte ed al più giovine. Io mi elevava sulle fiorite colline, e vedea campi di fiori, nuotanti per l'oceano dell'aria, trasportati dai zeffiri e attratti dall'amore maritarsi coi fiori dei prati vicini, fecondarsi, e divenir sensibili, ad abbellir la natura (1). Fra questi nembi di fiori, spirituali essenze, che non cadono sotto l'umana vista, quasi più bella di come la vidi la prima volta presso la palude Acherusia in Cuma, incontrai l'anima di Giunia. — Oh Giunia, — io le dissi con le parole dell'intelletto, ed ella mi riconobbe, e venne a sedersi meco sopra un cespo di rose; e mestamente disse: Inaco, io ti attesi nella vita di là lungo tempo, invano!.. e ti avrei atteso finchè vecchiezza non avrebbe sfiorata la mia gioventù... e più ancora; ma intesa la tua sventura, corsi a morte disperata e mi precipitai nel mare ... e d'allora in poi da cento anni vado errando in questa vita immortale, solitaria, deserta, e fuggita dalle mie compagne, che mi hanno in orrore perchè io feci oltraggio al mio corpo. — Tanto è abborrito il suicidio anche dagli spiriti? — Ed ella: Chi volontariamente si priva della sua spoglia, non meriterebbe di più rivestirla, ed io anderò raminga per più secoli ancora finchè i fati non fanno rinascere in me l'amore di rivestirmi dell'umana carne: Oh possa allora incontrarti un'altra volta, o Inaco!.. e con voce melodiosa disse al mio intelletto l'usato

CANTO

» Non obbliarmi, o caro, chè quanto ti ho amato io nol so
» dire! Possa trovarmi quando io rinascerò, bella e giovine
» come tu mi hai lasciata! —

(1) Darwin, Amor delle piante.

E così cantando l'antica canzone de' nostri amori si confuse in un nembo di fiori e si dileguò come sogno del mattino.

La Terra

Io passai la regione del fuoco e dei fulmini, dove l'anima si purga d'ogni macchia, e toccai l'estremo confine della lucida atmosfera terrestre. Là stetti; chè oltre passare quella fatale barriera non è dato a terrena cosa, perchè una forza ineluttabile attira al suo centro tutto quanto appartiene alla terra, qual sua eterna eredità, senza la qual legge la terra, e l'universo, ed il Fato istesso non sarebbe più Fato. Mi fermai dunque, a quest'ultima sponda dell'eterno vuoto, e della vastissima prigione degli spiriti incarnati. Col guardo dell'intelletto mirai il velocissimo rotar della terra, che come face si accendea alla presenza del sole, mentre l'altra parte si spegnea tra le tenebre, e la luce non era che un effetto degli atomi micanti incommensurabili, ed eterne Efficienze, che fasciano il globo terraqueo, e risplendono e sorridono alla presenza del maggior pianeta.

Scesi da questa estrema regione in altra più bassa per conoscere più d'appresso il magistero della natura. Tutto era vita mista con la morte, chè la vita è principio della morte, e la morte è principio della vita. Oh l'immenso laboratorio di necessaria incessante Composizione e Scomposizione! dove leggi fatali sono la morte e la riproduzione; dove nessuna cosa realmente muore, ma si veste della vecchia materia per vestirne della nuova. Ciascuno spirito è causa del suo corpo e porta seco la fatal provvidenza della sua esistenza; e questi spiriti, singule forze ricomponitrici dei loro corpi, formavano unite insieme una forza eguale, e contraria alla forza della materia decomponitrice donde nascea la ruotazione della terra. Gli elementi dell'aria, dell'acqua, della terra, ed il fuoco sono ministri della metemsicosi eterna. Le immortali efficienze o entelechie sono le cause, che per fatale legge secondo la lor natura e nobiltà componeano e perdeano vicendevolmente il loro corpo. I più nobili spiriti erano i più attivi, e di tutti i più attivi; e i più celeri eran gli umani. Ecco l'uomo, io dissi, ecco l'enigma della sfinge, che imprigionato nella materia osa alzar lo sguardo, e vuol conoscere Iddio!

Io percorrea l'antica Trinacria; un vecchio reduce a sera da' lavori campestri col suo affettuoso cane, che lo segue, disacerba l'affanno della vecchiezza con questo

LAMENTO

Gligkieròn piaccu me mâill.
Se ju maille edhè tu glient
Si së më pertërirni mua
Vitt për vitt si veigheen.

Disse il vecchio alla montagna: Perchè voi montagne così alte, perchè non rinnovate me anno per anno come rinnovate voi stesse?

Pra lojazhi i miegli plach:
Cuur lë më jesh trime e rii
Mv shaglioja murzharin.
Vëja shabien ndë brest
Shtija edh shchëglieghëzhen ngkraagh
Mirna udhien perpiëill

Poi pensò il misero vecchio: Quando io sarei giovine novello, insellerei il corsiero, metterei la spada al fianco, gitterei anche lo scudo su le spalle, e prenderei la via dell'ampia terra.

Prà mv zëja të diovasurt.
Maarr pelch edhè haroom.
Piès shocvet s' i bëgna.

Poi apprenderei a leggere: e, acquistate terre e denari, non vorrei farne parte a' compagni.

Prà lojaazhi i miègli plach
Mirr vesh ndë do të keshësh.
Vëër cungkulin mbsbrëzh
Edhe trasten mb' armacoill
Mirr cucutëzhen mbe door
Prà më jezz derë mbë deer
Tue glipur buch e veer.

Poi pensò il misero vecchio: Pòni mente se vuoi ridere: Metti metti la cucurbita al fianco, e anche la bisaccia su le spalle, prendi la ferula nella mano, e poi ne va di porta in porta a chiedere pane e vino.

A piedi dei monti delle *Grand'Acque* (Mad-unie) mi soffermano lamenti femminili, tede accese a pien meriggio, . . donne scapigliate e piangenti . . . Oh! un funebre corteggio! . . Sì . . . ecco una bara, i parenti del morto la circondano, e gli abitanti del piccolo vicino villaggio mestamente la seguono. . . Voglio conoscere di qual anima fu stanza quel cadavere. — Egli è posato presso alla sua tomba, e gli affettuosi concittadini gli danno il terzo vale. — Oh vista! la spoglia di Matu-chieli, che poi rinacque Pavidechia, ch' io perdei naufragando nelle vorticose acque del Faro . . . Ecco il cadavere del figlio mio diletto rinnovato non so per quante età! . . . Io lo riconosco a quel nobile aspetto. Oh anima di Matu-chieli, se ancora dimori in questo vecchio, putrido corpo, esci e mira chi ti appella! . . E l'anima uscì dalla mortale prigione, dove ancor si annidava, e mi abbracciò. — Vieni, gli dissi, vieni, abbandona la tua antica casa, e con essa le passate sventure, e mi siegui per l'ampio cielo! . . . E ci levammo a volo, come colombe, e ci fermammo sul Picco de' monti Nembrodi, che ci servì di segnale dell' inalzamento delle acque deucalioniche su quella balza ove io scrissi più secoli addietro il giorno di nostra liberazione (1). Oh quali rimembranze! Oh come il destino divide, riunisce le anime nostre! Era questo il luogo della massima sventura che io avessi sofferto nella vita mortale; era questo il luogo della massima gioja, quando la Sibilla mi preconizzò in Pavidechia la futura immortalità, immanza del sapiente dell'Italia e del Mondo; e lo spirito di quel Matu-chieli, che informò il corpo di mio figlio Pavi-dechia, che dovea con lo svolger de' tempi divenir Pitagora, era con me! . .

(1) Vedi pag. 46.

La Metemsicosi

Oh tu, che mi fosti maestro, padre di amore, e poscia figlio, oh tu intelletto sapiente, che hai contemplata meglio di me la condizione degli umani spiriti chiusi in questa vastissima prigione, che dicesi terra, dimmi se il numero delle anime vaganti per gli eterei spazii di questa atmosfera si eguaglia alla somma dell'anime umanate, che vivono sulla terra? — Si, mi rispose: sono mille milioni spiriti maschi e femine, e mille milioni del pari umanati. La terra non manca mai di questa ingente moltitudine, e in un batter di polso un uomo muore, e nasce un altro con eterna vicenda. — E vi è prefisso tempo alle anime, perchè tornino a riprendere il nuovo corpo, o regola il caso la loro incarnazione? — Quello che avviene della vita umana avviene della vita spirituale. Ogni efficienza può perdere, appena nato, il suo corpo, ed il suo spirito può egualmente, appena perduto il suo corpo, tornare ad umanarsi; ma lo stato ordinario della sua vicenda è di due età (66 anni), forse perchè l'una età non possa conoscer l'altra, che mentre l'una sprofonda nel pelago della morte, sorge bambina l'altra, sicchè non s'incontrano giammai. — Ed è lasciato ad arbitrio dell'anima la sua umanità? — Quella forza, mi rispese, che fatalmente la incalzò ad uscire dalla porta della morte, la costringe a ricomparire per quella della nascita. Ricordati, che la necessità regge queste leggi immutabili. — Ma siamo sempre gli stessi spiriti destinati a questa eterna vicenda? — Pur troppo, siamo noi che descriviamo questo cerchio rientrante in sè stesso. — Ma di questo misterioso cerchio nella vita di là non ne vediamo che la metà; pure vi è un punto eminentemente sublime dal quale col tuo intelletto ora non ottenebrato dalla materia potrai vedere questo Vero ignoto a' mortali. — Oh conducimi, io gli dissi, conducimi là dove si congiungono i due punti del misterioso cerchio, che io vegga più d'appresso i misteri della morte e della vita! — Egli si levò a volo, ed io lo seguii.

L' Ordine

Noi scontrammo nel nostro pellegrinaggio uno stuolo di svelti giovinetti e di bellissime donzelle, e passammo con essi la region delle nubi per un fiume di fuoco, che cingea la nostra atmosfera, dove le anime amavano d' immergersi per purificarsi da ogni labe della vita passata; e trascinati da un torrente di acque si avviavano ad un varco, opposto a quello della morte, cioè all'ingresso della vita: l'una porta stava rimpetto all'altra: lo spazio che le divideva era la terra. Sorgea la Luna, e quegli spiriti la invocarono con questo

CANTO

« Salve, o trina Luna, noi adoriamo in te la ministra delle
» riproduzioni degli esseri. Tu governi con immutabili leggi
» i periodi di quanto nasce e muore sulla terra. Le anime
» vagano liete sotto l'argenteo tuo padiglione. Tu determini
» l'eterna palingenesi. Salve, regina del cielo, figlia della
» madre terra, Lacona benefica, salve, e ci sii propizia alla
» terrena vita! —

E spinte dalla necessità, o attratte dall'amore, si avvolgevano nel tenebroso mistero della generazione.

La Giustizia Fatale

Io contemplai da quel punto sublime come il Fato equilibrava la vicenda delle umane sorti. Di là mirava, che colui, che uscia dalla porta della morte sopra dorate bare, tornava ad uscir dalla porta dell'umana vita povero, ed era avvolto ne' materni cenci, e chi ne uscia miserabile venia cullato in cuna d'oro. Ed era giustizia fatale, che lo schiavo, che avea sofferto la tirannia del crudele Despota, divenuto egli Despota alla sua volta si vendicava delle ingiurie sofferte sul suo Signore già divenuto schiavo: e le antiche mogli, che in altre età erano state uccise da' loro mariti, se

avveniva che il caso li accoppiasse con questi, li tradivano, li abbandonavano, o li uccidevano egualmente. Chè, a malgrado della necessaria fatale dimenticanza, resta sempre nelle anime una oscura memoria del passato; indefinita, è vero, ma reale, che gli uomini appellano *Simpatia*, o *Antipatia*. Così per giustizia fatale si vedea che un uomo ucciso, divenuto figlio del suo uccisore, lo fuggia, e l'abborrìa, ed i beni usurpati al misero pupillo in una età, tornavano a lui divenuto figlio dell'usurpatore. Così le malvagità di una vita erano punite nelle altre. Felice l'uomo giusto, disse Matn-chieli, egli ubbidisce alle leggi del Fato, che non è altro, che Giustizia eterna! —

Il premio, e la pena

Io vidi una bellissima giovine recare fra le braccia un bambino, a cui prodigava dolci carezze. Vedi, mi disse Matn-chieli, quella madre porta fra le braccia l'anima di suo avo, divenuto suo figlio, come l'avo nelle altre età recò lei bambina; e quel suo figlio porta, secondo la religione Sabezia, il nome di Empedocle che perpetuato nelle altre età sarà uno de' più grandi della Sicilia, e sarà mio discepolo. —

Oh! felice quell'uomo, che ama la sua famiglia! egli diviene buon padre, e buon cittadino; un amore predominante, che dicesi dagli umani, *Amor della patria*, lo trascina, dopo che ha lasciata la spoglia mortale, ne' luoghi da esso amati; e se egli non rinasce erede di vasta Signoria, tornerà ad essere buon padre di famiglia, utile agricoltore del suo povero campo, e più lieto e pacifico di prima!

Tristo l'uomo, che si macchiò l'anima di nefandi delitti; egli ha la pena in sè stesso finchè vive fra gli uomini; dopo morte non può amare la patria, che ha oltraggiato; egli fuggirà in paesi lontani, e sarà straniero agli stranieri; egli non sarà sospirato da alcuna donna, ma fuggito da tutti; la sua umanazione sarà tarda; e chi fu vile carnefice, o freddo assassino, rinascerà con orrore de' suoi parenti despota crudele e sanguinario! —

La Nobiltà innata dello Spirito

Dimmi, Matn-chieli, per cambiare di corpi, l'anima perde mai l'antica sua nobiltà? e se possa mai, degradando sè stessa, informare il corpo di un bruto? o cangiar di sesso giammai? Alle quali tre domande egli brevemente rispose:

1° Le eterne efficienze non possono soggiacere a mutamenti, altrimente non sarebbero eterne ed immortali.

2° Fu visto mai dalla sementa del frumento nascer il lino? e dal nocciolino di pera la robusta quercia? Or come questi semi conservano la loro natura, così l'anime conservano l'innata loro nobiltà. Esse sono causa del corpo, ch'è la loro determinazione nella materia.

3° Per la qual ragione il maschio non può rinascer femmina, nè trasmigrare ne' corpi de' bruti. Che anzi tu vedi da un genitore orbo d'ambo gli occhi nascere il figlio di perfetta vista, e da malvagia madre nascere una ottima figlia: chè il padre e la madre non sono che mezzi della riproduzione de' tipi eterni, e la educazione non fa che rafforzare o deprimere le linee primordiali di nostra immortal natura.

Qual cosa, io dimandai, potrebbe formare la felicità umana? — L'indipendenza, egli mi rispose. L'uomo, il suo campo, la sua capanna e la sua famiglia.... Ma l'interruppe un soffio di vento boreale, scoppiò il fulmine, ed una corrente di fuoco (elettrico) ci divise e trascinò in direzione diversa.

Il pellegrinaggio

Io vagai tre anni: signore di percorrere la vastissima carcere, in cui il fato tiene imprigionati gli spiriti, volli visitare le sedi degli antichissimi Pelasgi nella regione Ftoa, o Fetontia, che fu detta poscia Libia, e innumerevoli città stavano rovesciate al suolo intorno al gran bacino dell'Atlantide, oggi deserti di Sahara; chè gli infocati raggi del sole aveano scacciato di là ogni vivente. Percorsi l'Egitto, e vidi in quel tempo che la civiltà pelasga si era fusa coll'Asiatica. Cecrope avea innalzate le mura di At-ena (dei padri

nostri) nell'Asia minore, e nella Tracia fervevano grandi rivoluzioni politiche, e ad una sanguinosa battaglia succedeva un'altra più tremenda. Creta, Rodi, Eubea eran le sedi della civiltà dei nostri. Nell' Italia i Tirreni fondavano il loro grande impero. L'amore filiale mi condusse alla Sabina, e trovai Elena, allora Egeria mia madre, dolente della mia perdita e della mia sparizione da Boviano. Io mi presentai a lei in sogno, e le dissi: Non mi cercar più in questa vita, io ti attenderò in Sicilia. — Indi tornai dove fu un tempo Peglia... Oh non vi fossi mai ritornato! trovai la famiglia dell'ucciso antichissimo padre mio. Una vedova, ed altri due piccoli figli, ed una giovinetta uscita di senno per la perdita de' tre fratelli e del padre!... Oh vista! oh destino!... Era quella giovinetta Geneta la pazza, Signora del *Grande fiume* (Sosio), da me descritta. Io fuggii, ed alzandomi a volo vidi con mio stupore innalzato sul monte Erice l'antico tempio di Venere, crollato nella catastrofe deucaliooica. Io posai su quelle altissime mura con la gioja di un uccello, che posa sul suo nido. Correano le feste *Catagoge* e *Anagoge* commemorative del passaggio dei nostri primi padri dalla Libia in cui Venere Ericina andava ogni anno a visitare l'Atlante e ne tornava condotto dalle colombe, come Giove seguito dagli Dei che lasciavano l'Olimpo e scendevano fra gl'innocenti Etiopi a convito. Le turbe Sicaoe e Sicule miste in amichevole consorzio si recavano in pellegrinaggio. Oh! chi giunge coo real corteggio, sposa fra le mille? Discme!.. Discme, che avea fatto dai suoi artefici inalzare il tempio! Discme, la mia fidaozata! la sorella del re Siculo va sposa ad Ebolo re dei Sicani! — Io la seguii nel convito nuziale in Camico... Oh quali feste! — Le fatidiche figlie cantavano, e predicevano il mio rinascimento. In tanta gioia, una sola mostravasi mesta, Discme, a cui pesava sul cuore la perdita di Matn-eer. — Oh siciliana vergioe, io son teco; i fati sotto altri rapporti ci congiungeranno in breve. Io spirito immortale sarò il tuo Imeneo!...

La stella di Venere si affaccia sull'orizzonte ad annunziare la notte de' puri diletti. Cessano i caoti... È questa la stanza nuziale, ecco il talamo... Le faci si spengono... — Tre volontà si congiungono in una nell'amplesso dell'amore...

*

Il mistero

Or io non vedo, che con gli occhi di mia madre; io non tocco, che con la sua mano; i suoi piaceri ed i suoi dolori sono i miei, eppure noi siamo due esseri distinti, siamo, cosa mirabile! due volontà in un sol corpo, e lo comandiamo con volere diverso.— Ma il corso della luna ha compito il periodo di tre volte tre; la mia entelechia cominciando dal cuore ha di già sviluppato interamente congregando a sè la materia il novello mio corpo, che esce dal materno seno a sostenere le umane sventure. Io sento il canto delle Parche; ma le impressioni della luce e dell'aria sul mio corpo bambino sono troppo dolorose e mi spingono al pianto.

Digitized by Google

RACCONTO VIII.

LA SICANIA E LA SICILIA

SECOLO DI DEDALO

Nacqui anch'io figlio di re, consolatevi, o generosi schiavi, oppressi e denudati dalla prepotenza delle condizioni sociali, consolatevi! La Giustizia fatale rovescia d'un soffio tutte le umane ingiustizie, ed al ruotar della fortuna voi verrete in alto, e gli usurpatori nel fondo; essi sgombreranno cacciati dalla morte dai loro superbi palagi, fabbricati coi vostri sudori, e voi rinascerete ad abitarli: essi saranno delusi nelle mire ambiziose; la loro ricchezza prepara ad essi la loro miseria, la vostra miseria prepara a voi la vostra ricchezza, come un anno di sterilità prepara la fertilità dell'altro. Felice quella società di fratelli in cui sono equilibrate le fortune, e che lascia agli uomini la loro indipeodenza. L'uomo, la sua capanna, la sua famiglia, ed il suo campo, dicea Matn-chieli, ecco la felicità umana. Si, io nacqui figlio di re, ma divenni più infelice con questo incarco, di quello che non fui sotto il peso del mio fascio di legna in tempi nevosi nella Sabina.

Quando nella reggia del Camico, io mi svegliai interamente dal letargo necessario, in coi vive l'uomo nel principiar la novella vita, io m'intesi chiamare col nome di Cocalo: era la mia ava, che discendeva da'Cocali re de'Lestrigoni vedova di Cocalo re de' Siani, di cui era figlio Ebolo mio padre, che mi avea imposto questo nome. — Discme cessò di sospirare per Matn-eer allorchè divenne mia madre; essa rivolse ogni affetto a me suo figlio; e non sapea che nel figlio stringeva al seno il sospirato Matn-eer! Io amai ed onorai Discme, qual figlio deve amare ed onorare la ma-

dre, nè questo amore avea ombra di criminoso, chè essa non mi era stata altro che semplice fidanzata. —

Io crebbi educato alla Sicana la mia educatrice fu Mir-dita; mia ava, donna magnanima e severa, di poche, ma assennate parole, ferma e irremovibile nei suoi proponimenti, proclive più alla generosità che alla vendetta; ma ove si prefiggea di vendicarsi, era inesorabile. Rare volte donava; ma un suo dono era decantato per tutta la Sicania. Nemica del canto, amava la festa della Dea del silenzio (1).

Al contrario Disceme, mia madre, amava il canto: accessibile a tutti, non faceva partire un misero dalla nostra porta senza dargli da vivere per tre giorni; la collera in lei era passeggiera, e odiava la vendetta meditata. Queste due indoli erano quasi sempre in opposizione.

Mia madre, ad imitazione della madre di Orfeo, m'insegnava a cantare; ma se l'ava mi sorprendea, sgridavami dicendo: La natura ha dato agli uomini la favella, e agli uccelli il canto. E ove io parlava poco più del bisogno, ella mi rimproverava di loquacità: L'uomo loquace è un vano, che vuol mettere in mostra quanto possiede, e spesso non mette fuori che cenci. Si parla all'uopo, poco e bene.— La caccia, i miei cani, ed i miei cavalli eran mia cura, e quantunque figlio di re arava coi miei bovi la terra.

Le ostinate contese tra i Siculi ed i Sicani eran cessate, ma risorgeva fra noi una novella gara. I Sicoli non ci erano più nemici, ma di noi più potenti in armi, ricchezze e civiltà destavano la nostra invidia e la nostra emulazione. Mia madre andava incivilendo i severi costumi de' Sicani; ma gran parte delle nostre antiche città giacevano sotto le arene, mentre i Siculi crescendo in potenza, abitavano le contrade orientali al fiume Imera, aveano fondato Atino, che fu detto poi Zancle, Tiracia, o Tracia, Cent-uripe (2), Incssa, Ibla, Salaria, Erbita, Moganzia, Assoro, Sorganzio, Aga-

(1) Dal silenzio e dalla prudenza gli antichi faceano saggiamente dipendere gran parte della pace domestica. La Dea del silenzio veniva rappresentata come una matrona seduta maestosamente che portava l'indice a traverso le labbra a dinotar silenzio.

(2) *Ghint-uripi* in albanese vale Gente da dirupi.

tiroo, Xutia, quando fra Sicani era Camico, Omphace, Inico, Hiccana, Crustus, Indara, Misuta, Maccara: i Libici avevano ricostrutte le loro città di Erice, Elima, Eotella: i Feoicii prima di essi avevano rifabbricata Solaoto, Motia, e Lito-bello poi detto Panormo; ma tutte le città Sicane non potevano per nessun conto paragooarsi alle Sicule, oè per grandezza, nè per civiltà. Noi cercavamo d'imitarli, ma ci mancavano artefici e denaro. Ed era questa la perpetua contesa tra Mir-dita mia ava, e Diseme mia madre: questa richiedea una reggia degna della stirpe de'Giovi, e la severa regina dei Lestrigooi rispondea: La reggia di Giove è il suo tempio.

Io era giunto all'età di anni quindici, e quaotuoque vecchio di memorie, la mente cedeva l'impero al giovine mio cuore, che si schiudeva ai piaceri della vita. Io viveva in una calma beata, e quando le triste rimembraoze delle sveoture passate mi si affacciavaoo alla mente era quello un giorno di caccia.

La caccia

Uoa mattina fui destato da sogni fuoesti: il tempo era nebuloso: pregai la mia ava di concedermi di andare a caccia; ed essa: Tu sei pazzo, o Cocalo mio!... Non vedi come le nebbie corrono dall'oriente all'occidente? non trascorrerà un'ora, e pioverà. — Che moota? non mi hai tu insegnato, buona Mir-dita, che il sole, la pioggia e'l vento fortificano la pianta e l'uomo?— Si, Cocalo mio; ma spesso il sole, il vento e la pioggia inaridiscono, spiantaoo ed affogaoo le piante e gli uomioi. Mir-dita cara, son preso di malincooia: per quanto amasti tuo marito, lasciami andare a caccia! A questa parola io sapea che ella mi coocedeva tutto.— Ebbeoe... tu lo vuoi... a patto però, che torni a pranzo — Oh anche prima, e spero recarti una lepre, che farà il decoro della mensa. — Ella chiamò un domestico, e disse: Fedele Cach-imiri (Molto buono), sciogli i tuoi cani, appronta il migliore cavallo del re, e segnilo. — O mia buona ava! perchè tu mi ami taoto? — Non voglio dirtelo..— Oh Mir-dita, ti prego in grazia, fammi cooscere la radice di tanto affetto! Essa mi guardò; poi mi disse commossa: Perchè io ti imposi il nome di Cocalo mio marito!.. — e partì.

Che è duoque questa catena di umaoi affetti, che cerca di rian-

nodarsi quando la morte l'ha spezzata? È questo il mistero della società?— Perchè l'uomo ama di perpetuare la sua famiglia? Ah gran segreto linguaggio dell'anima è questo, che ab antiquo parla prepotentemente, e come si perpetuano i corpi, così vuol natura che si perpetuino i nomi: così con dolce illusione il padre o l'avo estinto tornano a convivere con noi. Tristo colui, a cui maligna fortuna non concede un figlio, od una figlia, per dare riconoscente ad essi il caro nome dell'avo, del padre, o della madre estinta.

Noi scendemmo presso le rive dell'Agraga (1): i cani lieti mi precedeano, ora sbandandosi, ora aggruppandosi intorno al mio cavallo, e abbaiavano per gioia. Cach-imir era un uomo di 40 anni, avea fedelmente militato giovinetto con Ebolo mio padre; e mi andava raccontando la battaglia del Peloro, di cui io era stato gran parte, e dove aveva lasciato il mio corpo!... Oh destini umani! discendeva egli da'Brizii, paese vicino alla distrutta Peglia, antichissima mia patria!.. Noi passammo il fiume, il tempo minacciava pioggia. Affrettiamoci, ei mi disse, a guadagnar tempo, chè la pioggia è a terra: ti piaccia, o Signore, di ricoverarti alla mia capanna là su quel colle, e me la indicò; e piegando l'indice, fischiò con esso tre volte fortemente, e su la porta della lontana capanna si affacciò persona che tosto rientrò. Ma per quanto mi affrettassi, sull'erta ci colse il temporale, e noi non arrivammo all'ospitale albergo che molto bagnati. — Una giovinetta, a cui non posi mente, discendendo da cavallo, disse a Cach-imiri: *Cus ist* (chi è?); ed egli: *I-zoti* (il Signore). Trovai un bel fuoco ristoratore; una donna cieca, moglie del fido conduttore, che avea al mio entrare gettato a terra il fuso e la conocchia, mi augurava il buon arrivo. La giovinetta era sparita. Cach-imiri era intento a stallare il cavallo, ed io mi trovai quasi solo co'miei cani, che scaldandoci mandavano in una nebbia di vapori l'acqua della pioggia che ci avea bagnati, quando la giovinetta mi recò una tazza d'oro piena di latte e mele. Io non so come non mi cadde di mano quel cappo nel riconoscerlo! Ahi!... era lo stesso dove aveva bevuto sin da fan-

(1) Agraga, fiume da cui prese poi nome Agrigento: oggi Girgenti, fabbricata dov'era il prisco Camico; poscia sul piano ove si vedono i maestosi tempii: oggi è nuovamente sul colle.

ciullo in Peglia! quell'istesso, che aveva poscia trovato presso i figli di Uglki tornando con Elena e Pavidcckia al mio paese natio. E la giovine, che mel porgeva, la giovine che mi stava d'innanzi, era Maruchia! Oh! meraviglia, Maruchia istessa, non vecchia di 97 anni, qual la trovai nella capanna ospitale presso al Sosio, ma di quindici anni, bella, vispa, brunetta, arguta, vivace, qual la lasciai quando io partii da Peglia per combattere i Sicani!... E ci fissammo in volto; le anime nostre si riconobbero in quell'incontro, in quel silenzio misterioso, non rotto da voce umana, ed i nostri sguardi parlarono col linguaggio antico di amore. Quell'anima avea forse, come la mia, trasmigrato in più corpi, e quell'ultimo corpo era simile al primo, chè l'anima per l'innata potenza non può produrre giammai che effetti simili. Non perchè la giovine il pensasse, ma o per istornare quello stato di perplessità, o perchè forse il pudore facesse velo all'amore, disse: Bevi, figlio di Signore, chè i Sicani non son usi di avvelenare le bevande; e se ciò temi... mira, e prese il nappo per bere... No, Maruchia (le dissi, senza sapere che tal si chiamasse, ma per antico costume): ferma, non mi togliere quello che mi hai donato; — ed io bevea, mentre la madre la sgridava: Quali ingiuriose parole pronunzii tu, o sciagurata, che mettono in dubbio la nostra fedeltà e la fidanza del re? — Entrava allora Cach-imiri; ed io chiesi a lui: Donde hai tu avuto questa tazza? — Il tempo imperversava; egli si sedè al fuoco, e così cominciò: Di tutta la nostra fortuna noi non conserviamo che quella tazza; l'ava di mia moglie l'ebbe in eredità dalla sua, e questa dall'altra sua antichissima ava, chiamata Maruchia. È tradizione che questa la avesse trovata sulle sponde del Sosio dopo il diluvio; la madre di mia moglie lo lasciò in dote a mia figlia, della quale porta il nome — E come si appella tua figlia? — Maruchia, rispose — A questa strana domanda la giovinetta mi guardò maravigliata avendola ben io chiamata con tal nome, ma non palesò il suo giudizio. Io le porsi la tazza, dicendole: Tieni, o bella, ed abbila cara: con questa tu ti potrai trovare una buona fortuna. In questo nappo beverono i nobili Signori di Matn-cer — Di Matn-cer? gridò il padre; di quella maledetta stirpe da cui discendea colui, che tradì la Sicania sua patria? Io non berò più in quella tazza. Odio eterno ai Matn-cer!... — Ma la moglie, che fino

allora avea ascoltato in silenzio, si alzò sdegnosa, e disse con voce alta e ferma: Tu non sai quello che dici, o sciagurato! il nome dei Matu-eer è sempre stato con venerazione pronunziato dalla mia famiglia e lo sarà mai sempre da me e da mia figlia. Sai tu per quali vie i destini conducono gli uomini? Quell'eroe, che morì sui campi del Peloro, non salvò egli forse la vita del re Siculo, di cui questo Signore è nipote? Non si abbandonò egli sul ferro dello Sciptari di Peglia? Non era egli scelto ad essere sposo di Discme tua sovrana? Ah non condannarlo, egli forse fu più infelice che colpevole! E la figlia soggiunse: Oh! io amo quel Matu-eer; e se io fossi stata Discme, non mi sarei sposato ad altro uomo giammai!— Dolce cosa, diss'io, è l'essere amato dopo morte anche dalle persone che non si conoscono! Oh, se l'anima di colui si aggirasse in questa capanna, ella ti benedirebbe! Pure questo nome è odiato in Camico, fuori che da mia madre e da me; ed io ti consiglio, o giovinetta, se vieni a trovarmi, di non attirarti l'odio comune!— Che m'importa degli altri, se Discme e tu mi ami!.. Quest'ultima parola la profferì con tale espressione, con tale intelligenza, che tutto palesava l'antico amore, che si era riacceso nel suo novello bel cuore.

La tempesta era cessata, ed i raggi del sole scappavano dalle squarciate nubi a rallegrare la mesta natura; i cani usciron fuori della capanna, e si sbandarono per la campagna, e Cach-imiri si affrettò ad approntarmi il cavallo — Io rimaneva solo con la giovinetta e la guardava con silenzio... Quali fossero in quell'istante i suoi pensieri ciascun uomo potrebbe indovinarli; ma poteva essa umanamente penetrare nei miei? Io l'aveva conosciuta giovinetta vispa, all'antica mia casa paterna; io l'aveva scontrata vecchiá, decrepita, filando nella capanna, e nuovamente mi stava d'innanzi bella e giovine come cinque secoli prima. Oh dove c'incontreremo noi un'altra volta (e voleva io dire in altra età), o Maruchia? Essa rispose ingenuamente non al senso arcano, chè nol potea, ma alle mie intelligibili parole: Mio padre ha promesso di condurmi alle feste di Cerere!.. Non verrai tu alle feste di Cerere?.. — Sì.— Ebbene, là ci vedremo. — I miei cani tornarono, e riotronarono di latrati la capanna, e mi si aggiravano d'intorno, e mi saltavano al petto per l'allegrezza sì ch'io non sapea che ciò si fosse, quando il valente *Keri-Delphi* (Scanna volpe) mi depose ai piedi una bellissi-

ma lepre uccisa al jazzo. Esso non avea come me perduto tempo a perdersi in rimembranze, e avea fatta buona preda; ed io partiva lieto di là perchè manteneva la mia promessa coll'ava. In fatti tornai in tempo, in cui la mia lepre arrostita potesse far parte del nostro pranzo a gloria più del cane che del cacciatore.

Il pranzo domestico

Io stava in quella mensa a contemplare le prime dinastie della Sicilia; in mirava nel severo aspetto di Mir-dita mia ava la discendente del re o capo dei Lestrigoni, e poi sposa di Cocalo, pronipote di quel buon Cocalo antidiluviano, che conobbi nei campi leontini prima dell'orrenda catastrofe: nell'altero sembiante di Ebolo mio padre il successore di Sigan, di cui era stato commensale alle nozze delle due figlie nella grotta delle Madonie, e nel dolce viso di Disceme mia madre la sventurata pronipote di quel Siculo, che conobbi in Cuma, e che il destino avea fatto mio rivale — Ecco, dicea fra me, tre rappresentanti dell'antico mondo: la prima è l'indigena Signora di questa terra, emblema della Libica pelasga Cerere che prima insegnò l'agricoltura alla Titania, all'Epiro, alla Grecia ed all'Egitto; l'altro è il guerriero conquistatore simbolo di Marte; e la terza è la regina dell'ultima civiltà, che conduce con sè le belle arti. Ecco i tre grandi periodi della civiltà, che necessariamente si succedono, che si svolgono non per sè stesse, ma sempre col soccorso di altre nazioni.

Mia ava tenace all'antiche costumanze era nemica di ogni riforma: mio padre sì per educazione, come per indole era una copia perfetta di Mir-dita, e mia madre era tutta intesa ad emulare la civiltà sicula, e diroozare i Sicani; io la secondava, ed ascoltava con entusiasmo quanto la fama dicea di Dedalo, e delle sue divine opere di scultura che illustravano Atene e il mondo.

Tra Siculi e Sicani intanto vi era una perfetta armonia: aveano questi repristinate le antiche feste di Cerere e di Venere Ericina; i Siculi celebravano quelle di Bacco e di Marte. Ma per una strana contesa di pochi pastori, che stavano sul confine dei due regni, venne intorbidata questa benefica pace. — Una sera giunse in Camico una deputazione di Lestrigoni lagnandosi col re dell'indegno trattamento

dei Siculioti, che si accingevano a fabbricarsi nei campi Leontini una nuova città vicino a *Te-spia* (città delle grotte) donde avevamo di già discacciati gli antichi abitatori. Arse di sdegno il re mio padre, e malgrado i vincoli di parentela, volea rompere guerra col Siculo sovrano. Disceme se gli gittò supplichevole ai piedi, pregandolo a non intraprendere sì malaugurata guerra fraterna, che infamava Siculi e Sicani, dei quali chiunque re soccombesse ella ne morrebbe di dolore. Ebolo la discacciava aspramente da sè, dicendole: Ecco la fede dei Siculioti! ecco la dote, che mi diede tuo fratello! la guerra senza cagione! Questo re fuggitivo giunge in quest'isola per togliermi la corona dal capo, ma gli fia d'uopo di troncare la mia testa dal busto prima di strapparmela!... e mi resta anche un brando! — e furioso s'involava lasciandola caduta a terra. Muto per dolore io la sollevava: e Mir-dita, che avea, senza nulla mai dire, assistito a questa scena, consolò Disceme con queste parole: Non temere di nulla. Io conosco mio figlio; egli non ardisce intraprender cosa senza prima consultarmi. La notte è saggia consigliera. Disceme e l'ava tennero consiglio, e mentre il re si apparecchiava all'armi, le reali donne cercavano mezzo di distornare la guerra. Mir-dita all'alba si presentò al re dicendo: Figlio, io so che tu ti apparecchi alla difesa del tuo regno, e questo è dovere di re e di cittadino: ma crederemo noi a questi deputati, che odiano per antico costume gli stranieri, e sono dichiarati nemici dei Siculi? Potremo noi pensare che senza una grave cagione Siculo voglia rompere i suoi giuramenti, e recare la guerra a sua sorella? Oh, no, gli uomini non possono essere così malvagi! Voglio ciò vederlo io, e toccarlo con mano, e se realmente al mondo esiste così nera perfidia, io lascio libero il freno al tuo furore. Io partirò per i campi Geloi, dove spero trovar Siculo: Disceme e Cocalo verranno meco; ma fin ch'io non torni, ti guarda di muovere una paglia, e pensa che il sangue dei miei sudditi mi è caro, quanto il tuo. È nostro dovere difenderci, ma non di recare i primi la guerra altrui; che se poi cadremo in tal guisa, vinti solo dalla necessità, rimarrà sempre l'infamia al vincitore, e noi avremo compito il nostro dovere. — Così parlò la magnanima Mir-dita; ed Ebolo, che ebbe la madre come la più sagra cosa al mondo, l'obbedì, e volse tutte le sue cure alla difesa.

L' intercessione

Noi partimmo, Disceme e Mir-dita sovra il carro reale accompagnate da me, con un drappello di Schipetari (Cavalieri). Dopo tre giorni di cammino giungemmo a'campi Leontini, dove era accampato Siculo. Stava egli nella sua tenda, seduto a pranzo, e ben altri ospiti si attendea che noi! Quando scorse da lontano Disceme, si levò, ci venne incontro, ed abbracciò la sorella e la suocera, già dal carro discese; mentre io e gli altri cavalieri, smontati, consegnavamo a' garzoni i nostri cavalli. Disceme composta in sua real fierezza, cominciò a parlare a Siculo con queste amare parole: Io sapea, o fratello, il tuo valore, il quale se non ha potuto salvare il tuo regno ed il mio, l'ha contrastato per dieci anni agli Umbri; ma non avrei creduto giammai che volgessi le tue armi contro di me a togliermi un regno, che pure tu non mi hai dato in dote, discacciando da' loro campi paterni e da' loro focolari i miseri Lestrigoni. — Non sono io, che ho provocata la guerra; ma i vostri barbari Sicani, che hanno scacciato da' pascoli d'Imera i miei armenti, ed uccisi i miei mandriani. — Le terre dell'Imera, disse Mir-dita con un sorriso maligno, erano forse de' vostri padri? — Erano acquistate da noi, come i vostri l'acquistarono da' Titani. — Se tutto il vostro dritto è riposto nel taglio di una spada, Ebolo, mio figlio, non cinge la sua per vano ornamento. — Donne, riprese Siculo con aria feroce, a che siete dunque venute? a tenermi a bada, ed acquistar tempo con parole donnesche? Oh v'ingannate! io non mi lascio sorprendere. — Disceme, con dignità e fermezza, rispose: Noi siamo venute, perchè qualunque fosse l'esito della pugna, mio marito, o tu possiate offrire in ringraziamento della vittoria tre vittime agl' infernali Dei — Io non ritorno indietro, disse Siculo, s'egli non disgombra da' campi imeresi, e sia indegno del nome di re chiunque di noi cede un piede di terreno.

— E tale sia, soggiunse Mir-dita. Restino le cose nello stato in cui sono; nè l'uno, nè l'altro torni indietro, nè si avanzi di un sol passo; scegliamo un arbitro, che decida la gran lite alla presenza delle due armate, e della Sicania, e della novella Sicilia: si stabiliscano gl'inviolabili limiti, e si salvi così l'onore di due generose nazioni. Noi scegliamo per arbitro il re di Lipari. — Ed io

vi acconsento, disse Siculo, porgendo la destra a Mir-dita — Ed io tengo la tua promessa in nome di mio figlio. — La gioja della pace sfolgorò sul viso di noi quattro, e Siculo ci fece sedere alla sua mensa. Vieni, Cocalo, disse mia madre, prendendomi per mano; e volta al fratello con atto di dolce rimprovero: Tu non hai detta ancora una parola di benvenuto a mio figlio, a tuo nipote; — così mi presentò al re.

Siculo tosto che mi vide mi fissò lo sguardo con gioja; ma tosto quello sguardo divenne riflessivo, e quasi si abbujò nelle rimembranze del passato. Oh Discme! disse egli commosso, non ha costui la dolce fisonomia di quel Matn-eer, che mi salvò la vita ne' campi del Sole? — Discme non rispose, ma si terse una lagrima. — Bando alla malinconia, e discaccino dai nostri cuori le idee delle passate sventure i doni di Cerere e di Bacco! E ci sedemmo a mensa — Discme non parlò che di sua madre Merina e delle sue amiche di là del faro, e quando Siculo parlò della morte della loro ava Elena, Mir-dita disse: Consoliamoci, perchè ella vi ha lasciata una grande eredità, che nessuno potrà toglierví — E quale? disse Discme. — Le sue virtù; retaggio che resta ai posteri, di cui non si conosce il valore che dopo la morte del donante. La dimane, prendendo commiato da Siculo, c'imbarcammo su la sua nave reale per le isole Liparee, a chiedere l' intercessione di quel saggio re. Noi arrivammo il giorno seguente in quell'isola beata; quelle terre erano coltivate, e piene di vigneti. Il palagio del re da lontano splendea al sole per esser le mura di lucido rame; nell'entrarvi, io intesi un suono, che non avea giammai udito: le stanze erano addobbate d'oro e d'argento. Uno schiavo volea impedire il passo a Mir-dita, che non curante macchiava con i calzari lordi di fango i tappeti di porpora di Tiro, di cui era coperto il suolo. Mir-dita lo scacciò aspramente, dicendo: I miei piedi, o posano sulla porpora, o sulla terra, sosterranno in ogni modo la regina de' Sicani; va, e dillo al tuo padrone.

Eolo Signor di quelle isole (1) abitava in Lipara (2); era egli

(1) Queste isole, dette comunemente Liparee, Eolie, e da' Greci Efertiade, sono Lipara, vulcana, o vero Hiera, Vulcanello, Liscablanca, Basilupo, Hicesia, Strongileo, Didimia, Fineusa, ed Ericusa. Lipara la più grande di tutte, ch'è lontana dalla Sicilia 20 miglia, e gira di circuito 18 miglia.

(2) Questa isola da Callimaco, da Strabone, da Stefano, da Plinio è

marito di Telopora, che lo avea fatto ricco di dodici figli, sei maschi e sei femmine (1); egli avea congiunte con nodo maritale suore e fratelli; così Fita, Eole, e Pelibea sue figlie erano spose de' loro fratelli Astriotto, Suto, Androcheo; Dia, Astrioretea, e Ifestia figlie di minore età, Ferramone, Licosto, e Agitarsi ultime prole eran celibi. Il re Eolo discendente di quel saggio Eolo, ch'io avea conosciuto nella mia tenda nelle pianure di Drapri (Trapani) prima del diluvio di Deucalione, non era men giusto del suo proavo dell'istesso nome, e ci accolse cortesemente. Inteso ch'ebbe il re l'oggetto, che a lui ci conduceva, si ritirò con Mir-dita e Discme a consultare, ed io rimasi con Telopora, Dia, e gli altri piccoli figli, che trastullavano tra loro. Io stava perplesso, pensando che dal volere di Eolo dipendea il destino di due grandi nazioni, che aveano sospesi gli odii e le armi. Telopora si assise a ricamare, e le figlie con le ancelle filavano; ma Dia, la più bella di tutte, Dia dalla voce canora, Dia che era a un di presso della mia età, mi guardava con l'amore che una madre guarda un figlio, reduce da lontani paesi. Io mi trovava imbarazzato da que' sguardi, e per disimpegnarmi le chiesi: Quale istromento usate voi per accompagnare la soave voce? Ed ella mi rispose: l'Arpa Eolia — Oh quanto volentieri io la vedrei! — Dia corse nella vicina stanza, e ne uscì con l'arpa d'oro. Io l'ammirai, e le mie dita toccarono le corde, che diedero un suono disarmonico; ne rise l'ingenua, e dissemi: l'arpa mia non ti conosce, per cui mal ti risponde: odi, o giovine straniero, se ella conosce me; e la trattò colle rosee sue dita, e ne trasse il più melodioso suono — Tornavano intanto lieti di loro conferenza Eolo, Discme, e Mir-dita, e pregarono Dia di cantare; ed essa immantinente cominciò questo

---

chiamata col nome di Meligona, e in albanese *Miglingona* (significa formica) come Mirmidono. Tutto dimostra i rapporti di questi popoli con la Tessaglia, dove ebbero sede, e prima, e dopo i Pelasgi. Omero, mentre non sappiamo per qual ragione descrive la Sicilia nello stato della più alta barbarie, pone in quest'isola la più raffinata civiltà, forse per fare apologia agli Eoli da cui discendea.

(1) Omero, Odissea, l. IV.

CANTO

« Noi siam figlie dell'Acheloo; le Sirene sono nostre so-
» relle; esse fanno risuonar de' loro canti le isole Sirenuse e
» le Cicladi, e noi queste spiagge beate, che fummo le pri-
» me ad occupare dopo la catastrofe dell'Atlantide. Noi sap-
» piamo incontrare i cuori, come i nostri giovani sanno impri-
» gionare e reggere i venti, e solcano prima de' Fenicii i
» lontani mari. Sulla nostra arpa temprò Apollo la sua lira
» dalle corde d'oro, e le Muse istesse hanno invidia del no-
» stro canto, e ci sfidarono più volte; e se esse hanno più
» sonora favella, la nostra è ben più dolce, perchè somiglia
» al canto degli augelli — Felice quella donna, a cui il fato
» concesse la canora voce! Felice quella nazione, che gode
» dell'armonia del canto! —

Così cantò Dia, ma con tanta dolcezza, che Mir-dita istessa ne restò commossa. Con questi canti gli antichi tramandavano alla posterità la storia delle nazioni, e la canzone di Dia chiudeva in breve la storia delle Sirene (1).

Tutto quel giorno si passò da noi in pranzi ed in feste: Dia mi avea col suo canto quasi affascinato: al nuovo giorno io partiva col cuore innamorato; ed il re di Lipari s'imbarcò con noi, arbitro della gran lite de' confini.

---

(1) La Mitologia pone le Sirene ora a Capri, ora nell'isole Liparee o presso Cariddi; ciò che sembra certo è che la prima civiltà delle due Sicilie incomincia da queste colonie della Tessaglia figlie del fiume Acheloo.

DIVISIONE DELLA TRINACRIA

IN

SICANIA E SICILIA.

—

Ecco il più bel giorno e il più solenne della Sicilia. Là dove dalla doppia sorgente d'acque scaturisce l'Imera, che divide in due parti, quasi uguali, l'antica Trinacria, si alza un maestoso padiglione: stanno sotto di quello i Sovrani della Sicania, della Sicilia e di Lipara, Mir-dita, Discme, Merina, i Sacerdoti, ed io, in amichevole accordo. Molti terreni posseduti da'Siculi al di là dell'Imera orientale ed occidentale son ceduti a'Sicani, i quali cedono in compenso le loro terre al di qua del fiume. L'Imera è il sacro limite de' due regni.

Ecco il primo trattato trasmesso alla posterità del dritto internazionale dalla più remota antichità: si scrissero i patti, ed Ebolo e Siculo giurarono di osservarli per gli Dei Palici, e pel Nume Sabezio. I Sacerdoti lessero le condizioni della pace all'una e all'altra nazione, che stavano sulle opposte rive del fiume. E Siculi e Sicani, e uomini e donne passarono il fiume, e strinsero le destre, dicendo *Za-besa!* (fedeltà): si fecero sagrifizii in ringraziamento alla Dea Mira, e si gettarono nel fiume corone legate insieme, frutti e rose, nell'una e nell'altra corrente dell'Imera orientale ed occidentale, per annunziare a'più lontani il fausto avvenimento della conclusa pace. Si formò poscia un ponte, da cui si alzava la famosa colonna, che additava il confine dell'uno e dell'altro regno, che quivi si congiungevano, con questa iscrizione da un lato

QUESTA NON È SICANIA,
MA SICILIA

e dall'altro lato

QTESTA È SICANIA,
E NON SICILIA

Questa colonna dividea la giurisdizione dell'uno e dell'altro regno. Il delinquente Sicano era libero nel regno Siculo se giungeva ad oltrepassar questa meta, e viceversa il Siculo lasciava i suoi delitti nel suolo natio, e godea impunità nel regno Sicano (1).

Le feste della Dea Mira, o Imira, onde prese nome il fiume, durarono tre giorni. Le due Regine della Sicania e della Sicilia, Discme e Ghëna, ballarono la ridda con le nobili signore dell'una e l'altra nazione. Ai pubblici conviti sederono indistintamente confusi e Siculi e Sicani, e tornò la prisca età dell'oro di Ha-bari, di Giano e di Saturno.

Io vidi passando con miei cavalieri fra quelle ridde Maruchia: essa era la più bella fra le sue compagne; mentre ballava si tolse un mazzetto di rose, che adornavano il suo bel seno, e me lo gettò a'piedi. Così fecero pure le altre; ma io non levai dal suolo, che quello di Maruchia, la quale ne andò superba. —

Così terminarono queste feste: così l'Imera benefico fiume col perenne corso delle sacre sue acque pose termine alle querele, e per lunghi anni mantenne la pace delle due magnanime nazioni. Pace, conchiusa con solenne trattato 70 anni prima della caduta di Troja, 770 prima della fondazione di Roma, 500 avanti la prima Olimpiade, 3186 anni or sono.

L'antica Trinacria avea cambiato faccia: alla terra de'Giganti bastarono pochi anni di pace a svolgere gli antichi suoi germi di coltura; e ciò che per sè stessa non potea, sublime imitatrice delle belle arti lo apprese dall'improntata civiltà Sicula. I Ciclopi

(1) Di questa divisione della Trinacria ne parla Fazzello, Airoldi, recando l'autorità di Diodoro e di tutti gli scrittori antichi della storia siciliana.

(*Ghien-crop*) (Trova-grotte) (1) tornano alle antiche miniere di ferro, di rame, di argento, e d'oro; essi fabbricano vomeri, spade, armi, come molti secoli prima avevano fabbricati i fulmini de' Giovi libici, cioè le fulminanti spade. Lenno e la Sicilia provvede di armi l'Epiro e la Grecia, e di scudi e brandi di fortissime tempre e di finissimo lavoro per la conquista dell'Asia minore — I nostri vasi Siculi sì per la qualità della terra, come per l'inimitabile lavoro, divengono famosi per tutto il mondo civile di quell'età. In questo stato di cose successe a perfezionamento delle arti

L'ARRIVO DI DEDALO

NELLA SICANIA

3181 (2).

L'arrivo di Dedalo segna l'epoca di Cocalo, l'epoca del mio regno, ove per malsania e vecchiaja di Ebolo mio padre io giunsi nell'età di 20 anni a tenere la somma delle cose. Io avea in ogni tempo mandato soccorsi a Peglia alla sventurata famiglia di colui, che in altre età mi era stato padre, e che non conoscendomi mi uccise alla battaglia del Peloro. La vedova di lui moglie era morta, e non vi rimaneano che due figli maschi, ed una femmina alienata di mente, che richiamai alla corte. Giunsero essi al Camico, ed io li accolsi come fratelli; cagione de' miei beneficii si disse il compenso de' servigi resi allo stato dal loro genitore, e da' germani nella battaglia di Mile e del Peloro. Mir-dita mi applaudìa, e Disceme disapprovava la mia condotta, memore della morte di Matn-eer. Quando si presentò avanti di noi la misera forsennata (nella quale, come altrove dissi, io avea riconosciuta l'anima della pazza del fiume Sosio, e che io seguiterò a chiamare col nome dell'antica Goneta), essa si arrestò sul limitare della porta, avea i

(1) *Ghien-Crop* trova-cave; da *ghien* trova, *crop* grotta, fossa, caverna.
Monsig. Crispi.

(2) L'età di Dedalo è strettamente congiuata con quella di Minosse, cioè 3181 anni or sono, dopo che i Siculi erano già passati nella Sicania.

*

suoi capelli sconvolti, misurò d'un guardo la stanza, altera sì che imponeva a tutti stupore e silenzio. Ogni cosa ed ogni fisonomia sembrava ignota a lei; ma quando le ingiunsi di avanzarsi, fissò lo sguardo su me; e come colui, che nel bujo delle rimembranze va riconoscendo l'amico trasformato dagli anni: mi abbracciò senza ritegno, e vedendo il mio imbarazzo: — Ah! mi disse, tu non mi conosci più? Guardami; e si toglie dalla fronte gli sconvolti capelli: Guardami! — Ma vanno così le cose a questo mondo! ... e rivolta a tutti: Vedete, io conobbi costui bambino, e lo recai fra le mie braccia ... saranno ... saranno! .. Oh è molto tempo! ... ed ora fa sembianza di neppure conoscermi. E dove sono le tue sorelle? ... Oh! saranno morte, perchè tutte le cose muojono, e si dimenticano da noi ... sono morti i miei fratelli! .. ma per mia fatale ricordanza io ... io non posso dimenticarli. . . Oh se tu li avessi conosciuti! ... Stolta ch'io sono! Tu. . . tu me li uccidesti uno nella guerra di Mile, e gli altri due ne'campi del Peloro! — Tutti risero a questi detti, che mi faceano inorridire; sì che vedendo il mio turbamento Mir-dita le disse in collera: Per chi prendi tu costui? — E Goneta: Oh! non voglio dirlo: non sono qui giunta a spargere il terrore; ma egli, oh egli mi conosce!... Oh se mi conosce! e volta a me... Non ti ricordi più della *Signora del fiume?*... Dov'è tua moglie, e tuo figlio ch'io passai sulle mie spalle dall'una all'altra sponda del Sosio? — Ma già è quel tempo tanto lontano da questo, che non vi è memoria d'uomini, che possa ricordarlo fuori della mia! — E come avea nome, ridendo le dimandò Ebolo, sua moglie? — Elena — E costui? — Non posso dirlo ... non voglio . . . non debbo dirtelo . . . Io tremava ch'ella pronunziasse il nome di Matn-cer: questo nome avrebbe forse svelato un mistero, che avrebbe potuto disgiungere dal mio il cuore di Diseme, e forse distrutta la simpatia di tutti. — E noi ti comandiamo di palesare il suo nome. — No, gridò ella, no! — E quale è dunque? disse Diseme atterrita. E Goneta, con fermezza: Tremate di saperlo, tremate, fino sul trono stanno le sventure, orribili sventure per cui io stessa ne fremo d'orrore! Il tuono della sua voce profetico, solenne avea dato a questa scena un non so che di mistico; ma fu interrotto il suo parlare da un servo che annunziò un naufrago, che dimandava ricovero.

Fu introdotto un uomo di lacere vesti, travagliato dalla sventura, che avea depresso il suo fisico, ma non offuscato interamente il raggio del suo genio, che trasparia ne'suoi sguardi. — Straniero, io dissi, noi sappiamo, che tu giungi in questa terra da paese a noi nemico; ma tu chiedi ospitalità, ed i Sicani non seppero giammai negarla anche a'loro nemici, tanto più ad un uomo infelice, naufrago come tu sei: statti e godi qui del sacro dritto dell'ospitalità — Signore, mi rispose, spero di non mostrarmi indegno di tanto benefizio. — Un certo orgoglio, con cui profferì queste parole, mi spinsero a domandargli: Qual fu la tua patria? di quale stirpe nascesti? e quale il tuo nome? — Io nacqui in Atene, di stirpe reale de' Metionidi: fuggo dall'ira dell'ingiusto Minosse. Io mi appello Dedalo. — A questo nome nell'immaginazione di noi tutti sparvero que'cenci che lo ricopriano, e quell'uomo rifulse a noi come un Sole: ciascuno di noi si alzò, e Mir-dita istessa si levò dal suo seggio per onorarlo; di tanta fama era preceduto fra noi. Passò per mio prego agli ospitali lavacri, accompagnato dalle regie ancelle, e noi restammo sbalorditi e muti per lo inaspettato avvenimento. — Goneta, che in un angolo della sala, quasi nascosta dietro de' suoi fratelli, era rimasta spettatrice, disse ad essi con voce sommessa, ma non tanto ch'io non sentissi: Partiamo, fuggiamo! Non stanno bene insieme in una stanza gli agnelli e il lupo... Taci, le diceano essi, taci sconsigliata! Non pensi che sei nella reggia del Camico? — Partiamo per la nostra capanna: fra poco questa reggia diverrà la reggia del delitto! Dall' isola de' sapienti Cureti spira un levante impetuoso: il mare Sicano è ingombrato di vele nemiche, di fiamme e di sangue: Ah fuggiamo! — Discme, infastidita, disse forte: Portate altrove quella pazza: essa comincia a divenirmi molesta.

I fratelli non durarono fatica a condurre con loro Mir-dita; Ebolo e Discme si ritrassero favellando fra loro, ed io mi trovai solo co'miei pensieri.

Chi ridusse così quel grande? perchè fugge egli da Creta, dove veniva onorato qual nume, come prima fuggì da Atene, quando uccise il suo nipote Perdicca? perchè i grandi ingegni sono anche proclivi a'grandi delitti se vengono contrastati nel loro amor proprio? Costa tanto dunque la primazia delle arti che Apollo e le

Muse istesse non lasciano impunito chi cerca di superarli? — È vero che fra i Sicani Dedalo non può aver rivali; ma mi sgomentano le profetiche voci di Goneta. Ah! sarebbe vero ch' io dovessi richiamare con le belle arti sul mio popolo l'ira dell'implacabile Minosse? O fatidiche Sibille, che mi prediceste voi nell'altra vita, che avrò pace dando morte al mostro di Creta? A quali delitti, a quali sventure io corro incontro? . . — Giunse mia madre a dissipare i miei timori; e non pensammo che a festeggiare colla venuta di Dedalo l'arrivo delle arti greche nella Sicania.

OPERE DI DEDALO

NELLA

SICANIA

—

Era Dedalo dell'età di 45 anni, d'indole placida in apparenza, ma intimamente cupa e risentita: egli era parco di parole, nè rispondea se non richiesto, e dirò di più, quasi sembrava un uomo volgare ragionando su ciò che non apparteneva all'arte sua; ma ove egli parlava su quanto avea da'grandi maestri appreso, e da sè profondamente meditato, diveniva eloquente e sublime.

Aveva egli appreso dalla scuola di Prometeo fratello di Atlante l'arte statuaria, di quel Prometeo, che tolse a modello le belle forme degli abitatori del paese de'Molti-Tori-neri (*Cau-cau-ziu*) Caucasia (1), che seppe indagare le divine proporzioni della più perfetta umana razza. Aveva Dedalo appreso l'architettura da' Doresi, e tolto da essi il pendolo e lo squadro; e così insegnò a'Sicani Ciclopi di quadrare le pietre. Aveva apparato da' Frigii l'arte di liquefare i metalli per fondere le sue statue di bronzo, di rame, di argento e d'oro. Sull'esempio degli Argonauti Tessali ai lunghi navigli cretesi aggiunse le doppie vele che furon chiamate le ali di Dedalo. Così contemporaneamente in Atene, in Creta, in Sicania

(1) *Cau* in alb. vale toro, *ziu*, nero.

e Sicilia furono portate da lui dalla Colchide, dalla Samotracia e dalla Tracia le arti a cui tanto splendore aggiunsero poscia i Greci, d'ogni arte imitatori sublimi.

Le più famose opere di Dedalo nella Sicania furono la grande muraglia a render agevole la strada del tempio di Venere sull'erto monte Erice; la reggia, la torre e i bagni sul Camico; il castello inespugnabile di Lampetra sull'Omphace; le celebri terme Selinuntine (1). L'Apollo Archigeta, l'Ariete di getto d'oro offerto a Venere ericina, le statue di rame dei famosi putti nel tempio della Sibilla Libica nella città del Lilibeo, e moltissime fatture figuline. E tutte queste opere egli trasse a compimento nel breve tempo di quindici anni, istruendo Sicani e Siculi, formando della Trinacria la sede delle arti pelasghe, per cui a buon dritto dai Greci fu chiamata la Sicilia, Magna-Grecia. Così un uomo di genio forma la civiltà di mille nazioni, e mille nazioni non valgono a produrre un uomo di genio. —

Dia la bella figlia d'Eolo, la soave cantatrice, con ricchissima dote era disegnata a divenire mia sposa; ma il mio cuore volava spesso sulle sponde dell'Agraga nell'umile capanna della figlia di Cach-imiri. — Un giorno io la trovai su la porta vestita a bruno, perchè la vecchia di lei madre avea chiusi gli occhi al sonno di morte, come li avea già prima chiusi ai raggi del sole; era Maruchia piangente pallida macerata dal dolore.

Vieni, io le dissi, lascia questi luoghi che svegliano in te funeste rimembranze, vieni nella reggia del Camico a respirare aure più grate: Questa è la mia reggia, diss'ella; e il padre: In custodia di chi lasceremo noi i nostri due bovi, e le capre e i campi che ci hanno lasciati i nostri padri? — In mia custodia, io risposi. Io non posso trattenere più nella reggia Goneta, la nemica di Dedalo, resa ormai molesta a tutti i miei; cedi ai fratelli di essa per poco tempo questa capanna, e Cocalo saprà ricompensarti. Acconsentì il buon Cach-imiri, e sul pallido viso della figlia rifulse un raggio di gioja. Goneta tornò alle desiate campagne, e Maruchia divenne ancella della regina mia madre. —

Ebolo e Dedalo tornarono dall'Erice col sommo sacerdote del

(1) Diodoro, l. v.

tempio di Venere: il celebre architetto ci dimostrò il disegno della grande muraglia. Mir-dita mise a disposizione di lui le sue ricchezze, Ebolo tre mila schiavi, il sommo sacerdote s'incaricò del loro mantenimento, e Discme diede a Dedalo tant'oro quanto bastasse a formare il getto del mistico Ariete per dono alla Dea. Tutte le città Sicane e Sicule contribuirono all' ingente spesa; e tosto si pose mano alla grand'opera che sfidò la potenza dei secoli. —

Intanto si cominciava a sentire il danno che le arti traggono seco necessariamente alla società: molte braccia erano tolte all'agricoltura, sola e vera sorgente della ricchezza dello stato: molte ambiziose menti volte ad alti disegni che per il lusso e ben essere di pochi doveano far cadere in disistima le fatiche de' più, ad avvilire la classe più debole e misera, e distruggere in fine quella eguaglianza ch'era il più grande e prezioso tesoro dell'età precedenti. Io conoscea tutte le conseguenze delle arti di Dedalo; ma come oppormi ad una madre regina che stima con tali mezzi di far grande la nazione? quale ostacolo opporre alla superstizione di Ebolo e di Mir-dita tanto devoti di Venere? io dovetti cedere alla necessità del Fato sociale per non ribellarmi ai disegni creduti giusti e santi da miei genitori.

Le mire ambiziose di Discme erano di signoreggiare su tutta l'isola, riacquistare l'Italia, e i regni perduti: quindi tutto facea servire a questo alto e forse pazzo divisamento ch'essa non palesava, ma che io avea penetrato.

Per supplire intanto alle ingenti spese dell'opere ch'ella meditava di recare a fine, stabilì il mio maritaggio con la figlia di Eolo che mi recava in dote immense ricchezze.

Io compiva già il ventunesimo anno di quella vita, quando mossi, non da privato Schipetari, ma come re dei Sicani a sposar Dia nel sacro Erice, in cui Dedalo avea di già compita la prima l'opera sua tanto famosa. — Il mio corteggio si scontrò con quello della real figlia di Eolo nei campi Drapresi.

Eran meco Discme con le sue ancelle. — Dia era accompagnata dalle sue sorelle e da sua madre. — Noi ci riposammo sotto le spaziose tende in cui facea pompa tutta l'eleganza dell'ateniese artista; ivi Discme attendea il fratello e la cognata, non so se per

amor fraterno, o per vanità di dimostrar loro le opere magnifiche del suo novello regno. — Siculo giunse in mezzo a suoi cavalieri senza regie divise, ma da semplice soldato, e la moglie invece sopra un carro dorato fra le sue dame che si avvolgevano in abiti sì ricchi, che di simiglianti non ha idea la presente età: forse pretendea quel severo re dimostrare in tal guisa che all'uomo conviene la semplicità e la spada, e gli ornamenti alle donne. —

Noi passammo sotto quelle tende reali fra pranzi e feste tutto quel giorno; e al sorger dell'alba ci avviammo a piedi, devoti pellegrini al sacro monte di Venere generatrice.

Dedalo co'suoi artefici ci attendea alle rampe della novella strada da lui architettata e costrutta. Il mistico Ariete che condusse Bacco dai deserti di Barca alle dolci fontane, scolpito dal valente artista e fuso in oro, di natural grandezza per dono alla Diva sopra un carro che splendeva al sole maravigliosamente, al nostro arrivo trasportato da schiavi ci precesse. Noi tutti facemmo onore al grande artefice.

La strada su la quale passammo era coperta di tappeti di gran valore e sparsa di rose. Grandi vasi di argento ardeano di tratto in tratto d'incensi e di altri arabi profumi.

Ecco le devote teorie, ecco le litanie antiche ed i sacri palladii ed i nazionali canti che io aveva intesi tanti secoli prima, sì ch'io confondea con la presente la remota età. — Già siamo al tempio: ecco le supplici vergini invocare l'arrivo della Dea! Oh le sacre colombe non hanno dimenticata la strada della Libia! essi ritornano dalla regione Fetontea; già si canta l'inno festivo, ed io porgo la mano alla reale figlia di Eolo . . . già il sacerdote congiunge le nostre destre . . . Un lamentevole grido mi scosse . . . mi atterrì . . . Oh chi piange nel giorno della mia felicità? — E una misera straniera mi fu detto che cadde svenuta . . . Mi sovvenni allora di Elena, della mia promessa . . . e quel grido che mi parve di lei, gettò la disperazione nel mio cuore: io non volsi lo sguardo a quella parte dove quel lamento era uscito, per affogare il rimorso nell'incertezza.

Inico

Inico, come tutte le città o residenze dei Lestrigoni di cui i Sicani si erano resi padroni, era posta sul monte nel lato dell'isola volto a mezzogiorno: per l'amenità del sito fu tenuto per luogo di delizia da' primi re Sicani. La reggia con gli orti adjacenti era stata resa a miglior forma da Dedalo: l'adornavano molte statue di creta e il famoso Apollo Archigeta di marmo, modello poi dei più famosi scultori greci. Ivi si festeggiarono le mie nozze, ivi Dia mi fece padre di due bellissime figlie, a cui imposi nome di Mir-dita, e di Elena; ed ivi passai due anni finchè non si ristaurò la reggia del Camico e non s'innalzò da Dedalo la inespugnabile torre dove venne custodito il tesoro regio, di molto accresciuto per la dote di Dia e per le ricchezze del tempio di Venere Ericioa, delle quali i sacerdoti faceano parte ad Ebolo nascostamente.

Un giorno io passeggiava solo pei deliziosi orti d'Inico: cadea la sera, e un servo mi annunziò che una misera donna chiedea di parlarmi; io le permisi d'inoltrarsi, e mentre immaginava di dover soccorrer un infelice, io più infelice di tutti gli uomini mi trovo a froote con Elena. Nel vederla retrocessi di un passo: Fermati, ella mi disse, nòn sperar di fuggirmi prima di avermi ascoltata: non sai tu, o Matn-eer, che gli uomini ingrati pesano più su la terra che le montagoe coperte di neve? — Oh! Elena, quanto mal conosci il mio cuore . . . Ma i fati non ci vollero uniti neppure in questa vita.— Nè io fuggii dalla casa paterna, nè io giungo qui da lontani paesi per venirmi ad unire coo te e turbare la tua domestica pace, ma per solo vederti, per favellarti una sola volta mi aggirai due aoni in questi luoghi. Rassicurati, Matn-eer, ora non è tua moglie che ti parla io me, ma tua madre: vieni, o mio figlio, ed ascoltami. Ella mi fece sedere seco sopra un poggiolo vicino alla statua di Apollo, e così ragionò: Sai tu qual sia il dovere di un re? È quello del fato. Tu nascesti per maotenere l'equilibrio del fato sociale, per dare a ciascuno ciò che al suo nascere gli concesse il primo eterno Fato, cioè lasciar il dritto di respirar l'aria, che toglier tu non puoi, di bere l'acque del fonte, di posse-

dere tanto terreno che lo sosteoga e che lo nutrisca di erbe e di frutta.

Ed io ho veduto con questi occhi centomila Ciclopi e Lestrigoni, a cui furono tolti i campi paterni dai Siculi, divenuti gli schiavi dei tuoi Sicani e non avere essi nel tuo regno una capanna propria, un pezzo di terra da coltivare! Questi infelici intanto lavorano come giumenti nelle tue grandiose fabbriche, e fortunato è colui che non respira la medicinale aria delle miniere e delle fucine. Oh Matn-eer, è questa la giustizia del re sapiente? far che mille lavorino nudi, miseri, e spesso digiuni, per affinare il piacere e la mollezza di pochi infingardi? Io mi vergogno di esserti stata moglie e madre. — L'ambiziosa Diseme mia pronipote mal si consiglia per mezzo di uomini che ella ha resi schiavi, tenere la signoria della Sicilia o acquistare i regni perduti di là dal Faro. Gli *At-Tusci* (Etrusci) (1) fondano tale impero, che si estenderà sino al Ceni, e facciano i Fati che si fermi colà. Ah! tu richiami l'arti greche nella vergine Sicania; ma non sai tu che risvegli l' invidia de'Siculioti? Non sai tu che richiami ne'tuoi stati i turbolenti greci vani superbi ed ambiziosi, quelli che tutto appresero dai nostri divini pelasgi e tutto dicono di aver essi inventato, quelli che ingratamente ci discacciarono dall'Ellena per cui andiamo raminghi nell'Epiro, nell'Asia e nell'Italia? E se gli Attici invadono la Sicilia, dove fuggirete voi? Non nell'Italia, ch' è in potere di una grande nazione, non nella Libia occupata dalla feccia degli antichi africani tanto più povera e barbara quanto più indipendente, dove sul littorale la colonia (*Eglisa*) partita dalla Tracia si sostiene a grande stento. Nell'Asia minore si succedono sanguinose guerre, l'impero dei Dardani è ancora colà minacciato; e, quel che più ti sorprenderà, i Pelasgi stessi sono confederati all'ultima rovina d'Ilione. Tu hai ricevuto nel tuo regno Dedalo, capitale nemico di Minosse re di Creta, che per la superiorità della sua forza navale ormai è signore di tutte le isole dell'Egeo; e se Minosse si serve di questo pretesto a muoverti guerra?.. se — Ah

(1) *At-Tusci*. Così si chiamarono gli Etruschi come appare dalle medaglie, dove si scorge chiaramente la fusione de' pelasgi Atlantici con gli Oschi. Vedi su la parola *At*, not. p. 203.

tacil taci, le dissi. Io lo so; io ho detto cento volte a me stesso ciò che ora tu mi rimproveri! Ma credi, o Elena, che sia io il re della Sicania? No, lo sono tre Furie che non mi è lecito di affrontare: l'avarizia di Ebolo, la superstizione di Mir-dita, l'ambizione di Discme. Non sono io che ho chiamato Dedalo nella Sicania, è stato il destino che lo ha fatto approdare in questa isola. Poteva io negare ospitalità a un padre dolente della perdita del figlio naufrago, misero, fuggiasco e mendico? Che che ne accada, io non ho fatto che il mio dovere. Oh Elena, qual duro incarco è quello di chi governa! — Dà a ciascheduno quello che gli spetta, perchè glielo concesse la natura, eguaglia le fortune di tutti, non prediligere nessuno, ecco il dovere di re. — Tu parli con la giustizia Sabina, ma i Sicaoi sono altri popoli — La giustizia è una in tutte le nazioni. — Tale dovrebbe essere. — E tu sei re, e se non vuoi essere ingiusto, fa che tale ella sia nel tuo regno. Sull'armoniosa arpa si udì la voce di Dia che sospese il nostro ragionamento. — Chi è costei che canta? mi domandò Elena. — È mia moglie Dia che addormenta le sue figlie. — Ella si levò dignitosa, e mi disse commossa: Addio, ringrazio la Dea Mira ch'io t'abbia veduto, e spero udire di te che sei divenuto più saggio. Io m'inginocchiai a suoi piedi; e prendendole la mano, dissi: Oh Elena, i fati non ci hanno fatto scontrare indaroo per dividerci sì crudelmente in questa vita; nè tu dovrai abbandonarmi, come un sogno della notte!.. — Noi dobbiamo fuggirci: tu sei di un'altra donna. — Lo so pur troppo! e il tuo grido angoscioso, mortale, che ti svelse il dolore nel tempio di Erice, fu pronubo alle mie nozze! . . Ah quel doloroso tuo gemito mi risuona ancor nell'anima! — Non curarti delle mie pene: il destino mi compenserebbe a dismisura se io potessi un giorno sentirti felice e benedetto dal too popolo! . . addio, possa la Dea Mira farti ricco di prole del miglior sesso e la concordia spargere di rose novelle il talamo reale! . . Io torno nelle capanne della Lucania donde sono fuggita. — No, tu non partirai senza prima conoscere la mia famiglia, no, tu non lascerai il mio regno, dove ebbero i tuoi un giorno Signoria . . . Noi saremo divisi per questa vita; ma la città e le campagne d'Ibla torneranno a te legittima erede. — Non mai! — Ti prego per quanto mi hai amato di non lasciare almeno per questa notte l'ospitale mio albergo! Do-

mani . . . sì domani saremo nuovamente divisi, e per sempre. Ah Matu-cer! tu esponi a grave cimento la mia virtù! . . ma tu lo vuoi, ed io ti obbedisco, chè ancora come lo fosti sei il mio Signore. Io feci chiamare Maruchia depositaria de' più nascosi miei segreti, Maruchia che non m'avrebbe tradito per divenir signora del mondo, e le imposi la cura di albergare degnamente quella nobile straniera, e apparecchiare per essa allo svegliarsi abiti degni di una regina.

Io restai solo a passeggiare e meditare in quel delizioso giardino spirante voluttà. La notte s' inoltrava tacitamente misteriosa: il canto dell'usignuolo si avvicendava con quello di Dia che si degradava di mano in mano a tenore che il sonno facea presa su i sensi delle mie bambine. Oh reggia d'Inico! oh notte! oh miei pensieri di quella notte!

Nelle stanze dove esser dovea condotta Elena vidi alfine ardere un lume. . . Io attesi la confidente ancella, e finalmente giunse e dissemi: Ella dorme — e partì.

Essa dorme! . . e forse placidamente dorme sul morbido letto; e la di lei anima rientrata ne' suoi penetrali, ha per così dire abbandonato il suo bel corpo giacente nella serpeggiante linea della vita, vien trasportata in un mondo ideale, nel mondo dei sogni; mentre io qui passeggio e medito le triste realtà della vita! — Essa dorme! . . dimentica di me e di tutte le sventure or che nel mio spirito trapassano con la rapidità del baleno il suo primo innamorato sguardo sul monte Erice, la sua dolce parola nella grotta delle Madunie, il suo pianto disperato nel campo siciliano, e l'estremo addio nel lago di Cotilia, e il suo spavento materno nella Sabina, e la sua promessa di raggiungermi nella Trinacria! . . Ed eccoci insieme, o Elena: or non ci divide che breve spazio di terra; ma siamo noi felici? Oh disegni umani, architettati bizzarramente dalla nostra mente e ridotti al nulla dalla ineluttabile potenza del destino!

La dimane, vestita nobilmente io presentai Elena alla mia famiglia. Diseme avrebbe voluto tenerla presso di sè: i loro cuori si erano incontrati per l'arcana simpatia dell'anime; ma la necessità mi astrinse di mandarla nel suo antico retaggio d' Ibla facendola sposa al fratello di Goneta. — Va, le dissi, o sublime donna, rendi

felici i tuoi soggetti, io saprò imitarti. — Essa si terse una lagrima, e mi disse: Addio, speriamo di rivederci in una vita migliore! . . .

Ebolo cadde ammalato; gli consigliarono per risanarsi di usare dei vaporosi bagni degli antri selinuntini: in poco tempo dal grande architetto ateniese furono costrutte quelle terme imeresi, che tuttora ritengono il nome dall'antro di Dedalo.

In quel tempo giunse nella Sicania un naviglio cretese (ed erano scorsi sette anni dacchè Dedalo era nel mio regno) con un Curete ambasciatore che mi presentò uno scritto del cretese re in questo senso — *Io Minosse chiedo da Cocalo il traditore Dedalo.* Ed io risposi con l'istessa brevità — *Vieni e prendilo.* —

Per la Sicania e per la Sicilia intanto si sparse voce dell'imminente guerra coll'oppressor di Atene che si attendea di luna in luna di stagione in stagione di anno in anno; ma io altra pena non soffersi in quel tempo che la perdita del mio buon padre, e più dolorosa ancora la perdita della magnanima Mir-dita che vinta dal dolore e dall'età dopo un anno seguì il figlio nella tomba. — Or che giova di esser re? È forse meno sventurato degli altri mortali quando egli soggiace al par di tutti alla legge universale o di morir giovane, o di mirare la tomba de' suoi più cari? —

Cessata la piena del dolore io mi riscossi. — Or son io il re, assoluto re dei Sicani; è giunto il tempo di render felici i miei sudditi; il tempo è questo di seguire i consigli di Elena, e di rendere per quanto è in me felici i miei sudditi! — Il mezzo mi fu facile: gli artegiani ed i coloni che per lo passato erano oppressi e impoveriti per la scarsa mercede che gli usurari proprietarii concedevano al loro lavoro, non più lo furono; perchè i miei soggetti o lavoravano per lo stato con una paga che potesse render la loro vita agiate, o co' soccorsi dell'erario regio coltivavano le terre da me a loro concesse; sicchè in breve tempo si videro eguagliate le fortune dei proprietarii e dei coloni e degli artegiani, sicchè gl'istessi proprietarii tornavano ai lavori campestri. —

In una pace beata, in concordia con i Sicoli, padre di due bellissime figlie, io vivea contento signore dei Sicani dai quali era amato. Disceme ammansita dall'età avea corretta la sua ambizione; Dia era tutta intesa all'educazione di Mir-dita e di Eleoa che giun-

te all'età di quindici anni spiegavano tutta la pompa delle loro grazie e loro bellezza arricchita dall'arte, che uguale non avea l'isola del sole e delle Sirene. —

Io vivea quasi certo che Minosse avesse deposta l'ingiusta pretensione di richiedermi Dedalo antico mio ospite, ornamento della mia reggia, amore di tutta la Sicania e la Sicilia, e che non volesse perciò il tiranno di Creta dopo molti anni muovermi ingiusta guerra.

MINOSSE NELLA SICANIA.

3166 (anni or sono) (1).

Nella prima està dell'anno 3166 (or sono), 55 prima della caduta di Troja, al sorgere dell'alba di Aprile, si vide inaspettatamente il mar sicano ingombro di vele cretesi. — Mia madre Discme venne a svegliarmi dicendo: Alzati, o Cocalo, chè approdano nel tuo regno ospiti molto importuni. — Oh che mi narri, Discme? I ladroni dell'Egeo, i Corsari cretesi hanno imbarcato sopra i loro agili navigli tutta Creta e vengono a spogliarti del nostro regno. — Non è la più facil cosa, o madre mia! rassicurati, e balzai dal letto con mille pensieri. —

Io mirai con fermo aspetto e con freddo coraggio la possente armata cretese costeggiare pel mare africano, e avvicinarsi a poco a poco verso i lidi del Camico, e dissi a Discme (chè a me non convenia) di scrivere al fratello se volea far meco alleanza contro gli aggressori cretesi, ai quali servia di pretesto la vera o finta colpa di Dedalo e la sua punizione, che io non poteva soffrire o concedere senza offendere il più sacro dritto dell'umanità, l'ospitalità, l'amicizia e la gratitudine, pretesto grossolano e vile per impadronirsi del mio e del suo regno, come avea fatto delle altre isole del mediterraneo. Discme scrisse a Siculo. Io meditai di eludere il nemico; e i Sicani accorsi su la spiaggia così ragionavano:

(1) I figli di Minosse vanno all'assedio di Troja.

Omero: Iliade.

POPOLO

Agricoltori, artigiani, marinari, uomini e donne.

Agric. Da qual parte del mondo sciolsero tanti legni, che formano una selva in mezzo al mare? . .

Artig. Saranno argonauti che recano nuove colonie greche nella Japigia o in Cartagine . . .

Agri. Essi sono diretti alla nostra Sicania.

Mar. No, quelle sono navi di guerra, non di trasporto . . .

Donne Di guerra! . . E di qual nazione? . .

Mar. Sono navigli cretesi: io li conosco alle doppie vele.

Uomini. E che vogliono da noi? — Che ci arrecano?

Mar. La desolazione, e la schiavitù, e la morte.

Uom. Si saranno collegati coi Siculi: vogliono l'ultima nostra rovina!

Artefice. Tacete, tacete! la guerra è contra l'infelice Dedalo!

Tutti. Narra! narra! . .

Artefice. Minosse, il tiranno di Creta, invido che la Sicania pareggi o avanzi il suo regno nelle belle arti, vuole spento il sommo artefice che qui le ha recate, lo ha chiesto invano a Cocalo nostro re, e per vendicarsi di entrambi si porta la guerra.

Agric. Questo è un pretesto per dominare la Sicania come sopra le altre isole dell'arcipelago.

Donne. Egli giunge qui ad imporre il tributo di Atene, l'infame tributo delle sette vergini e dei sette giovinetti per farli pasto del Minotauro.

Artefici. Chi di voi è madre, chi di voi ha figlie o figli, tremi!

Donne. Morte al re crudele: morte!

Marinar. Incendieremo quelle navi . . .

Tutti. Si, sì, il tiranno di Creta non diverrà il tiranno della Sicania.

Queste e consimili voci si spargevano per la Sicania da un popolo che naturalmente abborre le oppressioni e le ingiustizie e che odiava per gli oltraggi e i danni sofferti delle diverse nazioni chiunque straniero approdasse nell'isola.

In tale stato io temea più dell'armi nemiche la generosa imprudenza de'miei; il perchè loro imposi di lasciar libere le spiagge e tornare ai loro croni, alle sotterranee spelonche e alle amiche capanne, ed attendere colà senza furore o ansia il cenno di guerra.

Nulla ancora io divisava d'imprendere, ma irrevocabilmente avea fermato in me di non tradire l'ospitalità accordata a Dedalo, da cui era stato generosamente rimeritato.

Dia con le mie due figlie Mir-dita ed Elena vennero ad implorare la vita del sommo Artefice, da esse riguardato non qual ospite e amico, ma qual padre affettuoso. — O mia reale consorte, o mie figlie, io dissi loro, ogni uomo può nascer re senza meritare di esserlo; ma a nessun uomo è lecito di divenire spergiuro! So che Giustizia umana non punisce le colpe de' grandi; ma Fama ne scrive i delitti su le loro tombe e le tramanda alla posterità: nessuno sulla mia tomba leggerà: Cacalo re inospitale e spergiuro — Rassicurate da questi detti partirono.

Io volsi lo sguardo alla spiaggia vicina: parecchi fuochi ardeano presso le tende dei Cretesi, e il mare era nero e sparso di vele.... O Nettuno, custode di quest'isola a te sacra, puoi tu sostenere l'audacia di chi giunge ad insultarti? A che non sconvolgi le immense tue acque e non sommergi e disperdi i tuoi e nostri nemici e le scellerate opere loro?

Dedalo entrò con aria di uomo nè altero nè vile, mesto bensì come amico che necessità discaccia dal suo ospitale albergo. Oh! re de'Sicani, egli mi disse, i tempi sono compiuti; io vengo a sciogliertì d'ogni promessa, e cesso di essere tuo ospite: non resta a me che la fuga o la morte, ed è questa l'ultima volta che tu mi vedi.... Ed io a lui: Tu fosti il bene arrivato nella mia casa, io ti accolsi come è dovere fra noi di accogliere l'infelice straniero; questo straniero si discoprì per Dedalo, vuoi tu che il re discacci ora inospitalmente il Genio delle arti dalla sua reggia? Egli mi guardò con affetto, e dopo un loquace silenzio seguì fra noi questo

DIALOGO.

Ded. La salvezza del tuo regno e dei tuoi soggetti debbono starti più a cuore della vita d'un misero profugo ch'è in ira al terribile Minosse.

Coc. Il terrore dell'armi sue spaventa i vili. La Sicania non è Atene.

Ded. E con quali mezzi potresti tu salvarmi?

Coc. I miei guerrieri son pochi, ma son quelli che contrastarono l'impero a Giove; son fedeli, ed io sono amato da loro.

Ded. Se tu regni sul cuore de'tuoi, impero anch'io su quello dei miei. Quanti artefici ha la Sicania e la Sicilia sono a me ligi e proteggeranno la nostra giusta causa.

Coc. Va dunque, e getta le scintille che accendano lo sdegno ed il coraggio. Arma possente è la parola bene adoperata — Ed egli partì.

Ad ogni ora di quel mattino giunsero nel Camico i miei fedeli *Scipetari* con numerosi cavalieri dalle città vicine, ed io andava esponendo loro l'ingiusto motivo dell'ingiustissima guerra.

Minosse, posta a terra la sua gente, pentito forse dell'impresa, o per tentare l'animo mio per la seconda volta, mandò nuovi ambasciatori. Erano questi tre venerandi Cureti; ed il più giovine di loro così favellò: Il possente re di Creta discendente de'Manati sovrani sacerdoti e re dell'Asia e dell'Egitto viene giusta il tuo volere a togliere da questa Isola il traditore Dedalo: se tu brami amico il grande legislatore di Creta e della Grecia, a lui consegna il reo, e il saggio re leverà l'esercito senza recarti danno; se nieghi, userà la forza.

— Il tuo re, che di me prima accolse Dedalo nel suo regno, lo restituì esso agli Arconti d'Atene?

— Dedalo fuggiva di Atene reo di un privato delitto, ma non di fellonia.

— Altra risposta io mi attendea; cioè: Che il saggio Minosse sacerdote, legislatore e re, non abbandonò all'ira ateniese Dedalo, perchè ebbe sacra al par di tutti i popoli della terra la prima religione de' padri nostri, il santo dritto dell'ospitalità.

— Chi offende un re non è degno di godere di un tal dritto.

— Un re non è che un uomo, e anch'io son re; ma sappi che in questa piccola isola, divisa in due reami, il reo di qualunque delitto che passa il ponte d'Imera, gode impunità nell'uno e l'altro regno, dove non ha commessa colpa.

— Dedalo nell'offendere il re ha offesa tutta la nazione.

— E Creta e Minos doveano punirlo ne' loro stati. O sono i regi della terra gli emissarii dei voleri di Minosse?

— Una per tutto il mondo è la legge del giusto.

— Ed il giusto io seguo, seguendo il sacro dritto dell'ospitalità: la mia reggia accolse Dedalo; essa è sacra quanto il bosco di Dodona, quanto il tempio di Giove, e mora quel sagrilego che osa profanarla!

— Un'ospitalità incautamente accordata deve frangersi.

— Prima che ciò accada, dovrò discendere morto da questo trono, ma qual si conviene ad un re non vile nè traditore.

— Dunque noi t'intimiamo la guerra. Innanzi a questi tuoi grandi, io chiamo in testimonio gli Dei...

— Basta così: io accetto senz'altre forme la guerra.

A queste mie risolute parole, il più vecchio cretese aggiunse: Re Cocalo, noi ti abbiamo esposto il volere di Minosse; ora io ti prego di ascoltar me sbalzato in Creta dalla fortuna, ma ch'ebbi culla nella Sicania. Prima di deciderti per la guerra, pensa alle possenti forze di Minosse, pensa che egli è signore di tutte l'isole dell'Egeo, e che l'istessa Atene è sua tributaria. Pensa che questa guerra è pericolosa, molto più per colui che la sopporta che per chi la reca. Considera bene quello che fa al tuo meglio. La pace ottenuta or che nessuna cosa si è impresa, restituendo uno scellerato per esser punito dell'alto suo tradimento, ti è cosa onorevole; il chiederla poscia per necessità ti recherebbe grave onta. Soggiunse il terzo: Noi attenderemo la tua risposta dettata dalla calma degli affetti per bene del tuo e del nostro popolo.

Io non risposi; e volsi lo sguardo a tutti i circostanti che approvavano i detti del Cretese. — Ebbene, io dissi poi, senza altra risposta o indugio, anderò io stesso ad affrontare l'ira del re: spero di calmarla con qualunque tributo, se è possibile, o di seguir poi la for-

zá della inevitabile necessità. E solo quest'idea generosa io vagheggiai allora, non qual poscia la fama disse, l'inganno e l'assassinio.

In breve ora io ed i miei prodi *Scipetari* ci trovammo in riva al mare dove stava accampato il re. Il nostro drappello era numeroso; ma io mi avanzai solo alla tenda reale con due miei schiavi e il vecchio Cak-imiri. L'armata di Minosse era tutta schierata, e pronta a combattere: i Cureti ambasciatori ci aveano prevenuti e stavano col re, che restò maravigliato di mia fiducia. E' non si mosse da' tappeti assirii, su i quali giaceva, e m'invitò di sedermi al suo fianco. — Minos, io gli dissi, tu stai su le mie terre come chi entra nell'altrui vigna per corne un grappolo d'uva, e sii il bene arrivato: io vengo a darti risposta di quanto mi chiesero i tuoi messi per te che pretendi da me Dedalo a cui ho giurata ospitalità: or io innanzi al tuo esercito, ai tuoi Cureti, ed a te uomo giusto, a te Sacerdote legislatore e re, chiedo se è lecito ad un regnante di mancare alla parola de' re, di frangere i sacri dritti dell'ospitalità e rendersi spergiuro? — Alle quali parole egli si turbò, e furioso levandosi, rispose con un tuono severo: Presso nessun popolo i malvagi debbono o possono godere asilo. — Dedalo fu, poichè lo dici, un colpevole in Creta, ma nella Sicania un artista industre generoso che l'ha abbellita di opere sublimi. Minosse, io imploro grazia per Dedalo: imponi alla sua vita qualunque tributo, e l'avrai. Ma non far, ti prego, ch'io manchi al sacro dritto dell'asilo. — Dedalo io domando e non tributi, egli rispose in tuono terribile, Dedalo o la guerra!

La mia parola stette come fulmine sospeso che al suo cadere tronca la vita a migliaja e migliaja d'uomini; poi dissi pacatamente: Minosse, mi assolvi tu della tradita ospitalità innanzi alla posterità? — Sì, rispose Minosse. Io e tutto il mondo. — Ebbene io cederò alla necessità a patto se fra tre giorni non si rimoverà l'animo tuo. — Il re di Creta accolse i miei detti e mi stese la mano in segno di alleanza; ed io soggiunsi: Or io ti offro, a sfuggire la noja di sì lungo aspettare, la mia reggia. Egli accettò, e con mille cavalieri mi seguì nel Camico. —

POPOLO.

Lestrigoni, cittadini, artigiani, schiavi.

Citt. Scendete da' vostri croni! lasciate le grotte e le capanne, o Ciclopi e Lestrigoni, tornate a mietere le già mature messi!.... Noi non avremo più guerra: Cocalo il saggio ha ottenuta la pace dal crudele Minosse.

Sch. Non avremo più guerra?... viva Cocalo!

Art. Si; avremo la pace; ma non sapete voi, o sciagurati, a qual prezzo?

Tutti. A qual prezzo?

Art. A prezzo d'infamia per la Sicania! I due regnanti si strinsero le destre, e ne grondò sangue...

Tutti. Sangue?... o prodigio!...

Art. Si; il sangue di Dedalo: l'artefice sublime fu rilasciato alla vendetta del tiranno di Creta.

Citt. Oh infamia eterna per la Sicania!

Art. Oh vituperio per noi e pei figli nostri!

Art. Già i satelliti dei tiranni vanno in traccia di lui... Vivo o morto, sarà trascinato ai piedi di Minosse!

Citt. E noi soffriremo che il divino artefice, che recò l'arti fra noi, sia il prezzo dell'iniqua vergognosa pace? No, non mai!

Art. Salviamo Dedalo, onore di nostra età!

Citt. Cocalo è un vile!... uno spergiuro!...

Schiav. Un tiranno sanguinario!...

Citt. Morte al tiranno!

Art. Morte a Cocalo!...

Un vecchio Artig. Fermatevi, o sciagurati. Se due re nemici si stringono le destre, credete voi che si stringano i loro cuori? L'avvenire sta in mano del fato, avvolto d'un manto di tenebre; e gli arcani della reggia restino chiusi nella reggia, nè osi occhio volgare innanzi tempo penetrarvi e audacemente giudicarne. Cocalo si mostrò un re saggio finora, e speriamo che tale lo serbino gli Dei: tornate ai vostri lavori, ed attendiamo tranquilli l'esito delle cose. —

Questi detti mi venian riferiti; ed io nato libero, schietto, e leale in altra età, era trascinato dalla necessità a simulare e dissimulare, arte ignota a me fin da quel tempo, ma sventuratamente indispensabile per colui che regna!

Discme mia madre e Dia mia moglie, educate l'una alla grandezza sicula, l'altra all'eleganza colia, accolsero Minosse qual si convenia all'alto suo grado: cento *Buglierescie* (dame) gli erano destinate ancelle; ma alle sole mie due bellissime figlie era concesso l'onore di servire d'appresso il possente Monarca. —

Le mie sale risonarono dei canti di Dia; le mense fumarono di laute vivande, e la danza coronò la festa reale. —

Già il re di Creta dormiva nella stanza del *Silenzio*. La notte toccava la sua metà ed io mi trovai solo solo, come quando vidi dai monti delle *Grandi acque* la Trinacria immersa in un lago immenso, abbandonato e deserto da tutti. — La quiete era sì alta ch'io sentiva le pulsazioni del mio cuore. — Che farai tu, o Matu-eer? Il tuo popolo, l'onore, e il sacro dritto dell'ospitalità t'impongono di salvar Dedalo; Minos con la sua armata t'impongono di perder Dedalo, o il regno, la vita e la tua innocente famiglia. Che farai tu, o Matu-eer!... Questa ultima parola come di uomo che vaneggia fu profferita ad alta voce; e Discme, ch'entrava in quel punto, l'intese: Oh figlio, ella mi disse, tu profferisti il nome di quel grande che mi rese infelice! di quell'eroe di cui ti reco la spada; e sguainò il fatale brando donatomi da Giunia, quel brando a cui eran legate le memorie di tante mie sventure. Discme come sacra cosa lo stringea con la sinistra mano, e con la destra me ne indicava il taglio dicendo: Questo brando, che salvò la vita di Siculo sconoscente, or salvi la Sicania. — Oh quali pensieri corsero allora alla mia mente! ma non mi fermai che a questo solo ch'espressi: Siculo dunque, il tuo amato fratello, anch'esso mi abbandona? — Mira, e mi porse la risposta di Siculo raggiunto nei campi Geloi e concepita in questi sensi — *Non vale un regno la vita di uno straniero: la Sicilia quindi non può, nè deve armarsi per difendere*

il colpevole Dedalo contro la giusta ira del possente Minosse. I privati interessi di chi governa debbono cedere all' utilità universale. Io lessi, e rimasi muto ed immobile dallo stupore e dallo sdegno. — Or non ti resta che la tua prudenza, il tuo coraggio, e questo brando, che io m'ebbi in retaggio dallo sconoscente Siculo!... disse Discme, e partì.

Io volli interrogare il messo Cack-imiri, il quale mi disse che soltanto Siculo mi negava i chiesti ajuti, ma che i Siciliani tutti fremeano di sdegno contro i Cretesi, e che Zancloto mio nipote mi offriva il suo brando ed il suo cuore.

Tutti dormono... Io passeggio lungo la stanza, e attendo un uomo che preferisco al mio regno e forse alla mia fama!... Tutti dormono, e il mio sguardo si affissa a quel brando fatale che salvò la vita di Siculo!...

Maruchia venne a recarmi la bevanda della notte, come era solita, nella tazza d'oro avita. A questa ancella, ch'era la più segreta e più fedele di tutte, io avea concesso quest'onore. Era costei dotata di alta intelligenza, di un cuore fermo e imperturbabile capace di ogni più alta impresa, vero tipo pelasgo rimasto su la terra, come oggi ancora rimangono le mura di quella sublime nazione. Ella si piantò a me d' innanzi, vide col suo sguardo penetrante tutta l'agitazione del mio cuore, e disse: O re della Sicania, la tua volontà è agghiacciata dalla trista *Nëk-muntia* (Impotenza) (1). Il gufo ha ululato mestamente per ben tre volte su la stanza di Minosse, e la tua spada sguainata giace là, come ferro nella sua miniera?—

— Che tu dici, o sconsigliata?

— Io non parlo: ma le fatidiche figlie dell'Acheloo non predissero pace alla Sicania quando restava ucciso il mostro di Creta?

— È vero.

—Discme mia sovrana e tua madre nel narrarmelo poc'anzi fremea di terrore! io l'ascoltai. È necessario un colpo che ponga termine a' tuoi affanni.

---

(1) Vedi nota pag. 114.

— Un colpo?

— Si una sola ferita, e tornerà la pace alla Sicania.

— Donna, non attentare alla mia virtù!

— Tu stai tra la vita e la morte. Se cedi Dedalo, sarai abborrito e forse ucciso dai Sicani... se non lo cedi, Minosse ti potrebbe togliere vita e regno ..... Ora che la serpe sta addormentata fa che non si svegli mai più per avvelenarti.

— Un delitto? esclamai inorridito. — Ed ella freddamente:

— No, nn comando...tra il serpente e te si frappone questa mano; imponi, e Minosse non vedrà il sole di domani.

— Un tradimento?...

— Tu non puoi più fuggirlo... O tradisci Dedalo, o tradisci Minosse: a te non è data che la neeeessaria scelta del minor male. Un tuo comando, e Minosse non si desterà a tuo danno.

— O donna, prendi la tua tazza in cui si dissetarono le mie labbra innocenti. No, esse non si apriranno a comandar delitti.

— O Dea Mira! ella esclamò, perchè mandi tu la morte ai buoni come ai malvagi? ...

— Che vorresti tu dirmi, o forsennata?...

— Starà eternamente Minosse su la terra?

— Fino che lo concedono i fati.

— La sua morte è dunque segnata: che importa il modo, il tempo? che importa che gli uomini buoni affrettino la fine di un malvagio?

— Sarò io quel vile che macchi del sangue di un re la reggia dove io nacqui?

— I delitti dei grandi restano eternamente sepolti nelle tenebre. Minos carco di cibi e vino si dirà spento da improvisa ma natural morte.

— No, mai no, va, esci, chè l'ascoltarti più oltre è già un delitto per me. —

Marnebia partì senza proferir parola, ma fece un gesto che mi empì di terrore. Oh qual malvagia idea! avrei voluto di non averla ascoltata! E il mio sguardo tornò ad affissarsi al brando di Giunia. O brando degli eroi pelasgi, che in campo hai recato morte a cento e cento nemici, dovrei stringerti per un tradimento? ti dovrei io rendere vile istrumento di uccidere il sonno di un re mio

ospite?.. e che diverrebbe allora Matn-eer in questa e cento altre età? Sono io forse un uomo comune che con la vita abbandona la memoria de' suoi delitti? La mia coscienza mi spaventerebbe in tutta l'eternità; il mio rimorso rinascerebbe, come quello di Prometeo, a divorarmi incessantemente.

— Dopo le vicende avvenute, io non sapea che interpetrazione avesse data Dedalo alla mia condotta; l'avea mandato a chiamare per Cak-imir, e lo stimava saggio abbastanza da non credermi un vile tiranno. Il calpestio di taciti passi percosse il mio udito ... ed era esso che giungeva inosservato in ora così tarda. Egli era sì generoso da non sospettare in me l'idea d'un tradimento nè a suo danno nè per Minosse istesso. Dedalo pieno di fiducia mi ragguagliò di quanto aveva egli operato—Tutti i cuori Sicani, mi disse, son nostri; essi non attendono che il segnale di guerra.—Ed io lo darò, se il tiranno di Creta si ostina nel suo perverso pensiere; ma ei rimane ancora una speranza. Sappi che le due bellissime mie figlie hanno trovato grazia nel cuore di Minosse. Scolpisci in vaso d'oro la tua fuga di Creta e la morte del tuo Icaro: e le mie figlie lo presenteranno al re, ed io spero di commovere quel cuore. — Dura cosa tu brami da me, mi disse dopo aver pensato quell' infelice illustre: ah!... mi tremerà la mano, i miei occhi verseranno lagrime... Ma tu l'imponi, e potrebbe Dedalo non ubbidire al suo benefattore? — Va, mio, buon Dedalo; va, e fa che l'arte vinca la crudele natura! —

Surse l'alba seconda dell'arrivo di Minosse sul Camico; il re si destò lieto, e lieti con lui si destarono i suoi guerrieri. Io cominciai a nutrire speranza per la grazia di Dedalo. Discme e Dia l'invitarono ad ascendere sull'alta rocca del Camico, donde si scorgeano i mari della Libia e della Grecia, e le vaste pianure ondeggianti di mature spighe della fertile Sicania. Egli non discese di là che nell'ora del bagno: sul limitare si arrestò a mirare l'opera di Dedalo, cioè un Prometeo legato sul Caucaso scolpito sulla porta: e parve il suo animo occupato da un tristo presentimento. Le mie figlie l'accompagnarono; e Maruchia entrò sola con lui a servirlo del tiepido lavacro.

Le mense reali fumano: il re uscito da voluttuosi bagni entra

accompagnato dalle mie figlie empiendo l'aria di gratissimi odori; la sua calva testa e i pochi bianchi capelli che gli scendevano sugli omeri, destavano la fiducia di un tizzo creduto spento perchè coperto dalla cenere. I nostri animi erano dubbii, sospesi; ma i nostri cuori s'intendevano da'nostri sguardi. Le mie figlie Mir-dita ed Elena, finito il pranzo, s'inginocchiarono innanzi al re presentandogli un vaso d'oro su cui stava effigiato Dedalo sostenendo il morto figlio Icaro fra le braccia, inginocchiato innanzi a Minosse in atto di chieder perdono. Qual cuore non avrebbero quelle figure intenerito? qual barbaro Lotofago non avrebbero commosso le voci delle mie figlie che chiedeano grazia per l'infelice Dedalo! — Dia, Discme, ed io stavamo col cuore palpitante, fingendoci spettatori indifferenti di questa scena, come inconsapevoli di un'opera pietosa di due ingenue donzelle. Il re crudele turbossi, guardò noi fieramente, e vedendo la nostra imperturbabilità, si limitò di respingere da sè il dono dicendo: O nobili vergini, credete voi che l'armata di Creta sfidasse le tempeste per venire a rompersi dalla vostra pietà nei scogli del Camico? I sovrani son debitori ai popoli delle loro azioni, e Creta non aspetta da me un vaso d'oro, ma la morte di Dedalo, o la mia... Io attenderò il sole di domani che nascerà a rischiarare la mia vendetta, o tramonterà funesto a me, o alla Sicania. All'alta minaccia che agghiacciò il sangue di tutti, rispose solo Marucbia volgendosi alle due supplicanti: Alzatevi, figlie di re, prostrate come schiave, alzatevi: per umane preghiere il Fato non si cangia, e noi seguiremo il volere del Fato. Queste parole racchiudeano un senso terribile per me. Dia scusò con Minosse la pietà delle figlie verso Dedalo, Discme la secondò, ed io mi tacqui. Tutto quel giorno passò lieto per Minosse, e fu giorno di angoscia per me, che avea già deciso d'incontrare morte onorata sul campo.

Minosse da suoi Cureti mi aveva fatto ingiungere l'adempimento della mia promessa di consegnarsi Dedalo al nuovo giorno; ed io spesi la notte a consultare segretamente qual modo dovesse tenersi da me, con le poche mie forze, ad attaccare quelle del possente nemico. — Dedalo si assunse l'impresa d'incendiare i navigli cretesi, tosto che l'armata intesa a combattere gli avrebbe disgombrati. Questo colpo avrebbe recato lo sgomento nei Cretesi e assicurata a noi la vittoria.

Una segreta congiura, a me del tutto ignota, travagliava intanto le mie figlie e Maruchia. — Dedalo n'era a parte, e nel partire mi disse parole rotte... oscure... che annunciavano la morte del regnante cretese; parole facili ad interpretarsi da un cuore proclive ai tradimenti; ma io inteso all'idea generosa di risolvere la querela con l'armi, non vi badai punto, e volli conoscere i suoi guerrieri, per animarli di mia presenza.

Per segreto sentiero che dal cavo monte conducea presso il fiume Agraga io scesi dall'alta torre del Camico nel profondo della notte: tre fidi schiavi con accese tede mi diradavano le tenebre di quei tremendi ciclopei sotterranei. Spesso gli augelli notturni spaventati dal lume svolazzavano per le vaste caverne ed urtavano sul mio volto; dopo lungo spaventevole cammino rividi il cielo. All'uscire trovai Cack-imir, e il mio generoso cavallo; e dissi agli schiavi di attendermi all'ingresso di quella grotta. Dedalo ed il fratello di Goneta con i suoi seguaci mi aspettavano al di là del fiume Agraga: noi silenziosi ci appressammo alle sue sponde, e scorgemmo presso la capanna di Cack-imir un gran fuoco e tre persone sedute colà come tre ombre per nostro convenuto segnale. Sotto le zampe del mio cavallo s'intese lo stridore di una civetta; e non so se ne restasse schiacciata... Il cavallo s'impennò sì che s'io non fossi stato buon cavaliere ne sarei stato rovesciato a terra. — Buon augurio, disse Cack-imir, ridendo, buon augurio! la civetta di Creta resterà schiacciata dai cavalli che si abbeverano nell'Agraga. Noi passammo il fiume che correa placidamente: il campo dei Cretesi situato sulla riva del mare, ci stava alle spalle e rumoreggiava per gozzovigliare de' guerrieri: noi passammo oltre, e giungemmo sul colle presso la capanna dove ardea quel gran fuoco. Quelle tre persone che vedemmo da lontano erano Dedalo, Goneta, ed il fratello di lei.

Goneta tosto che ci scorsesi alzò venendoci incontro: la sua maestosa figura, la conocchia e il fuso che tenea d'una mano, i suoi capelli sconvolti e rabbuffati, la fiamma che abbruciando dietro di lei rendea in oscura ombra la sua misteriosa persona, mi faceano raffigurare in lei una delle tre fatali sorelle. Ella afferrando la briglia del mio cavallo mi disse ridendo: Ancora i re vengono di notte a trovare la vecchia Goneta nella sua misera capanna! Ma che

cerchi tu qui?... che chiedi da me, o Cocalo?—Nulla, o nobil donna, se non che tu sii prudente e conservi silenzio su quanto vedrai. — Io tacerò, nè guarderò più della cieca padrona di questa capanna che giace là sepolta; e m'indicò la fossa della moglie di Cackimir; ma la Sicania e la Sicilia, la Grecia e il mondo hanno più sguardi orecchie e parole che tu non vorresti! Le opre che si imprendono di notte sono opre di ladroni come quelle del lupo: i re come l'aquile aspettano la luce del giorno per ispiegare il loro volo. — O Goneta, tu non fosti mai trascinata dalla piena di un torrente? — Abbandona, o Cocalo, la briglia al tuo cavallo, ed egli ti guiderà salvo alla sponda. — Ella tornò a filare cominciando questa

CANZONE

« Canta, o Gallo, e fa mattino. L'Alcione sulla balza al tuo » stridulo canto scuote le penne, fissa un raggio di luce ap» parsa all'oriente, o spicca il suo volo. — Canta, o gallo, e » fa mattino.

Noi entrammo nella capanna, e trovammo colà tutti i capi degli artigiani armati che al vedermi esultarono: i loro volti pallidi e scarni annunziavano gente nei quali l'opera precede sempre la minaccia. Io ingiunsi loro il modo di tenere contro il nemico: Dedalo mi assicurò della loro fedeltà e del loro zelo, e più delle parole di Dedalo mi assicuravano i loro sguardi e le imperturbabili ciclopee forme nelle cui vene scorreva il sangue de' Titani sempre avversi a' Giovi, di cui si vantava discendere Minosse. Io uscii di là pieno di fiducia; e Goneta immobile innanzi al fuoco dove l'aveva lasciata seguiva la misteriosa

CANZONE

« Canta, o Gallo, e col tuo vigile canto annunzia al ladro» ne che l'ora dei delitti è trascorsa, perchè ei si lavi nel rio » le insanguinate mani, e il sole glie le ritrovi monde; e il » lupo che scorre padrone dei campi spaventato dal tuo can» to con la coda fra le gambe tacitamente s'imboschi. —

» Canta, o Gallo, e fa mattino. Ma la terra comincia a can-
» giar faccia, il sole sorgente non iscopre i delitti degli uo-
» mini che essi hanno appreso a celare nel profondo del cuo-
» re che più non corrisponde al sembiante. Maledizione piom-
» bi su queste vilissime creature, serpenti in forma umana! »

Così la sua voce mi accompagnava per quelle silenziose campagne. Io mi volsi, e vidi dove era Goneta un'immensa ombra, che toccava col capo il cielo, e con le braccia stese verso il Camico pareva occuparlo tutto di orrende tenebre: atterrito, e con l'animo ingombro da mille dubbii e mille speranze pel sotterraneo cammino mi restituii al Camico.

Il terzo giorno uscì fosco e tenebroso sì che il sole tutto nel mattino non si mostrò alla Sicania. Io non attesi il re che uscisse dal Bagno; i miei guerrieri erano armati, e Dedalo era con me. Io mi feci venire innanzi i Cureti, e dissi loro. Ecco Dedalo: voi e il vostro re mi avete costretto e consigliato ad opra nefanda, cioè di tradire il dritto de'miei maggiori perenne universale, la sacra ospitalità rispettata dai popoli più selvaggi. Ebbene, due ospiti ora stanno in poter mio, Dedalo, e il Signor vostro; e se io volessi seguire il perfido suo consiglio, dovrei sagrificare, non il primo infelice ospite, ma il secondo, che mi reca la guerra, e lo potrei impunemente. Io invece scelgo la guerra anzi che il tradimento. La tregua già già spira, ed io vi rendo alla vostra armata, e la battaglia decida della nostra sorte. Annunziate al vostro re ch'egli è libero e sicuro di uscire dal Camico, come vi giunse. — A questi detti percossi di alto stupore stettero tutti muti, e in questo universale silenzio una mano furiosa spalancò le porte, ed entrò Maruchia che con voce ferma e terribile disse: Re de'Sicani, che fai più qui? Arde la tua casa, e tu perdi il tempo in ciarle? ... All'armi! ... Minosse ti giurò che non si alzerà a combattere; ma i Cretesi già corrono a vendicarlo; e così dicendo furiosamente disparve con Dedalo. — Che disse ella? io chiesi nel mio terrore a tutti quelli attoniti e spaventati... e che disse ella? — E nessuno osommi rispondere. — Il re! gridò una voce... Il re?... l'udiste voi?... che fu?... — Minos è morto! ... s'intesero cento voci. Sbalzammo allora da' nostri

sedili tremanti ed incerti. Il pianto e le lamentevoli grida delle mie figlie mi resero pur troppo certo dell'orrido assassinio. O casa dei re Sicani disonorata! esclamai, e corsi seguito da tutti al bagno. — Oh vista! o astuta opra nefanda!... Il cadavere del re giaceva vicino la porta come d'uomo che avea fatti gli ultimi sforzi per aprirla... Minosse era stato soffogato dal vapore. Le mie figlie sollevarono dal terreno la sacra salma del più grande legislatore... Piangevano esse o fingevano di piangere le sedotte, o le sconsigliate! E chi non pianse a quel tristo spettacolo? Sol io, che nel mio sdegno chiamai sul mio capo l'ira dei numi, se io fossi stato mai a parte di tanto danno; e giurai di vendicare la morte di un tanto re con la vita del reo, fosse egli della mia stessa famiglia.

Come fiamma in arida foresta, trasportata da vorticoso vento, divampa in tutt'i lati; così la nuova della morte di Minos si sparse in un momento da per tutto.

I Cretesi corsero all'armi e furiosamente ci assalirono nel Camico. Nel primo impeto, s'io fossi stato meno valente, ci avrebbero trucidati tutti. Noi ci difendemmo vigorosamente tutto il giorno, e come venne la notte si videro sul mare non più vele, ma fiamme. Era stato Dedalo co' suoi artieri che aveva appreso il fuoco ai legni cretesi, quasi vuoti di gente. — Spirava un ponente impetuoso, che univa fiamma a fiamma, sì che di tutta quella immensa armata al nuovo giorno non rimaneva un sol naviglio per recare in Creta la nuova di tanta sventura.

Questo evento imbaldanzì i Sicani ed avvilì i Cretesi talmente che sarebbero stati tutti uccisi, se io non mi fossi gettato nella mischia e a costo di mia vita, or pregando or minacciando i miei: in tal guisa salvai gli avanzi del valore cretese. Questa mia generosità mi acquistò grazia nell'animo dei nemici; si compiacè a credere che io non avessi avuto parte nell'assassinio del loro re; e dubitare, se mai la morte di Minosse, qual si era detto, fosse stata naturale, o no. Medici sicani e cretesi convalidarono la dubbia opinione: il re si disse morto di apoplessia, e la pace rinacque dalla necessità e dalla sventura (1).

(1) Tale è il racconto di Diodoro confermato dalla testimonianza di Eraclito del Ponto *fram.* XXIII.

Vennero la sera dopo il secondo giorno del funesto avvenimento i Cureti vestiti a brune piangenti a chiedermi il cadavere del loro re per trasportarlo con essi in Creta: ed io piansi con loro, perchè della grande armata non rimaneva più una sola vela!... Ed essi mestamente soggiunsero: Concedeteci almeno tanto di terra che possa coprire il reale cadavere! — Le terre, io risposi, che al vostro giungere voi occupaste, siano vostre; ed ivi io farò innalzare al Cretese re tal sublime sepolcro, che i sovrani della Sicania non ebbero giammai. —

E quel celebre sepolcro fu innalzato presso le rovine dell'antichissima pelasga Macara: e i funerali del re furono onoratissimi, e lo piansero, più che i Cretesi, i Sicani istessi. Intorno a quella tomba reale l'affetto dei miseri straoieri fabbricò parecchie abitazioni; e sorse così a poco a poco la città di *Minoa*, che da Minosse prese nome. Ecco la prima città greca nella Sicania che si governò con le leggi e le istituzioni del primo e del più grande legislatore dei Greci (1).

I matrimonii contratti dai Cretesi con le donne Sicane, e i figli nati da questi accrebbero in breve tanto la popolazione che le terre concesse non bastarono, e una colonia partì a stabilirsi appiè de'monti Erei, ed ivi fabbricò la città di *Engio* (2).

Queste mie beneficenze non bastavano però a cancellare la macchia, impressa al mio nome dalla morte di Minosse: nè valeva a confortarmi l'interna convinzione della mia innocenza: per un re non basta di essere innocente, fa mestieri di comparir tale nell'opinione dei popoli: sì, nell'opinione arbitra dei cuori, maga portentosa, e regina del mondo. In ogni sguardo mi parea di leggere un rimprovero! Ogni fronte che a me si volgesse parea tacitamente dirmi: Ecco il vile regicida!... Io sentia vivamente il peso di una pena non meritata; intanto non vedea mezzo a riparare a tanto danno: anche Dedalo e Maruchia erano scomparsi dopo l'avvenimento funesto!.. Avrei potuto punire, è vero, le complici dell'assassinio, ma l'onta mia più vergognosamente cadrebbe su me, se divenissi parricida delle due mie figlie! ... Ahi! misero stato di un

(1) Stef. Biz. v. Fazello.
(2) Diodor. loco citato.

re e di un padre! Per togliermi d'innanzi agli occhi le colpevoli, le mandai spose, una al nipote d'Eolo, l'altra a Zancloto figlio di Siculo. —

Giunta in Creta la nuova del miserando fine di Minosse, i figli di lui, i nobili del paese composero sì possente armata che disertarono quell'isola di genti. Tutti i Cretesi atti a portar armi, da' Pallenati e da' Presiani in fuori, passarono ad assediar la Sicania (1).

Cinque anni ci tennero assediati nel Camico, cinque anni io sostenni col valore de' miei l'impeto di un nemico che anelava di vendicare un re assassinato, ed i travagli e le penurie di un popolo assediato, e quasi dalla disperazione ridotto a ribellarsi contro di me; e quando io disperava di ogni salvezza, ciò che niun umano sforzo potè, lo fece solo Nettuno da noi invocato con reiterati sagrifizii, Nettuno che sconvolse l'onde del suo vasto impero e in una notte disperse i legni nemici, che andarono a rompersi nella vicina Italia. I naufraghi cretesi, perduta ogni speranza di ritornare in patria, vergognandosi del miserando successo di tanta spedizione, mutaronsi nome e si chiamarono Lapidi e Messapii, ed edificarono la città d' Iria (2). Così terminò il lungo assedio di cinque anni: la Sicania ebbe nuovamente pace; e noi innalzammo a Nettuno un tempio a piedi del Camico.

Le amichevoli relazioni tra la Sicania e la Sicilia erano ristabilite col matrimonio di mia figlia Mir-dita e Zancloto figlio di Siculo.

Da quel tempo in poi l'agricoltura, e le arti recate da Dedalo fiorivano nella Sicilia e nella Sicania prima che in Grecia. Le nostre stagioni si aprivano con le feste di Proserpina, di Cerere, di Venere Ericina e degli Dei Pallici. — Sì, quella età sarebbe stata la più bella del mio regno, se io avessi potuto alzare imperturbata la fronte; ma i miei giorni erano avvelenati dal pensiere ch'io era riputato dalla Sicania e dalla Sicilia l'assassino di Minosse. In questo tempo la morte dello sventurato Siculo, dell'eroe fuggiasco, contristò tutti i cuori della gente de' due reami.

---

(1) Diod. loc. cit.
(2) Diod. loc. cit.

Morte di Siculo

Alla nuova sparsa della grave malattia del primo re della Sicilia, mia madre Discme mi pregò d'essere condotta a malgrado della sua vecchia età a rivedere l'ultima volta l'amato fratello, il re della prima e della seconda Sicilia, l'amico, il compagno delle sue tante sventure, l'erede del loro perduto regno. Io dimenticai ogni rancore suscitatomi dei non prestati ajuti, e compii il santo desiderio di una infelice sorella, e di una tenera madre. —

Noi giungemmo in Atino (Messina) negli ultimi momenti della vita del re Siculo nell'ora che il sole tramontava. La stanza reale era piena di tutti i grandi della Sicilia e della Sicania: io non vidi che il re moribondo, il suo letto, e Khëna, che silenziosa piangea. Una voce si alzò ad annunziargli l'arrivo di Discme. Siculo aprì gli occhi. Mia madre chiamò: Fratello!.. fratello! Cercò egli di sollevarsi a mezzo la persona, ma ricadde con la sua testa e la sua bianca chioma sul cuscino, come colombo ferito: e così stette. — Tutti erano intesi a quel misterioso momento... indi Siculo stese la morente mano senza parlare... la mano fredda dal gelo della morte ch'io presi e baciai, e Discme se la strinse al cuore, nè parola più affettuosa seppe dire che... Oh fratello!..— Discme, dopo non molto tempo, egli interrottamente pronunziò aggrottando gli occhi per riconoscermi ... Chi è costui? — Tuo nipote, mio figlio... — Cocalo? — Oh! io vi attendea!.. Or... vi ho veduti...E parto contento... da... dir volea forse, da questa terra, ma la morte gli troncò la parola, e impose silenzio eterno a quel labbro ; travolse gli occhi come chi cerca ricordarsi di vicende lontanissime... e spirò.

Ora il re de'Siculi, disse il grande *Scheptari* a Zangloto, sei tu. Tuo padre appartiene alla terra, le sue virtù alla nazione; e la sua istoria al tempio di Giove. Zancloto cinse il diadema di Siculo che posava sul suo guanciale, ed uscì accompagnato dai Grandi. Il dolore concentrato eruppe in grida di pianto nelle due regali donne, e il Magno *Scheptari* impose silenzio con questi detti: Nella stanza dove riposa il re non si piange. I figli di Giove si onorano e non si compiangono. — E Khëna, e Discme con dolce resistenza furono trascinate lungi dal reale cadavere disteso come vecchio tronco

in un fascio di coltri. Il mio sguardo si affiggea in quell'inanimato viso, stupidamente; la mia mente rimembrava il giorno e l'ora della trascorsa mia vita, quando ci scontrammo nella Campania entrambi miseri, entrambi infelici, per aver egli perduto un regno, ed io la patria da me fondata, il caro Boviano: egli orbato di fama, ed io di Egeria; e tornavami in mente il dono del generoso destriero cui avea imposto nome *Scon-era*... e il passaggio del Faro; e il giorno che lo salvai dalla morte; e la concessami sorella in isposa... e cento e cento altre memorie!.. — Oh! svegliati, generoso re! ... svegliati! o i destini dell'Italia resteranno in mano degli Etruschi!.. Zanclotonon ha la tua spada nè la tua prudenza. Dei Pelasgi si perderà in quelle regioni siciliane perfino la memoria del loro nome e della loro nazionalità! Così dissi fra me; e mi sedei vicino a quel cadavere, quasi cadavere anch'io, tanto era oppresso dal dolore. Quelle nobili matrone che l'aveano veduto spirare vennero silensiose e piangenti secondo il costume siculo a baciar l'una dopo l'altra la fronte del morto monarca, e partivano dolorose tarde e tacite: l'ultima fu colei ch'io temeva d'incontrare in quella vita. Essa vestiva a bruno per la recente morte del marito. Oh come il mio cuore si scosse nel vederla!... Essa, quasi non curandosi di me, inchinossi pietosa a baciare l'augusto capo dicendo: O mio reale pronipote, io rivissi dunque per fatale sventura con immortale memoria per baciare la tua fronte fredda e senza pensiero, dove giammai non balenò neppur l' idea di un sol tradimento! — Intesi nel profondo del cuore l'acerbo non meritato rimprovero dal modo maligno con cui fu pronunziato; ed alzandomi dissi: Oh! Elena mia, il tuo Matn-eer era serbato alla trista età di avere da te il nome di traditore? — Ella ricomposta in altero atto disse: Nella tua reggia si ordì una nera perfidia; tu lo soffristi: come vuoi tu ch'io chiamassi un tale re? — Se tutte le apparenze mi condannassero, il tuo cuore avrebbe dovuto difendermi. — Oh lo potessi!... Ma a quale oggetto hai condotto tu il re di Creta sul Camico? — Per calmar la sua insensata ed ingiusta collera. — Vano pretesto!.. Il mondo ti ha giudicato, o debole, o traditore. E chi potrà cancellare uno di questi nomi a te dovuti dagli annali della Sicania? — Io — s'intese una voce terribile e ferma — Io! — e chi la proferì era quella Maruchia che misera, e di meschine

vesti coperta troncò il colloquio di due persone reali; Maruchia ch'io non aveva più veduta e che si era rifuggita in Ibla presso Elena senza mai svelare il suo delitto. — Nobile signora, disse l'altera, sospendete il vostro giudizio sopra il mio re, finchè l'ora non giunga! Dopo i funerali di Siculo rifulgerà la fama di costui, come il sole dopo molti giorni di tempesta. — Rincorata da questi detti Elena esclamò: Oh mia casa! o casa onorata dei sovrani figli di Giove, piomba sul mio capo prima ch'io senta che costui è colpevole!

I funerali di Siculo durarono tre giorni: nel quarto seguirono la sua Apoteosi e i giuochi istituiti in onore di lui. I vincitori furono rimeritati di una corona di frassino, e Zancloto riconosciuto dai sacerdoti, dal popolo e dai guerrieri per secondo re della Sicilia insulare, e decimo terzo della prima Sicilia continentale, su la quale vantava dritto di eredità.

Tutti ci avviammo al gran tempio di Giove; e giunti colà, un sacerdote lesse ad alta voce i fasti e le virtù di Siculo che già stavano scritti in una colonna d'oro: cioè le tre vittorie da esso riportate sopra gli Umbri; la costanza con cui sostenne perdita del regno; la nuova monarchia da lui fondata in Sicilia, la vittoria sovra i Sicani, e la sua morte dopo l'ottantesimo anno di sua vita e il ventesimo del nuovo reame. Quindi il sommo Sacerdote cominciò ad encomiare il valore dell'estinto re; e parlando delle virtù che fregiavano Siculo, disse con un tuono di voce vibrato: Egli come tanti altri re non seppe giammai mentire, nè ombra mai di tradimento offuscò per un solo istante la diritta sua mente: e si volse malignamente verso me. Tutti i grandi e il popolo drizzarono col suo i loro sguardi, che furono mille e mille spade al mio cuore. Conobbi allora l'onnipotenza della pubblica opinione, contro la quale il potere di un re è una stilla d'acqua che cade in accesa fornace. Io non sapea a qual partito appigliarmi per vendicare l'offesa: la mano mi corse al brando, allorchè comparve inaspettatamente Maruchia. I suoi capelli scomposti, l'abito misero e lacero annunziavano i gravi patimenti da lei sofferti; ma la fisonomia sicura imperturbabile mostrava l'animo indomato, maggiore d'ogni sventura. Al suo strano apparire, al largo ch'ella si fece rovesciando a terra più persone, alla sua audacia inaudita, meravigliati tutti si volsero a lei.

Ed ella alteramente disse al sommo Oratore: Che parli tu, infingardo Sacerdote, di re traditori? ... A che tendono i tuoi maligni detti? E rivolta al popolo disse: Io fedele di Nettuno giuro qui al vostro Giove che costui mentisce, indicando il sommo sacerdote.— Gettate fuori del tempio quella pazza furente, egli rabbiosamente soggiunse; ed essa alzò più fieramente la voce come tigre che ha perduti i figli; e levando al suo petto un pugnale, esclamò: Il mio capo è sacro alla Dea Nemesi, alla maledizione, sacerdoti, popoli, *Schiptari* Siculi e Sicani, qui radunati a rendere gli ultimi onori all'eroe fuggitivo, ascoltate me qui giunta a smentire le malvage parole di costui, a rendere testimonianza alla verità e la fama al re Sicano ormai resa dubbia ed incerta dalle ingannevoli apparenze!... Un susurro s'intese come un'onda di mare che si frange sulle arene, a cui successe profondo silenzio.—E la sventurata magnanima riprese: Si, io qui giungo a svelarvi tremendi arcani. Popoli Siculi e Sicani, ravvisate in me la regicida di Minosse. L'inesorabile re di Creta, il tiranno d'Atene, l'ingiusto aggressore della pacifica Sicania, fu morto per me. Per me non comandata, non istigata, ma spinta da mia spontanea volontà. Per me, che per i soccorsi chiesti e non dati da Siculo prevedea la irreparabile rovina di costui e della sua famiglia. Io con un colpo spietato, è vero, uccisi il tiranno, ed a costui salvai il regno, e gli tolsi la fama. La fama che ora tutta intera, intatta, e sacra a lui la rendo. Perchè fossi io creduta, potrei sfidare la terribile prova del lago Fhtia ed invocare i Dei Palici, avrei potuto sfidare i rabbiosi cani di Adrano; ma son io donna da sottomettersi alle imposture sacerdotali?... E rivolta a me disse: Ecco la tua discolpa e il mio giuramento innanzi a queste due generose nazioni suggellato col mio sangue: in ciò dire s'immerse il pugnale nel cuore, e giacque senza più parola. Discesa cadde svenuta: Elena mi abbracciò sfolgorante di gioja: il popolo mi applaudì. Il cadavere della illustre infelice venne altrove trasportato: e il sommo sacerdote finì l'incominciato elogio che divenne più mio che di Siculo.

Dopo questo avvenimento i Siciliani vollero celebrare nuovi giochi in mio onore. L'aquila pelasga sostenea in quella festiva giornata con i suoi artigli la falce Sicana, simbolo dei Lestrigoni, ed i fulmini di Giove: così i due regni furono stretti di nuova confedera-

zione; ed io cominciai a godere la pace domestica e l'universale opinione de' popoli Siculi e Sicani.

Elena ebbe cura di innalzare, a memoria di questo tremendo avvenimento, una famosa tomba al cadavere della magnanima che s'immolò per la salvezza del mio regno, e della mia fama. Essa fu eretta sul colle presso la capanna dove nacque Maruchia, ivi fu sepolta, e sulla tomba di lei stava scritto:

QUI LA REGICIDA DI MINOSSE
LA SALVATRICE DELLA SICANIA
LA SCHIAVA FEDELE DI COCALO.

Tornando al Camico io vidi da lontano quel sepolcro, e un senso di pietà, di meraviglia e di terrore compresse il mio cuore! Oh qual donna serrano quelle pietre!..

In questo tempo una gran guerra si apparecchiava nell'Asia minore. La Grecia tutta metteasi in armi per distruggere l'impero di Dardano. Vedeasi un movimento incessante di legni stranieri o Greci o Frigii che veniano, secondo le relazioni delle due nazioni, a chiedere soccorso. Molti Cretesi di Minoa si armarono a favore dei Greci, e quelli di Elima e Segesta a pro dei Trojani. I Dardani d'Italia e gli Enotri negarono i loro ajuti ad entrambe le potenze belligeranti. Quella sì famosa guerra che sconvolse i destini dell'Asia minore e della Grecia non fu per certo pel ratto di una donna: ma ben altra origine d'odio profondo e di maturata vendetta nel silenzio di più e più secoli collegò i venti re greci alla distruzione di Troja! ... O destino dei divini pelasgi! Voi combatteste, per possedere terre più fertili, clima più ameno e dolci fontane, e spariste come la nebbia nel cielo: e sol ne rimase di voi chi si contentò di abitare gli inespugnabili monti dell'Epiro, della Tessaglia, e della Macedonia! E questo soggiorno istesso vi verrà contrastato; ma voi Centauri e Antei novelli resisterete a novelli Ercoli, e di là vincerete con istupore della terra!

La mia morte.

Vi è nell'uomo un seme distruttore: ed è quell'istessa Entelechia perfezionante che per un principio di aggregazione sviluppa il suo corpo, medica prima di ogni suo malore, che accorre, e riordina tutti gli esquilibri della vita, che accresce e accumola materia a materia; indurisce e ossifica infine l'umana fabbrica, l'invecchia, ed è cagione quindi della morte naturale. Sfugge l'eterna Entelechia, come sfugge chi vede precipitare la sua casa; e vola a formarsi una casa novella. Questo avvenne di me in quella lunghissima vita. Già volgeva l'ottantesimo terzo anno della mia età; io avea veduto la tomba di mio padre Ebolo, della mia affettuosa ava Mirdita, la spaventevole morte della fedele Maruchla... Ahi trista condizione dell'uomo destinato o a morir giovine, o vedere la tomba de'suoi più cari! Nel giorno istesso ch'io perdeva Discme, la mia cara madre, mi fu recata l'infausta nuova dulla morte di Elena! — Tu mi precedi di poco, o virtuosa immortale donna, noi ci scontreremo in altre vite, e forse migliori di questa; ma l'affetto che mi lega a questi miei parenti in questa vita mortale è distrutto per sempre! Ahimè per sempre!

Come face che vicina a spegnersi che più rischiara e decora la casa dove fu posta, così gli ultimi giorni della mia vita furono i più fulgidi. La mia reggia avea acquistato il primo splendore, il mio popolo già mi tenea per giusto, ed io godea fama di sapiente. Dei Cureti venuti con Minosso non vivea che il più giovine, e questi spesso si recava presso di me dalla vicina Minoa: ed io aveva adottato molte savie leggi Cretesi, e dato un nuovo lustro e nuova civiltà a tutta la Sicania.

Ma l'ora suprema della mia abdicazione era giunta, io l'annunziai ai sapienti che mi circondavano, dicendo loro: O bene o male, come i fati han voluto, io ho compita la mia parte di re; ora lascio questo regno a Zaneloto mio genero, con patto che prenda nome di re dei Siculi e dei Sicani. Io sento avvicinarmisi la morte, e non mi spaventa; e l'attendo tranquillamente: sento che di giorno in giorno le forze mi abbandonano... E voi pur lo vedete:

Cocalo che scorreva un tempo tutta quest'isola, e si limitò poscia a percorrere il proprio paese, e quindi la sola città del Camico, oggi si aggira a stento per questa reggia. Questo concentrarmi di giorno in giorno mi ha confinato in questa stanza, in questo letto... tomba del vecchio. — Voglio prima di morire rivedere le mie figlie!..

Le mie figlie vennero con i miei nipoti e con Zangloto: ed io perdonai ad esse. —

Circondato da tutta la mia famiglia e da tutti i grandi del regno io parlai per l'ultima volta di quella vita. Raccomandai a Zancloto la clemenza; ai grandi la giustizia, e benedissi il mio popolo, il mio regno e la mia famiglia; estremamente stanco dappoi soggiunsi: Or lasciate dormire, nè alcuno si attenti di svegliare il re, s'ei da sè stesso non si sveglia. Dia, la mia affettuosa vecchia consorte, mi chiese in grazia di sedersi presso la sponda del mio letto: tutti gli altri disgombrarono da quella stanza.

Oh! profondi tenebrosi misteri della morte, che tanto terrore destate nei petti mortali, oserò io disvelarvi? Ah, no, voi non siete così tremendi, quali vi dipinge la fantasia del vile che troppo spera e troppo teme. No, la morte non è che un effetto del benefico Fato che condisce di voluttà tutte le grandi operazioni umane, e la morte istessa esser non può quale il credulo superstizioso ve la dipinge.

Quella notte che il logorato mio corpo fu vinto dal morbo fatale, e stanco io caddi in un sonno tranquillo come colui che avesse fatto un lunghissimo cammino; gli ultimi miei sogni di quella mia vita regale, di quella vita così combattuta e vicina all'ultimo tramonto, furono i più deliziosi ch'io m'abbia mai provato. Io sognai campagne amene, prati smaltati di fiori, bellissimi giardini, e fontane di limpidissime acque. In questo sonno profondo ed eterno per quel corpo, l'anima godea della sua eterna gioventù, perchè avea ritirata l'antica sua influenza da quel putrido tronco. Come ordinariamente avviene nell'ordinario sonno, l'estremità furono le prime a non sentire. Le braccia e le gambe si distesero inerti nella linea orizzontale della morte, e non più nella serpeggiante della vita. Dia mi credè già morto e mi chiamò spaventata: io mi riscossi: in-

tesi la sua voce, ma non era più signore della mia persona. Il piede e la mano non ubbidivano alla mia volontà, essi non appartenevano a me più che se fossero di creta o di marmo. L'anima si strinse al cuore, e seco trasse la mente: e i due centri dell'intelligenza e della sensibilità si unirono in un sol punto; così l'anima, aggomitolata in sè stessa, uscì da quel vecchio e putrido corpo, spogliandolo della sua divinità, e volò a formarsi un nuovo corpo, e godere, e soffrir nuovamente l'eterna vicenda della vita e della morte.

Digitized by Google

RACCONTO IX.

SECOLO DI ENEA O DEGLI ENEIDI

(DEI PRIMI) FRIGII GIUNTI IN ITALIA

10 anni dopo la caduta di Troja.

—

È dura cosa dall'altezza di un trono vedersi sbalzato nella miseria di un tugurio; è ancor più dura cosa rinascere figlio di genitori inflessibili e crudeli: ma il Fato ha posto a tutto un compenso. Non era, è vero, io più il re della Sicania, ma godea invece quella indipendenza voluta dalla natura che rende felice ogni vivente. Erano per me sparite quelle artifiziali ricchezze, godute o sofferte fra le noje di una corte, e fra le angustie del governo; ma godea ricchezze vere e reali, che mi compartiva la giovinezza robusta vegeta confidente. Non era più il sovrano della Sicania, ma neppure lo schiavo delle costituzioni dei superbi Iberi, e dei selvaggi Lestrigoni; nè più tremava dell'opinione de' popoli flagello dei grandi spesso più ingiusto che saggio. Collo spogliarmi del vecchio corpo mi svestii di tutte le malattie dello spirito, e conobbi allora la necessità della morte, immutabile legge del Fato benefico abeterno stabilita a tutti gli esseri viventi che s'informano nella materia, perchè col cangiare di corpo si purghino dei vizii dell'anima. Chi, diceva spesso fra me stesso, avrebbe potuto spogliarmi del logoro abito antico e rivestirmi di questo novello, se non la morte? Il guerriero che in battaglia perde il braccio o la gamba si lusinga invano di acquistarla da altri giammai, fuorchè dalla provvida morte.

Il destino volle ch'io nascessi figlio di un misero pescatore. Informava e reggea il corpo di mio padre, in quest'età, appunto l'anima di quel Sacerdote di Nettuno, che io con un colpo di clava aveva ucciso nel primo passaggio del Faro: egli era crudele, superstizio-

so, per natura assoluto ne'suoi modi. Un senso arcano indefinito parea che gli rimembrasse l'alto oltraggio ricevuto da me, e per innata invincibile antipatia dell'anime mi odiasse, sebbene egli stesso non ne sapesse il perchè. Era mia madre di quel tempo una magnanima donna, quella anima istessa che io onorai molti secoli prima sotto il nome di *Grande signora* e affettuosa madre del celebre e sventurato Dafni. Ella si opponeva agli ingiusti trasporti di quello snaturato padre con tutto il furore dell'amor materno. Si univa a difendermi l'avo mio, ed era quella anima istessa del Fenicio, con cui io con la mia famigliuola naufragammo: quella stessa che salvò Giunia e me dall'igneo torrente del Vesevo. Ecco tutta la nostra famigliuola. L'antica reggia si era trasformata in un tugurio: io soffriva la tirannia di un padre, la famo, il lavoro e tutti gli stenti dell'indigenza: eppure chi il crederebbe? era più felice allora che quando era re della Sicania.

Il nostro tugurio era situato non lunge dal mare e dalla reale città del Camico; tutto il nostro avere era una rete, e una misera barca; mio padre era un uomo infingardo, strano, impetuoso, naturalmente mio nemico; mia madre attiva accorta amorosa superiore alla sua misera fortuna; l'avo, quantunque vecchio, sempre confidente delle sue forze, uomo che disprezzava il presente, che sperava e vivea nell'avvenire e si spaziava in ardui progetti; ciarliero, faceto, come lo conobbi quel giorno che mi fece il gran progetto di passare il Faro.

In questa vita i miei genitori mi aveano imposto il nome di Miseno. Quando io era ancor fanciullo spesso mi dicea il mio avo (che per legarlo all'idee dell'altre vite io chiamerò col nome di Fenicio): O povero Miseno! tu sei bello e saggio, tu non meriti di essere figliuolo di quel bisbetico di mio figlio; ah tu meriteresti di essere prole di re! — Io mi contento di essere tuo nipote. — Davvero? — Io non mentisco, nè tu, nè mia madre mi avete insegnata quest'arte giammai. — È vero, è vero! baciami, caro fanciullo, bacia questa gota abbrustolita dal sole! già l'essere mio nipote vale più che esser figlio di re!.. Oh se tu sapessi le mie avventure!... Ma non dispero ancora di tornare nel pristino alto mio stato!... quando scorrea col mio superbo legno il mare Egeo, e facea impallidire i corsari di Creta e di Egina! Oh torneranno quei tempi!

Cresci presto, o Miseno!.. cresci, e tu ajuterai l'avo; cresci, e col tuo ajuto voglio andare alla conquista di Troja!... La mia madre intanto avea con mio padre varata la piccola barca, e si sentia la sua lontana voce che lo chiamava: A mare!.. ed io gli raccomandava di recare un pesciolino al povero Miseno che restava tutto il giorno senza pane: ed egli mel promettea, e mi baciava ancora... e partia commosso. Io l'accompagnava con lo sguardo, e mi sedea al sole guardando il mio tugurio, e la non lontana reggia del Camico.— O sovrani della terra, che vedete la trista condizione del misero di cui vi usurpate ogni bene ed ogni ricchezza, mirate Miseno, e siate più saggi nelle vostre costituzioni; una vita trascorre ben presto, e i mali che fate soffrire alla misera umanità diverranno vostri. Il Fato è giusto; e quel che si fa di bene, o di male ci sarà reso! — Che giova?.. sento gridare una voce, o stolto, che giova il meritato premio e la dovuta pena a chi non più ricorda il ben fatto ed il delitto?— Giova alla giustizia fatale, giova alla società, a migliorare quelli che verranno, cioè noi stessi.

Giungea la sera, ed io assiso su d'uno scoglio attendea la barca; e quando la scorgeva da lontano, la distinguea dalle altre per la rossa berretta del Fenicio, e il giovinetto mio cuore mi si empie di gioja! Mia madre e mio padre rimorchiavano la barca: e l'avo mi prendea fra le robuste braccia e mi recava a casa. Mio padre quindi accendea il fuoco, ed Eghea mia madre ascendea a vendere il poco pesce al vicino paese.

Il vecchio Fenicio stanco si sedea, e tenendomi fra le sue gambe, la mia testa in quella età toccava appena il suo lanoso mento; ed egli godea di tormentarmi con lo scusarsi di non avermi recato il pesciolino promesso: io, che conoscea la celia, tanto gli frugava nei panni che lo rinvenia alfine; ed era ciò una gioja al mio cuore; e sull'ardente bracia l'arrostiva, e la fame rendea quel cibo il più delizioso del mondo! Cupo e severo il padre mio sedeasi al fuoco, taciturno: e l'avo a lusingare il tempo incominciava il racconto delle sue corse marine, finchè a notte avanzata tornava mia madre annunziata dall'abbajare del nostro negro cane, e recava pane, vino ed erbaggi col prezzo del pesce venduto!... O vita del pescatore!

Così crebbi; e già era di anni dodici, e anch'io andava già coi

miei alla pesca, e sollevava la mia povera madre recando a vendere nei cesti il pesce. Scalzo, seminudo, e spesso affamato, io salia con la povera Eghea l'erta scoscesa del Camico. Più volte guardai le regie mura dell'antico mio soggiorno, più volte la mia lamentevole voce risuonò per quella contrada: *Comprate, o genti, il pesce del povero pescatore!* e dir volea: Sollevate il vostro re oppresso dalla miseria!.. Ma una notte piovosa tapinando per tutta la città inutilmente, la disperazione mi spinse ad alzare la mia voce piangente presso la reggia sì che penetrò nel cuore della fu un tempo mia famiglia. Noi fummo chiamati in quell'ora così tarda, ed introdotti nelle regie sale. Mia madre coraggiosa e non curante si avanzò; io non saprei dire con quale animo calcava coi piedi ignudi infangati quelle soglie che in altra età avea passeggiate con calzari di oro! Io vidi dopo 30 anni Zancloto, che nell'altra vita avea lasciato giovine, già fatto vecchio: l'età avea fatta calva la sua testa. E quella matrona che gli stava a fianco era mia figlia! Oh mia Mir-dita!... Ah dove sono le tue divine sembianze uniche nella Sicania e nella Sicilia? Dove le bionde trecce e le colorite guance? Ahi tutto si cangia quaggiù. Essa restò sorpresa e commossa nel vedermi: Oh misero giovinetto, mi disse, il freddo ha intirizzite le tue mani? scaldati infelice! e mi invitò al fuoco che ardeva in quella reale stanza. Oh se avesse ella saputo chi fosse l'indigente che compassionava!... Io non risposi, ma mi avvicinai, e gli occhi miei si fissarono nel mio ritratto, opra di Dedalo, che in quella parete pendea con gli altri degli antecessori regnanti della Sicania. — Che guardi così attentamente, o bel giovinetto? — Chi rappresenta questo quadro? domandai — Mio padre. — E chi era tuo padre? — Cocalo: il più buon padre, il più buon re! — Non è vero, io le dissi. — Ella dignitosamente sdegnata si alzò, e mi disse: Che parli tu, miserabile? Io caddi alle sue ginocchia unendo le mie mani e gridando: Perdona! ma se egli fosse stato buon padre, e buon re, starei ora io inginocchiato innanzi a sua figlia a chiedere un pezzo di pane? Mir-dita restò scossa impietosita da queste parole come se ascoltasse e vedesse innanzi a sè inginocchiato suo padre istesso; spaventata si arretrò, guardò il ritratto e me, e tornò a far lo stesso per la seconda volta: poi mi alzò con dispetto e disse: Se in questo giovin corpo si albergasse un'anima sì nobile? ... No,.. non si sa-

rebbe mai gettato a piedi di una donna per un pezzo di pane. — Mir-dita! (io con l'orgoglio dell'umanità sofferente le dissi) che non possa tu mai, nè in questa, nè in altra età provare la fame che oggi abbiamo provata noi!... Chiamò essa ad alta voce un servo dicendo con disprezzo: Disfamate questo miserabile, e poi cacciate via questo fanciullo insolente! Quel servo stese la mano su me ... ma io bruscamente lo respinsi e dissi: O Mir-dita! così discacci tu chi ti offre l'imagine di tuo padre?... ed essa: Troppo ardito fanciullo esci...va!...—Perdona!...Come tuo padre perdonò te,rea di grave delitto nell'ora della sua morte! Essa impallidì: ed io soggiunsi: Ricorda le sue parole: Non discacciate i poveri! la loro indigenza è opera della nostra ingiustizia! Ah perchè sì tardi si conosce questa verità! — A queste identiche parole da me proferite a lei nell'ultima ora della trascorsa mia vita, tremò l' altera... s'impietosì... ed esclamò: Me misera! che mi avviene in questa notte! O divino,fatidico fanciullo! Resta... resta presso di me! Mir-dita è che ti prega; Mir-dita la regina della Sicania è che implora il tuo perdono!

Eghea, mia madre, nell'altro angolo di quella vasta sala si era trattenuta con Zancloto, non tanto per vendere i suoi pesci, quanto per raccontare la misera condizione di nostra famiglia , per cui avea ottenuto, sotto il pretesto della vendita, un reale guiderdone. E movea verso di me affrettandomi alla partenza, perchè la notte si era anche troppo avanzata.— O donna, le disse Mir-dita, lasciami questo fanciullo e chiedi per esso qualunque prezzo, egli ti sarà accordato! Nobile sovrana, rispose mia madre, io venni qui a vendere il pesce , non il mio figlio. — Che fantasia ti salta in testa , o regina? le disse bruscamente Zancloto : lascia partire questa povera madre con suo figlio, essi devono percorrere lungo cammino per giungere alla loro capanna.—Non è nato questo fanciullo per languire in una capanna. Guardalo... guardalo in viso! — Che cosa è questa? disse il re ... — Conoscesti tu mio padre? — Oh qual domanda?— Mira quel ritratto e lui.— Zancloto riaffrontò le mie due fisonomie, la viva, e la spenta... e si meravigliò; pensò alquanto, e poi disse a mia madre: Donna, gli Dei dandoci tutte le ricchezze non hanno voluto renderci ricchi e lieti di prole , lascia

a noi questo tuo bel figlio, e noi l'adotteremo per nostro, e sarà re della Sicania. Mia madre, abbassando il capo a terra, senza guardarmi, disse: Io lascio a lui la scelta. — Un detto, un sol detto poteva nuovamente rendermi re della Sicania; ma io risposi a mia madre: Io nacqui tuo figliuolo! I Fati così per me si svolsero; e se tu sarai crudele a discacciarmi lungi da te, io verrò a spirare su le soglie del tugurio dove io son nato! — Questa risoluta risposta troncò le speranze di tutti ed il timore di mia madre, che contenta con me, senza far parola per la lunga via, scese dal Camico alla capanna.

Scorreva il decimo anno della caduta di Troja. Gli ultimi avanzi della civiltà Babilonese commista e fusa con quella dei Pelasgi Dardani (sotto il Jeremblema di Paride che aveano dato la preferenza alla Venere Babilonese, e discacciato dai campi Frigii la *Sapienza*, unita alla *Fortezza*, ed il *Buon costume matronale* raffigurato da Greci sotto il nome di *Pallade* e di *Giunone*), andavano vinti e raminghi per i mari cercando asilo in Cartagine, e nel Lazio per le antiche loro relazioni civili. Quella guerra che spiose alla sacra lega i venti re della Grecia non potea esser vinta che dal valore dei Mirmidoni, figli dell'Acheloo rappresentati da Achille. I Pelasgi Tessali distrussero, e solo essi lo poteano, chi avea scacciato i loro antenati dalla asiatica Jonia. Fenicio mio avo pratico di quei luoghi, e degli odii antichi e novelli dei Frigii e dei Greci, non vivea che per attendere l'esito di sì lunga ed ostioata guerra; ogni legno che giungea da quelle parti, ogni straniero era da esso visitato, interrogato, festeggiato. Un giorno quando io era ancor fanciullo, egli giunse nell'ora del pranzo ilare come se avesse acquistato un tesoro, ed esclamò: Gli Dei hanno esauditi i miei voti! la lasciva città delle *Elene* (delle pazze donne) cadde sotto il ferro dei bravi Tessali. Viva i pelasgi Achillidi! viva i Mirmidoni industri e prodi! Oh se io fossi poeta, vorrei tramandare alla posterità il valore di essi, e la jattanza e la superbia dei Greci!

Finiscila! gli disse bruscamente suo figlio: che importa a noi degli uni e degli altri? — Che importa, riprese adirato il vecchio, che importa a noi? Non sai tu che la Grecia si trova in una guerra assai più tremenda di quella che ha recato alla Frigia? che dei

venti re che distrussero l'impero trojano, ritornando ne'loro regni non ne restano che pochi? e chi è stato ucciso, chi discacciato dagli Eraclidi, e dai Pelasgi anteriori? E che fra poco questo sciame di trojani vinti, e di greci vincitori de' frigii, ora banditi da' loro regni, piomberanno ad inondare la Libia, la Sicania, la Sicilia, l'Italia, per cui nascerà un nuovo ordine di cose? E mio padre tornava a rispondere: Che importa a noi di tutto questo? e l'avo, ancor più adiroso: Oh! torna con l'insensata parola!... Che importa a noi?... Se io, quando era nella tua età, avessi detto questa infingarda parola, non sai tu che la Sicania sarebbe stata la tributaria e la schiava di Creta?.. Se quel giorno che Dedalo mi disse: Per salvar la tua patria, è mestieri d'incendiare la flotta straniera, gli avessi detto: Che m'importa? che ne sarebbe avvenuto di noi?... Io perdei, è vero, in quella notte fatale ai Cretesi, la mia barca che andò in fiamma con gli altri legni nemici, e mi salvai a gran stento a nuoto: ma che monta ciò? Io avrei volontieri perduta la vita, per salvar, come feci, la patria mia! — E qual compenso ne ricevesti tu dall'ingrato re Cocalo? La perdita della tua barca, e la miseria! — Tristo colui, riprese l'avo, che spera compenso dell'opere sue dagli uomini! Il premio di una bella azione sta nell'azione istessa: gli Dei la rimeritano nell'altra vita!...

Fra i molti suoi racconti, non so perchè il mio avo mi avesse taciuto questo; onde io l'interrogai: E che ne fu poi del misero Dedalo? E l'avo disse: Temendo d'essere ucciso dai Cretesi, fuggì dalla Sicania mentre che il re era assediato nel Camico. Uno straniero mi diede nuova un giorno di averlo veduto in Sardegna; un altro ancora poscia mi narrò di averlo scorto ad innalzare le mura di Cartagine: ma realmente io non so dove egli si morisse, nè quando è morto.

Quelli di Elima e di Egesta colonie dell'Epiro genti Tesprota e Dardania da più secoli stabilite in Sicilia, che diedero nome al fiume *Crimiso*, attendeano di giorno in giorno i banditi trojani e loro apparecchiavano conviti e feste per i rapporti originarii della loro metropoli *Crimisia* epirota, da cui discendeano molti magnati delle due sudette città e degli attesi dalla distrutta Troja: nè passò molto tempo che il nostro mare si vedesse biancheggiare delle frigie vele cotanto aspettate.

COLONIE TROJANE IN SICILIA

(3016 anni or sono.)

Non vi fu cuore siciliano che non fosse commosso nell'udire le sventure e la caduta dell'impero Teucro. In mille modi si raccontava quella grande catastrofe politica; ma in ogni guisa il biasimo e l'odio cadea sempre sopra i Greci, barbari e crudeli vincitori, e la compassione sopra i vinti e inciviliti Trojani. Alla vista delle navi dei miseri profughi, non v'era persona che non si recasse sulle spiagge dove esse approdavano. Andiamo, mi disse il Fenicio, andiamo anche noi a vedere cose che passeranno nella memoria degli uomini per migliaja di secoli, a cui infine la posterità darà poca fede: andiamo a mirare galleggianti sul nostro mare Sicano gli ultimi avanzi della grandezza di Babilonia e di Troja. Io non vengo teco, o mio avo, senza che nol sappiano i miei genitori. — Vieni, mi disse, sconoscente, io sono quegli che comando; io capo e signore della mia casa, come della mia barca e della mia capanna. E perchè mi vide arrendevole, mi disse: Povero Miseno, tu temi che noi partendo i tuoi genitori soffrano la fame? Or sappi che Mir-dita, la vecchia sovrana de'Sicani per averti seco, ha mandato tanto oro alla nostra famiglia da poter comprare tutto il paese a noi d'intorno. Ella ha pagato non sapendolo il debito che Cocalo avea meco, quantunque il dono non venisse che a te. Oh arcana corrispondenza dell'anime! dissi fra me; e ripensando al periglio di esser nuovamente re, acconsentii di partire. E il Fenicio mi fece entrare nella nostra barca e mi esortò di ben remigare, dipendendo dal suo cenno. Io mi assisi al sinistro lato, egli al dritto. Oh quali congiunzioni di eventi! Oh come il destino rinnova quasi le istesse circostanze; e fatti così consimili che l'uomo vivendo eternamente par che non viva che in una sola età! Io vogava e riguardava il Fenicio. Era degli anni istessi che tanti secoli a dietro avealo io conosciuto al Peloro, e all'Opicia: l'istessa barba grigia, l'istessa robustezza, l'istesso ardire, e quel che più sorprende l'istessa professione; ma qual differenza! allora non era per me che un ruvido straniero, ora l'affettuoso avo che non esisteva che per me!

Oh l'eccellente uomo! Egli era alquanto inquieto stando in terra, ma in mare quasi lasciando incorporato il vecchio suo corpo con la sua barca, ei riprendea tutta la sua giovanile ilarità. Noi giungemmo la sera, discorrendo ora delle vicende di nostra misera famiglia ed ora delle vicende de' Frigii, alle foci del Crimiso; e la sera seguente al Lilibo: e il terzo giorno giungemmo finalmente presso Drapri (Trapani) nel punto che si celebravano dai Trojani i giuochi funebri della morte di Anchise, padre di Enea. I lidi erano pieni di gente, colà giunta parte per vaghezza di vedere i trojani e parte per provarsi con loro. Stavano premio ai vincitori in mezzo del circo, armi indorate, vesti purpuree, tripodi, corone, monete di argento e d'oro, e palme.

I Ludi cominciarono dal mare. Quattro leggieri navigli, la Pistri, la Chimera, il gran Centauro, la Scilla erano destinati come i più valenti alla corsa navale. Per meta sopra un basso scoglio che spesso è coperto dalle onde il padre Enea avea fatto piantare un frondoso elice segno ai navigli che ivi doveano giungere, e poi dar di volta. — Noi su la nostra piccola barca da lunge mirammo i capitani in poppa addobbati di ostro di bisso e d'oro e gli altri tutti incoronati di fronde di pioppo. Ebbe appena squillata la tromba che ad un tempo si tuffarono i remi, e i quattro legni rivali si mossero insieme. I gridi de' marinari ne andarono al cielo; il mare si aperse in quattro solchi biancheggianti di schiume. Le grida, il plauso, i voti in favore dell'uno o dell'altro legno degli spettatori faceano echeggiare le selve, i vicini colli, e intonar l'aria fino alle stelle. Ed or la Pistri avanzava il Centauro; or la Chimera oltrepassava tutti; or la Scilla che era più rimasta indietro parea che la vincesse su gli altri. Ma Cloanto conduttiero della Pistri pregando gli Dei del pelago e promettendo loro sagrifizii, fu il primo a scagliarsi nel porto. Enea (come era costume) convocati a sè tutti dichiarò vincitore Cloanto il primo, e incoronogli le tempia di lauro; poi gli diede in dono un ricco arnese di broccato che di ostro, a gruppi, avea un doppio lavoro di oro e d'ago. — Agli altri diede in dono a chi una lorica d'acciajo con fibbie d'oro massiccio, a chi una ancella cretese giovine e bella, a chi due nappi di argento figurati intorno con mirabile lavoro. Quindi invitò il popolo ad altri ludi in un gran circo, ove era apparecchiata la

corsa terrestre. — Noi discesi in terra, legata la barca, e consegnatala a marinai custodi, c'imbattemmo nel primo vincitore Cloanto che, circondato da'suoi, godea di tutti gli onori di sua vittoria. Il Fenicio lo riconobbe, e gridò Cloanto! Cloanto! Lo ravvisò da lunge il vincitore, e fece aprire la folla, e noi ci inoltrammo: ed esso venendoci incontro aprì le braccia all'amico! O vista! o conoscenza! In Cloanto io ravvisai, io riconobbi il compagno delle mie sventure, l'uomo che mi avea reso immortale, il figlio perduto, lo spirito errante, Matn-chieli in somma che informava il corpo di Cloanto. — Pa-videchia! (Immortale) io lo chiamai, Pa-videchia!.. Egli si arrestò, guardommi, come cosa preziosa perduta e ritrovata, e stava per inginocchiarsi vincitore qual egli era innanzi a me giovinetto misero, perchè gli era stato padre molti secoli addietro. Io lo trattenni dicendogli all'orecchio: I misteri della morte e della vita non si palesano al volgo... Le nostre anime parlarono in segreto! — È mio nipote, disse il Fenicio, questo giovinetto che ti abbraccia; non lo respingere, ti prego, dal tuo seno! — Egli, rispose Cloanto, mi è caro cento milioni di volte più della vittoria ottenuta; e tornava a stringermi fra le braccia esclamando: Oh se gli uomini si conoscessero! Dell'immensa umana famiglia non si farebbe che una sola; nè vi sarebbero più infelici sulla terra!

Tutto quel giorno e il giorno appresso si passarono in festa. Matn-chieli sotto il nome di Cloanto ci volle sempre al suo fianco. Egli amava il Fenicio in quell'età divenuto mio avo, perchè l'avea conosciuto giovinetto tragittando dalla Jonia asiatica alla Jonia attica. La sera Matn-chieli ci narrò la guerra di Troja e la caduta dell'impero frigio; ma in ben altro modo che comunemente si narra, e conchiudea con questa sentenza: I popoli barbari soggiogano sovente i popoli civili tosto che da essi hanno appresa l'arte della guerra. Tale fu la sorte dei pelasgi primi, e secondi; e tale sarà dei pelasgi Frigii che per le antiche loro relazioni nazionali con i Coriti o Etrusci or vanno a formare un nuovo impero in Italia.

Io gli raccontai tutte le vicende della passata vita e le mie sventure; come egli mi narrò le sue: e quando gli narrai l'affetto di Mir-

dita verso di me, e che a tornare di esser re della Sicania, non dipendeva che da me: egli mi rispose: Ad onta del Fato non si diviene re su questa terra: se il Fato per espiazione delle tue colpe ti fece nascere misero pescatore, chi ti assicura che trasgredendo l'immutabili sue leggi, nell'altra vita non nasceresti in peggior condizione? Dimmi, hai tu fatti degli uomini una famiglia di fratelli? Non sai tu che colui che infrange questa prima legge fraterna in una vita, bisogna che ne pianga la pena nella futura? Se tu de' tuoi sudditi non hai fatto che fratelli di nome e schiavi in essenza, trema allora di ritornare ad esser re della Sicania! — Io compresi tutte le mie ambizioni, e le ingiurie fatte all'umanità nella età trascorsa; e dissi: Ma se tu non mi togli dalla Sicania, io mio malgrado sarò da mia figlia Mir-dita innalzato al trono.— Ebbene, ei mi rispose, noi partiremo per l'Italia.

Molti magnati trojani vecchi inabili a portar l'armi, molte vedove incinte, ed orfani fanciulli, e fanciulle ebbero asilo in Elima, ed in Egesta. Il Fenicio accettò con molto piacere di seguire l'amico: noi rimandammo la barca a mio padre, e partimmo per l'Italia con la flotta Frigia.

Il sole indorava de'suoi raggi le cime dell'Erice e i colli del Lilibeo, quando noi sarpammo dalla Sicilia. La nave di Matn-chieli (Cloanto) su cui io col Fenicio c'imbarcammo recava il famoso Enea; il mare era in bonaccia, e poco cammino si fece in quel giorno; sì che appena potemmo a sera lasciare allo spalle la Sicilia. Un vasto orizzonte si aprì alfine a miei sguardi, e più non vidi che mare interminato, stelle scintillanti, e innumerevoli navigli, che come augelli marini ci precedeano e ci seguiano.

Matn-chieli aveva affidata la cura della nave reale al valente mio avo, e si assise al mio fianco. Noi godevamo muti quel grandioso spettacolo, quella scena infinita come due esseri caduti dal cielo sulle immense acque. Oh Matn-chieli, io dissi, dove trasporta noi questo gran fiume come tanti insetti su le galleggianti foglie? E in qual modo pretendono cotesti Frigii con un pugno di gente fondare un nuovo impero nell'Italia? — Essi, mi disse, vanno ad occupare *Gorit* (le città prische) sedi de' loro antenati. È antichissima e sacra legge fra i popoli pelasgi questa amichevole corrispondenza tra la madre patria e le sue colonie. I Dardani dell'Italia innalza-

*

rono le mura di Troja nella regione de'selvaggi abitatori Druridi, e Troidi (1).

Oh narrami, narrami! per quanto tu ne sai, quali vie ha percorso il carro della civiltà pelasga o almeno le vicende delle due Sicilie, di cui io ed Elena tua madre siamo stati sovrani. Matnchieli stette muto alquanto come chi ordinasse le sue idee; poi cominciò.

Io ti racconto remotissima istoria che non ha per istorici se non che canti popolari, il senso allegorico delle nostre feste, e delle sacre nostre rappresentazioni: questi sono i documenti trasmessi da generazione in generazione sino a noi.

Allor che udrai il canto lamentevole delle nostre genti sulla sventurata istoria delle sorelle di Fetonte, comprendi in questo mito ch'essi ti narrano il funesto cataclismo della Libia, o della regione Fetontea: le figlie di Giove che dalla Libia tu le vedi nell'Italia alle rive del Pò o nell'Etiopia, o nel Rodano dove cadde l'amato fratello, ti dicon con questo mito esser questi i popoli libici che cercano i luoghi di acque, e di belle praterie, e piangono la perdita dell'amata antica patria.

Le feste di Bacco sono la sacra rappresentazione della tremenda catastrofe dell'ecpirosi libica raffigurata nell'incendio di Semele e nel salvato Bacco simbolo della civiltà conservata in seno dello stato, o sia nella coscia di Giove da cui nasce Bacco primo dei tre Bacchi (2).

Nel mito di Saturno che recide i genitali del padre Urano e ne sparge il seme presso le fontane alle riviere dell'Asia e dell'Europa, vedi egregiamente simboleggiati i figli della Libia, cioè della terra abbruciata, che dall'*Ur-ani* (arsa terra) recano i semi e li spargono nelle fertili regioni irrigate di acque ed atte a poterli svolgere. La guerra di Giove e dei Titani figli di *Urano* dimostrano le

(1) Troja, Troidi, par che derivi da Druri, che val legno, in Italia traspadana si nomina la Gran Drura regione e fiume. I selvaggi della Gallia si chiamarono Drujdi: era questo il nome che davano i civilizzatori ai popoli selvaggi. Quindi Peligni o abitatori delle Selve, da *Peel*, selva: Vestini abitatori delle maremme, ec.

(2) Vedi pag. 124.

lotte e le guerre tremende che sostennero fra loro nello stabilirsi in Europa, questi popoli per religione per patria e in gran parte per antichissimo linguaggio fratelli. Sì, Matu-eer, i nostri canti, le feste commemorative e religiose di Venere Ericina che va o ritorna dalla Libia, Giove Pelasgo che scende a pranzare con gli altri Dei dell'Olimpo fra gli umili Etiopi (1), i nomi che abbiamo imposti in tutte le regioni da noi possedute appalesano la comune origine africana degli sventurati misteriosi pelasgi che vengono a civilizzare l'Europa non per genio di conquista, ma per necessità. Tre cento milioni abbandonando la sterile deserta contrada libica, si urtano, si combattono, si discacciano vicendevolmente per possedere i luoghi più ubertosi dell'Asia, e dell'Europa. In queste tumultuose ed immense emigrazioni che si succedono l'una all'altra, i primi possessori delle terre occupate a dimostrare un dritto giustissimo della legittima occupazione, alzano il grido e si danno il nome di popoli *Ipari* (Primi), e *Iparia* fu detta la regione da essi dominata; e ti è facile contare i primi popoli pelasgi che passarono in Asia ed in Europa dal nome delle diverse *Iparie*, o corrottamente *Iberie* o *Esperie*. Nell'Asia presso il gran lago a piedi dei monti caucasi trovi l'*Iparia* caspia, ed ivi la prima Albania, ed è la prima delle prime regioni pelasge: poi potrai numerare l'*Iberia* spagnuola. L'Epiro istesso, così corrottamente or nominato, fu detto *Iparia*, *Iparia* fu detta l'Italia, da'greci erroneamente chiamata or *Esperia*. Le isole vicino alla Sicilia son per tal ragione dette *L'Ipari*, e *Ipari* gran parte della Sicilia *Pelagonia*. I Pelasgi che giungono posteriormente non potendo chiamarsi i *Primi*; si chiamano *Joni* (I nostri) *Jonia*, la nostra (terra acquistata); e tu puoi notare la *Jonia* dell'Asia minore, e nell'Ellenia l'*Attica Jonia*, e il mar *Jonio*; e tutte le città dei secondi pelasgi furon distinte col nome di *Nostre*, *Jona* o *yne*, che vale lo stesso: e là Grecia e le sue isole, e l'Italia le trovi sparse di moltissime città così chiamate, cioè *Kortjona*, *Città nostra*, in Tessaglia, in Creta, in Italia *Cortyna*, *Dertjona* o *Deratjona*, *Le terre nostre*. Onde prendono titolo i pelasgi *Coriti* cittadini da *Chort* città (2).

(1) Vedi i Quadri Sinottici.
(2) Ivi.

I terzi pelasgi giunti in Italia ed in Grecia furono gli Atlantidi, o Terreni che diedero nome radicale al mare Adriatico e a tutte le città che hanno *At* padre, come *Atria* Patria, *At-yna, patria nostra.* Io gli richiesi: Ma perchè la Grecia o l'Acaja si dice prima sede dei Pelasgi?

Il centro della grande emigrazione fu l'Epiro: ivi Libici Eutiopi, Egizii gli uni dopo gli altri, fluirono in sì gran copia che furono chiamati formiche *Mirmidoni* ed in pelasgo albanese *Miglingona*; e la Tessaglia e le isole Liparee possedute dagli Eoli Tessali si chiamano anch'esse *Miglingona* (1). L'oracolo di Dodona stabilito dalla sapienza pelasga fu duce di ogni loro impresa nella grande emigrazione additando i luoghi da occuparsi. Nè creder già che questi immensi popoli dall'Africa e dall'Asia venuti in Europa parlassero un istesso linguaggio; quantunque professassero la istessa religione *Kabirica*, che prende nome dal *Cau* che val in Albanese *Toro* in cui raffigurano i pelasgi le forze della natura vivente; *Xronos* appellato dagli Elleni, *Saturno* dai latini, che è lo stesso *Cabiri* pelasgo (2).

L'Epoca dei *Janigeni* che insegnano agli *Umbri*, *Casci*, *Osci*, *Lestrigoni* a coltivare e mietere i grani, per cui si dissero *Ausoni*, si asconde nelle tenebre della più alta antichità. Succede a questa l'epoca dei *Ca-biri* o *Saturnii* pelasgi, cacciati dall'Epiro dai Cureti, dopo la guerra titanica, che accolti dai *Janigeni* formano i regni di *Saturno* e il secol d'oro, cioè il secolo della prima messe italiana (3). I *Janigeni* adoratori di *Teut* si dissero *Teusci* o *Tusci* Toscani. Dai *Cau-biri*, *figli* del *Toro*, e dai *Cabesi* o *Sabesi*, al *Toro fedeli*, prende poi origine la gente latina, che dà a tutta la penisola il nome di *Kettim*, *Boviana*, o di *Caonia*, *Tauride*. A turbare questo pacifico regno dall'Iberia Spagnuola giungono i Sicani, e dalla Tracia i Siculi, i Liburni, Libici, razza Gioviaca che per anni 300 guerreggia con gli Umbri, ora con prospera, ora con avversa fortuna. Son essi che innalzano le sublimi mura pelasgiche, e fondano le prime città ricche di opere famose. Sotto il loro im-

(1) Vedi appresso i Quadri Sinottici.
(2) Ivi.
(3) Ivi.

pero, diecissette età prima della caduta di Troja, le greche colonie dell'Arcadia vengono a fondare il loro regno nella *Caonia Buzia;* e per essere i secondi greci dopo gli *Eolii*, si dissero *Oenotri* che vale *Altri* o *Secondi*, come tu ben sai: questi furono i primi che traducendo l'antichissimo nome di *Caonia* o di *Kettim*, in loro linguaggio greco, nominarono Italia quella piccola estensione di terra di 250 miglia di perimetro che si chiude tra i seni lametico e Scillatico, da loro posseduta. I *Coriti Tusci* si collegano con i pelasgi *Atalanti* e d'entrambi i nomi se ne forma un solo *Atri-Tusci Ætrusci* e vincono ed incalzano sino alla Trinacria i Siculi e i Liburni; e fra tanti popoli Fenici, Tiri, Calcidesi, Celti ecc. tengono sempre il primato i due vecchi popoli d' Italia, i Toscani ed i Latini, pelasgo Asiatico il primo, pelasgo libico l'altro. Sì, mio caro Matn-eer, nostre sono le mura pelasghe, nostre le arti e le savie leggi, e nostra la Sapienza che comincia a splendere nelle città nostre (Cortjona): noi l'abbiamo condotta dalla Santa Tracia (Samo-tracia) a questi lidi.

Il carro della nostra civiltà che si fermò in Bucheta in Epiro, or preveggo che si fermerà nei Sette colli in quella terra dove fu dai nostri primi fondata la città del *Toro sacro Ketia* a dar leggi al non ancora civilizzato mondo.

In questi ragionamenti noi passammo la notte: all'alba come da lontano scorgemmo le spiagge dell'antichissima *Kettim*, esclamai:

Io ti saluto, o terra di Saturno,
Madre di messi e d'uomini feconda:
Degne di laude l'arti tue primiere
E le bell'opre ad illustrare imprendo (1).

Miseno.

Io riveggo luoghi, dove io rinacqui figlio di una Sibilla nella seconda mia vita immortale. Oh Cuma! oh come il cuore mi balza

(1) Virg. *Georgica* 2, 173:
Salve magne parens frugum, Saturnia tellus
Magna virum: tibi res antiquae laudis et artis
Ingredior. . .

commosso! Come tutto ha cangiato aspetto! Sorgono città dove io avea lasciato tremendi boschi e inaccessibili foreste; Daicarchia, Linterno, e Partenope! Nuovi popoli brulicano su questi lidi divenuti l'emporio dell'oriente e dell'occidente! Il Fenicio mio avo che nella giovinezza della presente vita, e nella vecchiaja dell'altra avea passeggiate queste rive beate, sceso a terra con la ciurma, godeva di ricercare gli antichi amici, Il pio Trojano si recò a offrir vittime a Proserpina e ad interrogare la Sibilla Cumana: Matnchieli avea seguito il re: ed io cercava fra le belle danzatrici d'incontrare l'amata Giunia: ah restai deluso, solo e deserto in quella oscura landa!.. Quando improvisamente mi apparve mio padre che saputa la mia fuga e deluso nelle sue ambiziose mire avea lasciata la Sicilia, per raggiunger me. Tenea egli un mezzo remo in una mano: la sua barca e due marinari stavano approdati. Ti ho raggiunto, o sciagurato, egli gridò nel vedermi. Per render misera tua madre e me hai tu ricusato il trono della Sicania; ma a tuo malgrado, o re o schiavo, ti avrà la reggia del Camico; e mi afferrò per trascinarmi alla barca, ed io svincolato il braccio esclamai: Prima di divenire un'altra volta re della Sicania voglio restare eternamente qui. Il mio detto proferito in tuono di minaccia irritò l'animo violento di mio padre che furiosamente alzò il remo, e mi percosse sul capo nella guisa istessa che quattro cento anni prima aveva percosso lui su la spiaggia del Peloro. Così la natura oltraggiata si vendica, e il mio corpo restò cadavere sul promontorio che per la mia sventurata morte fu detto poscia *Miseno*, e lo sarà finchè i secoli dureranno. Qui han termine i miei racconti mitici ed eroici, e dalla oscura notte di quell'età io passo ai tempi tradizionali e meno tenebrosi.

QUADRI SINOTTICI

DELLA

CIVILTÀ PELASGA EUROPEA

DISTINTA

PER POPOLI, PER LINGUA E PER RELIGIONE

SPECIALMENTE

NELLA GRECIA, ITALIA E SICILIA

Digitized by Google

Digitized by Google

RAGIONI

DELLA NECESSARIA EMIGRAZIONE PER LA CATASTROPE ATLANTICA DEI POPOLI AFRICANI, PRIMI CIVILIZZATORI DEI SELVAGGI DELL'EUROPA.

Per quanto contradir si voglia o si possa l'opinione di Platone, avvalorata dall'autorità dei sacerdoti Egiziani, che dai deserti di Sahara (ove Malte-Brun pone la dispersa isola Atlantide) avesse origine la civiltà Europea; non si potrà negare che dall'Oriente essa proceda e passi all'Occidente: l'America non del tutto ancora civilizzata ne offre la più evidente prova. La grave questione par che si riduca quindi se dall'Africa o dall'Asia la contrasta antichissima civiltà del mondo prendesse le sue mosse. A discutere così grave soggetto fa d'uopo determinare il punto di partenza dell'ultimo grande e necessario periodo della presente civiltà, e lasciando le ipotesi, seguire l'unico metodo del divino Mosè che dopo dell'universale cataclismo fissa il vero e ragionevole principio della umana civiltà non sviluppatrice da sè, ma trasmissiva; e questa sublime idea noi seguiremo, abbandonando all'oziosa metafisica la impossibile ricerca delle origini delle cose. — Le questioni su questo assunto si possono ridurre alle seguenti.

Quest. I. Vi fu un'epoca nella quale tutta la terra fu civilizzata?

Risp. I grandiosi monumenti de' quali la terra è sparsa, e più di tutto quelli scoperti nell'interno dell'America, che non potevano certamente essere opere dei selvaggi, dimostrano la terra essere stata da per tutto civilizzata.

Quest. II. Qual cagione può render selvaggi i popoli di un gran Continente, qual è quello dell'America?

Risp. Non la guerra, che scambievolmente dà o prende civiltà dai popoli vinti o vincitori; non i terremoti che possono affliggere par-

una grande necessità ; e l'Asia non era costretta a ciò fare; poichè rimanevano ad essa ubertosi campi irrigati da fiumi,e resi fertili da mari vicini. Non così degli africani abitatori degli adusti deserti— La partenza dunque dell' antica civiltà pervenuta all' Europa e principalmente all'Italia dall'Oriente, non è da cercarsi dove essa potea soggiornare , e dove tutta via dimora; ma nei luoghi donde è partita, spinta dalla irresistibile necessità. Non per genio di conquista, non per piccole sventure si abbandonano le care terre paterne da centinaja di milioni d'uomini, chè tanti ne doveano contenere gl'immensi deserti dell'Africa, resi inabitabili per il mancato doppio mediterraneo; ma da sola fatale irresistibile necessità. Vaghezza di conquista spinse gli Europei a scoprire l'America , cercandovi colà l'oro : necessità di vivere costrinse l'Africa a cercar nell'Europa l'acqua, i fiumi, i fertili campi, e le dolci fontane, ricchezze dell'oro assai maggiori. Questi popoli furono detti in loro lingua *antichi*,*vecchi*, cioè *Pelasgi*,che vale lo stesso. Che la civiltà Europea non ha nulla di comune con l' Asiana lo dimostrano i costumi, la religione, e tutto: l'Europa non adorò per Numi Mitra, Siva, Brama etc. ma ebbe per antico Dio *Giove Pelasgo Dodoneo* e poi *Giove olimpico*, *Deu*, *Deiti*, *Dicli*, *Kkëna*, cioè la Terra il Mare il Sole e la Luna, e furono le divinità del Panteon de' Pelasgi. A discoprire le loro prime occupazioni nell'Europa e specialmente in Grecia, in Italia,nel regno delle due Sicilie, ci saranno di guida Omero e i miti greci,e più di tutto la lingua albanese ultimo avanzo della pelasga — Lo scopo dei racconti di Matn-eer è di mostrare i costumi dei Pelasgi, la religione, le opere grandiose, la sapienza di una civiltà, di cui la presente non è che un debile riflesso: l'oggetto di questi quadri, che diamo , è di dimostrare le primo sedi di quei divini pelasgi che furono il grande anello che congiunge in Europa la catena della civiltà antediluviana alla posteriore.

Digitized by Google

QUADRO GENERALE

STORICO, GEOLOGICO, MITOLOGICO, ETIMOLOGICO, ETNOGRAFICO DEI POPOLI CIVILIZZATORI DEI SELVAGGI DELL'EUROPA, DALL'ULTIMA CATASTROFE UNIVERSALE SINO ALLA PRESA DI TROJA.

CATACLISMO DELLA TERRA

PER L'INCLINAZIONE ALLA SUA ECLITTICA

Ecpirosi nell'interno dell'Africa, or Gran deserto.

Diluvio nell'Europa, nell'Asia meridionale e nell'America —

In conseguenza di ciò seguirono:

I.

La necessaria Emigrazione dalla regione *Fetontea* (Gran deserto di Sahara).

II.

La necessaria Civilizzazione de' popoli salvati dal *Diluvio,* ma resi selvaggi su gli alti monti.

POPOLI CIVILIZZATORI, DETTI PELASGI,

divisi secondo Omero in Uranii, Atlantidi e Oceanii, *e distinti per religione, per monumenti, e per la lingua Albanese odierna avanzo dell'antichissimo idioma pelasgo. Oggetto di questi Quadri sinottici è di dimostrare la corrispondenza di questa lingua dai nomi dati dagli antichi Pelasgi a molte regioni di Europa che definiscono la loro natura e lo stato politico dei primi civilizzatori Pelasgi, da cui nascerà gran lume all'istoria dei tempi oscuri.*

Ramo degli Urani (1).

Nomi antichissimi corrispondenti al linguaggio Albanese odierno.

Urani	popoli dell'*Arsa regione*	da *Ur* arso e *ani* cantone.
Libici	popoli della *terra amata*	da *Lipsia* amore, detti *Amanti*.
Liboi	popoli adoratori del *Bove* o *Ketti*	da *Libici* e Bove traduz. di *Ketti*.
Licaoni	popoli istessi adoratori del *Cau* Toro	da *Libici Caoni* Libici Tauridi.
Liburni	popoli valorosi e nobili	da *Libici*, e *Bur; vir* de' latini.
Liguri	popoli abitatori delle *Alpi* (2)	da *Libici* e *Gur* pietra, cioè Montanari.

(1) Il nome di Urano dai Greci fu dato al cielo. Gli uranii popoli son così appellati non perchè vengono dal cielo, ma dalla Libia, perchè la Libia credevasi prossima al cielo:

Terrarum prima Libyen (nam proxima coelo est
Ut probat ipse calor). Luc. l. 9.

Ad finem coeli medio tenduntur ab orbe
Squalentes campi. Silio II.

(2) Vedi innanzi.

Scheptari	Guerrieri adoratori di Giove Fulminatore	da *Schiept* fulmine; gli stessi chiamati da Omero in greco: *Cerauni; Fulminatori.*
Oeni	gli *Uni*, o i *Primi* (venuti)	da *Oen* o *Egn*, Uno, Primo.
Oenotri	gli *Altri*, o i *Secondi* (venuti) (1)	da *Egnetri* gli Altri, o Secondi
Caoni	popoli Tauridi	da *Cau* Toro
Choni	adoratori del *Toro*	idem.
Cauloni	idem	idem.
Caucasi	Toro-nero	da *Cau* Toro, e *izi* nero.

Ramo degli Atlantidi.

Atlante	o *At-lasc*, padre antico (2)	da *At* padre, e *lasc* o *losc*, antico.
Atria	o *Adria*, patria	da *At* padre.
Mar Adriatico	Mar della patria	idem.
Mar Atlantico	Mar de' padri vecchi	idem.
Ipari	*Iperi* o *Iberi* Primi occupanti	da *I Pari*, i Primi.
Besi	o *Beti* fedeli	da *Besa* fede.
Cabesi	o *Sabezi* al Toro fedeli	da *Cau* Toro e *besi* fedeli.
Sicani	guerrieri portanti coltello	da *Sica* coltello.
Siculi	idem	idem.

(1) Vedi Jannelli *Veter. Oscor. Inscrip.* p. 20.
(2) Ved. pag. 122.

Ramo degli Oceanii.

Janigeni	popoli Fenicii adoratori di *Giano*, Iddio (1)	da *Jan* Sono, *U*, lo: *Ego sum qui sum.*
Tirreni	I nuovi arrivati (2)	da *Ti*, gli, *reni*, giunti.
Elisi	*Eglisi* popoli Emigrati	da *Enisi*, i partiti.
Tessali	o *Tetali* detti da Omero, popoli Marini	da *Deiti*, mare grecamente, *Teti*.
Dardani	abitatori di luoghi con Peri (3)	da *Darda* Peri
Attici	Atalanti, cioè patrizii	da *At* padre.
Jonii	I Nostri, la gente della nazion nostra	da *Joni*, nostri.
Jonia	la Nostra (terra)	da *Jona* o *Jonia* nostra.
Mar *Jonio*	Mar nostro	idem.
Cata Jonia	al di là della terra nostra	da *Cata*, da quella parte, *Jonia* nostra.
Chtoni	I Vicini o la gente nostra	da *Chtoni* vicini, o *Ghint-joni* gente nostra.
Gheglia	popoli Galli	da *Ghegli* gallo, *Eghegli* i galli.
Gheglti	o *Celti* piccoli galli	da *Gheglti* piccoli galli.

(1) Vedi pag. 309.
(2) Vedi *de Rada*.
(3) Vedi Aba. *Chetta*.

RELIGIONE DEI PELASGI.

PER DARE UN ORDINE ALLE IDEE RELIGIOSE DALLE QUALI DIPENDONO LA POLITICA E LA MORALE DEI POPOLI, PARLEREMO DELLA

Cosmogonia pelasga.

Il Caos fu creduto dai Pelasgi la culla dell'universo, il letto, il talamo, il toro nuziale di Dio: chè *Cau*, in lingua pelasga albanese, altro non significa che *Toro*, e il letto nuziale di Giove e Giunone fu detto Toro dall'istesso Omero.

Sotto questo Jeremblema essi ci vollero rappresentare la natura plastica assomigliandola alle forze di un animale robusto, benefico e produttivo; ma non eran essi insensati da credere che il mondo e l'universalità delle cose nascesse dal bruto e inanimato Caos (Toro), ma dalle divine semente ingenite da Dio sul Caos sparse, Σπερματα semi divini ed eterni, *Phallo di Dio*, *Dio secondo*, *Toro di Dio*, dove la natura divina λογον σπερματικοι si determina nella materia, di cui spesso e profondamente discussero i Neoplatonici.

Nel Panteon Dodoneo il Toro cosmogonico fu simboleggiato nel fiume Acheloo, di cui son figlie le *Sirene*, alle quali fu data la perizia del canto, compagne e socie di *Proserpina Argheogona*: per indicare che l'Armonia è fondamentale principio della generazio-

ne, secondo gli Orfici, i Pitagorici, i Confucisti. Da ciò nascono le Ninfe perfezionatrici questa natura plastica, abantico dette *Sirene Achiloidee Pelasgiotide*, e Proserpina massimo *tipo Psychio* (1).

Or il Toro o *Cau* Androprosopo (a faccia di uomo barbuto) fu lo stemma proprio dei Pelasgi, e di tutte le nazioni da essi civilizzate; che anzi dal *Cau* (*Toro*) portano nome i Caucasi, o Tauridi, che non è che una traduzione di nome i *Caonii*, i *Cauloni*, i *Ly-caoni* o *Laconi*. L'Italia tutta ebbe nome di *Kettim* e di *Caonia*, che vale Toro Bove o Vitello, Vitellia latinamente, e *Italos* in greco. Questo Jeremblema simbolo del Panteon pelasgo Dodoneo e Tesproto, di quella nazione che nella Tesprozia e in Dodona non è ancora estinta, nè per costumi, nè per linguaggio, nè per valore; questo Jeremblema dico di una nazione che dovunque passò, lasciò orme profonde ed eterne di sua civiltà; voi lo vedete impresso in tutte le monete antichissime, e specialmente nelle monete italc e sicule.

Il Toro (*Cau*) simbolico della rigenerante natura si può riguardare teologicamente come Bacco *Zangreo e Sebezio* adorato da' Frigii e dagli Elleni, come *Osiride* egizio, come *Siva* dell'India. Ma dove egli conserva l'antichissimo uome Pelasgo albanese, egli è nella Persia laddove adorasi tuttavia il *Cau* (Toro) che i persiani appellano *Gao Mardi* che corrisponde quasi perfettamente a *Cau Madi*, Toro Grande, adorato dalla pelasga nazione come la croce dai Cristiani, come la falcata luna, simbolo di Iside, dagli egiziani ed oggi dai Turchi (2). Questa fu la più vetusta religione.

La Persiana e poi l'Ebraica erano in parte diverse; e l'Egiziana era ultima conseguenza bruta dell'Indiana e della Pelasga.

Religione generale dei popoli Pelasgi.

La religione europea pelasga, comechè fondata su lo stesso dogma che l'indiano, pure si espresse con una perfezione di forme che quella non ebbe mai.

---

(1) Vedi Jannelli: *Veter. Oscorum Inscrip.* p. 20.
(2) Jannelli loco citato.

I Pelasgi adoravano un essere supremo che nominavano sotto il nome divino.... *Jan-u*-da *Jan* sono *u* Io, cioè: Tutto quanto esisto *Son Io*; che fu dai Greci tradotto in *Pan*, Tutto. Invocavano questo Dio sotto il nome di *Meeroonme*, Mi conserva: da *Mee*, Mi, e *roonm*, vivimi; che corrisponde al Dio conservatore dei latini *Deo optimo*, *maximo* dei Romani. Si disse anche *Mirroonm*, Bene mi conserva, da *Mir* bene e *roonme* conservami. Nella Dea *Angheroona*, che vale il contrario, cioè *Anche*, non, e *Roon* vivere, temevano il principio malo (1) a cui opponevano *Mira* la *Buona*: alla quale divinità i Romani innalzarono un tempio sotto questo nome della *Dea Bona*, o della *Fortuna*.

Oltre queste invisibili Divinità, credevano che le forze della natura avessero una misteriosa ed intelligente potenza su gli esseri viventi, e le adoravano, chiamandolo coi loro proprii nomi, cioè *Deu* la terra (donde nacque poi il nome di Dio); *Deiti* il mare, onde la greca *Teti*. *Khëna* la luna, e come presidente ai parti, *Glikona*, onde *Lucyna*; *Dieli* il sole etc.

Da queste credenze universalmente adorate nascono le diverse religioni proprie di ciascun popolo che si possono ridurre a queste tre principali.

Diramazione dell'istesso principio religioso.

Religione degli Uranii.

Fiticismo misto a Deismo. Panteon — Samotracio Dodoneo Cabirico.

Cabiri mangia figli, da *Ka* mangia, *biri* figli, e poi da' latini detto Saturno e dai greci *Cronos*, marito di *Dea*, Terra, che sviluppa tutt' i semi (2).

---

(1) *Ka-biri*, e *Saturno* sono più vicini al significato del mito antico, o sia del culto della terra produttrice e del marito divoratore de'suoi prodotti.

Il Cronos dei Greci, che vollero raffigurare il tempo cha tutto consuma e divora, non è che una languida traduziona e snervata della Pelasga Palingenesi o Metempsicosi.

(2) La parola *Libia* da alcuni, fra quali Fazello, si è creduta che significas-

Religione degli Atlantici, Sabeismo.

Cau, e poi Caos, *Toro*, era il Dio degli Atlantici, adoratori o credenti di Sango, detto *Dius Fidius*, onde *Cau-bezi* da *Cau* toro e *beza* fede.

Religione degli oceanii, Panteismo.

Jan-u Son-io (l'Essere eterno) a cui è dato intelligenza del futuro e del passato in una sola mente. Questi era il Dio dei Pelasgi Fenicii, della Palestina, della Mesopotamia etc.

Divinità.

La Samotracia è prima ed illustre sede del *Cabirismo*, che vien poscia diffuso nella Tessaglia, in Grecia, in Beozia, in Macedonia e in tutta l'Asia minore, e nell'Italia; e in tutti i luoghi occupati dai Pelasgi.

Panteon Cabirico Samotracio.

Gemellismo o Dydimismo — Castore e Polluce.

Demogorgone o *Vulcano* augusto massimo principe è padre dei *Cabiri* simbolo del fuoco centrale del mondo, artefice di tutto. L'altro fuoco detto anche *Demogorgone* è il fuoco centrale radicale della terra nella quale infuso ne ngita tutta la mole, fuoco che produce e riceve tutte le cose. *Finitor rerum maximus*, *et Sator* (dice Stazio), *qui stamina, semina et funera cunctis parat.* Principio e fine delle cose, che dà e riceve tutto, re vorace. *Ka-biri* (mangia figli). —

---

se *Infocato*: da altri, come Attellis, *Lucente*: perchè questi popoli adoravano la Luna-*Lucyna*. Parmi che con l'ajuto della lingua Albanese si possa dare a questa parola un significato migliore: *La Amata* cioè la terra amata, da *Lipsia* o *Glipsia*, affezione, carità. — *Glip* è il solenne pianto affettuoso fatto su gli estinti, onde nacque la parola *Lutto*.

Gli Dei del Panteon Cabiro sono (1):

1. Vulcano Padre dei *Ca-biri*.

2. Cerere Cabirica *Gaene Pammetor*, Generatrice senza posa, da *Gaene* o *Dee* terra generatrice e *Pa-mbetur* senza posa. O Vesta, (sempre accesa).

3. Minerva sapiente, detta da Greci *Uranophila* e *Philanthropa*.

4. Marte celeste fulminatore fatidico, Dio degli eserciti, re, duce e guerriero, come il Marte Romano.

5. Venere deità dei Pelasgi, poichè da Venere e Marte nasce in Samotracia la *Cabirica Armonia* di Cadmo. Simbolo della forza e dell'attività, e dell'umana generazione.

6. Il Bacco triplice: cioè *Demogorgone*, *Incarnato*, ed *Elisio*, il futuro.

7. Proserpina figlia di Cerere, scacciata da Urano e sorella di Bacco Samotracio è ciò che spiega il Mito della Fecondazione scacciata dalla Libia, cioè dal suolo uranico adusto, ed è sorella di Bacco, Mito della civiltà agraria, riprodotta in Europa. Il Mito di Ka-biri o Saturno che con la sua falce tronca i genitali d' Urano, i cui semi cadono nella Iberia Caspia, rende manifesto che i pelasgi tolsero i semi delle piante africane e le trapiantarono nell'Asia e nell'Europa. — Il Mito di Fetonte che arde la terra, e delle di lui sorelle che vengono a piangerlo sul Po, manifesta il Cataclismo universale e l'ecpirosi libica, che costringe le colonie africane a trasmigrare nell'Italia.

8. Tipo teologico del Panteon Cabirico è Mercurio africano, a cui era dato l'ufficio di defuntore delle anime, come a tutti gli altri Dei Cabirici, chiamati *Chtoni*, cioè *Della nostra gente*, da *Chini* gente, *joni*, nostra. I Dei Lari, i *Gliari*, vale i Trapassati.

---

(1) Jann. *oper. cit.*

Arti e Scienze

Le torri ciclopee, o pelasghe, i tempii di ordine Dorico, di cui esistono ancora gli alti monumenti, mostrano ad evidenza che le arti dell'antichissima civiltà antidiluviana, erano di gran lunga superiori alle arti moderne: si dissero le opere di quella sublime antichissima nazione dall'ignoranza dei popoli opere di Giganti per non dirle di Sapienti. E se i monumenti ancora esistenti si vogliono assai posteriori a quella remotissima età dei pelasgi, ed inalzati dalla civiltà Etrusca, o Ellena, noi rispondiamo che gli Etruschi non sono che un ramo pelasgo, e gli Elleni devono la loro primitiva e più sublime arte architettonica a' Dorii pelasgioti. L'Astronomia procede dagli Atlantidi, la Musica dalle Sirene Acheloidi, la nautica dai pelasgi Oceanii, Tirreni, Fenici. Presso i pelasgi greci fin da remoto tempo fiorì la nautica: i Corintii, e gli Argonanti, i Tessali ne fanno piena fede. Gli stessi greci della lor patria lodatori incominciando da Omero danno il titolo di divini ai pelasgi. Eschilo, nel Prometeo, così fa parlare a questo rappresentante della civiltà pelasga:

PROMETEO . . . . . *udite*
De'mortali i bisogni, e come in essi
Stupidi pria, senno e intelletto io posi:
Nè ciò dico perch'io di lor mi lagni,
Di lor che prima non vedean vedendo,
Non udivano udendo, somiglianti
Alle larve di sogni, e da gran tempo
Ivan mescendo stoltamente il tutto.
Nè con pietre sapean fabbricar case,
Nè con travi coprirle: ma sotterra,
Come vili formiche, entro latebre
D'oscuri spechi traevan la vita.
. . . . . *A lor degli astri*
Io mostrai gli orti ed i tramonti arcani:
Io de'numeri l'arte, arte sovrana,
Trovai per essi, ed il comporre insieme

Delle lettere i segni, e operatrice
Di tutte cose, e delle muse madre
La memoria educar. Col giogo io primo
Gli animali congiunsi, onde all'uom servi
Fossero, e nel durar gravi fatiche
Succedessero a lui: docili al freno
Fatti ho i cavalli, e li condussi al cocchio,
Pompa d'alta opulenza; ed io, non altri,
I veliceli carri ondivaganti
De' nocchieri inventai. . . . . .
Meraviglia più grande, udendo il resto
Vi prenderà, quali scienze e quali
Arti inventai. Maggior di tutte è questa:
Quand'altri egro giacea, cibo non era,
Non bevanda, nè unguento atti a sanarlo;
D'ogni farmaco ignari consumandosi
Moriano; ed io de' leni sughi ad essi
Dimostrai le mischianze, onde or si fanno
Contro ogni mal riparo . . . Il primo io scorsi
Il ver nei sogni. . . . E ciò non basta:
L'utili cose che giacean sepolte
Nel seno della terra, il rame, il ferro,
L'argento e l'oro chi dirà trovasse
Innanzi a me? Certo nessun che al vento
Cianciar non voglia. Or tutto apprendi in breve,
Tutte i mortali han da Prometeo l'arti.

Poeti, Teologi e Storici dei Pelasgi.

Lino rappresentante la civiltà pelasga Tracia anteriore.
Orfeo rappresentante la civiltà pelasga posteriore.
Omero rappresentante la civiltà pelasga Tessala-greco-frigia.

CAMMINO TENUTO DAI PELASGI

DALLA REGIONE FETONTEA O LIBIA ALL'EUROPA E ALL'ASIA.

Uranii chiamati da Omero indistintamente Atlantidi e Oceanii secondo le regioni che occupano.

	Provenienza	*Occupazione.*
Uranii.	Dal Deserto di *Sahara* all' *Atlantide Mauretanico*, passato lo stretto di Gibilterra, vanno ad occupare.....	La Spagna, Prima terra occupata, per cui detta *Iparia*, *la Prima*, corrottamente *Iberia*.
	Dai deserti *Getuli* nel littorale Cireniaco formano.....	*Cirene* repubblica.
	Dai deserti *Garamanti* un ramo insulare occidentale passa ad occupare.....	*Malta*, *Sicilia*, *Sardegna*, etc. L'isole greche *Creta*, *Rodi* ec. indi la *Tessaglia* il *Peloponneso* etc.
Atlantidi.	Un ramo che dall'*Etiopia* passa il *Golfo arabico* nell'*Asia* va ad occupare presso il *mar caspio* e il *Caucaso* la Prima terra che nomina.....	*Iparia* o *Iberia* Caspia, *Albania*, e *Tauride* da *Cau*, Toro, e *zii*, nero, onde ha nome il *Caucaso*.

I Pelasgi dall' *Iparia Caspia* passano il *Bosforo*, e si diramano..... *nella Tracia, Illiria, Epiro, Macedonia, Tessaglia, Peloponneso, Attica.*

Un altro ramo passa nella *Fenicia* nell'alto *Egitto* e nel *Delta* e fonda..... *Tebe* nella *Tebaide-Afrodite* città etc.

Provenienza ed Epoche.

Gli Oceanii Fenicii passano alla Palestina, alla Mesopotamia nell'anno .....

I Tirreni da *Tiro* passano con *Inaco* in *Grecia* 1970 avanti G.C. a recare una riforma all'antica civiltà. Le colonie di *Cadmo* e la religione Erculea egizia 1384 avanti G. C.

Le Occupazioni pelasge.

In Italia, in Sicilia, nella Spagna, in Marsiglia e in tutte le spiagge marittime dell'Europa, vantano epoca anteriore a quella d'*Inaco*.

Diramazione de' Pelasgi.

Nella Gallia, nella Celtica, in Germania, nell'Islanda, nella Rezia ec. per tutto si trovano i popoli *Elisi*, cioè i popoli pelasgi Emigrati.

QUADRI SINOTTICI PARTICOLARI

DELLE PRIME OCCUPAZIONI DEI PELASGI NELLA GRECIA, SICILIA, ITALIA, ALLE QUALI REGIONI E CITTA' DA LORO FABBRICATE DANNO

Nomi antichissimi corrispondenti al linguaggio albanese odierno.

Isole Greche (1).

Rodi	*Atta-biria*	figli di Atlante	da *Atta* padre e *Biri* figlio.
Cipro	*Afro-dita*	Apre-giorno	da *Affr* apre, *Dita* Giorno.
Cipro	*Kettim*	Boviana	da *Ketti* Bove.
Scio	*Sciu*	Pioggia	da *Sciu* Pioggia
Scio	detta *Dardania.*	Perifera	da *Darda* Pero.
Samo	*Kabiria*	Saturnia	da *Kaa* mangia e *Biri* figlio.
Samo	detta *Eghea*	la Trovata	da *Egheta* Trovata.
Samotracia		la Santa Tracia.	da *Scinta* santa.
Creti, o Creta	*Crieti*	Testa	da *Crieti* capo, perchè capo della civiltà greca.
Delo o Deili		Sole	da *Dieli* sole.
Sciati		Zappa	da *Sviati* Zappa, perchè di tal figura.

(1) I nomi antichi sono indicati da tutti gli storici, e dalla Storia universale compilata sotto la direzione di *Hume* in Inghilterra.

GRECIA

Occupazione pelasga continentale

Dalle isole greche al continente greco.

Dalla Caspia Iberia o *Iparia* (Prima) una delle prime terre occupate dai Pelasgi dopo la strage Babilonese è la Tessaglia, dove fondano il celebre oracolo di Dodona; un altro ramo, dopo la detta strage, è incalzato sul Caucaso; come si scorge dal Mito di Prometeo (1): un terzo scende nell'Asia minore, ed un quarto altro nella Colchide; e di là passano altri ad occupare le isole greche occidentali, altri si fermano sul Bosforo e fondano l'impero Tracio e la città di *Befa* (Fede) cioè la città dei fedeli a Bacco Sabezio, poi Besanzio o Bisanzio, or Costantinopoli. Dalla Tracia passano all'Epiro e all'Illiria alla Macedonia e si fermano nella Pelasgonia, ed hanno guerra con i Titani giunti colà anteriormente, guerra vinta da Giove Pelasgo atlantico nei campi di Tessaglia: ed è questa regione che diviene la sede dei più nobili *Scheptari* Pelasgi, che impongono ai monti i nomi dei monti dell'antica patria, come l'Atlante Etiope dà nome al monte *Atys*, *Atlante* dell'Epiro, e alla regione Morea, cioè *Nuova Mauretania*, poi detta da Pelope *Peloponneso*.

(1) Vedi Eschilo Tragedia. Il Prometeo pag. 41. Bellotti, Napoli.

TESSAGLIA E MACEDONIA DETTA PELASGA.

Regioni.

Nomi antichissimi corrispondenti al linguaggio albanese odierno.

Tessaglia.	*Tetialia* detta da Omero, da *Deiti* mare, cioè la regione dei marini.
Pelasgiotide.	La desinenza albanese di *Pelasgioti*, come *Sulioti Siculioti*, fu sempre albanese, come lo prova il loro idioma odierno.
Ftoide, cioè Fetontide.	*Fetontidi*, perchè la regione era occupata dai popoli dell'africana *Fetontia.*
Tesprotide.	*Tesproti* è nome che non ha corrispondenza colla lingua albanese.

Città.

Larissa capitale con mura Ciclopee.	Nome senza corrispondenza. (Larissa fu poscia patria di Achille).
Cortjona, a piè del Parnaso.	*Cort-jona* città nostra.
Mirdita.	*Mir-dita* — Buon giorno, (esiste ancora con questo nome).
Bucheta.	*Bëghata*, La Ricca.

RELIGIONE.

Panteon Cabirico Samotracio Tesproto.

MONTI.

Olimpo Monte delle acque limpide, reggia di Giove pelasgo (1).

Maglizia, or Malvasia, *Montenero*.

Pelion, selvaggio, *Monte boscoso*.

ARTI.

Musica, nautica e architettura Ciclopica.

POPOLI.

Miglineona grecamente *Mirmidoni*, Formiche.

Vita.

Urbana o Piratica militare irrequieta.

---

(1) Omero unica face de'tempi oscuri fa originarii questi popoli dall'Etiopia: egli fa dire ad Achille figlio di *Teti*, cioè del Mare, e di *Peleon*, dei Boschi

Giove sovrano Dodoneo Pelasgo
Abitatore di lontane terre...
Il. l. 6, ver. 235.

E queste lontane terre dalle quali i Pelasgi provengono sono l'Etiopia, come si comprende da questi altri versi dell'istesso Omero *Il. l. 1. v. 560:*

Jeri fu il giorno
Che da celesti Divi accompagnato
Fra gli Etiopi estremi a lui diletti
Scese Giove a convito, e sorger dee,
E tramontar dodici volte il sole,
Pria che all'Olimpo ei rieda...

Le feste *Anagoge a catagoge* di Venere Ericina in Sicilia, in cui la Dea con le sue colombe andava a visitare la Libia, sono analoghe all'andata di Giove all'Etiopia, e danno indubitata prova che i Pelasgi sono popoli africani.

ABRESCIA O AMBRACIA

OGGI ALBANIA ALTA E BASSA.

Regione Abrescia.

Nomi antichissimi corrispondenti al linguaggio Albanese odierno.

Abrescia	popoli *Afri*, Arabi	da *Afri* o *Abri* Albanesi.

Città.

Dodona	città e Oracolo delle *Due Dicenti*.	da *Di* due e *θου* dicono.

Popoli.

Miglingona	o Mirmidoni *Formiche*	da *Miglingona*, Formiche.

Religione.

Panteon Dodoneo Acheruscio.

Arti.

Musica, nautica, guerra.

Vita.

Indomabile, indipendente, industriosa.

La *Tessaglia* e la adjacente *Albania* fu il centro dei più nobili pelasgi: di là per mancanza di terre passano, si diramano per tutta la Grecia, e vanno prima a civilizzare il *Peloponneso*, come chiaramente lo manifesta il seguente

Mito.

Cyrene bellissima donzella figliuola di *Hypaco* re della *Tessaglia* rapita da Giove dal monte *Pelion* è trasportata in quello di *Cyra*. Ivi partorisce quattro figli; i tre primi rimangono nella *Tessaglia*, il quarto detto *Aristeo*, va a civilizzare l'Arcadia (1).

Spiegazione.

I popoli Cyrenei della Libia vedendo angusto il terreno intorno al monte Pelion da essi occupato, si dividono per ordine sovrano per la Tessaglia; e la quarta parte va a civilizzare l'Arcadia centro del Peloponneso (2).

PELOPONNESO

MOREA — NUOVA MAURETANIA
ARCADIA — CENTRO DELLA MOREA.

Il *Dio Pelasgo* civilizza gli Arcadi *Hyadi*, Mangia-ghiande. Licaone re dell'Arcadia manda le prime colonie greche dall'Arcadia nella Magna-Grecia 570 prima della caduta di Troja.

Città.

Nomi antichissimi corrispondenti al linguaggio Albanese odierno.

Elis o *Elide*	Quercia	da *Eglisi* quercia.

(1) Il nome di Arcadia par che derivasse dalla parola albanese pelasga *Ar-ca-Deu*, Oro ha-la terra.
(2) Justin. l. XIII. c. 7.

2089 prima di Cristo.

Sicionia detta Pelasgia

Regione.

Sicione	detta Æghelia, Gallia	da e *Gheglia* la Gallia.

Aonia.

Regione.

Aonia	Prima, patria di *Ati*, Atlante	da *Ati* padre

Laconia.

Regione.

Laconia	Libici Tauridi	da *Li: Caoni*, Tauridi.

Città.

Sparta	Giungo	da *Spart*, Giungo.

Beozia.

Regione.

Beozia	Fede	da *Besia* fede.
Kettim	Boviana	da *Ketti* Bove.

Città.

Tabes	nella città della Fede	da *Te* nella, e *Bes* Fede.
Tespia	nella Casa	da *Te* nella, *Spia* casa.
Tespiti	abitatori delle Case	idem.

Religione.

Panteon Arcadico-Kabirico.

Tipi — Il Toro — Giove Licaone — Mercurio Atlantico.
Prosellismo mitico. — Il Diluvio Nyctimi — l'Ursa celeste (1).

Professione

pastorale, regime patriarcale: conviti, fede etc. Sicione, Micene, Sparta hanno religione comune con quella degli Arcadi, ma professione guerriera, e diversa provenienza.

Le feste di Giove *Taygeta* dimostrano la loro discendenza dall'Atlantide, come lo prova questo

Mito.

Taygeta (che vale in greco, *Toro conduttore*) figliuola di Atlante re della Mauritania, fu rapita da Giove e da Nettuno suo fratello e trasportata in Laconia; da lei trasse il nome il monte *Taygeto* — (2). La spiega di questo mito è chiara; cioè che i popoli *pelasgi* dall'Atlantide mauretanica per mare guidati dal loro re o Giove, e dalla religione del *Cau* o *Toro* conduttore, si stabiliscono nella *Laconia* a cui danno nome di Libici *Caoni* o *Licaoni*, *Laconi*, o *Tauridi*.

Prima di parlare dell'Attica e dell'Etolia, ci fa d'uopo di dire della Tracia, della Misia, dell'Illiria e dell'Epiro, regioni possedute da un altro ramo di Pelasgi Titani, provenienti come abbiam detto dalla Iberia Caspia che fondarono l'Impero tracio.

Sembra che nella Macedonia succedesse una gran guerra fra i Pelasgi Tessali e i Tracii, o Titani: quella forse che si nominò poi

---

(1) L'Arca, detta Ursa celeste, da *Ur* ardere; *celeste* della Libia perchè la Libia credeasi più vicina al cielo, fu l'arca conservatrice delle reliquie sacre dell'Arsa Libia.

(2) Paus. in Laco. cap. 20.

la guerra dei Giganti, che distrusse l'Impero tracio, e confinò un ramo de'Prometei sul Caucaso, e un altro nell'Asia minore. Il nome di Macedonia par che derivi da *Machit*, guerra, *ionia* nostra, cioè i *Campi della guerra nostra.*

MACEDONIA.

Città.

Nomi antichissimi corrispondenti al linguaggio albanese odierno.

Pella capitale	Cavalla	da *Peglio* Cavalla.
Durazzo, due Colli	posto su due colli	da *Di*due*rich* colli.

Monti.

Bora, monti nevosi	da *Bora* neve.

CAONIA.

Regione.

Caonia Tauride	da *Cau* Toro.

EPIRO.

Regione.

Epiro *Iperia* o	*Iparia* la Prima	da *Iparia*, Prima.

Fiume.

Acheloo da Omero detto il re de' fiumi, rappresentato sotto le forme di Toro.

AEtolia prima Grecia.

Ætolia, detta prima Italia, traduzione	di *Kettim* Bove.

La primiera emigrazione dalla Grecia in Italia fu dai Pelasgi. Eolii di lingua greca-albanese come si scorge da un antichissimo

vaso trovato in *Centuripe* in Sicilia (1). Dimostra questa emigrazione il seguente

Mito.

Arne figliuola di Eolo era pregna; il padre la inviò a Metaponzio città d'Italia, ed *Arne* partorì due gemelli ai quali diede nome Eolo e Beto. Il primo s'impadronì delle isole del mar Tirreno, e fabbricò Lipara e diede nome alle isole Liparee; l'altro tornò presso dell'avo e fabbricò *Arne* città del nome di sua madre, e i sudditi ritennero quello di Beoti dal nome di lui (2).

Spiegazione.

Trovandosi la regione di *Arne* formicolante di popoli miseri ed innumerabili, per cui furono detti *Miglincona*, formiche, *Arne*, colonie della madre patria, partirono pel vicinissimo continente italiano poi detto in lingua greca *Meta ponto* — *Di là del mare.* Ma colà approdate le colonie sorelle, forse respinte dagli *Aborigini*, sono astrette di dividersi; una torna nell'*Eolia*; l'altra occupa le isole presso la Sicilia, alle quali danno il nome che esprime un dritto, cioè il nome di *Iparia* o l'*Ipari*, i Primi occupatori. *Lipara* fu detta *Miglincona*, perchè fu primamente occupata dai popoli Formiche, o Mirmidoni (3).

ATTICA.

Attica significa Patria, da *At*, padre. Jonia *Jonia* e *yna* o *yona* vale Nostra.

At-yna oggi Atena significa egualmente Patria nostra. Fu detta Cecropia in tempi assai posteriori.

---

(1) Vedi *pag.* 70.

(2) Diod. Sic. c. 4. — Laus sub voc. Μεταπον.

(3) Così da Callimaco, Strabone, Stefano Biz. e Plinio vien chiamata Lipari o Lipara, come riporta Fazello, St. di Sic.

Vicende dei Pelasgi in Grecia.

I Pelasgi *Uranii* o *Saturni* e *Titani* furono i primi civilizzatori e signori di tutta la Grecia. Gli *Atlantici Gioviadi*, furono i secondi che incalzarono i primi nel Peloponeso. I terzi furono gli *Oceanii* e poi i *Cadmei* di cui si presume l'epoca da Erodoto che Bartelemy riporta: quella di *Inaco* 1870 avanti l'E. V., quella di *Cadmo* 1790, quella di *Ercole* 1270. L'epoca dei primi e dei secondi deve essere stata molto prossima all'universale Cataclismo. Gli *Eraclidi* dopo varie vicende ridussero gli antichi pelasgi ad abitare le inespugnabili loro prime sedi; ed a ciò allude il Mito della lotta tra *Ercole* ed *Anteo* che prendea vigore tosto che toccava la madre terra: il nome di *Andeu* vale al *di là della terra* da *An* parte, cantone, e *Deu* Terra, cioè la Tessaglia e l'Epiro, madre terra dei Pelasgi anteriori. Sicchè il nome di Pelasgia, con cui si chiamò quasi tutta la Grecia, non rimase che nella Tessaglia loro residenza antica, molti secoli prima della guerra Trojana, talchè Omero nomina esclusivamente la Tessaglia come la sola *Argo pelasga*. La lingua dei primi dominatori pelasgi Albanesi era scomparsa nei tempi del Cantore divino dall'Elleoia, o fusa con la lingua greca indigena che dalla pelasga, come dice Platone, conservò molti termini barbari (stranieri). In tempo di Erodoto la lingua pelasga, come egli stesso asserisce, non si parlava che nelle adjacenze dell'Olimpo, e precisamente a *Cortyna* corrottamente detta *Cistrina* (città nostra). È certo che anche a tempi di Filippo e di Alessandro i Macedoni parlavano il Greco e l'Albanese, come lo dimostra Monsignor Crispi (1).

Il che prova che il presente linguaggio albanese è un avanzo dell'antichissimo pelasgo, non solo per le prove etnologiche, ma per quanto si sa dagli antichi storici. I Greci poscia chiamarono barbari gli Epiroti loro civilizzatori. Così *Janna*, or *Jannina*, prese luogo di *Jonia* (la nostra), dove si mantiene tutt'ora puro il linguaggio pelasgo albanese, il valore, la severità de' costumi degli

(1) Memorie sulla lingua albanese.

antichissimi e primi civilizzatori della prima Grecia e dei moderni rigeneratori della presente.

È impossibile a noi di fissare cronologia dell'arrivo dei primi pelasgi in Grecia che furono gli *Uranii Cabiri*, o *Saturni*; nè dei *Gioviadi*; nè dei terzi *Atlantidi* o *Titani*, non che l'epoca della guerra Titanica, nè dei primi *Oceanii*: quindi passeremo all'epoche posteriori, cioè dei *pelasgi Oceanii fenicii*, incominciando con Erodoto da Inaco. Onde conoscere l'emigrazione de' pelasgi oceanii riportiamo questi versi di Eschilo nel Prometeo:

E tu, Inachia donzella, in cor riponi
I detti miei, sì che la meta impari
Del tuo lungo vagar. — Di qua rivolta
Verso Oriente, inseminati campi
Scorrendo giungerai presso gli erranti
Sciti . . . . A quell'infesta gente
Non t'accostar, ma via tragitta, i passi
Declinando alle spiagge ondesonanti;
Quinci a sinistra i Calibi del ferro
Operatori han sede: anco da loro
Guardar ti dei, chè inospitali e crudi
Son pur essi. All'Ibriste anco verrai,
Fiume in vero oltraggioso; e non varcarlo,
Chè mal si può se al Caucaso non giungi
Altissimo de monti . . . .
Di quel monte le vette al ciel vicine
Superar ti conviene, e giù calando
Per la via del meriggio, alle nemiche
Del viril sesso Amazoni verrai
Che in Temiscira al Termodonte in riva
Stanza avran poi dove a nocchieri avversa
E matrigna alle navi il mar disserra
La Salmidessia foce: esse buon grado
Scorta saranno a passi tuoi: tu quindi
Giunta dove più angusta la palude
L'istmo Cimmerio attingerai, ma d'uopo
Ti fia lasciarlo, e valicar da forte

Il Meotico stretto; onde poi sempre
Rimarrà fra i mortali una gran fame
Del tuo tragitto, e Bosforo nomato
Sarà quel golfo. Abbandonando il suolo
Tu d'Europa così sul continente
Verrai dell'Asia. — . . . .
Quando varcato il golfo avrai che i due
Continenti divide, alle più calde
Vie d'Oriente il piè volgendo, e il fremito
Del mar passando, alle Gorgorie spiagge
Giungerai di Cistene, ove dimora
Fan le vecchie fanciulle. . . .
Stan presso lor le tre sorelle alate,
Le anguicrinite Gorgoni. . . .
Tienti lunge da loro, e verrai quindi
Ver le fonti del sole a quell'estrema
Terra, ove un bruno popolo s'accoglie
Su l'Etiope riviera. E tu lungo essa
Vai fin dove la sacra onda gradita
Già da monti Biblini il Nilo spande.
Ei guida alla Niliaca ti fia
Triangolar contrada, ove una lunga
Fondar colonia a te concede il Fato
E a' figli tuoi. . . . .
Del Paese all'estremo evvi Canopo,
Città posta alla foce, ed alle dune
Del Nil vicina: ivi al primiero stato
Giove ti tornerà, con amorose
Man ti palpando e carezzando e il bruno
Epafo a lui partorirai tu quindi,
Che sia Signor di quanto suolo irriga
Il Nilo ampio fluente. E la sua quinta
Di cinquanta donzelle discendenza
Verranne ad Argo, gl'imenei fuggendo
De' lor propri cugini. Essi d'amore
Accesi il cor, le inseguiran d'appresso:
Come sparvieri ad inseguir colombe,

Nozze infauste agognando. Invido il Falo
Fia però de' lor corpi, e il suol Pelasgo
Trafitti gli accorrà da feminile
In notturna congiura audace colpo.
Mentre ogni donna priverà di vita,
Il proprio sposo, entro la gola ad essi
Immergendo la spada. — Oh a' miei nemici
Tal Venere toccasse! Una fra tutte,
Amor sol una ammollirà, che morte
Al marito non dia, sì che il proposto
Sarà manco d'effetto, e vorrà meglio
Voce d'imbelle aver, che d'omicida.
Ella fia poi che regia stirpe ad Argo
Darà . . .
Inclito arciero che da questi ceppi
Me disciorrà. Ciò mi dicea l'antica
Temi, la madre mia. . . . .
Passo molte vicende, e vengo al punto
De' vagamenti tuoi. Tu pria toccasti
Ai campi dei Molossi ed all'eccelsa
Dodona, là've del Tesprozio Giove
È d'oracolo il trono, e le parlanti
Quercie, che aperto e fuor d'ogni velame
Te pronunziar di Giove inclita sposa.
Dall'assillo incitata indi scorrendo
Del mar la spiaggia al gran seno di Rea,
Giugnesti, donde or qua sospinta avevi
Con retrogrado corso, e tutto poi
Quel gran tratto di mar, sappi che sempre
Sarà Jonio nomato, appo i mortali
Del tuo viaggio monumento eterno. —

QUADRO CRONOLOGICO

DELL'EPOCHE ANTICHE DELLA GRECIA SECONDO ERODOTO.

L'epoca de'Pelasgi Uranii e Cabiri o Saturni e Gioviadi è egualmente ignota, ma prossima al gran Cataclismo della terra.

L'epoca dei pelasgi Atlantidi ignota, ma posteriore.

Epoca terza de'Pelasgi Oceanii, o Fenicii, secondo Erodoto.

Avan. G. C.

1970 Inaco fonda Argo.
1796 Diluvio d'Ogige nella Beozia.
1657 Colonie di Cecrope ad Atene.
1594 Colonie di Cadmo a Tebe.
1586 Colonie di Danao ad Argo.
1580 Diluvio di Deucalione ne' dintorni del Parnaso, o nella parte meridionale della Tessaglia.
1547 Principio delle belle arti in Grecia.
1458 Regno di Perseo in Argo.
1425 Fondazione di Troja.
1384 Nascita di Ercole.
1364 Arrivo di Pelope in Grecia.
1362 Spedizione degli Argonauti.
1346 Nascita di Teseo.
1317 Prima guerra Tebana tra Ercole e Polinice figli di Edipo.
1314 Guerra di Teseo contro Creonte re di Tebe.
1310 Regno di Atreo figlio di Pelope in Argo.
1307 Seconda guerra tebana.
1270 Presa di Troja 17 giorni innanzi del solstizio di estate.
1190 Conquista del Peloponneso dagli Eraclidi.

L'oracolo Dodoneo e gli Anfizioni.

Due grandi istituzioni sono da osservarsi nel reggimento dei popoli pelasgi, opera della loro sapienza. La prima sacerdotale, l'altra civile, cioè l'Oracolo di Dodona e gli Anfizioni. Sante istituzioni formate a grandi oggetti. Per cui l'una resse i destini dell'Emigrazione Africana, con l'additare ai popoli emigranti i luoghi di colonizzazione a'sapienti Sacerdoti ben note, a cui servia di suggello il volere di Giove dodoneo. L'altra resse gran tempo i destini della Grecia, come il Senato romano poscia resse i destini del mondo.

Origene (1) dice che: *Gli oracoli de'Greci han popolata tutta la terra delle loro colonie*; e l'Imperator Giuliano (2) esprime più formalmente i servigi resi da Apolline all'umanità con queste parole: *Le innumerabili colonie per suo ordine e sotto i suoi auspicii spedite civilizzarono la maggior parte del mondo;* e Cicerone (3): *Quam vero coloniam Grecia misit in Æoliam, Joniam, Asiam, Siciliam, Italiam sine Pythio?* I sacerdoti di Dodona, e di Delfo furono quindi i sapienti correggitori della immensa emigrazione pelasga che civilizzò l'Europa e il mondo.

---

(1) Origene *contra Celsum* l. VII.
(2) *Julian. Caesar.* l. IV.
(3) *De Divinatione* l. 1. c. 6.

ITALIA

QUADRO DELLA PRIMA OCCUPAZIONE ITALICA DEI PELASGI ATLANTICI JANIGENI.

Nomi antichissimi corrispondenti al linguaggio Albanese odierno.

Italia della *Kettim*, Boviana da *Kett* Bove, *im*, mio (1).

(1) Sono due fatti conosciuti nella storia: uno di essi, che l'emblema dell'Italia fu sempre un toro; l'altro che la parola *Italia*, secondo l'interpretazione dei migliori, significa *vitello*. Io non entro a vedere, perchè l'emblema dell'Italia fosse un toro, e perchè fosse di questo nome appellata; ma osservo solo, che il nome *Italia* fu posteriore al primo nome che dovette avere questa regione, e alle genti antichissime che l'abitarono. Ma quale fu quel suo nome più antico? Noi nol sapremmo mai, se il primo dei libri, la Bibbia, non ce lo dicesse, appellando l'Italia *Chietim*, col nome che aveva ai tempi di Mosè. Chietim nei Libri Sacri significa Italia, secondo l'interpretazione di San Girolamo; e San Girolamo trovò questo nome già adoperato dalla nazione Ebrea, la quale antichissima, com'era, avea dovuto riceverlo quando questo nome apparteneva all'Italia; chè se poi fosse stato tramutato nell'altro più recente ai tempi di Mosè, il che non credo, pure era naturale che gli Ebrei continuassero ad usare il vocabolo primitivo. Ma che significa la parola Chietim, onde fu appellata l'antichissima Italia? In nessuna lingua conosciuta essa ha un significato che risponda al nome posteriore *Italia*, ed al simbolo del toro, proprio di questo paese, se ne togli la favella degli Albanesi, nella quale la parola *Chiet* significa *i bovi*, e par che dica l'Italia esser la terra dei bovi, la terra dell'agricoltura, il soggiorno di Saturno. Ma nessun popolo potè dare all'Italia questo nome, se non il popolo pelasgo, che ivi venne dall'Epiro, dove la lingua albanese fu antichissima, ed ancor vive; e quindi, se per altre ragioni non è privo di fondamento il crederlo, come va dimostrando il signor Bidera, con un ardimento nuovo, ma forse un giorno profittevole alla storia, il popolo Pelasgo è il presente popolo Albanese, sopravvissuto a tante civiltà che produsse, con la fisonomia e la lingua di una gente primigenia.

Domenico Mauro

Epoca prima.

Lazio.

Janigeni	popoli Atlantici adoratori di *Giano*, Dio (1).	

Città.

Janicola	la Città di Dio ottimo massimo (2).	
Kettia	Boviano città presso al Tevere	da *ketti* Bove.
Atria,	o *Atria* patria.	da *At* padre.
Kere	o *kore città*.	da *kora* città.
Corit	Cerito le città.	idem.

(1) Il Dio Giano o Jano non è il Dio degli indigeni italiani, egli è Dio pelasgo Atlantico. — *Jonis Filius Hadrias traditur* dice Eustaz. ad Diony. r.92. Atteliss. Civ. Selvaggi Ita. t. 2. p. 61.

Questa sublime parola che definisce l'Ente supremo ha un'esatta corrispondenza nel linguaggio albanese. *Jam*, *u*, risponderebbe al significato ebraico *Sono io : Ego sum qui sum*. Ma volendo stare alla stretta parola di *Jan*, le cose, *sono*, *u* lo, cioè tutto quello che esiste *Son Io*.

Jano nella Palestina è il tema di quattro città: una detta *Janum* e tre Janoe.

(2) » Nella prima regione d'Italia, dice Plinio (lib. 3. C. 5. sect. 9.) » è posta la famosa città di Roma, di cui certo religioso mistero non permette palesar l'altro nome, e Valerio Sorano, il quale manifestò un tal » nome, che per ragioni importantissime e concernenti il bene pubblico » giammai non fu pronunziato, ricevè tosto il meritato gastigo. Nè sembra » fuor di proposito accennar quivi un'antica cerimonia dalla religione introdotta più che per altro, affine di raccomandare ad ognuno il silenzio su » questo gran punto, ed è il rappresentarsi sempre le Dea Angerona, cui a' 21 » di Dicembre si fan sagrifizi, con una benda e con un sigillo sovra la bocca ».

Ei sembra, prendendo i radicali de' nomi Angerona e Roma dalla lingua Albanese o Pelasga, rilevarsi qui un mistico contrasto di due genii sul destino eterno o perituro di quella famosa città. Si sa che i Romani attendevano con ardore quasi ereditario a dare una base quasi di eternità alla loro Capitale ostinata dominatrice di sempre crescente dominio. Or *Roma* da ῥώμω *vivere*, *durare*, significa appunto *eterna*, *duratura*, ed *Angerona* da αγ, pronunziato bene in Albanese significa *non*, che è *l'alfa* negativa, e lo stesso verbo ῥών, *vivere*, *durare*, vale quasi in opposto *non vive*, *non dura*, *non è eterna*. Infatti la benda ed il suggello sulle labbra del

Religione.

Tipo. *Giano* bifronte, simbolo degli attributi della Onnipotenza divina e della divina onniveggenza che ha presente il passato e il futuro.

Mirronme corrispondente al *Deo optimo Maximo* dei Romani.

Città saturnie.

Saturnia sul monte Tarpo (1).
Saturnia nell'Etruria, o degli Aurinini.

Epoca seconda di Saturno.

Lazio.

Saturni, popoli Libici adoratori di *ka-bir*, Saturno dei Latini, dalla Grecia scacciati da Gioviadi vengono a rifuggirsi nel Lazio, e sono accolti dai popoli *Janigeni* ai quali recano nuova civiltà.—

---

genio negativo e contrario dimostrano appunto la costanza mitica e straordinaria, con cui i Romani abbattendo quasi tutti gli ostacoli contrari doveano fondare il capo di quel colosso d'impero, ch'è stato unico nel mondo. Eccovi dunque una forza di mistero religioso nutrire anche qui con sacro ed inviolato silenzio l'ardore patrio necessario a tanta opera. Angelo Poliziano lib. 1. Epist. 2. pretende, che questo nome fosse *Amarilli*, *Amaryllis*, altri *Florens* o *Flora*, in greco *ανδοῦσα*, e che quest'ultimo nome non si usasse che ne'sagrificii. Riferisce Solino esser opinione di molti, che venuto Evandro in Italia vi trovò una piccola città, tutta fabbricata sul monte Palatino, da' Latini chiamata *Valentia*, e che esso non istimò doverle mutare tal nome, ma tradusselo soltanto in greco, appellandola *Roma* ῥῶμυ, che significa *valore, forza*. Questo ha facilmente dato luogo a qualcuno di sospettare che *Valentia* fosse il nome segreto di Roma. Le congetture però del Poliziano e di Solino sembrano a chi ben riflette non quadrare nè alla dignità di quella guerriera ed ambiziosa città, nè spiegare in tutta la sua estensione l'interesse di quel rigoroso mistero.

(1) *Attellis*, opera cit. p. 61 e 62. *Tom. Pace.*

Città Saturnie.

Saturnia sul monte Tarpeo (1).
Saturnia nell'Etruria nella region degli Aurinini.

Religione Saturnia.

Panteon

Kabirico o Saturnio, Samotracio Dodoneo.

Feste

Saturnali. Primo secolo postdiluviano della messe in Italia, detto *Secolo d'oro* per l'anfibologia di *Arat* che vale messe, e *ari* oro; questa parola pelasga albanese, non bene interpetrata, ha dato nome a quell'epoca agricola e patriarcale di *Secol d'oro:* dell'una o dell'altra maniera è sempre ben detto il Secol d'oro quello delle messi, perchè il pane è mezzo e principio ad ogni Civiltà.

Arti-ciclopee.

Nel tempo istesso che una classe di uomini era dedita all'agricoltura e spesso a seconda della necessità si recava alla guerra: un'altra alzava monumenti ciclopi che rifermano l'anello della prima Civiliá antidiluviana con la posteriore e dimostrano popoli antichi agricoltori per elezione, guerrieri per necessità e sublimi artisti.

Impero italiano siculo, ed unbro.

Si vuole che i Siculi discacciassero i Sicani dall'Iberia, ed i Sicani passassero nell'Italia, altri incorporandosi coi Janigeni e Sa-

(1) Mira ancor qui le rovinate mura,
Soli avanzi di quelle due cittadi,
Che degli uomin primieri alberghi furo.
L'una *Giano* fondò, *Saturno* l'altra:
Gianicola e *Saturnia* allor chiamate.
Virg, Æner. l. 8, v. 351.

turni, altri passando in Sicilia, e formassero l'Impero Sicano, e dessero nome all'Isola Sicania. I Siculi dell'Italia vengono dalla Tracia; e par che sieno un ramo Libico Uranio e di lingua albanese: essi discacciano dal Lazio i Sicani, Janigeti e Saturni che prendono il nome di Teusci o Tusci, cioè adoratori di Dio, o Tent *Deuti* universo.

Epoca terza.

Impero dei Siculi.

Nomi antichissimi corrispondenti al linguaggio Albanese odierno.

Città.

Ancona i consanguinei nostri	da *Jac* sangue *ione* nostra.
Cortona città nostra (1)	da *kort* città *iona* nostra.
Dertona terra nostra	da *Derat* terra *iona* nostra.
Cure pietra	da *Guri* pietra.
Gurguri Monte di Pietre (2)	da *Gur* pietra *guri* di pietra.
Gurmadi Sasso grande	da *Gur* Sasso, *Madi* grande, or Gran-sasso d'Italia.

(1) Tutte le città Uranee hanno il nome di *Kort* città: lo Atlantiche *At* Padre.

(2) Hanno chiamato questo monte che è un ammasso di pietre su pietre senza strati di terra, Monte *Bastone*, traducendo la parola *Gur* per *asta*, *bastone*, ciascuno può di leggieri scorgere sì grossolano errore, se vi sostituisce le parole pelasge albanesi che lo definiscono *Gur-guri Pietra di pietra*, cioè Monte tutto pietre. Da questo prendono lume i nomi dati a *Cure* o Gure città Sabina e la pelasga antichissima denominazione di *Gur-madi* corrottamente detto *Gur-maro*, talchè la denominazione *Gran Sasso*, non è che una mera traduzione.

Gli Abruzii con la lor valle Siciliana, i Sicli oggi piccoli paesi aborgate, non che i nomi imposti alle antiche città in questa regione mostrano evidentemente esser questa la stampa dei primi Sicoli pelasgi, e che i Siculi parlavano la lingua albanese di cui l'albanese odierno è un avanzo.

ABRESCIA O ABRUZIA

PRIMA SICILIA ITALICA PELASGA.

Albania, Ambracia o più rettamente Abrescia, oggi Abruzii.

Nomi antichissimi corrispondenti al linguaggio albanese odierno.

Abresci	popoli Albanesi	da *Abri*, o *Afri*, Africani.

Città.

Scheptia	o *Scaptia* Fulminea	da *schept* Fulmine.
Nursia	o *Nusia* Sposa	da *Nusia* Sposa.

Valli e laghi.

Valle Varri	Valle del Sepolcro	da *Varri* Sepolcro.
Varria	Sepolcreto	da *Varri* Sepolcro.
Fusci o Fuscino	Landa,	da *Fuschi*, landa.

Campania.

Campania	Piede	da *kumpa* piede, degli App.

Città e Monti.

Cheza Sessa	Corona	da *Cheza* corona (1).
Teania o Teano	da Parte	da *Te ania* da Parte.
Vescia Orecchia		da *Vescia* Orecchia.

(1) Strabone mostra che la figura delle Alpi era falcata e la parte convessa riguardava i campi dei Celti, e la parte concava riguardava la Liguria e l'Italia; aggiunge che soggiornarono in questi monti parecchie genti celtiche tra le quali non si devono riguardare i *Liguri*.

Cadi Bovi	da *Cadi* Bovi.
Stabulae cauditiae Stalle de' Bovi	idem.
Monti Caudini Monti Bovjani	idem.
Cumpy o *Capy* capit. della Camp.	Piede.
Kyme Scesa	da *Kyme* Scesa.

I *Siculi* fondarono il loro impero nel Lazio discacciandone in conseguenza i Saturnii e i Janigeni adoratori di Jano, *Taut* o *Deuti*, che in albanese vale Terra: onde furono detti *Teuti* o *Tusci* come vuole *Atellis*, *Civiliz. de' selvaggi d'Italia t. 2, p. 20.* I Saturnii adoratori del *Cau* (Toro) di religione *Sabezia* fedeli al Dio *Sabo*, onde *Sabini*, si ritirarono nella loro indipendenza sui più aspri monti degli Appennini e diedero nome di *Sabina* a quella regione: la loro capitale fu *Cure*. I *Teusci* posti al di là del Tevere uniti agli Umbri, indigeni dell'Italia, muovono aspre guerre ai *Siculi* collegati coi *Liburni* sino alla venuta degli Atlantici posteriori che si uniscono a' Tusci, ed allora i Siculi restano vinti ed incalzati sino alla Sicilia.

LA LIGURIA

SI DIRAMANO I *LIBURNI* DALLA REGION *TRASPADANA* DELL'ALTA ITALIA SINO AL FIUME *TRUENTUM* TRONTO (1).

Nomi antichissimi corrispondenti al linguaggio Albanese.

Città Liburne e Ligure.

Liburnia alle appendici degli Appennini, città de' nobili libici da *libo* e *bur*.

Liburno oggi Livorno....

(1) Plinio, lib. 3, cap. 3, dice che molte città si scorgono nella Sicilia e nell'Illiria col nome di *Liburnie*: tra l'Istria e la Dalmazia vi è la regione *Liburnia*. Molte isole dell'Adriatico furon dette *Liburnie* o Ligya nella Gallia oggi Marsiglia provano l'antichissima immensa emigrazione dei popoli Libici nell'Europa, e che la Civiltà europea si deve non all'Asia ma all'Africa.

Pisa città posta in parte bassa da *Pisa*, parte inferiore.
Liguri Montanari (1).
Città di Luna o di Licasta.
Porto della *Specie* il più ampio d'Italia.
Monte Erice e tempio di Venere *Ericina* o Licasta.
Janua or Genova Città di *Jana*, sorella di Giano.

Religione.

Panteon Libico pelasgo Ligure.

Khëne, Luna o Glicona, Lugina onde prendono nome i popoli Lingoni e più rettamente Glinconi, Lugini.— I Liburni adoravano Giove *Scheptari*, Fulminatore. I Sabini il Dio *Sango* sotto la forma di *Cau* Toro *Dius Fidius*.

Popoli Sabini.

Questi popoli adoratori del sole sotto il nome di *Sango* o *Sabo* detto perciò *Sa-besi*, cioè *fedeli* al Dio *Sabo*, che tradotto nell'idioma latino fu il *Dius Fidius* provengono come i *Gelti*, e *Ghieglia* (Gialli) dai popoli Galli dell'Etiopia (2). Questi popoli *fedeli* per antonomasia che han comune coi Saturnii la religione Tauridica furono i primi forse che occupassero l'Italia condotti dal loro Iddio *Taygeta* (Bove conduttore): son essi dell'istesso ramo degli Spartani della Grecia venuti nel Lazio, popoli di severe istituzioni da cui ebbe origine il sublime regno di Sparta; e l'Impero Romano. Impero primo ed ultimo di *Kettim* Italia, Impero che attese il momento che gli Atlantici uniti a Tusci o Janigeni discacciandone i Siculi spiegassero tutta la loro potenza ed invecchiassero ne' vizii, e collegato coi Sabini soggiogasse non che l'Etruria, ma il mondo tutto.

Questi popoli primi civilizzatori hanno di comune la religione

---

(1) Vedi pagina 338.

(2) Christ. Gotthob Eissnes, *Die alten Pelasgen und ihre Mysterien pagina* 191.

con quei *Sabazii* che tennero una grande città sul mar Rosso come dice Stefano il Geografo, una città sul Bosforo tracio, che si chiamò *Bassa* Fede onde i *Besantini* e *Bisanzio*, or *Costantinopoli*, le due *Tebes*, città della Fede, da *Te* nella e *Bes* fede, l'una nella Tebaide, l'altra in Grecia. Questi adoratori del vitello d'oro sagrificati innanzi all'Arca degli Ebrei sono i conduttori del Toro *Taygeta* dei Greci, dei popoli *Cauloni* o Tauridi nell'Italia.

I SABINI CAULONI E CAONI.

Nomi antichissimi corrispondenti al linguaggio Albanese odierno.

Città Sabine.

Kettim Bove	da *Ketti* Bove	Vitellia, Italia.
Cure o *Guri*	Pietra	da *Guri* pietra.
Taurino or Torino	Tauride	da *Cau* o *Tau Toro*.
Boviana, o Bonònia or Bologna		traduz. di *Caulenia*.
Ketia sul Tevero	ove poi fu Roma	*Boviano*.
Boviano	traduzione	di *Caulonia*.
Caunia	tutta l'Italia Boviana	da *Cau Bove*.
Caudini	monti Boviani	da *Cau* idem.
Mintauria	città della Calabria sopra il fiume Tauro o *Cau*.	
Besà o *Bescia*	or Bisignano città della Fede	
Tebe or Luzzi in Calabria.		
Majerà	Spada	da *Majera*, Spada
Criscia	Ciriegi	da *Criscie*, Ciriegia
Ruscia	Uva or Rossano	da *Ruscia*, Uva
Taurmina	in Sicilia traduz. di Caulonia etc. etc.	

Epoca terza.

Altri popoli Atlantici Mauretani, Arcadi, Oenotri, Dardani, Traci ed Ausoni giungono in Italia che si uniscono con i *Tusci* ed Umbri e discacciano i Siculi e i Liburni.

Da quest'epoca i *Tusci* si chiamano *Etrusci* o Etruschi, e questa unione viene accennata nelle antiche medaglie con questa epigrafe *Atr* o *At-Tusci* cioè Atlantici e Tusci collegati.

Il Jeremblema di questa unione è espresso con questo

Miro.

Corito re di Tusci o Toscani sposa *Elettra* figliola di Atlante re di Mauritania da cui nasce Dardano fondatore delle mura trojane.

Gorit, le Città dei Toscani sposano, o si uniscono con *Elettra*, o *Eglietra* cioè con *l'Altra* o la seconda popolazione atlantica mauretanica, che fonda l'Impero Etrusco in Italia, e l'impero Dardanico o Trojano nell'Asia minore.

Intanto gli Oenotri Arcadi cioè i Secondi Greci (chè Oenotri significa Gli Altri o Secondi, *Eglettri*) civilizzano la Brezia e cangiano il nome dato dai primi pelasgi di *Kettim* nel greco nome di *Italos*, Italia. Da cui nasce la prima civiltà greca della Magna Grecia continentale, di cui il Dio Pelasgo Aristeo diede principio nella rude Arcadia.

POPOLI ATLANTICI MAURETANI IN ITALIA

CITTA' ATLANTICHE MAURETANE.

Nomi antichissimi corrispondenti al linguaggio Albanese odierno.

Atria o *Adria*	Patria	da *Ati* o *At* padre.
Mare Adriatico	Mar della patria	idem.
Mare Atlantico	Mar de Padri ant.	da *At* padre *las* antico.
Atri città de'	Padri o Patrizia	idem.

Atyna	Patria nostra	da *At* patria *yna* nostra.
Atessa	piccola patria	idem.
Atella		idem.
Te Ati	Chieti nella Patria	da *Te* nella, *Ati* patria.
Ri o *re Ati*	dimorante in Patria	da *Ri* dimorante, etc.
Spine	Casa	da *Spin* Casa.

QUADRO CRONOLOGICO

DE' PELASGI IN ITALIA.

Avanti G. C.

Colonie Janigene condotte da Jano.
Colonie Saturnie.
1997 Colonie Sicule.
1898 Colonie Eolie condotte da Arne nella Japicia.
1700 Colonie Caonie, o Oenie.
1600 Colonie Arcadi condotte da Paucezio ed Onotro primo re Italo greco.
1400 Colonie Atlantidi.
1300 Passaggio dei Siculi nella Trinacria.
1160 Arrivo delle navi frigie al Tevere.

ISOLE DI SICILIA.

Popoli Libici, primi civilizzatori dei selvaggi della Seconda Sicilia.

Isole del mar libico.

Lampedusa
Labenusa
Scola
} dette Pelagie invece di pelasgie per variazione di pronunzia.

Nomi antichissimi corrispondenti al linguaggio Albanese odierno.

Città insulari.

Lipara	la Prima (1)	da *Iparia* la Prima.
Detta *Malincona*	Formiche	da *Meglincona* Formiche.

Religione.

Panteon Samotracio Dodoneo Pelasco.

Tipi: le *Sirene* figlie dell'*Acheloo;*
Il *Cau* Toro *Adroprosopo* a faccia umana.

Regime

Monarchico, qual lo descrive Omero, pien di saggezza, di civiltà e giustizia.

Questi popoli in progresso di tempi passano in Sicilia e danno il nome di Ipari ai campi presso di Camerina e al fiume che li bagna e fondano ivi la città *Iparia* (*).

La parola *Iparia* per varia pronunziazione la vediamo cangiarsi in *Hyperia* e poi in *Iberia*, ma la parola *Iparia* è la corrispondente che determina il senso vero, e il dritto di possesso ai popoli invasori, qual dritto di anteriorità. Come la voce *Iparia* abbia sofferto questi cambiamenti si scorge dai versi di Omero:

Abitarono un dì la vasta Hyperia
Quelli Feaci cui i vicin Ciclopi,
Superbi e più potenti erano infesti.
Di là il divino Nasitoo li trasse,
E fugli duce per fissare in Scherda
Lungi dagli uomin scaltri il lor soggiorno (2).

(1) Omero, *Odissea*, l. 6.
(*) Valguarnera, *Discor. sull'origine di Palermo*, pag. 521.
(2) *Scheria* e *Corcia* ora Corfù.

SICILIA

Epoche prime.

La Sicilia posseduta dai Titani popoli della Libia ebbe nome Titania, a cui si uniscono poscia i Saturni del Lazio e fu detta Saturnia. Dal Gioviadi *Scheptari* o fulminatori dopo la guerra Titanica incalzando i Titani verso l'Etna e nelle isole dei Ciclopi, fu l'Isola tutta detta Trinacria. — Dopo molti secoli occupata dai Sicani, fu detta Sicania, e dai Siculi che vi giunsero tre età prima della caduta di Troja prese il nome di Sicilia che ancora conserva.

Nomi antichissimi corrispondenti al linguaggio albanese odierno.

Aborigini — Lotofagi — Lestrigoni.

Trinacria	Tre teste per i 3 prom.	da *Tri*, tro, *crie*, testa.
Lilibeo	promont. Guarda-Libia	da *lib*, Libia, e *peu*, guarda.

Città pelasge libiche.

Erice	città e monte, Aereo	da *Er* aria, e *ricch* Monte.
Erei	monti ventosi	da *Era* vento.
Elyma	città Beata	da *Egliumia* Beata.

Epoca seconda.

Città libiche pelasge.

Xutia o *Zotia*	Signoria	da *Zot* Signore o Giove.
Gela o *Jela*	Vita	da *Jela* vita.

Regione e monti.

Pelagonia	regione	de Pelasgi.
Ipari	fiume e contrada	da *Ipari*, i Primi.
Imera fiume e città	la Buona	da *Emira* la Buona.

Epoca terza.

Sicani popoli Atlantidi che dalla Spagna passano nella Trinacria alla quale impongono il nome di Sicania.

Città Sicane che non hanno nessuna corrispondenza col linguaggio Albanese, e sono Camico, Omphace, Inico, Hiccara, Crustuo, Indara, Miscera, Maccara.

Epoca quarta.

Siculi.

100 anni prima della caduta di Troja venuti dal Lazio, dagli Abruzii e dalla Campania nella Sicania, le danno il nome di Sicilia.

Nomi antichissimi in parte corrispondenti al linguaggio albanese odierno.

Città sicule albanesi.

Promontorio Scilleo detto *Ceni* Cane	da *Chieni*, Cane.
Promont. *Peloro* Cavallino	da *Pegliora*, Cavallina.
Monte *Peloro*, Monte cavallo, ancor oggi così detto.	
Atino (Messina) Patria nostra	da *At* padre, *ine*, nostro.

QUADRO CRONOLOGICO

DELL'EPOCHE ANTICHE DELLA SICILIA.

Avanti G. C.

Colonie Libiche condotte dai Titani.

Colonie Saturnie condotte dal Lazio da Kabiri o Saturno.

Guerra titanica coi Gioviadi.

1897 Colonie Liparee greche condotte da Eolo figliuolo di Arne.

1800 Colonie condotte da Bur o Buto da Berbica.

1790 Fondazione del Tempio di Venere Ericina sul monte Erice.

1600 Colonie di Elima dell'Epiro condotte da Egesto.

1400 Colonie Fenicie che fondano Solanto, Motia e Palermo.

1300 I Siculi passano il Faro e si stabiliscono nella Sicania.

1280 Guerra con i Sicani.

1270 Divisione dell'isola in Sicania e Sicilia a cui è termine il fiume Imera.

1200 Morte di Minosse nel Camico della Sicania.

1180 Fondazione di Minoa e di Engio.

1170 Passaggio delle navi frigie condotte da Enea.

Religione.

PANTEON DODONEO PELASGO.

Tipi: Gemellismo — Gli Dei Pallici — Cerere e Proserpina. Nettuno — Glicona, detta poscia Lucina — Venere generatrice, detta Licasta, Egesta, Luna.

Arti.

La Sicilia dalla vicina Libia ha civiltà anteriore all'Attica. Dall'Epiro gli Eodi poscia vi recano la civiltà Tessala e Samotracia.

Vicende.

La guerra de' Titani: Le lunghe battaglie tra i Sicani e i Siculi: la divisione della Sicilia in Sicania e Sicilia a cui serviva di termine il fiume Imera. La morte di Minosse re di Creta: l'assedio dei Cretesi di 5 anni per vendicarlo: l'arrivo di nuovi frigii da Troja.

Commercio.

I Fenici hanno emporio di merci in Motia Salnnto e in Litobello poi detto Palermo - I Cretesi, in Minoa ed Engio - I Frigii in Erice, Elima, Segesta, Entella, Alnnzio.

Onde conoscere che i Pelasgi tutti sono un immenso popolo di quasi tutto un gran Continente reso inabitabile, dalla necessità costretti ad emigrare; oltre la religione comune come più completamente si potrebbe dimostrare che li lega, non dubbia prova sono il linguaggio comune con cui nominano le regioni, le città, i monti dell'Asia e dell'Europa, come lo mostrano le seguenti

OMONOMIE

Libici o Liburni per tutta l'Italia, Grecia e Sicilia. — Dardani, Arcadi, Atlantici, Frigi ed Elimi in Epiro — Dardani Atlantici e Frigi in Italia e in Asia.

Iberi o Ipari nella Spagna, nella Sicilia e sul mar Caspio.

Siculi nell'Epiro nell'Illiria e nella Tracia: Siculi nella Italia e in Sicilia.

Ambracia o Abrescia poi detta Albania, nell'Epiro, nel Lazio, nell'Abruzia sul Fucino, sul mar Caspio.

Caoni in Epiro, in Italia.

Atlante mauritanico monte, e Atys, nella Tessaglia.

Acherusia fiume in Grecia, in Italia, in Sicilia etc.

Gran parte delle regioni antiche delle due Sicilie furono e sono nominate con nomi corrispondenti al presente idioma Albanese, cioè

Agro *Adriano* o Atriano, da *Aty*, *Adria* padre: cioè Atlante, come si legge in tutte le medaglie antichissime delle città d'Italia, la epigrafe delle quali è sempre ΗΑΤ (*padre*) diretta o ΤΑΗ egual-

mente *padre*, retograda con tipi diversi (1). Nella così detta *Torre de' Canonici* dell'Agro Adriano si sono trovati mattoni con la sudetta leggenda in bollo rettangolare ed anfore coll'impressione nei manichi ANTLIOC (2) *Padre-vecchio*.

Gur-guri (o Monte Bastoue) che significa come abbiam detto *Monte di Pietre* o *Pietra di pietra*, che definisce la sua natura, e il *Gran sasso* (or Monte Corno) detto antichissimamente *Cumaro* che corrisponde all'Albanese *Gur-madi* (Sasso grande), omonomia del Cumaro o *Gur-madi* che forma un istmo nel golfo di Ambracia che da noi si vuole *Abrescia*; e il nome degli Abruzii istessi che tanto corrisponde ad *Abresci* oggi detti Albanesi, mostrano la dimora di popoli in questa regione, ch'ebbero il linguaggio che tutta via si parla dagli Albanesi. Ma per questo mi si dirà egli è che gli Albanesi, o gli *Abresci* furono i famosi Pelasgi, che civilizzarono l'Europa? Io rispondo: che gli albanesi odierni sono l'ultimo avanzo de' Pelasgi se di essi conservano il linguaggio e se con la lingua albanese solo si possono comprendere i nomi dati alle più antiche regioni, e i miti incomprensibili o male interpretati finora.

Regione Vestina. - Dice Malte-Brun lib. 119. pag. 232 : *Uedy* è parola che nei poemi orfici dinota *acqua* e rassomiglia molto a *ue uen* degli Albanesi; gli abitanti della imboccatura della Vistola, perchè furono detti Venadi per l'istessa ragione onde Veneti, o Eneti, *Vestini* siano popoli abitatori de'luoghi o marini, o abbondanti di acqua. Questa è anche l'opinione di *Court de Gebelin* delle voci celtiche *ues* fiume e *tin* paese o forse da *rin* stare; e da quanto abbiamo detto dovrebbe scorgersi l'origine comune de' Pelasgi *Illirici Macedoni Epiroti Tescali*, furono dell'istessa stirpe *de' Celti* e forse dell'istesso linguaggio.

La *Sabina*. Si vuole che questo severo popolo per costumi e per gl'istituti conformi in parte ai Lacedemoni fosse d'origine Spartana, adoratori dell'asta o della lancia al pari dei popoli *Galla* dell'*Abissinia* e degl'*Illirici* dimostrano d'essere un ramo *Celtico*

(1) Corcia Cor. e Top. p. 29.

(2) Palma t. I. p. 43. t. V. p. 200. *Hat-Losc* o *Lasc* sarebbe in Albanese *At-las*, Padre vecchio; bisognerebbe esaminar meglio le lettere.

Etiope che fossero Pelasgi lo appalesa *Ereto* città Sabina dal culto di *Era* (vento) che fu Giunone dei Greci.— Tutto indica che i *Sabini* e gli Epiroti sono un ramo Pelasgo da noi creduto *Etiope Galla* che occupò queste regioni e forse il primiero di tutti.

Si veggono ancora gli avanzi di un antichissimo monumento che somigliano al monumento noto sotto il nome di *Tesoro di Atreo* a *Micene:* diciamo ciò in comprova che questi popoli furono per costume, per lingua e per arti gli stessi (1).

Regione Peligna. Sembra che questo nome dato dai civilizzatori pelasgi agli aborigini o indigeni del paese sia determinato da'luoghi ch'essi indigeni abitavano. Così chiamarono i Druidi da *Druri* legna, i Dardani da *Darda* Peri, ed i Peligni da *Pël*, Selva: e da *Uen*, acqua, i Vestini, gli *Eneti* o *Veneti* abitatori de'luoghi marini etc.

Innalzata nella regione de'Marruncini dai Pelasgi Atlantici fu la città di Teati (oggi Cheti) che vale: *Te* nel *Ati*, padri, cioè nella città patria.

Gli *Æqui* posti fra tre fiumi il *Teverone*, *il Torano* ed il *Tolero* detti forse dalle acque che scorrono nel loro agro furono anche nomati *Equicoli*, *Aquicoli* che Martelli nella storia de' *Siculi* t. 1. p. 214. crede tutt'uno co'*Siculi*, furono gente bellicosa pelasga— Essi occuparono quella parte del II. Abruzzo ulteriore oggi *Cicoli* o *Cicolano*, un tempo *Siculi*. Sede dei Pelasgi Siculi (2) fu la città di *Scaptia* o *Skeptia* da *Sckett* baleno, onde deriva *Scheptari* guerrieri fulminatori, da Giove fulminatore, dell'istesso nome dell'altra città posseduta da Tasii su la costa della *Tracia* detta *Scapte-Ile* balenante o folgorante Stella da *Schept* balenare e *Ile* stella, determina il vero significato e la retta pronunzia.

Nerse o *Nurse.* I sepolcri eretti sulle vicine rocce e lungo le pubbliche vie che menano a *Peschiorocchiano* a *Valle-Varria* (Valle de'sepolcri) al *Ponte del monumento* detto anche *Varri* sepolcro, non lasciano dubitare che i Pelasgi Siculi vengono dalla Sicilia tracia e che il loro linguaggio fosse stato identico dell'Albanese odierno; e che la città di Nerse o *Nurse* par corrispondere a *Nuse* o *Nusia* che vale *Sposa* che sarebbe la città di Venere, poi-

(1) Vedi Corcia op. citata p. 99.
(2) Corcia op. cit. p. 261 o 269.

chè *Venus* par che derivi da *Vien Nusia*, *Vien sposa*, da cui prenderebbe nome *Vennusium* or Venosa.

Alba Fucense, *Alba-longa*, gli *Albani* del Ponto Eussino, gl'Iberi Caspi, gl'Iberi Betici, i Celti etiopi, greci, italiani, francesi, etc. etc. palesano la diramazione dei Pelasgi nell'Europa e nell'Asia—Della lingua pelasga non esistono che i nomi che essi hanno dato alle nazioni alle vetustissime città, alle regioni, ai monti, ai fiumi: nomi che con la sola lingua albanese si possono comprendere e tradurre; la lingua albanese odierna dunque è l'ultimo avanzo della lingua pelasga.

Noi amiamo di rischiarare con essa la storia, ma non vogliamo usurpare la dovuta gloria a chi prima e dopo di noi viene a conoscere la corrispondenza del linguaggio albanese odierno e l'antichissimo Pelasgo: e abbiamo citato e citeremo sempre il nome dei scopritori: di Chetta, di Masci, di Monsig. Crispi, del de Rada, di Mauro Domenico, di Tommaso Pace: albanesi di nazione e di lingua, e Malte-brun celebre nella cognizione delle lingue antiche, e specialmente nell'idioma Albanese.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.

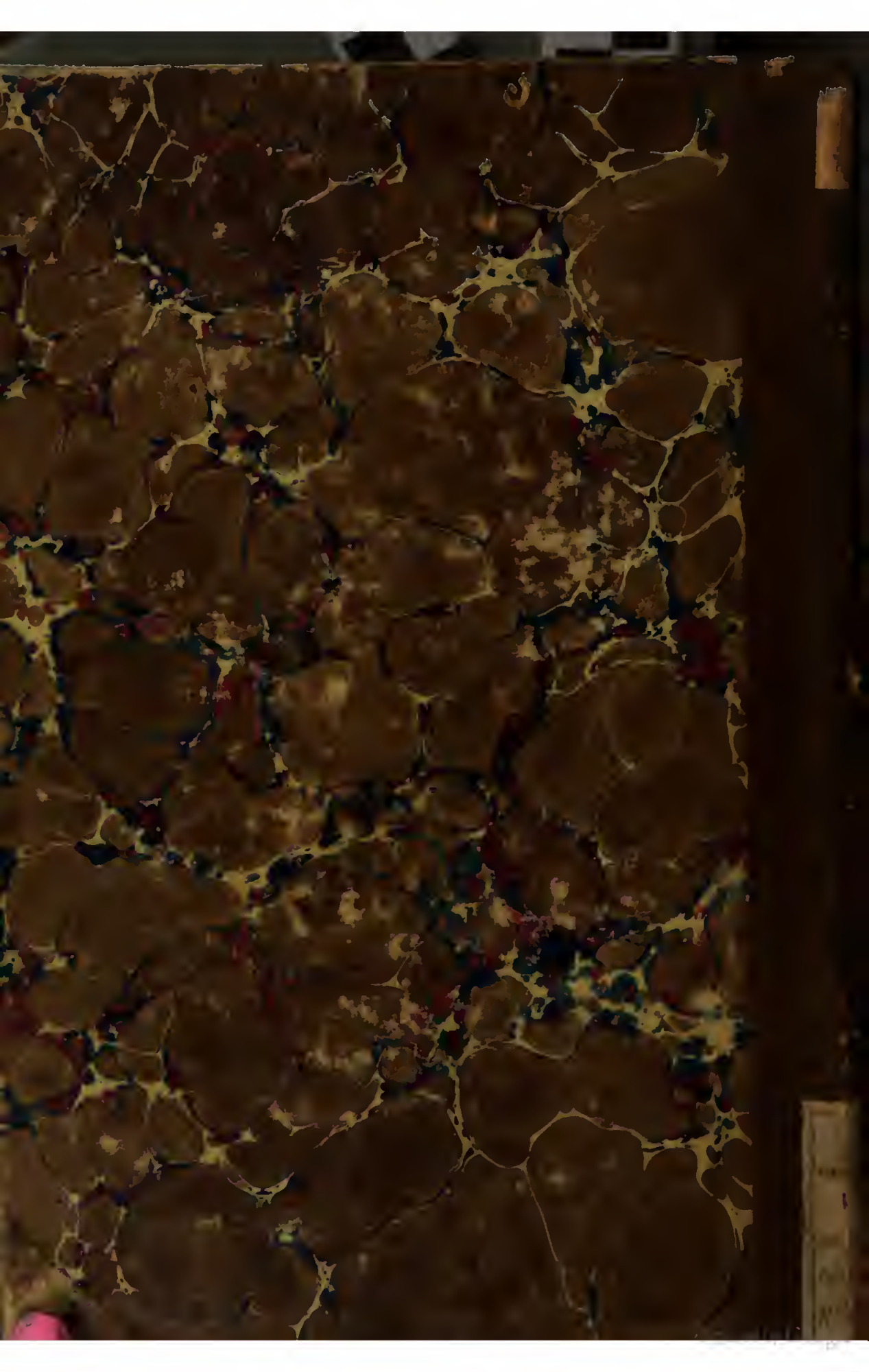
Prefazione ..... *Pag.* 3
Racconto I. — La Trioacria, secolo degli Aoti-deucalioni .... » 7
Racconto II. — La Trinacria, secolo dei Deucalioni ..... » 47
Racconto III. — La Trinacria, secolo di Dafne ..... » 62
Racconto IV. — La prima Sicilia, secolo dello Sircoo ..... » 107
Racconto V. — La prima Sicilia, secolo degli Abresci Sabioi... » 174
Racconto VI. — La Sicania ..... » 202
Racconto VII. — La Sicaoia, una vita dello spirito di Matn-eer disomanato ..... » 215
Racconto VIII. — La Sicania e la Sicilia, secolo di Dedalo..... » 229
Racconto IX. — Secolo di Enea o degli Eneidi, (dei primi) frigii giunti in Italia, 10 anni dopo la caduta di Troja » 231

Quadri Sinottici della Civiltà Polasga Europea, distinta per popoli, per lingua e per religione, specialmente nella Grecia, Italia e Sicilia ..... » 297

554425

Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google